

DON BOSCO

NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

VOL. III: LA CANONIZZAZIONE (1888-1934)

PIETRO STELLA



LAS-ROMA

Don Bosco nella storia della religiosità cattolica

DON BOSCO

NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

Nella storia della religiosità cattolica entra a pieno titolo, non meno che la vita vissuta di Don Bosco, la «santità» che, come un alone, ne accompagnò la memoria e finì per essere decretata solennemente da Pio XI il 1° aprile 1934.

Nel presente volume sono prese in esame sia le immagini variegata e talora contrastanti suscitate dalla personalità di Don Bosco, sia le celebrazioni ed esaltazioni che ne scaturirono tra istanze universalistiche del cattolicesimo, tendenze nazionalistiche e ideologia fascista in Italia tra le due guerre.

Entro questo intreccio di **idealizzazioni** e comportamenti una particolare attenzione è prestata al processo canonico, svoltosi, non senza difficoltà, dapprima presso la curia arcivescovile di Torino poi a Roma presso la Congregazione dei Riti dal 1888 al 1934.

Della stessa collana:

1. Caselle S., Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII.
2. Stella P., Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco.
3. Stella P., Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.
Vol. I: Vita e opere.
4. Stella P., Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.
Vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità.
5. Stella P., Don Bosco nella storia della religiosità cattolica..
Vol. III: La canonizzazione (1888-1934).
6. Braido P., L'inedito «Breve catechismo dei fanciulli ad uso della Diocesi di Torino» di Don Bosco.
7. **Albertazzi A.** (a cura), Card. Svampa G., Lettere al fratello.
8. Stella P., Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).
9. **Semeraro C.**, Restaurazione. Chiesa e Società. La «Seconda Ricupera» e la rinascita degli ordini religiosi nello Stato Pontificio (Marche e Legazioni 1815-1823).

ISBN 88-213-0173-7

L. 25.000

Pubblicazioni del
CENTRO STUDI DON BOSCO

Studi storici • 5

PIETRO STELLA

DON BOSCO

NELLA STORIA DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA

VOLUME *TERZO*

LA CANONIZZAZIONE (1888-1934)

LAS - ROMA

INDICE GENERALE

Abbreviazioni	6
Premessa	7
CAP. I - IMMAGINI DI DON BOSCO NELL'ETÀ DEI NAZIONALISMI (1888-1918)	13
<p>1) Don Bosco e lo scio della propria immagine: dal «Bollettino salesiano» al processo informativo di beatificazione (1877-1890), 13. — 2) Le prime biografie di Don Bosco (1881-1888), 20. — 3) La morte e i funerali: mobilitazione della stampa e della folla, 27. — 4) il «miracolo» di Don Bosco: idealizzazioni e celebrazioni dalla morte alla prima guerra mondiale, 35. — 5) Controimmagini e repliche, 43. — 6) Nazionalismo e universalismo: immagini agiografiche tra fine '800 e primo '900, 47. — 7) Germi di culto a Don Bosco fra le tribù primitive d'America, 53.</p>	
CAP. II - IL PROCESSO ORDINARIO (1890-1897)	61
<p>1) Il biennio di preparazione (1888-1890), 62. — 2) Organizzazione del processo ordinario: i giudici, il promotore della fede, i testimoni, 71. — 3) Gli «Articoli» e gli «Interrogatori», 76. — 4) Le sessioni e l'avvicendamento dei giudici (1890-1896), 82. — 5) il conflitto con mons. Gastaldi, la fama di santità e i doni soprannaturali nelle dichiarazioni dei testi, 86. — 6) I testimoni «ex officio», 91. — 7) Le guarigioni miracolose: credenti e scienziati a confronto, 96. — 8) Dagli atti del processo alle immagini agiografiche, 111.</p> <p>ANNESSO: Elenco dei testimoni al processo informativo diocesano, 117.</p>	
CAP. III - IL PROCESSO APOSTOLICO FINO ALL'APPROVAZIONE DEGLI ATTI (1907-1922)	125
<p>1) Dal processo informativo all'apertura del processo apostolico (1897-1907), 125. — 2) Le «Animadversiones» del promotore della fede (1907): virtù eroiche o astuta manipolazione della religiosità collettiva?, 131. — 3) Carlo Salotti e le risposte alle «Animadversiones», 136. — 4) Bilancio delle «Animadversiones» e della «Responsio»: limiti documentari, quesiti irrisolti o non posti, 139. — 5) Tra venerazione e ricorso al taumaturgo, il processo «non cultu», 143. — 6) L'apertura del processo apostolico (24 luglio 1907): Don Bosco, tutto a tutti per la salvezza delle anime, 147. — 7) Per la beatificazione di Domenico Savio: dal processo ordinario a quello apostolico (1908-1914), 149. — 8) Dall'apertura del processo apostolico di Don Bosco ai processiccoli segreti: le congiunture favorevoli alla causa, 157. — 9) La convocazione del canonico Colomiatti a Roma e i processiccoli segreti (1915-1917), 162. — 10) Dalla «Confutazione delle accuse» all'allocuzione di Pio XI ai salesiani (24 maggio - 25 giugno 1922), 172.</p>	

© Ottobre 1988 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
 Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
 ISBN 88-213-0173-7

Fotocomposizione: LAS • Stampa: S.G.S. - Piazza S.M. Ausiliatrice, 54 - Roma

CAP. IV - IL PROCESSO APOSTOLICO FINO ALLA CANONIZZAZIONE (1922-1934) ... 183

1) Dal riconoscimento della validità dei processi alle congregazioni preparatorie sull'eroicità delle virtù (1922-19261, 183. — 2) Dal riconoscimento dei miracoli alla beatificazione (1927-19291,205,— 3) 1930-1933; la causa di Domenico Savio e i suoi riflessi su quella di Don Bosco, 211. — 4) Dalla riapertura del processo all'approvazione dei miracoli (1930-1934), 224.

CAP. V - LE FESTE DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE FRA UNIVERSALISMO E FASCISMO 235

1) I precedenti (1925-1928), 235. — 2) Riti e feste a Roma e a Torino (giugno 19291, 247. — 3) Parziali e precarie saldature fra salesiani e fascismo in Italia (1929-1934), 254. — 4) I festeggiamenti della canonizzazione (aprile 1934), 261.

CONCLUSIONE 269

APPENDICE I

Beati, santi, dottori e patroni proclamati da Pio XI dal 1923 al 1934, 285.

APPENDICE II

Il processo di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco: materiali inventariati presso l'Archivio Arcivescovile Torinese e l'Archivio Segreto Vaticano, 290.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE 293

ABBREVIAZIONI

A	Archivio.
ACS	<i>Atti del Capitolo superiore della pia società salesiana</i> , Torino 1920 ss.
<i>Annuaire</i>	<i>Annuaire pontifical catholique</i> , par mgr Albert BATTANDIER, Paris 1898-1939, 40 vol. Archivio centrale salesiano (Roma).
ASS	Archivio della S. Congregazione per le cause dei santi (Città del Vaticano).
ASV	Archivio segreto vaticano.
DB	Don Bosco.
<i>Epistolario</i>	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> (ed. E. CERIA), Torino 1955-1959, 4 vol.
<i>Indice MB</i>	E. FOGLIO, <i>Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi</i> , Torino 1948. G.B. LEMOYNE, <i>Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco...</i> , poi: <i>Memorie biografiche del venerabile servo di Dio Don Giovanni Bosm...</i> , S. Benigno Canavese - Torino 1898-1917, vol. 1-9; G.B. LEMOYNE - A. AMADEI, <i>Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco</i> , vol. 10, Torino 1938; E. C m , <i>Memorie biografiche del beato Don Bosm...</i> , vol. 11-15, Torino, 1930-1934; ID., <i>Memorie biografiche di san Giovanni Bosco</i> , vol. 16-19, Torino 1935-1939.
MO	S.G. BOSCO, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855</i> a cura del sac. Eugenio C m , Torino 1946.

PREMESSA

Nella storia della religiosità cattolica, non meno che la vita vissuta di Don Bosco, entra a pieno titolo la «santità» che come un alone ne accompagnò la memoria e finì per essere decretata solennemente da Pio XI il 1° aprile 1934, giorno di pasqua e chiusura dell'anno giubilare straordinario proclamato per celebrare il diciannovesimo centenario della redenzione.

In certe occasioni questa «fama sanctitatis», sebbene non condivisa da tutti, riuscì a polarizzare folle imponenti. Il 2 febbraio 1888 al funerale di Don Bosco oltre centomila persone si assieparono al passaggio della bara per le vie del quartiere di Valdocco. Si parlò allora e si scrisse di «apoteosi». Il termine tornò sulle labbra e sulla penna di quanti nel giugno 1929 intervennero a Roma alla sua beatificazione; e poi a Torino era sulla bocca di quanti si unirono alla folla immensa attorno al corteo che sfilò con il corpo venerato di Don Bosco per oltre quattro chilometri dalla collina di Valsalice a Valdocco mentre ovunque si udiva l'inno: «Don Bosco, ritorna fra i giovani ancor!».

«Apoteosi» e «trionfo» furono parole che vennero ripetute nell'aprile 1934, quando masse di giovani da ogni parte d'Italia, insieme a folte rappresentanze di altri paesi, presero parte a Roma e a Torino alla glorificazione suprema.

La stampa, soprattutto quella salesiana, sorvolò in genere sul fatto che attorno agli anni della morte di Don Bosco, questi non fu l'unico personaggio in Italia presso la cui salma si raccolsero folle ad acclamare il santo. A Napoli uno spettacolo simile si ebbe nel 1885 alla morte del francescano Ludovico da Casoria. Numerose comitive si raccolsero a Roma nel 1925 per celebrare la canonizzazione di Teresa di Lisieux. In altre circostanze era quasi normale avere masse di gente che partecipava a eventi religiosi. Una folla immensa fu mobilitata in Piemonte e convogliata a Torino in occasione del congresso eucaristico che si celebrò nel settembre 1894. Folle ragguardevoli si raccoglievano il giorno di pasqua in piazza S. Pietro ad ascoltare il papa e averne la benedizione «urbi et orbi» nei medesimi anni in cui la fede patriottica e politica portava masse di popolo ad ascoltare il duce che pronunziava i suoi discorsi affacciato al balcone di Palazzo Venezia.

Chi ripercorre la storiografia recente sul movimento cattolico in Piemonte non trova, sembra, alcun cenno a eventi come i funerali di Don Bosco o il congresso eucaristico torinese del 1894; trova forse accenni fugaci alle mobilita-

zioni di masse che si ebbero in occasione di eventi religiosi come l'esposizione della **Sindone** a Torino, la beatificazione del Cottolengo e quella di Don Bosco. Si ha l'impressione che la storia sociale, attenta ai personaggi, ai gruppi e ai movimenti ch'ebbero un ruolo nelle vicende politiche o economiche, tenda piuttosto a sorvolare su altri eventi che pure si collocano nel tipo di storia che si vuole indagare.

La partecipazione di masse a eventi del genere induce a chiedersi piuttosto se non ci si trovi di fronte a fatti che sono da considerare non come isolati o fortuiti, ma come il segno di modi di pensare **radicati** e meno **labili** di quanto la riflessione storica recente è portata a ritenere. Quello di Don Bosco perciò, si può dire, è **appena** un caso fra i tanti che la storia sociale può recuperare percorrendo i territori, finora abbastanza negletti, dell'**agiografia** contemporanea e del comportamento religioso collettivo che ad essa si connette. La serie dei fatti che ci limiteremo a esaminare dal 1888 al 1934 costituiscono, oltre tutto, appena una frazione di un arco cronologico più ampio, che si **diparte dalle** esperienze vissute di Don Bosco e continua a produrre ancor oggi una qualche mobilitazione della sensibilità collettiva. Facendone l'esplorazione sarà opportuno tenere presente il **quadro più largo**, cioè la religiosità collettiva e l'insieme di processi di beatificazione che **pullularono** in quell'**epoca** succedendosi con ritmo intenso tra il pontificato di Leone XIII e quello di Pio XI.

Attraverso la catechesi organizzata e attraverso le divulgazioni di vite edificanti sia di santi che di persone morte «in odore di santità» venivano insinuate nella mentalità collettiva modi di vedere che prima o dopo avrebbero avuto incidenza sull'atteggiamento individuale e collettivo nei confronti dei tradizionali santi patroni locali e santi terapeuti. Al santo patrocinatore via via si affiancano nel modo di sentire ottocentesco i santi che vengono proposti come modelli da imitare in terra o come intercessori in cielo presso Dio, da invocare e onorare.

La maggiore mobilità geografica e sociale, il passaggio **dalla** cultura orale e analfabeta alla cultura razionale e dello scritto favoriscono il trasformarsi profondo **delle** antiche forme di devozione esclusivista e quasi **pattizia** tra devoti e santo o patrono o avvocato. L'emigrazione **transregionale** e poi, ancor più, quella transoceanica comportano spesso da parte di colonie di immigrati anche il trasferimento dei santi locali dei paesi di origine. L'immigrazione regionale a Torino comportò, ad esempio, nella prima metà del '900 lo sviluppo di un culto speciale a S. Rita da Cascia; popolare divenne anche il culto a S. Teresa del Bambino Gesù; a S. Rita e a S. **Teresina** furono dedicate due chiese parrocchiali in quartieri che tra le due guerre erano ancora abbastanza periferici. Chiese a Brooklyn e in altri insediamenti italiani di città degli Stati Uniti d'America divennero una serra ben fitta di quadri che gl'italiani portarono o fecero venire dal loro paese di origine: la Madonna del Carmine e quella di Pompei, S. Antonio da Padova, S. Giuseppe, S. Gennaro, S. Rita, S. Lucia... Un po' dappertutto in America — a San Francisco, a San Paolo del Brasile, a Buenos Aires — tra le due guerre molte delle chiese costruite e frequentate

da gruppi immigrati europei si riempirono di statue e quadri, molto spesso con i segni di culto consueti in Europa: candelieri con ceri o a luce elettrica, vasi con fiori veri o finti, quadretti e altri oggetti votivi.

Divenuto meno esclusivista e più accogliente verso altre forme di culto a Cristo **alla** Vergine ai Santi, il cattolicesimo tra fine '800 e primo '900 si dimostra anche aperto al ricorso per grazie, e perciò anche per altre forme di devozione, sia nei confronti di nuovi luoghi di culto a Cristo (statue e templi al Cuore di Gesù) e a Maria (Lourdes, La **Salette**, Pompei, Fatima...), sia nei confronti di devozioni speciali svariate, di cui le **immaginette** e le **pagelline** inserite in libretti devozionali e agiografici diventano segnalibro e promemoria.

La religiosità cattolica comune tra '800 e primo '900 è anche propensa a prestare attenzione ai **servi** di Dio, sempre più numerosi in quell'epoca, ai quali, a voce o attraverso la stampa confessionale, si viene invitati a chiedere grazie straordinarie, anche a riprova della fede nei miracoli. Nei confronti di recenti servi di Dio si crea il sentimento che si tratta di intercessori celesti più disposti a concedere grazie, appunto perché a loro volta essi «hanno bisogno» di miracoli per potere accedere in terra alla glorificazione suprema della **beatificazione** e canonizzazione.

Questi modi di sentire e di comportamento — in larga misura solo **germinali** nei secoli precedenti — spiegano in parte la particolare attenzione che viene prestata anche a Don Bosco, quando in lui s'individua non solo il prete zelante, e nemmeno solo il fondatore di opere in sviluppo straordinario, ma colui che avendo praticato le virtù cristiane in modo costante ed eroico è anche voluto e disposto da Dio come intercessore di grazie taumaturgiche.

L'atteggiamento dei fedeli verso quanti erano morti «in concetto di santità» (ed erano perciò potenzialmente accostabili ai tradizionali santi avvocati e patroni) era la base sociale su cui potere istruire il processo canonico appellando a quella che la dottrina giuridica chiamava «**fama sanctitatis**».

Ma più che le comunità praticanti e osservanti erano le élites ecclesiastiche che assumevano il compito di promuovere i processi canonici di beatificazione e canonizzazione. Furono, ad esempio, i vescovi e il clero diocesano di Francia, tra restaurazione e primi decenni del '900, a postulare e istruire le cause per la beatificazione di vescovi, preti, religiose e laici martiri della rivoluzione francese; altrettanto è da due di processi per la beatificazione di vescovi locali d'Italia, come mons. **Gianelli** vescovo di Bobbio e mons. Strambi vescovo di Macerata. Rispetto al clero diocesano furono in maggior numero i regolari e i religiosi a postulare la beatificazione e canonizzazione sia di membri eminenti del proprio istituto, sia di fondatori recenti, sia di martiri e di laici appartenenti a ordini come terziari o ascritti a confraternite e pie unioni.

Se i **servi** di Dio tra '800 e '900 erano per la **religiosità** cattolica comune una nuova categoria d'intercessori celesti da onorare e implorare, per le élites ecclesiastiche — per i quadri intermedi tra gerarchia e popolo — più sensibili alle conoscenze catechistiche e apologetiche, essi erano come il documento della vitalità della Chiesa: con la propria vita vissuta, con l'approvazione **ca-**

nonica dell'eroicità delle virtù e dei miracoli i nuovi servi di Dio dimostravano la verità della Chiesa cattolica, l'aweramento in essa di quelle promesse a lei fatte da Cristo, ch'erano professate nel Credo e dichiarate nella catechesi ufficiale.

In più, per le istituzioni religiose di recente fondazione — come i maristi, i salesiani, i sacramentini, le suore della carità, le suore dorotee... — l'inizio del processo canonico, e ancor più la beatificazione e la canonizzazione, l'agiografia che scaturiva nel frattempo (e ch'era quasi sempre connessa al buon esito delle procedure canoniche e allo sviluppo esterno delle fondazioni) erano come il suggello canonico della propria attività organizzata; costituivano la garanzia che lo spirito e lo stile spirituale ed educativo ch'essi attribuivano al fondatore o alla fondatrice, avevano entro di sé la linfa della grazia soprannaturale che si professava e si predicava.

Esisteva dunque tra '800 e primo '900 una forte spinta verso la moltiplicazione dei beati e dei santi da inserire ufficialmente nel calendario liturgico della Chiesa romana. Era una spinta potente, che tuttavia incontrava le resistenze e le critiche di chi, entro l'ambito delle istanze moderniste, ovvero di quelle del movimento liturgico e di quello ecumenico, temeva, dall'invasione di nuovi santi nel ciclo calendariale, un ulteriore offuscamento dei misteri cristologici; che invece si sarebbero voluti in maggiore evidenza, posti al centro finalmente della liturgia cattolica.

Tra la fine dell'800 e il periodo fra le due guerre il movimento liturgico non era ancora al punto di poter proporre in modo efficace progetti di profonda riforma; deboli erano inoltre i suoi collegamenti con il movimento ecumenico. All'interno della S.C. dei Riti dopo la riforma di Pio X (1914) esistevano la sezione per le cause di beatificazione e canonizzazione, e l'altra per la sacra liturgia; entrambe avevano come consultori studiosi di rilievo e di fine senso pastorale come il benedettino Ildefonso Schuster; ma si era ben lontani ai Riti dall'affrontare in modo globale la questione della riforma liturgica, in connessione al numero dei nuovi beati e nuovi santi che si volevano introdotti nel calendario della Chiesa universale.

Posti tra deboli proposte di riforma e molteplici impulsi verso la glorificazione di nuovi semi di Dio, l'episcopato e i papi erano nel complesso inclini a favorire i processi di beatificazione e perciò anche il culto ufficiale a nuovi celesti patroni. Del resto il nuovo modo di sentire nei confronti dei semi di Dio, morti in odore di santità, era uno dei risultati conseguiti dai catechismi che ciascun vescovo aveva fatto adottare nella propria diocesi e dalla catechesi che ognuno di loro ormai svolgeva anche in prima persona. I singoli vescovi trovavano nei processi di beatificazione, istruiti presso la propria curia, come un indizio consolante della vitalità cristiana nell'ambito della diocesi di cui erano pastori.

I singoli papi, a loro volta, pur con propensioni ed esperienze culturali diverse, erano inclini in genere alle beatificazioni e alle canonizzazioni, perché manifestavano e confermavano il ruolo di magistero supremo del papato nella

Chiesa; d'altra parte erano inclini anch'essi a dare autorevole conferma al sentimento comune delle aree praticanti che vedeva nella proclamazione dei nuovi santi la prova celeste che il cristianesimo era ben lungi dall'essere al tramonto; proclamando beati e santi si rispondeva all'istanza di modelli da imitare e intercessori da invocare; si riproponevano l'immagine e la fede in una vita ultraterrena e la visione teologica della Chiesa trionfante.

Si consolidava in questi anni un'altra linea d'interventi pastorali. Dalla religiosità tradizionale l'episcopato e il papato assunsero e rimodellarono l'idea di santo patrono e di patronato: Vescovi d'interregioni e nazioni chiesero ai papi che venisse riconosciuto e proclamato qualche speciale patronato relativo alla propria area pastorale. Da Pio IX in avanti i pontefici giunsero alla proclamazione di nuovi patroni e di nuovi patronati: non più solo in ordine ai mestieri tradizionali, ma anche in ordine alle professioni e agli strumenti prodotti dalla cultura recente; non si ebbero più santi patroni che esprimessero il possesso ecclesiastico di beni temporali, bensì santi patroni che riaffermassero o rivendicassero alla Chiesa il diritto di esistenza istituzionale e quello di evangelizzare ed educare alla fede entro l'ambito dei singoli Stati e dei singoli sistemi ideologici nella scuola, attraverso la stampa, per mezzo di ordini e di congregazioni religiose ufficialmente riconosciute dall'autorità ecclesiastica.

Si raggiunse in questi anni un'intesa particolarmente operativa ed efficace tra le élites che postulavano e promuovevano i processi di beatificazione, le curie vescovili e i dicasteri della S.C. dei Riti. I postulanti delle cause abbastanza facilmente trovarono testimoni sulla vita dei servi di Dio, le virtù, i doni soprannaturali e i miracoli che loro si attribuivano; e abbastanza facile fu trovare tra l'alto clero diocesano chi si accollasse l'onere di giudice o di ufficiale al processo. A Roma tra fine '800 e periodo fra le due guerre fu particolarmente intensa e vivace la presenza dei postulanti di cause presso i Riti nell'intento di agevolare le procedure, orientare il dibattito, ottenere le decisioni, organizzare le formalità e le cerimonie conclusive.

Tutto questo costituisce la trama dei fatti entro cui venne a essere intessuto anche il processo per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco sia a Torino che a Roma.

Il processo di beatificazione di Don Bosco si svolse in tempi che per l'Italia furono di compiuta unificazione nazionale, ma anche di pesante anticlericalismo; si svolse in epoca di accesi nazionalismi, di espansione massima coloniale e imperialistica dell'Europa. La proclamazione delle virtù eroiche di Don Bosco (1927) avvenne in clima di regime fascista ormai consolidato e dominante in Italia. Si tratta di eventi per sé e astrattamente parlando esterni alla prassi procedurale delle canonizzazioni, per non dire anche estranei ai quadri dottrinali che la Chiesa cattolica aveva elaborato fra il concilio di Trento e il Vaticano I. Eppure si tratta di eventi che caratterizzano e impregnano l'epoca; sono anzi eventi che si riflettono e larvamente incidono sull'intero sistema di processi istruiti presso le curie vescovili e dibattuti a Roma. Li terremo pertanto presenti nella misura in cui appaiono connessi a quello di Don Bosco:

cominciato a Torino con interrogativi sulla complessa sua personalità, concluso con la **proclamazione** di lui, grande educatore moderno, «padre e maestro della gioventù», «**gigante** di santità».

Dal presente volume non bisogna attendersi un'ulteriore indagine sulla mentalità religiosa e la spiritualità di Don Bosco, né ulteriori contributi all'analisi della vita e delle opere. Sono prese in esame sia la memoria e le immagini suscitate dalla personalità di Don Bosco, sia le celebrazioni ed esaltazioni che ne scaturiscono: entro quest'insieme di idealizzazioni e di comportamenti è preso in esame il processo canonico, conclusosi con la canonizzazione ufficiale nel 1934. Del processo informativo diocesano (1890-1897) sono poste in luce in questo volume le circostanze che portarono a un tipo di organizzazione degli «interrogatori», sulla base dei quali furono interpellati i testimoni.

Più che sulle testimonianze addotte al processo diocesano e a quello apostolico, la presente indagine presta attenzione ai punti chiave del dibattito processuale; si sofferma cioè in particolare sia sulle «**animadversiones**» o avvertenze e obiezioni che il promotore della fede propose di vagliare, sia sulle risposte elaborate di volta in volta dagli avvocati della causa; le «**animadversiones**» infatti condensano obiezioni e interrogativi emersi nei «**voti**» scritti dai consultori e nel dibattito processuale; le rispettive risposte utilizzano al massimo le testimonianze rese al processo con l'apporto eventuale di ulteriore documentazione.

Ampio spazio è stato dato al «**processicolo**» supplementare costruito tra il 1915 e il 1918, parte a Roma parte a Torino, allo scopo di portare luce su obiezioni e testimonianze varie, di cui si era fatto portavoce il canonico Emanuele Colomiatti, già promotore fiscale della curia arcivescovile di Torino negli anni del conflitto tra l'arcivescovo **Gastaldi** e il servo di Dio Don Bosco. Il **processicolo** si configurò come il momento più teso e affannoso dell'intero processo; con strascichi che si prolungarono fin dopo la beatificazione di Don Bosco, nel dibattito processuale che si fece a Roma sulla vita e l'eroicità delle virtù di **Domenico Savio**, il giovane allievo dell'**Oratorio salesiano**, di cui Don Bosco aveva scritto la vita.

L'immagine complessiva della figura di Don Bosco, tale quale è apparsa all'autore attraverso l'analisi diretta delle fonti, è da ricavare pertanto dai primi due volumi dell'**opera** presente; mentre questo terzo indaga su alcuni aspetti salienti del processo di canonizzazione, nel quadro delle varie immagini che di Don Bosco si elaborarono tra '800 e primo '900. A ragion veduta si sono sottolineate le difficoltà di un processo, qual è quello di **Don Bosco**, non impiantato con validi apponi di metodo storico e riflettente la carenza di una commissione storica, appositamente istituita da Pio XI nel 1930, ma i cui contributi iniziali furono ben lontani dall'**esibire** modelli costruiti con metodi scientifici adeguati; e furono perciò ben lontani dal corrispondere alle aspettative sia di Pio XI sia di quanti, in quegli anni di fermenti post-modernistici e di speranze di scientificità, auspicavano un **soddisfacente adeguamento** delle cause di beatificazione alle esigenze della mentalità scientifica moderna.

CAPITOLO I

IMMAGINI DI DON BOSCO NELL'ETÀ DEI NAZIONALISMI (1888-1918)

1. Don Bosco e l'organizzazione della propria immagine: dal «**Bollettino salesiano**» al processo informativo di beatificazione (1877-1890)

«Qui non è più da aver riguardo né a Don Bosco né ad altro; vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della congregazione, e perciò parliamone; c'è bisogno, per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime, pel maggior incremento della congregazione, che molte cose sian conosciute».¹

A fare questa dichiarazione fu Don Bosco stesso la sera del 2 febbraio 1876 mentre conversava con i direttori delle case salesiane e altri confratelli che erano intervenuti alle «**conferenze di S. Francesco di Sales**», le riunioni di verifica e di programma che da qualche tempo si usavano tenere attorno a quella data.

Alla luce di quanto avvenne successivamente, con la fondazione del «**Bollettino salesiano**» nel 1877, e poi con la diissione di biografie e di **profili** di Don Bosco, il disegno manifestato nel 1876 potrebbe apparire insieme illuminante e sconcertante: il grande concorso di popolo che si ebbe a Torino il 2 febbraio 1888, giorno del funerale di Don Bosco, potrebbe sembrare uno dei **frutti** conseguiti grazie alla campagna a stampa organizzata un decennio prima. Indubbiamente il «**Bollettino**» era servito ad allargare l'informazione su Don Bosco e sulle sue opere; era servito a reclutare aderenti all'**organizzazione** dei cooperatori salesiani, a mobilitare offerte in denaro, a sollecitare richieste di nuove fondazioni. Ma ci si poteva porre interrogativi brutali: asserendo di cercare la gloria di Dio non aveva forse Don Bosco mirato piuttosto a una sorta di propria autoglorificazione? La «**fama sanctitatis**» all'**origine** della grande partecipazione di popolo al suo funerale, e poi presa ad argomento per postularne la beatificazione, non era forse fondata in sostanza su un'immagine di sé che Don Bosco stesso aveva **abilmente** costruita e orchestrata?

¹ È una dichiarazione riportata da Don Giulio Barberis nella sua *Cronichetta*, quaderno 4°, p. 41; cf. AS 110 Barberis, 4; e con qualche ritocco: MB 12, p. 69.

A dare di Don Bosco giudizi diversi rispetto a quelli che coltivavano i suoi più stretti collaboratori non furono soltanto i fogli satirici anticlericali, come «Il Fischietto» e «Il Diavolo» stampati a Torino, né solo giornali e periodici liberali o socialisti che dal 1848 in avanti vedevano nel clericalismo uno schieramento politico da combattere e da sgominare: c'erano anche giornali cattolici distribuiti su posizioni diverse, dal conciliatorismo al moderatismo pratico e all'intransigentismo più rigido.²

Su «La Sentinella delle Alpi», giornale di provincia, liberale e moderato, stampato a Cuneo, il 28 gennaio 1874 si leggeva:

«Don Bosco, fondatore e capo d'istituti di beneficenza e di società cattoliche a Torino, per alcuni è un santo, per altri è un uomo che passa al lamberco della filantropia le più velenose dottrine clericali. Ma tutti convengono nel riconoscerlo un prete pieno d'attività che ha credito così presso i Ministeri come in Vaticano».

Era una chiosa giornalmisticamente necessaria per informare i lettori su di un fatto che in quei mesi costituiva una notizia interessante: Don Bosco aveva accettato di fare da intermediario tra governo e S. Sede alla ricerca di un «modus vivendi», se non proprio generale, almeno sulla questione dell'«*exequatur*» che lo Stato italiano si era riservato di dare ai nuovi vescovi che dovevano prendere possesso dei beni temporali diocesani dopo la nomina fatta liberamente dal papa, con la rinuncia di precedenti diritti di nomina da parte dello Stato.)

Il 9 aprile successivo «La Nazione», giornale moderato della destra liberale filogovernativa di Firenze, esauritosi il tentativo di accordo sull'«*exequatur*», presentava Don Bosco come «un prete piemontese* ch'era addirittura, a suo dire, «avverso ai gesuiti»; un prete rispettabile, coerente e coraggioso: «onesto, credente, che godé sempre la particolare stima e l'affetto specialissimo del pontefice»; Don Bosco — proseguiva il giornale — aveva accettato di avventurarsi nelle trattative pur sapendo «di aver contro di sé due forti correnti: quella dei gesuiti e dei sanfedisti del Palazzo Apostolico; quella degli intransigenti e dei pretofobi accampati in Roma».⁴ Don Bosco infatti fu attaccato contemporaneamente da «La Voce della Verità», giornale clericale intransigente di Roma, e da fogli vari, garibaldini, mazziniani, radicali, liberali dello schieramento anticlericale intransigente pubblicati a Roma, a Torino e altrove. I due giornali di Cuneo e di Firenze si potrebbero considerare nondimeno come indicativi dell'opinione pubblica moderata prevalente in Italia, di quella so-

Cf. Giuseppe TUNINETTI, *L'immagine di Don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo*, in: Francesco TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 209-251.

³ Cf. Francesco MOTTO, *La mediazione di Don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur ai vescovi d'Italia (1872-1874)*, in: «Ricerche storiche salesiane» 6 (1987) p. 45.

⁴ Cf. MOTTO, *La mediazione di Don Bosco*, p. 75-78.

prattutto lontana dai due poli politici più roventi nella penisola, Torino e Roma.

A Torino sul foglio satirico illustrato anticlericale «Il Fischietto» Don Bosco era da tempo dipinto come un taumaturgo impostore e come un malfido educatore reazionario. Il suo rientro a Torino, dopo i passi fatti a Roma tra il governo e il Vaticano, offrirono l'occasione per ribadire l'immagine caricaturale:

«Figuratevi che razza di birbaccione d'un conciliatore sono andati a scegliere i nostri amenoni! E' ormai noto *lippis et tonsoribus* che Don Bosco gode fama, specialmente a Roma, di essere un grande operatore di miracoli. E noi tutti pure sappiamo di qual genere siano i miracoli operati dal sant'uomo. Infatti la sua più miracolosa abilità consiste nel conoscere il segreto di spillar quattrini ai minchioni. Egli conosce tutte le vie, tutti i mezzi diretti od indiretti, tutti gli espedienti, tutti gli arcani per far denaro ad ogni costo...».

Il 19 dicembre 1874 «Il Fischietto» tornava alla carica contro la proposta di sussidi alle opere di Don Bosco avanzata nel consiglio comunale torinese; suggeriva a tal proposito abbastanza evidentemente il contrasto tra anticlericalismo promotore del progresso e clericalismo oscurantista e reazionario:

«Voi proponete che si concedano sussidi a Don Bosco [...]. Tutti sappiamo quale sia l'educazione che Don Bosco imparte ai suoi alunni. Ne fa tanti chierichetti. Bella prospettiva per una popolazione che fece e fa ogni sorta di sacrificio, per innalzarsi al miglior grado di civiltà possibile».

L'impegno educativo di Don Bosco era presentato come una sorta d'industria pretina, una fabbrica di clericalismo. Le spedizioni di salesiani in America, che nel 1875 Don Bosco si apprestava a fare, erano da considerare, stando al «Fischietto», come un'ulteriore iniziativa «miracolosa» e «industriale» nel senso ironico dei termini:

«*Dominus Lignus*, volgarmente detto D. Bosco il Taumaturgo, sta per intraprendere una nuova speculazione commerciale su vasta scala. Tutti sanno che questo fortunatissimo industriale cattolico, apostolico e romano ha saputo trovare il mezzo di far dei milioni — e non pochi — colla sua ormai celebre Fabbrica privilegiata a vapore di preti e diaconi d'ogni qualità e grado per esclusivo uso e consumo della Santa Baracca [...]. Quindi, da industriale abilissimo, ultimamente deliberava di esportar anche nel Nuovo Mondo i prodotti della sua Fabbrica privilegiata...».

In quei medesimi anni Don Bosco aveva potuto constatare quanto fosse problematico l'ancoramento offertogli già attorno al 1848 dal teologo Giacomo Margotti ai giornali torinesi da lui diretti: «L'Armonia» prima e poi «L'Unità cattolica». La linea duttile di Don Bosco non si accordava in tutto e sempre con quella di opposizione intransigente adottata e seguita dal teologo Margotti. Volentieri questi scendeva in campo per denunciare iniziative del governo che potevano sembrare vessatorie nei confronti di Don Bosco e del-

l'Oratorio; volentieri dava anche notizia di feste, lotterie, costruzioni, distribuzione di premi, riti sacri, battesimi, spedizioni missionarie. Non erano invece gradite altre notizie, come quelle di sussidi elargiti a Don Bosco da enti governativi o di suggerimenti dati dall'esponente della sinistra liberale Urbano Rattazzi. Gli interventi di Don Bosco per l'«exequatur» ai vescovi non erano secondo la linea de «L'Unità cattolica»; tanto meno poteva essere gradita la notizia che Don Bosco aveva ospitato a Lanzo Torinese nel 1876 Depretis, Zanardelli e Nicotera, capi della sinistra liberale ormai al governo, recatisi nella cittadina piemontese a inaugurare un nuovo tratto della ferrovia.

Altri fogli cattolici che si stampavano a Torino, negli anni del contrasto scoppiato tra Don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi non erano propensi a diffondersi in encomi nei confronti di quanto il prete torinese e i suoi salesiani andavano facendo in forme che non tutti dividevano.

Un insieme di fatti dunque suggeriva ch'era ormai tempo di prendere altre iniziative appropriate appunto per il consolidamento e l'incremento della congregazione: conveniva ormai parlare, cioè informare, senza avere «riguardo né a Don Bosco né ad altro». In quei medesimi anni Don Bosco aveva quasi portato a compimento le *Memorie dell'Oratorio* nelle quali esprimeva il medesimo convincimento di fondo. Come scriveva esplicitamente nel preambolo, le *Memorie* erano un testo che doveva rimanere riservato alla lettura dei suoi figli spirituali; erano una narrazione in cui per forza di cose aveva dovuto parlare di se stesso. Don Bosco se ne scusava: «Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento». In effetti talora in prima, talora in terza persona, nelle *Memorie* egli parla a lungo di se stesso: tralasciando molte, forse per noi troppe, cose che avrebbero potuto mettere in chiaro la partecipazione di altri; narrando piuttosto le cose in modo da far nascere l'idea, quasi a ogni episodio, che tutto sia stato un tessuto di eventi predisposti, prefigurati, fatti diventare realtà dalla sapienza divina. Era una «lezione del passato» — egli scriveva — una lezione più teologica e pedagogica sulla trama di un'organizzazione colorita di ricordi, che non una ricostruzione storico-erudita. Tutto quello che aveva affidato alle *Memorie dell'Oratorio* — confidava Don Bosco — «servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo». ⁵ L'apparenza di compiacenza e forse anche di vanagloria è il rischio che Don Bosco ritiene di dover affrontare programmando strumenti d'informazione e di mobilitazione non più solo destinati ai suoi figli spirituali, ma a tutti, e in particolare a quanti aveva cominciato a coinvolgere nella unione dei cooperatori salesiani.

Lo strumento principale adoperato per informare fu il «Bollettino salesiano» pubblicato la prima volta nell'agosto 1877 con il titolo «Bibliofilo cattolico o bollettino salesiano mensile», via via affiancato dai corrispettivi fogli mensili in francese, in spagnolo e in altre lingue. Fin dal 1877 il «Bollettino»

⁵ MO p. 15s.

si presentava come il foglio di collegamento e d'informazione per gli aderenti all'unione dei cooperatori salesiani. Ma già il fondare quest'associazione era stato motivo di contrasti fra Don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi: non fu questi ad approvarla, ma mons. Emiliano Manacorda, vescovo della diocesi suffraganea di Fossano, reso forte dal fatto che Don Bosco aveva ottenuto per i cooperatori indulgenze speciali da Pio IX. La direzione del «Bollettino» — si leggeva sulla testata del periodico — aveva sede a Torino, presso l'oratorio salesiano di Valdocco; senonché il luogo di stampa che si leggeva in calce a ciascun numero era la tipografia di S. Vincenzo de' Paoli a Sampierdarena; l'approvazione ecclesiastica non era di Torino, ma dell'archidiocesi di Genova. Luogo reale di stampa, stando a un'esame minuto di ciascun numero, fu quasi sempre la tipografia dell'Oratorio di Valdocco; redattore principale fu Don Giovanni Bonetti che in quegli anni era preso di mira da misure punitive di mons. Gastaldi e che insieme a Don Bosco era coinvolto in atti contenziosi con l'arcivescovo e in ricorsi inoltrati a Roma durante gli ultimi anni di Pio IX e i primi di Leone XIII.⁶

Nonostante questa sorta di peccato di origine il «Bollettino» s'imponesse all'attenzione di Don Bosco e dei salesiani come un'iniziativa indovinata. Si mirò subito a una tiratura molto ampia. In questo campo Don Bosco aveva alle spalle il tirocinio delle «Lectures cattoliques», le quali erano partite nel 1853 da una quantità oscillante fra le tremila e le seimila copie, ed erano passate dopo il 1870 a oltre dodicimila esemplari, nonostante la compresenza e la concorrenza di pubblicazioni cattoliche affini. Ma le «Lectures cattoliques», così come altre pubblicazioni del genere, erano per sottoscrizione e abbonamento. Il «Bollettino» invece venne mandato gratuitamente tutto a carico della direzione. Era questa una grossa novità nel campo dell'editoria cattolica senza fini diretti commerciali. I risultati conseguiti diedero ragione a chi constatava con stupore l'abilità di Don Bosco nel saper trarre denaro. Anziché solo ai «cooperatori regolarmente iscritti alla pia unione, il «Bollettino» venne inviato su larghissima scala a quanti in qualche modo si conoscevano inclini a leggere il foglio, a non respingerlo, a inviare comunque qualche offerta in denaro in favore delle iniziative salesiane sulle quali erano periodicamente ragguagliati. Il risultato fu quello previsto da Don Bosco; un esito ch'era d'altronde prevedibile da chi avesse fatto attenzione a certe disponibilità monetarie e a certe propensioni filantropiche poste in moto dal sistema economico dell'epoca nel mondo occidentale. Da oltre un trentennio infatti grandi somme di denaro venivano convogliate come «obolo di S. Pietro» a Roma dal Belgio, dalla Francia, dall'intera Europa cattolica sensibilizzata da quanto si scriveva e si diceva dei bisogni nei quali si trovava il papa spogliato dei suoi beni.⁷ Altri ingenti capitali erano canalizzati verso Lione e verso Parigi dall'Opera della propaga-

⁶ MB 13, p. 260-265; Indice MB, p. 513s.

⁷ Cf. Carlo CROCELLA, «Augusta miseria». Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano 1982.

zione della fede in sostegno dei missionari, il riscatto di negretti, il battesimo di cinesini e mille altri motivi che l'immaginifico religioso dell'epoca evocava, in clima anche di colonialismo nazionale ed europeo. In quei medesimi anni organizzazioni varie in Inghilterra e in Nord America procuravano finanziamenti alle missioni protestanti in Europa e altrove. Don Bosco dunque con il «Bollettino» riuscì a utilizzare l'attenzione che si era concentrata su di lui in quegli anni e a convogliare verso di sé una certa parte di ricchezza mobile che la coscienza collettiva sentiva di dovere o poter riservare in favore d'istituzioni benefiche. Anch'egli in particolare fa leva sul richiamo evangelico: «quod superest date pauperibus», inserito in ogni numero del «Bollettino», confermando di riflesso l'immagine di sé come strumento che la Prowidenza portava alla ribalta quale fiduciario ed abile esecutore.

Fin dalle prime annate si stabilizzarono sul «Bollettino» alcune rubriche fondamentali. Nelle prime pagine di ogni numero stavano brevi articoli a fondo apologetico e devozionale; seguivano ragguagli di celebrazioni sacre a Valdocco, notizie su case salesiane e su incontri dei cooperatori. Ampio spazio era dato alle missioni salesiane, con articoli che descrivevano la partenza e poi le imprese dei salesiani tra i civili e i «selvaggi» d'America. Dal 1879 al 1886, fu inserita un'ampia *Storia dell'Oratorio* elaborata da Don Giovanni Bonetti sulla traccia delle inedite *Memorie dell'Oratorio* narrate da Don Bosco e con l'apporto di testimonianze e documenti rilasciati per lo più da salesiani e antichi alunni dell'Oratorio di Valdocco.⁸ Seguivano le relazioni di grazie attribuite all'intercessione di Maria Ausiliatrice; con questa rubrica il «Bollettino» assolveva al ruolo di voce del santuario di Torino e raccoglieva in un unico canale le offerte in denaro di benefattori e di devoti. Ciascun numero chiudeva con brevi notizie di salesiani e di cooperatori defunti, nonché con l'elenco dei numerosi cooperatori del cui decesso era arrivata notizia alla direzione. Le ultime pagine del foglio di coperta erano dedicate alla pubblicità di libri prodotti dalla Libreria e tipografia salesiana di Torino o delle altre sedi che via via si andavano aprendo a Sampierdarena, San Benigno, Nizza Marittima, Sarria, Buenos Aires...

Ciascuna rubrica presa in sé non era un'invenzione originale, ma aveva il suo corrispettivo in fogli periodici conosciuti da Don Bosco, dai suoi collaboratori e dagli stessi destinatari del «Bollettino salesiano». Gli articoli religiosi della prima rubrica non si discostavano, ad esempio, dal modello di quelli pubblicati a Torino dalla «Buona settimana». Le informazioni di conferenze ai cooperatori e altre notizie salesiane erano il più delle volte attinte in

⁸ La *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, annunciata nel «Bollettino salesiano» del gennaio 1879, ebbe inizio nel numero successivo del febbraio (cap. I); l'ultima puntata (parte II, capo XVI) fu pubblicata sui «Bollettino salesiano» dell'agosto 1886. Dal marzo all'ottobre 1887 venne pubblicata in cinque capitoli un'altra rubrica che ebbe inizialmente il titolo: *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Passeggiate autunnali. Periodo I. Capo I*; e fu conclusa semplicemente con quello di *Passeggiate. Capo V*. Ne era autore Don Giambattista Francesia.

quegli anni da «L'Unità cattolica*», dove erano state ospitate precedentemente. Le notizie missionarie erano quasi sempre in forma di lettera indirizzata a Don Bosco da qualcuno dei salesiani in viaggio o già in sede in America; erano perciò simili alle relazioni di gesuiti, francescani, lazzaristi e altri missionari, pubblicate in periodici come il «Museo delle missioni cattoliche» di Torino, gli «Annali della propagazione della fede» stampati in francese e in edizione italiana a Lione, le «Missioni cattoliche» periodico pubblicato a Milano. Le relazioni di grazie occupavano fogli come «Il Giardinetto di Maria», stampato a Bologna, o «Il Cuore di Maria», stampato a Torino. Fogli periodici come le «Letture francescane» di Cuneo e gli «Annali francescani» di Milano stampavano regolarmente notizie sul movimento e il progresso del Terz'ordine, ragguagli sulle missioni francescane, necrologie di religiosi e di terziari incrementando con questa rubrica il culto dei suffragi, usanza radicatissima presso le unioni confraternali antiche e recenti.

Raccordando la *Storia dell'Oratorio* — che esordiva dalle peripezie dell'oratorio prima di approdare all'umile casa Piardi — con gli sviluppi più recenti e con i continui viaggi che Don Bosco faceva in Italia e in Europa si offriva di lui l'immagine di un personaggio venuto dal nulla, o vero di un sacerdote del cui zelo la Prowidenza aveva voluto servirsi in pieno secolo XIX. La modestissima casa Pinardi e prima ancora la casetta dei Becchi nell'immaginario religioso salesiano divengono come la grotta di Betlemme o la Porziuncola: il punto di avvio di uno sviluppo straordinario e di una serie di avvenimenti singolari. In chiave religiosa si suggeriva di vedere in Don Bosco e nelle sue opere come un nuovo miracolo, che Dio nella sua potenza operava in epoca in cui la religiosità cattolica sembrava dover avvizzire e soccombere.

Confronti statistici esatti avrebbero pur fatto rilevare quanto fosse ancora limitato il numero sia dei salesiani che dei giovani da loro raggiunti; le opere fondate e dirette da Don Bosco erano nell'insieme ben poca cosa, poste a confronto con quelle dei francescani, dei gesuiti, dei fratelli delle scuole cristiane... Anche solo l'esame della situazione a Torino avrebbe potuto servire a relativizzare l'idea di un continuo processo di espansione. I giovani degli oratori diretti da Don Bosco, oscillando tra i 600 e i 1200 individui negli anni 1846-1856, raggiungevano circa l'1,3% della popolazione torinese (che in quegli anni passò da 136.000 circa a oltre 170.000 individui). Ma attorno agli anni 1880-1890 la popolazione di Torino si aggirò sui 230-240.000 abitanti, mentre quella degli oratoriani esterni rimase, sembrerebbe, fluttuante sui medesimi valori di prima. I preludi del decollo di Torino operaia e la più efficiente organizzazione delle scuole pubbliche e private avevano portato ad altre forme di raggruppamento e di distribuzione spontanea delle classi giovanili urbane.

Ma la costruzione degli articoli e l'elaborazione delle notizie sul «Bollettino» erano fatte in termini comparativi soltanto in rapporto alle opere salesiane degli anni precedenti, senz'alcuna indicazione esplicita sulle opere che erano state abbandonate o sul numero di novizi e confratelli che erano venuti meno; di altre istituzioni, religiose o no, si parlava incidentalmente e in funzione di

quanto svolgevano in primo piano Don Bosco e i suoi figli spirituali. Il «Bollettino» si configurava chiaramente come un foglio di propaganda e d'informazione interessata e finalizzata, atta a suscitare simpatie e sussidi nell'ambito sfumato della «famiglia» dei cooperatori salesiani. Tra consolidamento della borghesia e forme di tutela o di subordinazione delle categorie sociali inferiori esso riusciva comunque nell'intento perseguito dando di Don Bosco un'immagine luminosa e suggestiva.

2. Le prime biografie di Don Bosco (1881-1888)

Il gioco delle immagini venne modificato o sviluppato quando ai brevi profili biografici di Don Bosco e ai rapidi cenni sull'opera salesiana che circolavano prima del 1880 vennero a sostituirsi biografie e trattazioni più diffuse. Caddero così in oblio opuscoli come l'anonimo libretto elogiativo *Don Bosco. Cenni biografici*, apparso a Torino nel 1871, o quello di Carlo Conestabile, *Opere religiose e sociali in Italia* (Padova 1878), l'altro di Louis Mendre, *Dom Bosco prêtre, fondateur de la Congrégation des salésiens* (Marseille 1879) e quello di Luigi Biginelli, *Don Bosco* (Torino 1883). Prima biografia di successo può considerarsi quella dal titolo *Dom Bosco* di Charles d'Espiney, pubblicata la prima volta a Nizza nel 1881.⁹

La formula letteraria del d'Espiney è quella di brevi episodi di azione, capaci di creare attesa psicologica e sorpresa per l'imprevista soluzione. In una serie di quadretti posti in successione cronologica presenta Giovannino Bosco nel mondo contadino dei Becchi, acrobata e giocoliere, che chiude i suoi spettacoli portando coetanei e adulti a osservanze religiose; Don Bosco giovane prete che sfugge abilmente a bastonate o miracolosamente ad archibugiate di sicari; oppure posto in salvo più volte da un misterioso cane grigio; che predice gli eventi più imprevedibili; o che risuscita a Roma temporaneamente un giovane, suo antico allievo di Torino e bisognoso di assoluzione sacramentale.

In chiave laica il *Dom Bosco* del d'Espiney arieggiava gli eroi di romanzi d'azione dell'epoca; in chiave religiosa esprimeva convincimenti diffusi non solo nella religiosità popolare in tema di santità non scontrosa e di straordinario, divino e diabolico, nel vissuto quotidiano. L'autore era un medico che aveva risolto il problema del rapporto o del conflitto tra la scienza e la fede con il convincimento che il miracolo fisico e morale continuava ad accadere sotto gli occhi di tutti; che anzi, le conoscenze scientifiche recentemente acquisite contribuivano a porre in maggiore evidenza il divario tra quanto accadeva secondo le leggi naturali e quanto invece era senz'altro il prodotto di cause contro o sopra le leggi di natura." Come commentava il «Bollettino sa-

⁹ Nice, typographie et lithographie Malvano-Mignon... 1881.

¹⁰ Charles d'Espiney nacque a Bourg-en-Bresse (Ain) nel 1824; studiò medicina ad Avignone, Montpellier e Marsiglia; morì a Nizza il 13 aprile 1891; cf. «Bulletin salésien» 13 (mai 1891)

lesiano» francese nel 1884 (cioè quando a Torino era arcivescovo Gaetano Alimonda) il d'Espiney aveva inteso mettere in luce nella vita di Don Bosco i prodigi della bontà onnipotente di Maria Ausiliatrice." In altre parole, Don Bosco, protetto prodigiosamente dalla Vergine e taumaturgo egli stesso, era la prova dell'intervento di Dio per il trionfo della sua Chiesa, nonostante le negazioni dello scientismo positivista; i prodigi di Dio risplendevano in Don Bosco, così come nelle apparizioni della Vergine a La Salette e a Lourdes in pieno secolo decimonono. Per questa via certe aree del cattolicesimo ottocentesco in modo semplice e intuitivo affermavano la propria fede religiosa.

Il libro del d'Espiney appariva in un momento di gran delicatezza per Don Bosco e per i salesiani. Nel 1881 infatti si trascinarono ancora i contrasti con l'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi. Leone XIII intervenne quell'anno personalmente a imporre una «concordia» o accomodamento, che ai salesiani apparve quasi un'umiliazione del loro venerato padre. Uno degli appunti che il Gastaldi faceva (e che del resto aveva già sollevato il suo predecessore, mons. Alessandro Riccardi di Netro) era la pubblicazione di certe relazioni di grazie in due libretti che portavano il nome di Don Bosco: *La Nuvoletta del Carmelo* (1875;²1877) e *Maria Ausiliatrice con il racconto di alcune grazie* (1877). A giudizio dell'arcivescovo Gastaldi in essi Don Bosco divulgava con poco tatto e forse con leggerezza certe narrazioni, dalle quali vari fogli anticlericali prendevano argomento per porre in ridicolo non solo Don Bosco e la sua fama di taumaturgo, bensì anche, in misura più vasta, la religione e le sue istituzioni. In fondo si scontravano sfere culturali e sensibilità religiose diverse. Né Gastaldi né Don Bosco però trovavano motivo per recedere dalle intime convinzioni che stavano alla radice dei loro comportamenti.¹²

Prima ancora che il libro venisse stampato, il d'Espiney aveva sottoposto il proprio manoscritto all'esame dei salesiani di Torino. In un appunto di risposta all'autore Don Rua annotava: «Molto bene. Bisognerà tuttavia modificarlo in qualche punto: 1° qualche inesattezza cronologica; 2° sopprimere qualcosa che in questi tempi non è opportuna». "Tuttavia già nel 1881 a Nizza il libro fu ristampato più volte e fu senza dubbio alla radice di comportamenti entusiastici attorno a Don Bosco in Francia e altrove. La rielaborazione globale che il d'Espiney fece in quegli anni e rese pubblica nel 1888 in realtà non modificava la lettura di fondo proposta nella prima edizione. Le versioni e le edizioni che se ne fecero fino agli anni della beatificazione dimostravano che il libro tutto sommato rispondeva a una visione religiosa diffusa, entro cui si collocava anche l'immagine di Don Bosco.¹⁴

p. 73; Francis DESRAMAUT, *Don-Bosco à Nice. La vie d'une érok professionnelle catholique entre 1875 et 1919*, Paris, Apostolat des Editions 1980, p. 79-81.

¹¹ «Bulletin salésien» 7 (mars 1884) p. 64.

¹² Cf. in proposito la rilettura che dà di tale episodio Giuseppe TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, II, Casale Monferrato - Roma, Edizioni Piemme 1988.

¹³ Cf. il nostro *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 258.

¹⁴ Si ebbero traduzioni in italiana, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco, sloveno, ungherese;

Apparso il libro del d'Espiney, Don Bosco e i suoi collaboratori di Torino si resero conto che conveniva intervenire nel campo delle biografie. Per riequilibrare in Francia la visione delle cose data dal Dom Bosco del medico nizzardo ci si pose in contatto con lo scrittore Albert Du Boys. Nativo della Bretagna, credente dichiarato e politicamente della destra legittimista, il Du Boys era tuttavia sensibile alle iniziative sociali che andavano promuovendosi nel mondo cattolico.¹⁵ Rispetto al d'Espiney il Du Boys cambia stile e registro di lettura. Anziché fare brevi quadretti, preferisce organizzare il suo volume *Dom Bosco et la pieuse société des salésiens* in tre parti,¹⁶ suddivise in capitoli, dove presenta distintamente gli istituti di Don Bosco in Europa (parte I), le missioni dell'America del sud (parte II) e nella parte III in una visione sintetica l'organizzazione salesiana, il sistema educativo, lo spirito e le dottrine dei salesiani.

Al Don Bosco taumaturgo del dottore nizzardo il Du Boys sostituisce il Don Bosco uomo di genio; attenua episodi singolari, come l'intervento ripetuto del cane grigio in difesa di Don Bosco; tace la narrazione di fatti taumaturgici e di vaticini; coglie il destro da episodi come gli attentati di sicari poi rimasti impuniti per deprecare l'amministrazione della giustizia «in un paese in balia della rivoluzione»;¹⁷ richiama in tal modo ai lettori francesi l'esperienza della Comune di Parigi del 1871 o la memoria della grande rivoluzione del 1789 secondo la visione di un Taine o di un Carlyle. Sulla scia del «Bollettino salesiano» dà risalto agli apprezzamenti di Rattazzi per quanto compie Don Bosco e sottolinea l'appoggio delle autorità pubbliche all'opera degli oratori. Ai miracoli particolari sostituisce lo sviluppo prodigioso delle opere in Europa e in America. Nell'epilogo, al soprannaturalismo del d'Espiney (ispirato forse a quello di apologisti quali Auguste Nicolas, arieggianti al tradizionalismo), sostituisce la proclamazione della grandezza di Don Bosco, paragonabile — come scrive enfaticamente — a quella di uomini quali Omero, Dante, Milton, la cui genialità non apparteneva a epoche particolari o a singole nazioni, ma all'umanità intera e a tutti i tempi.¹⁸ Giocando sul senso aperto e ambivalente dei termini indicava nella rispondenza alle esigenze sociali del mondo la causa dello sviluppo rapido e ampio dell'opera salesiana: il miracolo cioè che tutti dovevano riconoscere a Don Bosco e alle sue istituzioni.

All'area di lingua spagnola, oltre che il «Bollettino» in quella lingua, era destinato Don Bosco y su obra (1884), opuscolo di Marcelo Spfnola, allora ve-

cf. l'elenco bibliografico sommario in: Pietro RICALDONE, *Don Bosco educatore*, II, Colle Don Bosco, Libr. Dottrina Cristiana 1953, p. 651-705.

¹⁵ Su Albert Du Boys, nato a Metz il 12 aprile 1804, morto nel castello di La Combe de Lancéy (Isère) il 26 settembre 1889, cf. la voce nel *Dictionnaire de biographie française*, t. XI, cl. 1058 (P. Hamon).

¹⁶ Paris, J. Gervais 1884; trad. italiana: S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1884; tedesca: Mainz, F. Kerchheim 1885; boema: Praga, sui periodico mensile «Vlast» 1888-89; cf. P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma, LAS 1977, p. 73-79.

¹⁷ Du Boys, *Dom Bosco...*, p. 83; trad. ital., p. 62.

¹⁸ Du Boys, *Dom Bosco...*, p. 317-320; trad. ital., p. 227-229.

sco titolare di Milo e ausiliare di Siviglia.¹⁹ Lo Spfnola attinge anch'egli al «Bollettino» e mostra di conoscere il Dom Bosco del d'Espiney; ma, come avrebbe fatto (autonomamente) il Du Boys, preferisce tracciare di Don Bosco un profilo nel quadro più ampio del cristianesimo in Europa e nel mondo. La visione di fondo è trasparentemente vicina a quella del medico nizzardo:

«Se dobbiamo credere a ciò che annunzia la fama — scrive lo Spinola — Don Bosco è un taumaturgo, emulo dei Francesco da Paola e dei Vincenzo Ferreri. Noi non ricusiamo di fare nostra quest'affermazione. Senza anticipare il giudizio della Chiesa e parlando in materia tanto delicata con la circospezione che deve avere una persona sensata e ancor più chi è anzitutto cattolico, possiamo assicurare che la vita di Don Bosco abbonda di fatti straordinari, della cui realtà non è possibile dubitare, secondo l'umano modo di pensare e di discorrere, perché i dati e i segni che se ne sono pubblicati pongono al coperto da ogni soperchieria».²⁰

Lo Spfnola tra l'altro, attingendo evidentemente al d'Espiney, accenna al giovane Carlo «piadosamente educado en el Oratorio», ma residente a Roma, dove venne a morire e dove fu richiamato in vita temporaneamente da Don Bosco che vi si trovava in occasione di un viaggio.²¹

Come al d'Espiney, non interessano al vescovo di Milo le cause politiche, sociali, psicologiche e comunque «umane» del successo di Don Bosco; lo sviluppo prodigioso delle sue opere caritative era una prova evidente della potenza divina che irrompeva nella storia servendosi di Don Bosco e dei suoi figli spirituali. Il tema del rapidissimo sviluppo, quale indice della divina assistenza era del resto toccato da Don Bosco nelle conferenze ai cooperatori, e di esse lo Spfnola poteva leggerne la relazione sulle pagine del «Bollettino». Il vescovo di Milo spinge tale tema fino alle dichiarazioni più esplicite del soprannaturale e del taumaturgico riservato da Dio a un'epoca di incredulità e di scientismo materialista. In America — scriveva il vescovo amplificando — erano stati battezzati in pochissimo tempo dalle mani dei figli di Don Bosco più di tredicimila selvaggi;²² dunque Don Bosco era da considerare come un dono di Dio, il quale «nella sua misericordia ce lo ha dato, perché con il po-

¹⁹ *Don Bosco y su obra. Por el obispo de Milo*. El producto se destina a beneficios de la Obra Salesiana, Barcelona, Tip. católica 1884. Marcelo Spinola y Maestre nacque a San Fernando (Cadice) il 14 gennaio 1835; fu nominato vescovo titolare di Milo il 16 dicembre 1880 e ausiliare di Siviglia; vescovo della diocesi di Soria il 10 novembre 1884; poi di Malaga il 10 giugno 1886; arciv. di Siviglia il 2 dicembre 1895; creato cardinale l'11 dicembre 1905; morì a Siviglia il 20 gennaio 1906; cf. *Hierarchia catholica medii et recentioris ævi*, vol. WI, Patavii, typ. «Il Messaggero di S. Antonio» 1978, p. 194; 309; 361; 383.

²⁰ SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 45: «Si vemos de creer lo que la fama pregona, D. Bosco es un varón de milagros, émulo de los Francisca de Paula y los Vicente Ferrer, un taumaturgo. No le rehusaríamos este dictado...».

²¹ SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 47s.

²² SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 70: «A estas horas lleven ya bautizados los Salesianos mas de 13.800 salvajes».

tente suo braccio faccia retrocedere la valanga dell'iniquità e sparga dappertutto la semente del bene».²³

L'immagine di Don Bosco e dei salesiani data dal «Bollettino» spagnolo e dal libretto del vescovo di Milo ebbe immediatamente i suoi frutti più cospicui in varie repubbliche dell'America latina. In Ecuador un sottosegretario del ministero della pubblica istruzione attinse al Don Bosco y su obra argomenti per perorare la chiamata dei salesiani; in Cile esponenti del clero nativo e immigrato si adoperarono per farli arrivare nella repubblica; qualcosa di simile avvenne in Colombia e nel Venezuela. Gli stessi presidenti dell'Ecuador e del Cile intervennero direttamente presso Don Bosco a Torino; il governo della Colombia si rivolse al cardinale Rampolla, segretario di Stato di Leone XIII. Oviamente non si guardava soltanto ai salesiani. L'America latina in quegli anni entrava più in pieno nell'orbita economica degli Stati Uniti e dell'Europa. L'immigrazione europea aveva favorito fra l'altro l'ingresso di ordini religiosi antichi e nuovi dediti all'istruzione dei giovani, all'assistenza degli immigrati e alle missioni fra gli indios. C'era l'esigenza dell'istruzione delle élites borghesi, ma anche dei ceti popolari nel campo dei mestieri, dell'agricoltura e del commercio. L'esponente governativo ecuadoriano nella sua proposta di chiamata, in termini lusinghieri e facendo eco allo Spínola, asseriva che i figli di Don Bosco avevano le caratteristiche dei migliori ordini religiosi, erano impegnati con buon successo nell'istruzione popolare, avevano del secolo moderno le doti dell'elettricità e della ferrovia: rapidità, impulso ed efficacia!²⁴

Mancavano libri che, sviluppando quello che Don Bosco stesso aveva abbozzato nell'opuscolo sul «sistema preventivo» in uso nelle case salesiane, ponessero in luce il metodo educativo ch'era descritto come all'origine del successo salesiano. Anche a questo si provvide vivente Don Bosco. Don Giulio Barberis elaborò per uso interno dei novizi alcuni appunti di pedagogia;²⁵ Don Francesco Cerruti in brevi saggi prospettò i nessi del sistema educativo di Don Bosco con la pedagogia umanistica di un Vittorino da Feltre o di un Castellino da Castello.²⁶ A questi spunti del Cerruti diede sviluppi (più accentuatamente agiografici e apologetici che non veramente di sistemazione teoretica) Domenico Giordani, un sacerdote romagnolo ammiratore di Don Bosco e cooperatore salesiano, in due operette stampate dalla tipografia salesiana di S. Benigno Canavese.²⁷ Con questi contributi si poteva considerare completo il ventaglio

²³ SPINOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 99: «Dios en su misericordia nos lo ha dado para que con su potente brazo haga retroceder la avalancha de la iniquidad, y esparza por todas partes la semilla del bien».

²⁴ MB 18, p. 426.

²⁵ Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli ascritti della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, tip. Salesiana 1897, litogr.

²⁶ Francesco CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*, S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1886.

²⁷ Domenico GIORDANI, *La gioventù e Don Bosco di Torino, pel sac. Domenico Giordani*, S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1886; ID., *La carità nell'educare ed il sistema preventivo del*

di scritti per mezzo dei quali si tendeva a orientare l'opinione pubblica nel senso da Don Bosco stesso adombrato. C'erano le premesse perché alla sua morte ci s'interessasse del suo ruolo e del suo successo nel senso appunto suggerito da tali scritti.

Ma vivente Don Bosco, oltre che per mezzo della stampa elogiativa o critica, circolavano di lui varie immagini lungo i percorsi della trasmissione orale, più o meno autonoma e più o meno informata persino a Torino.

Un'idea di quello che egli fosse a Torino nella mente di ceno mondo operaio e artigiano negli ultimi decenni dell'800 è possibile ricavarlo da un singolare episodio narrato in alcune memorie autobiografiche da Don Luigi Taroni, direttore spirituale al seminario di Faenza tra fine '800 e primo '900. Guarito da una fastidiosa malattia dopo aver invocato Maria Ausiliatrice, Don Taroni si trasformò in fervido ammiratore di Don Bosco, in coordinatore di associati alle «Lectures cattoliche», reclutatore in Romagna di chierici e preti per la congregazione salesiana. Per la prima volta si recò a Torino nel 1877 in pellegrinaggio di ringraziamento all'Ausiliatrice e per conoscerla personalmente Don Bosco. Giunse alla stazione ferroviaria di Porta Nuova la sera del 16 maggio. Montò sulla carrozza per farsi portare all'Oratorio. Nel proprio diario (poi utilizzato dal suo biografo Francesco Lanzoni) prese nota delle battute che in quell'occasione scambiò con il vetturale:

«Chi è questo Don Bosco del quale tanto si parla? – domandò Don Taroni. E gli fu risposto: – È un prete che ha molti collegi. Tutti i signori gli danno dei denari. È un milionario.

– E Don Bosco che cosa ne fa di tutti questi soldi?

– Compra altri collegi.

– E chi ci sta in questi collegi?

– Oh bella! dei ragazzetti.

– Sono poveri o ricchi? e chi li mantiene?

– Poveri e li mantiene Don Bosco.

– Dunque Don Bosco spende molto bene questi milioni: egli è certamente un santo prete... E voi, mio caro, andate mai alla messa nel santuario di Maria Ausiliatrice e a confessarvi da Don Bosco?...

In questa – continua Don Taroni – arrivai all'Oratorio».²⁸

Don Bosco, polarizzatore d'ingenti somme di denaro, era in quegli anni uno degli argomenti che in senso benevolo o in senso ostile tornava di frequente sui giornali e nei profili biografici. A Torino, ad esempio, Luigi Biginelli, un sacerdote simpatizzante per mons. Gastaldi, dopo la morte dell'arci-

più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco, pel sac. Domenico Giordani, coll'aggiunto delle idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento, S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1886.

²⁸ Francesco LANZONI, *Vita di monsignor Paolo Taroni direttore spirituale del v. seminario di Faenza...*, Faenza, Lega 1926, p. 137.

vescovo pubblicava un breve profilo di Don Bosco, in cui, tra l'altro, collegava entusiasmo e mobilitazione di offerte in denaro:

«Ora comprenderete il perché la presenza di Don Bosco suole ispirare tanto entusiasmo nei paesi, dove è di passaggio. La ragione si è, che tutti lo credono l'uomo della provvidenza ai tempi nostri. Da questo entusiasmo ei suole trarre argomento per raccomandare opere di religione e di beneficenza ed elemosine. In 15 giorni che nel 1881 stette a Marsiglia raccolse una vistosissima somma di danaro, che venne tosto spesa ad erigere ed ampliare tre case per giovanetti abbandonati colà raccolti. Altra volta, di passaggio a Firenze, una sola ricca e divota signora gli portò cinquantamila franchi per elevare la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. Quanto più riceve, altrettanto egli dispensa, simile ad un fiume regale, che le acque portategli da vari ruscelli spande a fecondare le campagne di tutti i luoghi in cui trascorre [...]. Eccone un esempio qui a Torino. La chiesa di Nostra Signora Ausiliatrice costò più di un milione. Credete voi che si sieno fatte collette per ciò? Niente affatto. Dai registri dei libri dell'Oratorio risulta, che ottocentocinquantamila franchi furono offerte di persone che attestavano d'aver ottenuto grazie e favori segnalati. Si può dire, che ogni pietra dell'edificio è un segno sensibile della carità e della potenza di Maria Ausiliatrice».²⁹

Oltre che nell'organizzazione della propria immagine Don Bosco non era estraneo all'accettazione di essa: era ben lontano, ad esempio, dal rifiutare l'idea di uomo della provvidenza, giacché si sentiva effettivamente destinato a ricevere per le mani di benefattori di ogni condizione quanto la provvidenza gli mandava a pro delle occorrenze immediate o per lo sviluppo di ulteriori iniziative in favore dei giovani e del popolo. Le domande perché spedisse i suoi salesiani gli arrivavano ormai a decine ciascun anno, ed erano a loro volta uno stimolo per sollecitare nelle forme più varie e talora più sconcertanti le offerte in denaro. Un pellegrinaggio delle Associazioni Operaie Cattoliche di Francia guidato da Léon Harmel di passaggio a Torino nell'ottobre 1887 si trasformò in assemblea di venerazione entusiasta a Valdocco e poi in cospicua colletta di monete d'argento che Don Bosco prendeva con le proprie mani e passava in quelle del suo fedele vicario Don Michele Rua. «La Gazzetta operaia», foglio del partito democratico e nettamente avverso al clericalismo, il 15 ottobre commentava sarcasticamente l'episodio dandone notizia in un trafiletto dal titolo: «Furbo Don Bosco!».³⁰

Fino all'ultimo Don Bosco aveva cercato di attenersi al piano che aveva intuito e già posto in atto negli anni delle leggi soppresive di enti ecclesiastici in Piemonte (1855): ancorare le proprie iniziative al capitale mobile, perché a questo era possibile annessere anche l'idea di precarietà, di elemosina e di affidamento alla provvidenza; non fondare le proprie istituzioni su beni patrimoniali con rendite fisse, sistema attorno a cui si formava piuttosto l'idea di agia-

tezza e di vita benestante. Ancora poche settimane prima di morire faceva rifiutare dai suoi una rendita ch'era stata offerta da un amministratore delegato della Banca Industria e Commercio di Torino, Ettore Chiaramello.)' Più che l'idea di Don Bosco prete ricco si sarebbe sviluppata attorno a lui quella di uomo abile nel procacciarsi denaro. Nei decenni successivi alla sua morte l'immagine di procacciatore si sarebbe attenuata, ma non sarebbe stata posta del tutto in oblio dalla ondata martellante e rinnovata d'immagini positive poste in atto dai salesiani. Toccava a costoro difendere se stessi e Don Bosco ricorrendo, il più delle volte per istinto, alla stessa tattica adottata dal loro fondatore: dando notizie cioè dei collegi, delle missioni e delle altre opere ch'era stato possibile aprire di anno in anno grazie all'obolo dei benefattori.

3. La morte e i funerali: mobilitazione della stampa e della folla

Il martedì 31 gennaio 1888 alle quattro e quarantacinque del mattino Don Bosco spirava. «Il Corriere nazionale», giornale cattolico di Torino, riuscì a darne la notizia in un'edizione straordinaria della stessa giornata.³¹ Il mercoledì, 1° febbraio, la notizia era data dai giornali cittadini (a eccezione della «Gazzetta del popolo» che lo aveva da sempre osteggiato e che ritenne opportuno tacere), giungeva a Parigi all'agenzia Reuter e da questa rimbalzava sulla stampa europea e latino-americana.)' «L'Unità cattolica», il giornale ch'era stato di Giacomo Margotti, il polemista amico e sostenitore di Don Bosco, dedicava l'intera prima pagina al ritratto del defunto; Don Bosco vi era riprodotto in litografia a mezzo busto, visto di fronte, con il sorriso appena abbozzato, la berretta sul capo e le mani congiunte, secondo una raffigurazione già da anni divulgata, tratta da una delle fotografie più riuscite.

Il martedì 31 la salma era stata adagiata nelle camerette che da anni avevano ospitato Don Bosco vivo. A visitarla furono ammessi gli stretti conoscenti, l'aristocrazia cittadina, i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice. A tarda sera si preparò la chiesetta di S. Francesco di Sales con gli apparati del lutto. La salma fu collocata in presbiterio, su un seggiolone, come se Don Bosco vi stesse assopito con indosso i paramenti sacri.

Il mercoledì 1° febbraio fu un flusso continuo di persone che sfilavano per accostare le mani, toccare con i fazzoletti o con qualche oggetto da tenere come reliquia. I cortili dell'Oratorio e le vie adiacenti erano un formicolio di gente. La chiesa di S. Francesco e il santuario dell'Ausiliatrice erano stipati di popolo in preghiera. Il «Bollettino salesiano» di marzo, riprendendo le crona-

³¹ MB 18, p. 472.

³² La cronaca di quelle giornate è ampiamente narrata dal «Bollettino salesiano» 12 (marzo 1888), p. 25-36; e nelle MB 18, p. 538-571.

³³ Cf. Ramón ALBERDI, *Resonancia de la muerte de Don Bosco en Barcelona*, in: «Salesianum» 50 (1988) p. 191-214.

che pubblicate da «L'Unità cattolica* e da «Il Corriere nazionale», diffondeva in Italia e nel mondo la descrizione di quei giorni: ch'erano stati di lutto, ma anche di commozione e di partecipazione spettacolare. Riferendo quanto era accaduto il 1° febbraio, «L'Unità cattolica» scriveva tra l'altro:

«La piccola chiesa di S. Francesco fu aperta al pubblico alle otto del mattino. Sembrava che l'intera Torino si riversasse all'Oratorio per vedere la salma di Don Bosco. Da piazza Milano [poi: piazza Emanuele Fiherto; ora: piazza della Repubblica] per tutto il corso Regina Margherita, e da via Dora Grossa [ora: via Garibaldi] per l'ampio viale di Valdocco che sbocca nel corso Regina Margherita era un accorrere continuo di popolo. La piazza di Maria Ausiliatrice era tutto il giorno gremita di carrozze. — Andiamo da Don Bosco! — si dicevano l'un l'altro. Il popolo, sempre efficace e conciso nei suoi giudizi, come già battezzava il Cottolengo, dal fondatore, quel complesso d'istituzioni caritative che Sorgono a fianco degli istituti salesiani, diede a questi il nome di Don Bosco. E dice bene, perché questa chiesa-oratorio-scuola-officina-ospizio-ricovero, tutte queste istituzioni insieme riunite non possono avere altro nome che quello dell'uomo che ne concepiva e ne svolgeva il disegno*.

Il giovedì 2 febbraio, di buon mattino la salma fu riposta nella cassa e fu collocata nel santuario dell'Ausiliatrice su di un catafalco eretto sotto la cupola. In mattinata celebrò la messa pontificale da requiem mons. Giovanni Cagliero, il vescovo salesiano missionario in Patagonia. Nel pomeriggio si svolse il corteo funebre per le vie del quartiere in un percorso autorizzato dall'autorità cittadina. Già sul mezzogiorno molti negozi della città, chiusi o socchiusi, portavano il segno del lutto. Alle tre del pomeriggio, ora d'inizio del corteo, chiusero anche vari laboratori e alcune manifatture. Una fiumana di folla si riversava a Valdocco da ogni parte. Carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e altre forze dell'ordine, incaricati di contenere la folla, erano anch'essi coinvolti dalla grandiosità dell'evento.

«Per tutta la lunghezza di via Cottolengo — scriveva il "Bollettino" —, per i corsi Principe Oddone e Regina Margherita, per la via Ariosto due strette file di popolo attendevano il corteo che sfilava lentamente. Ogni fila era composta di tre, quattro, sei altre file di persone; sugli alberi, sui fanali erano aggrappati quei vivaci figli del popolo che di tutto sanno far gazzarra, e che pure nel solenne raccoglimento di quell'istante tenevano un contegno riverente».

Soffermandosi in apprezzamenti che, letti fra le righe, potevano apparire un richiamo politico al ruolo cattolico nella società italiana, il «Bollettino», come già «L'Unità cattolica», commentava: «Il popolo è buono ed ha cuore riconoscente. Esso lo dimostrava colla dignità del suo contegno». La cassa, ricoperta dalla coltre funebre, fu portata a spalla da otto sacerdoti salesiani.

«Verano deposte — riferiva il "Bollettino" — le insegne sacerdotali velate di gramma e le due medaglie d'oro date all'illustre estinto dalla Società Geografica di Lione e dall'Accademia di Barcellona, per le insigni benemeritenze del grande Apostolo della gioventù. Al passaggio del feretro, tutti scoprivano riverentemente il capo, molti s'in-

ginocchiavano e mormoravano le parole mille volte udite in questi giorni: — Era un Santo!

Accanto al feretro alcuni sacerdoti portavano le corone di fiori offerte dal Capitolo salesiano. Questo seguiva immediatamente la salma [...]. Venivano in seguito: numerosissimo stuolo di sacerdoti, tra cui una rappresentanza della curia arcivescovile e del Convitto della Consolata; poi i sacerdoti della compagnia di S. Tommaso, poi i chierici del seminario, poi i rappresentanti di tutti gli ordini religiosi di Torino e i rappresentanti del collegio degli Artigianelli e della stampa, cioè di parecchi giornali di Torino, di Milano, di Genova, di Roma, d'Ivrea, ecc.; il conte di Viacino, presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici; i rappresentanti dell'Unione Conservatrice; altri illustri signori dell'aristocrazia; il Consiglio Centrale dell'Unione Cattolica Operaia di Torino con la bandiera; l'Unione degli Aspiranti Operai Cattolici con vessillo, la Gioventù Cattolica con il suo orifiamma, l'Unione del Coraggio Cattolico con lo stendardo e poi le rappresentanze di molte società cattoliche operaie con bandiera, tra cui ricordiamo quelle di Saluggia, Chieri, Orbassano, Asti, Santena, Nizza Monferrato, ecc.».

Tra le personalità italiane presenti nel corteo funebre il «Bollettino» segnalava due benemeriti e rispettati autori di scritti pedagogici e scolastici: Giuseppe Parato e Giovanni Scavia. Tra i rappresentanti esteri segnalava alcune personalità francesi e un rappresentante del movimento cattolico del Cile. Le singole rappresentanze erano fiancheggiate da «due lunghe file di servi in livrea recanti le armi delle primarie case patrizie di Torino; e tra essi, alcuni valletti del Municipio».

«Terminata la funzione — scriveva «L'Unità cattolica* del 4 febbraio —, come avviene in simili occasioni, chi diceva che ad assistere al trasporto fossero duecentomila persone, chi trecento, chi quattrocentomila. Il che significa solamente questo che, moralmente, tutta Torino è stata chiamata al passaggio della bara d'un prete. Quindi con ragione tutti convenivano che l'onore reso a Don Bosco si era convertito in uno dei più splendidi trionfi della religione cattolica*.

Il «Bollettino salesiano» riduceva le cifre affermando che il corteo era costituito da circa cinquemila individui e che a fare ala erano oltre centomila per-

↳ Giuseppe Parato (1821-1893) nacque a Sommariva Bosco (Cuneo); così come i suoi fratelli Giovanni (1816-1874) e Antonino (1823-1885), si distinse come educatore e pedagogista; Giovanni Scavia (1821-1897) nacque a Castellazzo Bormida (Alessandria); allievo dell'Aporti e del Rayneri, fu direttore delle scuole municipali di Torino dal 1856 al 1861; cf. le rispettive voci in: Ernesto CODIGNOLA (dir.), *Pedagogisti ed educatori*, Milano, Ist. Editoriale Italiano 1939. — Gli avvenimenti del 2 febbraio 1888 sono così ricordati da Don Orione: «Quando si fecero i suoi funerali, era d'inverno, c'era la neve e si faceva come una processione. Ed erano venuti molti a vedere Don Bosco: da Parigi, Roma, Milano (...). Fu un trionfo. Io vidi il trasporto della salma di Don Bosco da Valsalice a Torino [nel 1929], e le feste per la canonizzazione. E posso dire che c'era, sì, nel 1934, quando lo fecero santo, più gente, più sfarzo, più solennità; ma niente mi ha toccato l'animo quanto la scena dei funerali. Vi erano gli alberi, i platani del viale Regina Margherita coi rami da cui pendevano come grappoli umani; erano tutti carichi all'inverosimile di gente...»: cfr. *Don Luigi Orione e lo Piccolo Opera della Divina Provvidenza. Documenti e testimonianze*, I: 1872-1893, Roma, Figli della Divina Provvidenza (Don Orione) 1958, p. 306s.

sona; ma ribadiva il significato dell'evento: «Mai si vide in Torino un concorso di gente così numeroso e spontaneo [...]. Non fu sepoltura, fu trionfo [...]. Un signore [...] avvicinato a un sacerdote salesiano, gli domandò: – Che cos'è questo? – È un funerale di un prete! – Un funerale? Dica pure: è un'apoteosi».

Dieci anni prima rischiava di non essere un'apoteosi la sepoltura di Pio IX a Roma, la capitale della cristianità, perché gruppi ostili si mobilitavano per rovesciare nel Tevere la salma del papa. Crispi, allora ministro dell'interno, nonostante il proprio sentire anticlericale e la linea di rigida difesa dell'unità nazionale raggiunta, fece intervenire le forze dell'ordine per scongiurare un fatto che avrebbe avuto ripercussioni traumatiche anche fuori d'Italia. I funerali di Don Bosco poterono usufruire di una congiuntura favorevole; tra l'inverno 1887 e la primavera 1888 l'Italia in effetti attraversava un periodo di relativa quiete, nonostante il moto crescente dell'anticlericalismo di piazza, facile a scatenarsi a Roma e nelle città maggiori, dato il diffuso malessere sociale acuito dai prelude del decollo industriale e capitalistico. In particolare a Torino attorno al 1888 né il movimento cattolico né quello socialista erano arrivati a essere forze talmente solide da potersi imporre politicamente e profittare dei movimenti di folle. Sotto questo aspetto anzi il funerale di Don Bosco serviva a mostrare che il movimento cattolico, le società operaie confessionali e le altre associazioni cattoliche erano più pronte a rafforzare con la loro presenza manifestazioni di culto religioso (come funerali, congressi eucaristici, esposizioni d'arte sacra), che non a dibattere concreti programmi d'azione sociale e politica. Su questa via, dopo la nascita del partito socialista, e anzi in tempi in cui il socialismo, ormai anche a Torino, coordinava e manovrava scioperi, si sarebbe mossa la generazione più giovane degli esponenti del movimento cattolico, come Luigi Caissotti di Chiusano e altri, i quali alla fine del secolo non di rado furono in posizioni divergenti e contrastanti rispetto a quelle della generazione che intanto, nel febbraio 1888, rendeva onore alla salma di Don Bosco.³⁵

Il venerdì, 3 febbraio, fu giorno ancora di visite alla salma deposta nella chiesa dell'Ausiliatrice. Ma a termini di legge, come qualsiasi altro cadavere, anche quello di Don Bosco doveva essere riposto fuori della cinta urbana entro il giorno successivo. La sepoltura di Don Bosco avrebbe dovuto esser fatta di norma nel cimitero cittadino; magari in un luogo speciale e con particolari segni di riguardo nell'ambito del terreno che i salesiani avevano acquistato per le spoglie dei loro confratelli. Ma Don Bosco aveva espresso il desiderio di rimanere a Valdocco, con il suo corpo riposto nei sotterranei della chiesa che aveva eretto a Maria Aiuto dei Cristiani. Il capitolo superiore dei salesiani era deciso a sua volta a fare la sepoltura del venerato padre, se non nel santuario

³⁵ Cf. Alessandro ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino, Giappichelli 1965; Paolo SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi 1981 (1ª ed. 1972).

dell'Ausiliatrice, almeno presso qualche casa salesiana. Nella loro memoria il precedente più fresco era quello di Ludovico da Casoria, il francescano minore morto pochi anni prima (il 30 marzo 1885), la cui salma per concessione del governo era stata regolarmente trasferita il 3 marzo 1887 dal cimitero comune nella chiesa che officiavano a Posillipo i «frati bigi», i religiosi da lui fondati.³⁶

Ludovico da Casoria era nella coscienza collettiva di allora una personalità che aveva attirato attorno a sé e alla sua opera un larghissimo consenso. Già durante il regno dell'ultimo Borbone, con il sussidio finanziario e l'appoggio del sovrano, aveva fondato a Napoli istituti in cui venivano raccolti ragazzi e ragazze africani (i «moretti» e le «morette») comperati sui mercati del continente nero e che, educati cristianamente, avrebbero dovuto essere ricondotti in Africa nell'intento che fossero un lievito di cristianizzazione e di civilizzazione nelle famiglie e nelle comunità entro cui s'inserivano. Ludovico da Casoria era diventato come una bandiera del cattolicesimo meridionale. Quello che a Torino erano per la stampa cattolica le opere del Cottolengo, della Barolo e di altri, per la stampa di Napoli e del napoletano erano l'opera dei Moretti e quella delle Morette fondate dal frate francescano. Ancor prima che avvenissero i funerali di Don Bosco, quelli di padre Ludovico erano stati il richiamo di una grande folla e l'occasione per celebrare un personaggio benemerito della religione e della civiltà.

I governi italiani in linea di massima non erano per nulla propensi a permettere sepolture fuori dei cimiteri comuni. La tendenza era piuttosto verso il rigore e l'adempimento delle leggi sui cimiteri? Oltre tutto bisognava ancora rompere le vecchie consuetudini delle sepolture in cimiteri costruiti entro le città o accanto alle chiese parrocchiali di centri di pianura e di montagna. La grande campagna per la costruzione dei cimiteri fuori dai centri abitati e la chiusura dei vecchi luoghi di sepoltura era awenuta in Italia dopo l'ondata di colera del 1835-1837. Ma negli Stati sardi di terraferma le resistenze in parrocchie della Savoia e del Biellese si erano prolungate fin oltre il 1840; in Sardegna e altrove in Italia i ritardi erano numerosi anche dopo l'unificazione. Stando a statistiche ufficiali, ancora dopo il 1880 erano circa il 20% nel centro, nel sud e nelle isole maggiori i comuni che avevano cimiteri non regolari. Altrettanto recisa fu la linea dei governi nei confronti delle famiglie nobiliari, delle corporazioni laicali e delle confraternite che tendevano a d i d e r e il pri-

³⁶ «L'Unità cattolica», 4 apr. 1885: «È impossibile descrivere la calca di gente che si affollava lungo le vie, specialmente a [via] Toledo, ove da parecchi balconi furono gettati fiori sulla cassa funebre del grande benefattore dell'umanità, perché unicamente ispirato dalla carità cristiana. La città di Casoria ha mandato il sindaco, la giunta ed altre rappresentanze...»; cf. anche una breve necrologia sul «Bollettino salesiano» 9 (maggio 1885) p. 74s.

³⁷ Cf. in generale Franco DELLA PERUTA (a cura), *Storia d'Italia. Annali 7: Malattia e medicina*, Torino, Einaudi 1984; e più in particolare su epidemie, sanità, igiene e interventi del pubblico potere: P. STELLA, *Strutture educative e assistenziali in nord Italia nella prima metà dell'800*, in: AA.VV., *Lodovico Pavoni e il suo tempo. Atti del convegno di studi Brescia, 30 marzo 1985*, Milano, Ancora 1986, p. 51-55.

vilegio di sepoltura in chiesa. Le famiglie nobili seguirono presto l'esempio dei facoltosi nobili e borghesi acquistando nei cimiteri pubblici delle aree in cui costruire cappelle sepolcrali di famiglia. La stessa via seguirono gli ordini e le congregazioni, colpiti che fossero o no dalle leggi soppresive di enti ecclesiastici. Le autorizzazioni particolari e le eccezioni tuttavia non mancarono. Si permise che i vescovi continuassero a essere sepolti nella loro chiesa cattedrale; o che nobili avessero sepoltura nella cappella gentilizia della propria villa di campagna. L'intransigenza si appuntava contro la sepoltura in città o comunque entro l'ambito dei concentrici abitati dei comuni. Anche in questa materia casi di particolare eccezione confermavano la regola. A Roma, ad esempio, il Pantheon fu destinato alla sepoltura dei regnanti di casa Savoia; nel 1928 Armando Diaz, il generale della vittoria nella prima guerra mondiale, ebbe l'onore del sepolcro nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma.

L'eccezione concessa per Ludovico da Casoria e l'autorizzazione data ai salesiani per la sepoltura di Don Bosco a Valsalice significava forse anche una valutazione diversificata dei due personaggi da parte del governo e della classe politica al potere.

A uomini politici come Francesco Crispi entrambi potevano apparire quali personalità benemerite; ma l'apprezzamento maggiore andava forse per il francescano; non solo perché Ludovico da Casoria, vissuto tra antichi Stati regionali e Stato unitario, poteva servire a indicare la via che conveniva fosse imboccata da chi stava all'interno del campo clericale; ma anche per l'importanza che poteva assumere nel quadro della politica estera l'opera dei Moretti e delle Morette. A quest'ultima opera infatti potevano essere particolarmente sensibili Crispi e la compagine politica che in quello scorcio di secolo perorava una presenza più incisiva dell'Italia nel Mediterraneo, ormai quasi solo spartito o conteso fra l'Inghilterra e la Francia. In quanto poi mirante all'intero continente nero, l'opera di Ludovico da Casoria — così come quella del cappuccino Guglielmo Massaia e del lazzarista Giustino de Jacobis in Eritrea e in Abissinia — poteva entrare nei sogni di potenza coloniale carezzati dal Crispi.³⁸

Don Bosco per suo conto era stato tutt'altro che inerte quando alla destra storica era subentrata al governo la sinistra liberale. Già nel 1876, come abbiamo accennato, aveva posto a disposizione il collegio municipale di Lanzo Torinese quando venne inaugurato il tronco di ferrovia Ciriè-Lanzo. In quell'occasione poté parlare tra il giocoso e il serio con Zanardelli, Nicotera, Depretis. Le spedizioni missionarie avevano dato occasione più volte per segnalare l'assistenza che i salesiani prestavano a immigrati italiani, insediati nelle terre «di nessuno» della Patagonia e della Pampa. A Crispi stesso Don Bosco aveva presentato un memoriale sul sistema preventivo posto in pratica nelle case di educazione salesiane e in esso prospettava il risparmio che il governo

³⁸ Sulla politica ecclesiastica di Crispi cf. di Fausto Fonzi la voce rispettiva nel *Dizion. biografico degli italiani*, XXX, Roma, Enciclopedia italiana 1984, p. 790s.

avrebbe realizzato se, ai fini di prevenire la delinquenza minorile, avesse fornito sussidi a sostegno della retta che i giovani pagavano in case sotto la direzione dei salesiani. Tutto sommato l'intraprendenza e l'espansione dei salesiani di Don Bosco erano presenti ai governi italiani di quegli anni. Nel 1885, ad esempio, il ministro degli esteri conte Nicolis di Robilant fece sondaggi presso Don Bosco in ordine a una scuola italiana al Cairo da attivare con personale salesiano. La politica estera italiana mirava chiaramente anche all'apertura di scuole nel Medio Oriente sulla via che portava all'Eritrea e all'Abissinia. Le trattative con Don Bosco non ebbero seguito. Solo nel 1895, con Crispi nuovamente capo del governo e con l'appoggio della Società Dante Alighieri, i salesiani poterono aprire una scuola ad Alessandria d'Egitto, dando inizio a una serie d'istituzioni loro proprie, ma ponendo anche i termini di un germinale attrito con scuole salesiane fondate in Medio Oriente grazie all'appoggio francese.³⁹

Quest'insieme di fatti ebbe forse un suo peso quando, già nell'imminenza del decesso di Don Bosco, i salesiani si mossero a Torino e a Roma nell'intento di dare sepoltura al loro fondatore se non a Valdocco almeno in qualche altro loro collegio.⁴⁰ I primi passi a Torino furono fatti, com'era di norma, presso il prefetto della città, conte Ottavio Lovera di Maria. Data l'eccezionalità della cosa e i timori di agitazioni di piazza, il Lovera osservò che occorreva l'autorizzazione governativa. A Roma furono mosse personalità politiche moderate, quali Ruggero Bonghi e Cesare Correnti, furono fatte sollecitazioni in corte tramite Clotilde di Savoia, sorella del re Umberto I, a questi e alla regina furono fatte petizioni informali e orali. Il procuratore generale dei salesiani, Don Cesare Cagliero, e il confratello Don Antonio Notario chiesero e ottennero un'udienza dal capo del governo. Crispi ebbe parole di stima per Don Bosco e ricordò in termini vaghi la conoscenza che ne aveva fatta a Torino nel 1852, quanto vi si trovava esule dopo gli sfortunati moti insurrezionali del 1848 in Sicilia. Crispi aveva appena posto in atto alcuni interventi in politica ecclesiastica ostili allo schieramento clericale. Nel dicembre 1887 aveva disposto la destituzione da sindaco di Roma del principe Leopoldo Torlonia, perché questi si era recato in visita dal cardinale vicario in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Poco prima, in seguito a un opuscolo anonimo del benedettino Luigi Tosti che auspicava trattative di conciliazione tra il governo e la S. Sede, Crispi, interpellato alla Camera da Ernesto Bovio, deputato di sinistra e massone, negò recisamente l'esistenza e anzi la stessa possibilità di tali trattative. Le simpatie, che Crispi talora aveva manifestato per Leone XIII, erano del resto circoscritte a quanto del pontefice poteva essere interpretato come apertura democratica e come sensibilità sociale; però l'uomo politico s'irrigidiva quando la conciliazione religiosa poteva prospettare un'amputazione, anche

³⁹ MB 18, p. 141-143.

⁴⁰ MB 18, p. 562-571.

minima, dell'unità territoriale conquistata con il risorgimento?'

Nei confronti dei salesiani e di Don Bosco non c'erano motivi perché si potesse ipotizzare che la concessione della sepoltura fuori del cimitero comune assumesse il significato di un implicito appoggio all'intransigentismo o di un cedimento verso una qualche reintegrazione del potere temporale. Nei salesiani infatti, come in non poche altre componenti dell'area cattolica, era ravvisabile una evidente cura al rispetto delle autorità costituite e perciò anche implicitamente una sorta di accettazione dello statuto politico del paese. Nel 1878 il «Bollettino salesiano» aveva passato sotto silenzio la morte di Vittorio Emanuele II e aveva per contro dedicato un numero intero per celebrare la grandezza di Pio IX, la santità e persino i miracoli *post mortem*. Ma negli anni successivi, soprattutto nella narrazione della *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, il periodico salesiano — come abbiamo già notato — pose in gran rilievo l'appoggio che la casa regnante diede all'opera degli oratori per la gioventù abbandonata, le simpatie e i consigli che diedero a Don Bosco uomini della sinistra, come Urbano Rattazzi, i riconoscimenti benevoli che gli diedero personaggi rispettabili come Nicolò Tommaseo e Giovanni Lanza. I salesiani, impegnati in opere che apparivano filantropiche e caritative, anche per cautelare le loro iniziative, erano in fondo propensi ad accettare comunque l'ordine costituito e sollecitarne l'appoggio.

Autorizzare la sepoltura di Don Bosco in una chiesa dei salesiani nel loro collegio di Valsalice, in area collinare alla periferia di Torino, poteva considerarsi, oltre tutto, come un atto coerente con il principio generale che Crispi aveva enunciato in parlamento il 6 giugno 1885: «Il mio ideale è il sistema americano: lo Stato sovrano, i culti tutti liberi nell'orbita dello Stato e sotto la sua tutela».⁴²

Avuta l'autorizzazione della sepoltura a Valsalice, i salesiani speravano ancora, tra il 2 e il 3 febbraio, la grazia sovrana per la reposizione nei sotterranei dell'Ausiliatrice. Nonostante l'awenuto corteo funebre, l'autorità cittadina concesse che si ritardasse l'inumazione fino al sabato 4 febbraio. Intanto certi giornali awersi, fra il 3 e il 4, scrivevano di «mene clericali» in corso. Erano ora i salesiani che dovevano temere una qualche canea se si procedeva con solennità al trasporto della salma. Giunta l'autorizzazione prefettizia, il 4 febbraio alle 16,30 le spoglie di Don Bosco furono senz'altro caricate sul carro funebre e portate speditamente da Valdocco a Valsalice. Seguivano il feretro solo tre carrozze; la prima, già usata da Don Bosco da vivo, portava Don Michele Rua, mons. Cagliari, Don Giovanni Bonetti e l'economista generale dei salesiani, Don Antonio Sala." Si procedette alla riposizione nel loculo ch'era

⁴¹ Arturo Carlo JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Vallecchi 1922, p. 66-84; ID., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi 1971, p. 278-280; 307-309.

⁴² F. CRISPI, *Discorsi parlamentari...*, II, Roma, tip. della Camera dei deputati 1915, p. 749.

⁴³ «Bollettino salesiano» 12 (aprile 1888) p. 49-51; MB 18, p. 565.

stato frettolosamente predisposto, ma che fu possibile ultimare e sigillare tacitamente solo la sera del lunedì successivo, 6 febbraio. Il collegio di Valsalice diventava custode delle spoglie mortali di Don Bosco. Fino al 1929 sarebbe stato il luogo più importante del culto al servo di Dio, meta di pellegrinaggi riverenti o d'incontri osannanti.

4. Il «miracolo» di Don Bosco: ideaiizzazioni e celebrazioni dalla morte alla prima guerra mondiale

La notizia della morte di Don Bosco pose in moto suffragi e celebrazioni. Nell'ambito cattolico, in particolare, Don Bosco dava tra l'altro argomento per sollecitare iniziative nel campo educativo. Ci si spiegano pertanto gli accenti vibranti delle commemorazioni più varie tenute in chiese parrocchiali, in cattedrali, in circoli cattolici in Europa e in America. La materia documentaria era fornita dal «Bollettino» e dalle biografie. Ispirato al *Don Bosco y su obra dello Spínola* fu, ad esempio, il discorso di trigesima tenuto a Santiago del Cile in clima di fermento e di speranze appuntate sulla recente venuta dei salesiani. Tra i vari discorsi particolare soddisfazione diede ai salesiani quello di trigesima tenuto nel santuario dell'Ausiliatrice a Torino dall'arcivescovo cardinale Gaetano Alimonda. Per quanto riguardava le istituzioni diocesane e l'organizzazione delle forze cattoliche il governo dell'Alimonda fu più di sosta e di lievitazione, che di netti interventi sulla linea tenuta dal predecessore. Molti elementi di scontro che avevano caratterizzato il decennio dell'arcivescovo Gastaldi furono attutiti o eliminati. In particolare l'Alimonda si dimostrò propenso a favorire ed elogiare quanto Don Bosco aveva promosso in diocesi e altrove. Il suo discorso di trigesima non toccò il rapporto istituzionale tra il fondatore dei salesiani e le strutture diocesane, ma si portò senz'altro nella sfera dei temi generali e universali, dove era facile porre in evidenza quanto poteva essere condiviso da tutti. Esordì affermando che il secolo decimonono si distingueva per quattro aspetti: era il secolo della pedagogia, del lavoro e dei lavoratori, delle associazioni di ogni tipo e delle imprese coloniali; Don Bosco poteva dirsi il divinizzatore del suo secolo; divinizzò infatti la pedagogia potenziandola e animandola con la carità; divinizzò il lavoro inculcando le virtù cristiane; l'associazionismo, fondando e diffondendo i salesiani, le figlie di Maria Ausiliatrice e i cooperatori; il colonialismo, inviando missionari che portano il vangelo con la civiltà. Il discorso dell'Alimonda era un precedente prezioso in ordine al processo di beatificazione che i salesiani avevano in animo di avviare.⁴⁴

Nella congerie di discorsi, articoli di giornali, pronunziamenti celebrativi è possibile individuare alcuni temi e alcune impressioni dominanti: comune è

⁴⁴ Gaetano ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo. Ai funerali di trigesima nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino il 1° marzo 1888. Discorso...*, Torino, tip. Salesiana 1888.

l'ammirazione o la meraviglia davanti al «miracolo» operato da Don Bosco, cioè davanti d'espandersi straordinario di opere che apparivano come nate dal nulla o come di non molta rilevanza e che nondimeno erano circondate da simpatia ed erano in continuo sviluppo. Di conseguenza si proponevano spiegazioni di tale fatto, e perciò anche della personalità di Don Bosco.

All'indomani della morte di questi, il 1° febbraio 1888, la «Gazzetta di Torino», di tendenza liberale, non clericale, ma sostanzialmente cattolica, pubblicava un trafiletto significativo:

«Si poteva discordare da lui in fatto di opinioni politiche, ma non si poteva non ammirare una vita tutta spesa nelle opere di religione e di carità. Dotato di una mente davvero superiore, sorretto da quella forza di volontà e da quella perseveranza che soltanto la fede può dare, l'illustre e venerando uomo compì delle opere addirittura meravigliose, se si pensa che ricavò unicamente, con la sua propaganda incessante, dalla carità. Le missioni da lui fondate si sono spinte nelle più lontane regioni del mondo, ed i ricoveri per i derelitti, gli istituti di educazione e d'istruzione da lui creati si trovano in tutte le parti dell'universo. Persino notevoli industrie furono ammirate e premiate in varie esposizioni. Dinanzi ad una vita così bene spesa, di fronte ad opere così mirabili, ogni divergenza di opinioni scompare*.

In chiave non politica, ma filosofico-positivista il significato sociale dell'opera di Don Bosco veniva rilevato da Cesare Lombroso in alcune aggiunte che fece alla seconda edizione delle sue *Lezioni di medicina legale*. Dopo avere descritto quanto si faceva in Inghilterra e in altri paesi civilmente d'avanguardia in Europa il Lombroso passava a parlare dell'Italia, dove, a suo parere, erano da deplorare la latitanza dello Stato e la negligenza della classe politica; unica eccezione gli apparivano le opere di Don Bosco: «Gli istituti salesiani rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia».⁴⁵

Il profilo di Don Bosco entrava anche in raccolte aneddotiche, in periodici e in libri destinati alla lettura popolare. Uno di questi libri è *Battaglie e vittorie* (1890), più volte ristampato. Ne era autore Augusto Alfani, uno scrittore fiorentino dalla vena facile, della generazione di Edmondo De Amicis, del Colodi e di Renato Fucini, ispirato al moralismo vagamente religioso allora in auge di Samuel Smiles. Al lettore comune, ai giovani in particolare, l'Mani presenta come modelli da imitare una serie d'italiani che in tempi recenti si erano distinti per ingegno, inventiva, tenacia, ardire, generosità: esploratori come Vittorio Böttego, ingegneri come Germano Sommeiller, personaggi di alta e generosa religiosità come Ludovico da Casoria, Giovanni Bosco, Giacomo Cusmano. Il moralismo dell'Alfani con le sue modulazioni nazionalisti-

⁴⁵ Cesare LOMBROSO, *Lezioni di medicina legale, raccolte da Virgilio Rossi. Seconda edizione*, Torino, Bocca 1900 (1° ed. 1886); citato dal «Bollettino salesiano» 31 (settembre 1907) p. 280 e da Giovanni ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco. Biografia fisio-psico-patologica scritta dal suo medico...*, Genova, Poligrafica San Giorgio 1929, p. 84.

che era ormai di timbro alquanto diverso da quello, ugualmente liberale-giungante e tardo romantico che la gioventù italiana poteva attingere nei profili aneddotici tracciati dal Parravicini nel notissimo e fortunatissimo suo *Giannetto*. La virtù civile che l'Mani poneva in evidenza era quella che la cultura liberale di fine '800 esaltava nell'individuo capace di emergere e di spendere le proprie doti per il bene della patria e dell'umanità intera. Tra l'altro narra la leggendaria passeggiata che Don Bosco fece a Stupinigi con i ragazzi della Generala, il correzionale minorile torinese: «Senza carabinieri — notava l'Alfani — Erano 300, ed egli li ricondusse tutti alle prigioni. Tanto è efficace l'autorità della vera virtù, tanto è potente l'impero dell'amore». «Secondo noi — concludeva —, Don Bosco ha ben meritato della patria, la quale non potrà certamente disconoscere l'opera altamente educativa di quest'umile e amoroso intelletto, di questo santo e forte volere».⁴⁶

Profili favorevoli di Don Bosco entravano per varie vie nei circuiti culturali dotti e popolari d'Italia. I salesiani sul «Bollettino» e in altri scritti diffondevano tra '800 e '900 le frasi conclusive dell'Alfani, i giudizi di Lombroso e altri apprezzamenti che del loro venerando fondatore davano personaggi eminenti, noti alla gente.⁴⁷

Fuori d'Italia il paragone ricorrente nelle commemorazioni di Don Bosco era quello istituito con i santi i quali nell'epoca della riforma cattolica si erano distinti in iniziative assistenziali a favore dei poveri. Giornali di larga diffusione, come «Le Figaro» di Parigi e il «Times» di Londra, scrivevano che Don Bosco era stato il Vincenzo de' Paoli del secolo XIX. La reminiscenza era suggerita tra l'altro dalla fioritura in Francia delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, organizzate dall'Ozanam negli anni della restaurazione in clima di proletarizzazione, pauperismo e assistenza. Ovviamente le modulazioni patriottiche e nazionalistiche rilevabili nell'Alfani si trovano taciute e implicitamente depurate dalla stampa e dall'opinione pubblica d'oltralpe:

«La morte di Don Bosco — scriveva un periodico religioso di Parigi — a dire il vero non è un avvenimento parigino: è anzi qualcosa di meglio. Don Bosco apparteneva al mondo intero. Parigi senza dubbio lo venerava come un santo. Quando quest'ammirevole moralizzatore della gioventù bisognosa si fermava in mezzo a noi nei suoi viaggi apostolici, la folla si stringeva al suo passaggio per vederlo, per intendere il nuovo S. Vincenzo de' Paoli. Ma i patagoni anch'essi lo venerano e con loro, altri popoli. Don Bosco ha seminato le sue elemosine e le sue opere buone ai quattro angoli della terra; così oggi è espresso in tutte le lingue il cordoglio universale di cui egli è oggetto».⁴⁸

⁴⁶ Augusto ALFANI, *Battaglie e vittorie. Nuovi esempi di Volere P potere*, Firenze, Barbera 1890, p. 355-359; ed. 1915, p. 245-248.

⁴⁷ «Bollettino salesiano» 31 (settembre 1907) p. 279s, dove sono riferiti giudizi di Leone XIII, Pio X, Antonio Fogazzaro, Augusto Alfani, Cesare Lombroso, Pietro Melandri.

⁴⁸ «La Semaine des familles» 29 (11 février 1888) p. 735s: «La mort de don Bosco n'est pas, à vrai dire, un événement parisien: c'est mieux que cela. Don Bosco appartenait au monde entier...».

L'articolo proseguiva indicando in Don Bosco un modello di santità per i tempi nuovi. Egli non fu di un'austerità scostante: «Il suo spirito esplodeva in scherzi e in battute che rendono la storia della sua vita divertente ed edificante». Attingendo sicuramente ad d'Espiney e forse anche alla *Storia dell'Oratorio* pubblicata in francese, l'articolista accennava alle battute scherzose che gli sarebbero uscite dalle labbra quando, durante un catechismo, si ricevette una schioppettata dall'esterno; rievocava la «missione misteriosa» che il cane grigio svolse a tutela di Don Bosco; «se bisogna crederci, la leggenda si è impossessata di Don Bosco senza attenderne la morte»; nel nostro secolo scettico — proseguiva l'articolista — «le leggende fioriscono ancora, come ai tempi di S. Bruno e di S. Antonio»; «Dieu merci! les ages se ressemblent plus qu'on ne pense, et le siècle du curé d'Ars comme de dom Bosco a de quoi racheter ses misères».

In Italia e altrove non erano rari gli accostamenti a Filippo Neri e a Francesco di Sales. A questo proposito «La settimana religiosa» di Torino il 5 febbraio 1888 richiamando l'attenzione sulle virtù operose come meritevoli della canonizzazione ufficiale da parte della Chiesa:

«L'umanità ha perduto un uomo che nel nostro secolo rappresentava S. Francesco di Sales. A quest'umile e pur tanto potente servo di Dio ogni cosa riusciva, poiché le opere da lui intraprese furono benedette dal Cielo [...]. Don Bosco era uno di quegli esseri privilegiati che dal nulla fanno sorgere tutto; le difficoltà maggiori non solo s'appianavano, ma addirittura dileguavano come ostacoli di nebbia dinanzi alla sua ferma volontà. Fede, carità, preghiera, azione e sacrifici, ecco i punti principali su cui basava il suo apostolato quest'uomo venerando, meritevole dell'aureola dei santi*».

Dalla celebrazione delle virtù operose attestate dalla vita si ondeggiava e si slittava verso quella delle opere stesse, il cui sviluppo — si affermava — era umanamente inspiegabile ed era un segno di quella «grazia abbondante» che faceva di tutta la vita di Don Bosco un «prodigio». Ad esprimersi in tal senso con termini che riecheggiavano il *Don Bosco y su obra* dello Spinola era «L'Unità cattolica» il 1° febbraio 1888:

«È voce che Don Bosco avesse il dono dei miracoli, e molti se ne raccontano di solidamente provati; ma noi non vogliamo né asserire, né negare; giudicherà, se Dio vorrà, la Chiesa. Ma è certo che miracolo grande e insigne fu ch'egli compisse tanto bene con mezzi apparentemente deboli; che riuscisse, in un tempo di tanto egoismo, a scuotere sì potentemente la pubblica carità; che in mezzo alla guerra ferocissima alle istituzioni religiose e fra le rovine di tanti conventi, potesse fondare e propagare con incredibile rapidità in Italia, in Francia, in Ispagna, nelle Americhe e fin tra i selvaggi della Patagonia, un nuovo ordine religioso, il quale ha raccolto copiosissimi manipoli nel campo

⁴⁹ Termini simili sono su «La Civiltà cattolica» 39 (1888) I, p. 498: «La morte di Don Bosco, avvenuta il 1 (sic) febbraio è un lutto per la Chiesa e per l'umanità. In pieno secolo XIX, in mezzo alle convulsioni dei popoli ed ai rivolgimenti politici, egli seppe con l'autorità della parola e dell'esempio suscitare una corrente mirabile di carità...».

della Chiesa [...]. Sprowisto di ricchezze, egli ha potuto lasciare istituzioni che costarono decine di milioni, spesi solo per beneficiare, mentre i nemici di Dio li spendono per distruggere*».

Sullo stesso registro si esprimeva nel suo discorso di trigesima a Catania il salesiano Don Francesco Piccollo esplicitamente riecheggiando anch'egli *Don Bosco y su obra* di Marcelo Spinola:

«Vi dirò con un illustre prelato spagnolo: il miracolo di Don Bosco è l'aver realizzato l'opera sua. Sì, miracolo è che un povero prete, senza influenze, senza denari, abbia lasciato nel mondo più di mille sacerdoti da lui formati, trecento e più mila giovanetti educati nelle sue scuole; centinaia di chiese, collegi, laboratori, asili; eserciti di operai, che si guadagnano col sudore della fronte un pane onorato; una corona d'uomini (e lasciate che io lo dica tutto ad onore dei miei superiori e confratelli), i quali sono eminenti in tanti rami del sapere, nella storia, nella letteratura, nella filosofia, nella teologia, nelle industrie, nelle arti [...]. Gran miracolo è che Don Bosco, umile figlio del popolo, sia giunto ad essere il consultore ed il consigliere a prelati illustri d'Europa, i quali andavano da lui a chiedere consigli e preghiere. Gran miracolo è veder Don Bosco giungere a Parigi e commuovere quella moderna Babilonia, che solo trova tempo per il lucro e per gli spassi, fino a rendersi ristrette le vie per cui passava e a vedersi insufficienti le chiese nelle quali si recava a chiedere la carità per i suoi orfanelli. Gran miracolo infine, o signori, è che questo secolo XIX, che disprezza il soprannaturale e si burla della fede, abbia scosso il peso della materia che l'opprime, e innalzandosi dal fango del sensualismo in cui giace come il cieco dell'Evangelo, sia andato incontro a Don Bosco in persona de' suoi figli dicendogli: *Credo, Domine, fac ut videam*».⁵⁰

Pochi anni più tardi, nel 1895 nell'incontro annuale degli ex allievi presso la tomba di Don Bosco a Valsalice, Don Giovanni Turchi ritesseva il tema del miracolo richiamando dell'Oratorio le umili origini nella casa Pinardi a Valdocco:

«Dica D. Rua stesso, dicano altri di quel tempo— parlo del '51 — [...], e posso dirlo io stesso che in quell'anno appunto ebbi la ventura di conoscere il mio grande compaesano: dicano essi, che fosse mai l'oratorio a quel tempo e che fosse ancor prima [...]. Chi [...] gli inizi dell'Oratorio paragoni col tempo presente, con questa sterminatezza di cose che è l'Istituto salesiano tutto insieme, messa su già da Don Bosco stesso, troverà tali prove d'un intervento speciale della Provvidenza da convincerne le pietre. E se questo sì grande ed ammirabile e senza esempio e strepitoso incremento delle Opere salesiane, avvenuto per via d'uomo che non aveva a sé mezzi di sorta, non è miracolo di per sé, che s'avrà mai a dir miracolo?».⁵¹

Dal richiamo dell'Oratorio, piccola cosa alle origini, era facile il passo al-

⁵⁰ Don Giovanni Bosco e la gioventù. Discorso funebre detto dal sac. Francesco Piccollo della congregazione salesiana nei funerali celebrati il 31 gennaio 1889 nella chiesa di S. Filippo Neri in Catania, Torino, tip. Salesiana 1889, p. 19.

⁵¹ Nella XXVI annuale dimostrazione degli antichi allievi dell'Oratorio. Discorso del sac. prof. Giovanni Turchi. 1895, Torino, tip. Baravalle e Falconieri 1896, p. 17.

l'accostamento con l'infanzia di Don Bosco, povero orfanello in una sperduta borgata dei colli monferrini. Come per istinto, i salesiani rivivevano e **riesprimevano** quanto Don Bosco stesso aveva contribuito a fissare nei loro occhi e a radicare **nella** loro memoria conducendoli ragazzi in epiche passeggiate per il Monferrato con tappa alla casa dei Becchi; e poi descrivendo egli stesso la propria infanzia nelle *Memorie dell'Oratorio*, lo scritto che finì per essere la base narrativa di ogni ricostruzione biografica su Don Bosco.

Di conseguenza accanto ai luoghi sacri di Valdocco e di Valsalice in quegli anni andò acquistando gran rilievo la casetta dell'infanzia ai Becchi e il comune originario di Castelnuovo d'Asti.

Nel 1898, **decennale** della morte, si accavallarono due iniziative. La prima, lanciata dal giornale torinese «Italia reale - Corriere Nazionale» e dal suo direttore avvocato Stefano Scala, mirava a sistemare con più solennità le spoglie di Don Bosco. A tale scopo fu proposta l'erezione di una chiesa entro il collegio di Valsalice, sede ormai anche del «Seminario delle missioni salesiane». La seconda mirava all'erezione di un monumento a Castelnuovo presso la chiesa parrocchiale. Promotore di questa iniziativa fu monsignor Giambattista Rossi, vescovo di Pinerolo, amico e sostenitore di Don Bosco, già parroco di Castelnuovo per circa venticinque anni."

Dalla proposta dell'avvocato Sala si passò alla fase esecutiva con l'istituzione di un «Comitato generale promotore dell'omaggio internazionale all'opera di Don Bosco nel decimo anniversario della morte». Il comitato deliberò che l'erigenda chiesa sarebbe stata dedicata a S. Francesco di Sales. Intanto **quell'anno**, ormai in clima di maggiore **avvicinamento** tra schieramenti politici liberali e cattolici, il municipio di Torino mise a disposizione, per la celebrazione del **decennale** della morte di Don Bosco, una sala apposita dell'**accademia** musicale «Stefano Tempia». Il discorso ufficiale fu tenuto dal marchese Filippo Crispolti, una personalità emergente del movimento cattolico, tendenzialmente moderato e conservatore. Un contributo sostanzioso per la costruzione della chiesa venne dalla Francia. Da Parigi il «Comité National Français» e la «Corporation des publicistes chrétiens» inviarono una circolare a ben **870** quotidiani e periodici, nella quale richiamavano l'attenzione sugli orfanotrofi aperti da Don Bosco sul suolo francese e sollecitavano il patriottismo ricordando Francesco di Sales «ce génie si français et si populaire», patrono sia dei salesiani di Don Bosco che della stampa cattolica." La chiesetta di Valsalice fu consacrata dall'arcivescovo cardinale Agostino Richelmy il 12 aprile **1901**. All'inaugurazione furono presenti vari membri di casa Savoia: Elena duchessa d'Aosta, Isabella duchessa di Genova, **Lætitia** Savoia Bonaparte ch'era anche presidentessa delle dame patronesse dell'opera salesiana. Sotto il profilo

⁵² Sulle due iniziative cf. E. CERIA, *Annali della società salesiana*, Vol. II: *Il rettorato di Don Michele Rua*, Parte I: *Dai 1888 ai 1898*, Torino, SEI 1943, p. 715-731.

⁵³ Il testo della circolare (Paris, le 18 juillet 1898) è sui «Bulletin salésien» 20 (juillet 1898) p. 170.

politico la presenza di membri della casa reale indicava la tendenza della monarchia a intervenire nel paese e non lasciarsi emarginare in tempi in cui la crisi economica e l'avanzata del socialismo sembravano provocare **temibili** tensioni?"

Non minore rilievo ebbero le celebrazioni di Castelnuovo e dei Becchi." La domenica **18** settembre **1898** per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco erano presenti a Castelnuovo, oltre che Don Rua e uno stuolo di salesiani, l'arcivescovo di Torino Richelmy, i vescovi di Alba e d'Ivrea, mons. Bertagna ausiliare di Torino; i salesiani mons. Cagliero e mons. Costamagna, entrambi vescovi missionari; tra le autorità civili si distingueva Tommaso Via, deputato al parlamento e presidente a Torino dell'**Esposizione** nazionale per il cinquantesimo anniversario della prima guerra d'indipendenza. Oratore ufficiale fu l'avvocato Scala. Erano presenti rappresentanti di numerosi giornali cattolici: «Italia Reale - Corriere nazionale», «Democrazia cristiana» di Torino; «Il Berico» di Vicenza; «Verona fedele»; «L'Osservatore cattolico» di Milano; «Il Popolo cattolico» e «La Lega lombarda», anch'essi di Milano; «Il Popolo della domenica*» di Lugano; «La Voce del popolo» di Locarno. Mandarono la loro adesione personalità eminenti dell'episcopato e del collegio **cardinalizio**: il cardinale segretario di Stato, Rampolla del Tindaro; il cardinale protettore dei salesiani, Lucido Maria Parocchi; l'arcivescovo di Milano, card. Ferrari; il patriarca di Venezia, card. Sarto; l'arcivescovo di Napoli, card. Prisco; l'arcivescovo di Capua, card. Capecebatro; il card. Logue, arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda; i vescovi di Wterford e Cork (Irlanda), di Birmingham (Inghilterra), di Coira (Svizzera); il duca di Norfolk; i sindaci di Firenze, Genova e Asti; il prefetto di Alessandria; il presidente dell'**Opera** dei congressi cattolici, conte Paganuzzi. La statua, opera dello scultore Antonio Stuardi, raffigurava emblematicamente il momento che la congregazione salesiana stava attraversando con lo sviluppo delle opere educative giovanili e delle missioni fra le tribù primitive d'America. Don Bosco era rappresentato eretto nella persona con a fianco da un lato un ragazzo dai lineamenti europei in abito civile, dall'altro un giovane indio della Patagonia, in ginocchio, ricoperto di una pelle di guanaco, nell'atto di baciare chino la mano di Don Bosco.⁵⁶

Il giorno successivo, **19** settembre, il corteo dei partecipanti si trasferì alla frazione dei Becchi. Qui, presenti tutti i vescovi ch'erano intervenuti a Castelnuovo, fu celebrata la messa solenne da tre sacerdoti salesiani missionari in America, Asia e Africa; cerimoniere era un sacerdote salesiano europeo. Nell'animo dei partecipanti si alimentava così il sentimento del miracolo: per grazia di Dio l'opera di Don Bosco, partita da quell'umile accolta di casolari, si era diffusa ormai in quattro continenti. Si cantò la messa da requiem; ma si

⁵⁴ «Bollettino salesiano» 25 (maggio 1901) p. 128a-h.

⁵⁵ «Bollettino salesiano» 22 (ottobre 1898) p. 252-261.

⁵⁶ Il «Bollettino salesiano» cit. pubblica la riproduzione fotografica del monumento (p. 254) e la foto dello scultore Stuardi (p. 259).

sapeva che l'anno precedente era stato concluso il processo informativo **diocesano** per la beatificazione e che il 16 settembre 1897 a Roma era avvenuta l'apertura ufficiale degli atti trasmessi da Torino.

L'attenzione di tutti andava però a quella casetta che si trovava descritta da Don Bosco stesso nelle inedite *Memorie dell'Oratorio* e che Don Rua, mons. Cagliero, mons. Costamagna e altri salesiani della prima ora avevano visto abitata dai nipoti del loro venerato padre. Il «Bollettino» la descriveva nel numero di ottobre di quell'anno:

«La casetta ove nacque Don Bosco si conserva con pio pensiero nella sua umile e rozza forma, e vi si mostrano i travi che sorreggevano l'impalcatura della stanzuccia, ove è nato l'ammirabile sacerdote che ha riempito il mondo del suo nome venerato e caro».⁵⁷

In realtà quella non era stata la casetta nativa, bensì quella dove Giovannino Bosco trascorse la prima infanzia, e dove stette fino a quando andò garzoncello alla cascina Moglia e poi studente a Castelnuovo e a Chieri. La memoria di Don Bosco e quella della gente del posto non aveva aiutato i salesiani a stabilire con esattezza la successione dei fatti e lo stato delle cose. Giovanni Melchiorre Bosco era nato in realtà nella cascina Biglione, poco distante dalla casetta, ch'era stata adibita ad abitazione solo dopo la morte del padre nel 1817. La stanza dove erano nati i nipoti, nella casetta dei Becchi, finì per essere considerata quella stessa nella quale era nato colui che provvidenzialmente era destinato a essere il divinizzatore del secolo. La leggenda si consolidava e veniva ormai ufficializzata nel 1898. L'avrebbero accolta e illustrata i maggiori biografi e divulgatori: da Don Lemoyne a Don Ceria, da Huysmans a Joergensen, a Crispolti, al Salotti, a Hugo Wast, Augustin Auffray... Solo attorno al 1950 fu dato corpo ai dubbi e alle voci mai sopite dei nipoti di Don Bosco e fu possibile ristabilire i fatti nella loro **esattezza**.⁵⁸

Non fu l'unica leggenda posta allora in circolazione. Altre intanto, narrate oralmente nella cerchia dei salesiani e dei loro ammiratori, finirono per diventare la «lectio recepta» dei fatti vissuti da Don Bosco. Come abbiamo già ricordato, in più di una occasione si osannò a Don Bosco, primo a fare contratti di lavoro per giovani apprendisti, primo a tenere scuole serali per adulti e a insegnare il sistema metrico decimale, iniziatore a Torino degli oratori per la gioventù abbandonata. Neil'ambito salesiano Bartolomeo Garelli, «primo gio-

vane» che accettò la catechesi di Don Bosco, sarebbe stato assunto a simbolo di un inizio epico, così come Giambattista Perasso detto il Balilla, l'oscuro ragazzo che venne idealizzato a simbolo delle guerre d'indipendenza nazionale e dell'insurrezione popolare contro «l'oppressore straniero».

Trigesima, anniversari e ricorrenze decennali erano appena l'awio di quanto si andava snodando. Si ebbero congressi e celebrazioni per il cinquantesimo del primo catechismo-oratorio nel 1891 e poi per il sessantesimo nel 1901; al primo convegno internazionale dei cooperatori tenuto a Bologna nel 1895, altri ne seguirono a Buenos Aires (1897) e a Torino (1903); nel settantesimo del primo oratorio (1911) si tenne il primo convegno internazionale degli ex allievi. In quell'occasione si fecero voti di un monumento a Don Bosco da erigere nella piazza di Maria Ausiliatrice davanti al santuario e all'ingresso dell'Oratorio. Si predisposero festeggiamenti per il centenario della nascita di Don Bosco nel 1915 in parallelo e a confronto con il centenario della morte di Napoleone Bonaparte. Il conflitto mondiale però pose in primo piano ben altri problemi agli stessi salesiani nei paesi belligeranti e in quelli neutrali.

Le celebrazioni s'intrecciavano con certe movenze culturali di allora. I salesiani sotto questo aspetto fecero loro proprio un modo di agire che stava ormai caratterizzando la cultura occidentale. In Europa e in America non erano più solo le confessioni cristiane a intessere il loro anno liturgico con la commemorazione dei misteri di Cristo; né erano soltanto gli almanacchi popolari a frammischiare le previsioni più varie delle condizioni meteorologiche o di altro con il ricordo calendariale di fatti che più colpivano la fantasia. L'800 dava l'awio all'uso sempre maggiore delle celebrazioni ricorrenti: centenari, cinquantenari, decennali, millenni erano occasione in Europa e in America per organizzare convegni, stampare libri, costruire monumenti: nel centenario della rivolta di Lutero o dell'indipendenza americana, in quello della rivoluzione francese o della scoperta dell'America, commemorando la nascita di Shakespeare e di Milton o la morte di Giordano Bruno e di Napoleone. Le ricorrenze entravano ormai nella cultura come strumenti di mobilitazione verso precisi scopi sociali e politici di categorie particolari o delle masse.

5. Controimmagini e repliche

Le celebrazioni alla morte e il susseguirsi di ricorrenze ebbero come effetto in varie aree dell'opinione pubblica il radicarsi dell'immagine positiva di cui erano convinti assertori i salesiani. Tuttavia le riserve e le critiche, che nei confronti di Don Bosco erano state espresse in passato a Torino e altrove, furono tutt'altro che smontate e sradicate. Non si trattava solo di voci ostili e critiche dell'anticlericalismo spinto, bensì anche di espressioni moderate del mondo laico. A prendere atto della coesistenza di un duplice giudizio, positivo e negativo, fu tra l'altro la «Gazzetta piemontese», un giornale liberale di Torino, in occasione della morte di Don Bosco:

⁵⁷ «Bollettino salesiano» cit., p. 256. Il «Bollettino salesiano» 16 (agosto 1892), p. 150, dava della «casa ove nacque Don Bosco* una riproduzione da una fotografia di Deasti, antico allievo dell'Oratorio di Vaidocco. Su Carlo Felice Deasti, autore delle foto di Don Bosco sul letto di morte e della salma esposta nella chiesa di S. Francesco di Sales il 1 febbraio 1888, cf. Giuseppe Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell'800: 1861-1888...*, Torino, SEI 1987, p. 202-213; 273-276.

⁵⁸ Cf. Secondo Caselle, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma, LAS 1975, p. 30-39; P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 14s.

«Il nome di Don Bosco è quello di un uomo superiore che lascia e suscita dietro di sé un vivo contrasto di apprezzamenti e opposti giudizi e quasi due opposte fave: quello di benefattore insigne, geniale, e quello di prete aweduto e **procacciante**».⁵⁹

Il giornale era incline a condividere questa seconda interpretazione della figura di Don Bosco; non tanto per le idee politiche che gli venivano attribuite, e nemmeno per le finalità perseguite, i risultati raggiunti, la tenacia **dimostrata** nell'intera vita; quanto piuttosto per i mezzi adoperati e i modi dimostrati, che parevano provenire da una sona di macchiavellismo:

«La vita di Don Bosco è stata una vita di lotta tenace, e gli va perdonato se per lottare non sempre poté lottare con armi leali, se non sempre la vittoria poté essere da lui conseguita in aperto campo invece che per nascoste vie, se qualche volta quella Divina Prowidenza, che altri volle venisse sempre in aiuto al suo buon volere, fu da lui, più che implorata, costretta a servirlo...».

Fu dunque Don Bosco un grande, un gigante? C'erano in lui «colpe» da perdonare owerò forse solo piccole ombre **sulle** quali sarebbe stato meschino soffermarsi?

Anche all'interno del mondo ecclesiastico circolavano critiche più o meno sommesse nei confronti dei salesiani e del loro fondatore. Talora queste giungevano a essere formulate per iscritto in documenti riservati **alla** S. Sede, a curie generalizie di ordini religiosi e a curie vescovili; quasi mai era possibile coglierne tracce in documenti resi pubblici attraverso la stampa. Non si trattava di censura ecclesiastica, ma di autocontrollo che la coscienza cattolica di allora tendeva a usare per non offrire armi agli awersari, proprio in tempi di pesante anticlericalismo. Ordini religiosi, come i francescani e i lazzaristi, lamentavano, ad esempio, che i salesiani parlavano **delle** loro proprie imprese fra gl'indios della Patagonia e della Terra del Fuoco come se nessun altro prima avesse fatto niente. Quest'autoglorificazione selettiva e **semplificatrice** veniva deplorata in lettere e memoriali che i religiosi non salesiani inviavano **dall'Argentina** confidenzialmente ai propri superiori o anche alla congregazione romana di Propaganda **fide**.⁶⁰ Non ci si spingeva a indagare su uno stile di presentazione e di propaganda che i salesiani avevano assorbito in Piemonte da quello giornalistico popolare e che avevano visto posto in pratica dal loro stesso fondatore.

Anche in Italia il comportamento salesiano e il ricordo di Don Bosco dava adito a **riserve** che erano percepibili, ad esempio, nelle repliche fatte nel 1895 da Don Giovanni Turchi in un discorsetto tenuto nell'incontro degli ex **allievi** a Valsalice.

⁵⁹ «Gazzetta Piemontese», Torino, 31 gennaio - 1 febbraio 1888; cf. TUNINETTI, *L'immagine di Don Bosco nella stampa torinese*, p. 234.

⁶⁰ La documentazione esistente presso la S.C. di Propaganda **fide** è stata in parte utilizzata da Cayetano BRUNO, *Los salesianos y las hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina...*, vol. I, Buenos Aires, Inst. salesiano de artes gráficas 1981.

«Dicono alcuni — **asseriva** Don Turchi — che Don Bosco era abilissimo in raccogliere danari e che aveva il *donum petitionis*. Verissimo: e ciò gli torna a lode. Ma oh! quanti vorrebbero, sia pure per far del bene, avere una tale abitudine e un tal dono, e non ci riescono; Dio la diede a lui, che la usò a far del bene. Vorrebbero dunque incolpare la Prowidenza che diede troppo a lui e troppo poco ad essi? Senza danari non si fa nulla o ben poco: *ex nihilo nihil*; anche i santi ebbero bisogno di danaro. E i danari alla fin dei conti Don Bosco né se li mangiava, né li adoperava a procurarsi comodità o spassi; il che vale pure per i suoi figli [...]. Se Don Bosco arrivò a disporre di tanti mezzi, che vuol egli dire? — Vuol dire che la stima e la fama di cui meritamente godeva, han prodotto quella meraviglia d'uomo che, povero quale si poteva dire, giunse a far cose per il bene altrui, specie **della** povera gioventù; e ciò gli torna a lode ed ammirazione?»⁶¹

Turchi passava a parlare della «**réclame**», un'altra critica che con insistenza si faceva a Don Bosco e ai suoi figli un po' dovunque:

«Si suona, senti due, si suona troppo la tromba. — Osservo che ci ha di quelli che senza aver fatto un millesimo di quel bene che ha fatto Don Bosco e che i salesiani fanno, sarebbero disposti a sonar la tromba magari a dieci doppi, e a giudicarne da certi saggi, pare lo farebbero di buona voglia, se avessero fiato sufficiente. Del resto, questa tromba che a **taluno** può urtare gli orecchi, a quanti e quanti invece torna essa grata, e quanto bene essa fa. È questione di gusto e di disposizione di animo. Del resto ancora, tromba o non tromba, fatto sta che "a tempi nuovi cose nuove". Mutati i tempi, mutate le abitudini; quel che una volta si teneva celato, vediamo ora proplatato ai quattro venti e se un uomo d'importanza starnuti o faccia altro di **consimile**, tutto il mondo ha a saperlo. Ed ora il mondo è quale è, e non quale era una volta. Quindi la tromba è pur necessaria, come è necessità la gazzetta che ci dice... che ci dice alle volte un bel niente. La **réclame**, mi diceva già un signore **nobile**, saggio e stimatissimo, ci vuole **oggi** in tutto, anche per fare il bene; e Viva Don Bosco! dicevamo ancora, che ha il "Bollettino". — Dunque un po' di tolleranza anche per la tromba o **réclame**: un po' di quella tolleranza, che fa che **nulla** s'abbia a dire se i salesiani, oltre a faticare e sudare nei propri uffici, da buoni seguaci del loro fondatore, mai non si rifiutino, se richiesti e potendo, di portar aiuto nei vari ministeri al clero delle varie diocesi ove si trovano*?»

Su tale argomento tornava **Filippo** Crispolti nel discorso che tenne a Torino per il decennale della morte di Don Bosco, ribaltando anch'egli la critica negativa in lode di Don Bosco e dei salesiani:

«Che se agli uomini **della** pubblicità rimordesse a volte quel far fracasso che è inseparabile al loro ufficio, se essi si lasciassero sgomentare dall'**imperfetta** massima di Madama Swetchie: "Il bene non fa rumore, e ciò che fa rumore non è un bene", essi potrebbero tranquillizzarsi nell'esempio di Don Bosco, che a seconda **delle** circostanze operò in silenzio e con strepito, che non temette unire alla tranquilla e diretta opera personale l'opera pubblica e fragorosa della stampa; [...] innovò così quella perpetua

⁶¹ TURCHI, *Nella XXVI annuale dimostrazione...*, p. 42s.

⁶² TURCHI, *Nella XXVI annuale dimostrazione...*, p. 44.

tradizione della Chiesa, per cui l'agire celatamente o in pubblico [...] tutto ha il suo tempo, tutto è secondo le vie di Dio».⁶³

Apprezzamenti negativi radicali contro Don Bosco e i suoi figli stavano pur sempre nell'animo di quegli ecclesiastici della diocesi torinese che erano stati al fianco di mons. Gastaldi negli anni del conflitto con Don Bosco. Tra questi i più in vista rimanevano i canonici Tommaso Chiuso ed Emanuele Colomiatti.

Il primo, a distanza di anni, ormai respirandosi altro clima nella curia arcivescovile, pur conservando gelosamente le carte che possedeva su quella vertenza, aveva preferito smorzare i toni, attenuare le critiche, manifestare apprezzamenti positivi su Don Bosco, dedicare soprattutto il suo tempo a fatiche erudite, come la monumentale e informata *Storia della Chiesa in Piemonte*, in cui è reperibile anche una presentazione elogiativa di Don Bosco e delle sue istituzioni.⁶⁴

Emanuele Colomiatti coltivava la persuasione che in Don Bosco l'abilità era sconfinata nella disinvoltura; l'accortezza si era rivelata non nella virtù della prudenza, ma nella doppiezza, nell'insinuazione, nel doppio gioco, nell'appoggio nascosto a chi colpiva sotto il velo dell'anonimato il proprio superiore ecclesiastico. Don Bosco, secondo il Colomiatti, insinuando il miracolo aveva scaltramente sfruttato il senso di bisogno spirituale e materiale della gente allo scopo di far sborsare soldi a proprio vantaggio. Sperimentato com'era in fatto di procedure giuridiche, il Colomiatti avrebbe studiato — come più avanti vedremo — le vie più appropriate per interferire sul processo di beatificazione nell'intento di farlo arenare.

Critiche più generali e indirette venivano avanzate nell'ambito delle istanze del movimento modernista sia teologico che sociale e politico. Libri, come la *Crisi del clero* di Albert Houtin o *Battaglie d'oggi* di Romolo Murri, servivano a dare espressione all'inquietudine serpeggiante in certe aree del mondo cattolico; in particolare alimentavano l'insofferenza di professori di teologia e chierici seminaristi più sensibili e istanze di chi voleva un clero più idoneo ai tempi moderni.⁶⁵ Ai salesiani, e indirettamente al loro fondatore, si poteva estendere l'appunto di un'operosità febbrile e di una certa estraneità a scienze che potevano essere utilmente applicate d'esperienza cristiana: la filologia e la storia dei dogmi, la psicologia e la politica erano in effetti campi nei quali i salesiani, tra fine '800 e primo '900, erano quasi del tutto estranei. Dei salesiani il clero modernista poteva condividere alcune caratteristiche poste in luce, ad esempio, da mons. Spinola, ma il loro dinamismo, non sorretto da una visione sociale scientificamente elaborata, poteva forse ben presto afflosciarsi. Gli oratori giovanili e i colleghi rischiavano di apparire il luogo di una forma-

⁶³ Cf. «Bollettino salesiano» 22 (marzo 1898) p. 62s.

⁶⁴ Tommaso CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni...*, IV, Torino 1892, p. 29s.

⁶⁵ Cf. Maurizio GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna, Ed. Dehoniane 1971.

zione precaria e superficiale, dove i salesiani, sulla scia del loro fondatore e come gran parte del clero d'Italia, non potevano che mettere a frutto studi astratti di una neoscolastica elementare appresa a livello seminaristico, con il correttivo non soddisfacente di una pietà sentimentale e devozionistica.

6. Nazionalismo e universalismo:

immagini **agiografiche** tra fine '800 e primo '900

Tra fine '800 e primo '900 si sviluppava intanto nelle varie nazioni il gioco tra istanze universalistiche e accenti nazionalistici anche in materia religiosa. Dalle tendenze alle Chiese nazionali si passava ormai alle venature patriottiche entro le comunità cristiane dei vari Stati. L'agiografia e la santità ne vennero pertanto anch'esse impregnate.

Il curato d'Ars, ad esempio, il cui processo di canonizzazione procedeva in modo promettente, era sentito come un dono che Dio aveva fatto alla Francia perché questa lo donasse alla Chiesa; altrettanto si diceva di santi già canonizzati, frutto della terra di Spagna o di quella d'Italia: Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Giovanni della Croce, Francesco Saverio, Francesco d'Assisi, Filippo Neri...

Le modulazioni patriottiche portavano a proporre modelli che si affiancavano ai tradizionali santi patroni di città o di borgate e ai santi taumaturghi invocati per i bisogni più vari. Ciò avveniva in genere senza conflitti. I santi nazionali non soppiantavano traumaticamente i santi popolari di un tempo; ma si attivava un processo di trasformazione generale delle consuetudini e attitudini collettive. Interventi della gerarchia tendevano in genere a radicare istanze universalistiche: S. Giuseppe era proposto come patrono della Chiesa universale o dei lavoratori cristiani; S. Francesco di Sales era proclamato patrono della stampa; Alfonso de' Liguori, maestro dei moralisti e dottore della Chiesa universale."

In questo amalgama di vecchio e di nuovo il papa, i vescovi, le élites colte della Chiesa intervenivano ora assecondando ora ridimensionando le venature nazionalistiche nel culto dei santi e nelle divulgazioni agiografiche.

L'*Almanach catholique français* del 1920 a proposito dei processi di beatificazione e canonizzazione di servi di Dio francesi presagiva anni particolarmente fecondi «per la gloria della Chiesa di Francia»:

«Felice coincidenza, nella quale noi ci compiacciamo di scoprire come una benedizione del Cielo: nel tempo stesso in cui i nostri valorosi soldati sui campi di battaglia mietevano per la patria messi di ricchezza, di onore e di gloria, altri francesi e altre fran-

⁶⁶ S. Giuseppe fu dichiarato patrono della Chiesa universale da Pio IX il 18 dicembre 1870; S. Alfonso, dottore della Chiesa il 23 marzo 1871 (con grandi proteste di Dollinger e dei Vecchi Cattolici); S. Francesco di Sales, dottore della Chiesa il 16 novembre 1877, patrono dei giornalisti e scrittori cattolici il 26 gennaio 1923 (enciclica *Rerum omnium*).

cesi, nostri eroi del Cielo, che da vivi furono validi patrioti e cristiani esemplari, ricevevano nel seno della Chiesa trionfante i supremi omaggi della Chiesa militante. Citeremo semplicemente, tra molti altri santi personaggi, Margherita Maria Alacoque, Luisa de Marillac che sarà presto beatificata, Guglielmo Giuseppe Chaminade e il padre Giacomo Desiderio Laval». ⁶⁷

L'*Almanach* proseguiva riferendo le parole che Benedetto XV pronunciò in francese il 6 aprile 1919 dopo che fu letto il decreto che approvava i due miracoli richiesti per procedere alla canonizzazione di Giovanna d'Arco:

«Nous trouvons si juste que le souvenir de Jeanne d'Arc enflamme l'amour des Français pour leur patrie que nous regrettons de n'être français que par le cœur. Mais la sincérité avec laquelle nous sommes français de cœur est telle, qu'en ce jour, nous faisons notre la joie ressentie par les Français de naissance, en constatant le grand progrès que la cause de Jeanne d'Arc a fait aujourd'hui, grâce à l'approbation des deux miracles dus à son intercession». ⁶⁸

Riandando ai preludi di Don Bosco e dei suoi primi figli spirituali non bisogna attendersi accenti di patriottismo dal timbro politico. ⁶⁹ La «patria» per Don Bosco era anzitutto la terra dei Becchi. Estraneo o istintivamente rimosso era in lui il senso di nazione, quale era stato promosso dalla rivoluzione francese. La lingua da lui parlata era abitualmente il piemontese in uso a Torino; la lingua scritta era però un italiano di facile comprensione per chiunque e ch'era di sufficiente correttezza formale anche già negli scritti che precedettero la stesura della sua Storia d'Italia (1855). Pur avendo scritto appunto una Storia d'Italia, era ben lontano dal considerare come un disegno della Provvidenza la fine del potere temporale dei papi. Fu la successione irreversibile dei fatti che lo portò a sentirsi nell'Italia politicamente unificata e a considerarsi perciò suddito del regno con diritti e doveri. Ma appena poco dopo la breccia di Porta Pia cominciò l'espansione dei salesiani in Europa e in America Latina. Il senso della patria divenne più vivo in Don Bosco e nei suoi figli; ma più viva ancora fu la coscienza della propria vocazione per i giovani di qualsiasi parte del mondo e dell'istruzione religiosa da mantenere o impiantare dovunque. I sentimenti dei salesiani che partivano per le missioni d'America erano allora un po' quelli dei missionari eroici, sul tipo di Francesco Saverio, proposti dalla letteratura agiografica popolare; un po' erano quelli degli emigranti. L'Italia era pur sempre la patria dove si era nati, ma che comunque si era disposti ad abbandonare anche definitivamente. A commento della «partenza dei missionari salesiani per le missioni australi» il «Bollettino» del febbraio 1878 pubblicava, ad esempio, questi versi:

⁶⁷ *Almanach catholique français pour 1920...*, Paris, Bloud et Gay 1920, p. 231.

⁶⁸ *Almanach catholique...*, p. 232.

⁶⁹ Cf. su questo tema P. STELLA, *La canonizzazione di Don Bosco tra fascismo e universalismo*, in: TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, p. 363s.

Oh le virtù di codesti eroi
Deh, canta Italia! Di nessun più sono
Sono di Dio, che li ha chiamati suoi.⁷⁰

Espressioni del genere si raccordavano nella sostanza con quelle usate da mons. Spínola nel suo opuscolo a proposito dell'opera salesiana e di Don Bosco:

«L'opera salesiana, benché nata in Italia e composta principalmente da figli di quella terra graziosa, non è un'istituzione italiana propriamente detta; è un'istituzione cattolica. Quello che Don Bosco ha creato, non lo ha creato solo per i suoi compatriotti, ma per il mondo intero. Lo zelo di quell'uomo di Dio, trovandosi come stretto e oppresso entro i limiti di un popolo solo, ha oltrepassato i monti, ha attraversato i mari, è giunto agli estremi confini del globo, e oggi Don Bosco ha case in tutte le regioni d'Italia, in vari punti della Francia, in Spagna, ecc.»⁷¹

Negli ultimi lustri dell'800 anche il movimento cattolico in Italia tendeva ad appropriarsi di temi nazionalistici. Non sorprende perciò se anche in discorsi tenuti in morte di Don Bosco si trovino spunti in tal senso. Monsignor Tommaso Reggio, ad esempio, vescovo di Ventimiglia, apostrofava l'America stabilendo un parallelo tra Colombo e Don Bosco, i «barbari» colonizzatori spagnoli e i discepoli del prete piemontese:

«Oh! America, terra aperta alle conquiste del genio italiano, e vergine ancora in tante immense tue regioni all'insegnamento della fede, apri le tue spiagge ai novelli apostoli. Colombo ti diè al mondo civile, l'apostolo della gioventù pensa rigenerarti nella conoscenza del vero Dio [...]. Felice la prora che recherà gli inviati da Don Bosco! [...] Più felice la terra, che accoglierà gli apostoli della fede e della vera civiltà! Lor meta è la repubblica Argentina, l'Uruguay, la Patagonia. Quest'ultima sta specialmente in cuore a Don Bosco. Terra inospitale e restia alle attrattive della civiltà e della fede, serba odio secolare ai bianchi invasori, sia per la natura di quella gente dura e crudele quanto tarchiata e robusta, sia per i dolorosi ricordi del Mendoza, il Cortez dell'America meridionale. Non temete, non temete: le tradizioni della barbarie spagnuola non sono la scuola del prete torinese, che pose tanto amore alla gioventù [...]. Avvezzi ad ammansare i piccoli nomadi delle città di Europa, sapranno eglino, colle arti apprese lor dal maestro, ammansare e convertire le nomadi tribù della Patagonia».⁷²

⁷⁰ «Bollettino salesiano» 2 (febbraio 1878) p. 8.

⁷¹ SPÍNOLA, *Don Bosco y su obra*, p. 65s. — Con più efficacia scriveva Du Boys, *Don Bosco...*, p. 315s: «C'est, dit-on, une oeuvre italienne [...]. Remarquons d'abord qu'elle est dédiée à saint François de Sales, qui était presque notre compatriote par sa langue comme par la tournure de son génie [...]. Au surplus, cette oeuvre n'est pas italienne, ni française: elle est catholique, elle est universelle. C'est une grande tentative de sauvetage pour la société moderne...»; cf. trad. ital., p. 226.

⁷² *Nelle solenni esequie di trigesima in suffragio del sacerdote D. Giovanni Bosco fondatore dei salesiani fatte per iniziativa del r.mo capitolo nella cattedrale di Ventimiglia il 1° marzo 1888. Orazione letta dal vescovo mons. Tommaso de' marchesi Reggio, S. Pier d'Arena, tip. e libr. Salesiana 1888, p. 20s.*

Accenti patriottici e *venature* nazionalistiche erano pure nel discorso d'addio ai missionari salesiani tenuto da mons. Davide Riccardi, arcivescovo di Torino, e riferito dal «Bollettino salesiano» italiano del gennaio 1894. «Partite dunque», esclamava l'arcivescovo; e proseguiva instaurando un parallelo tra i missionari in partenza e l'emigrazione di massa che in quegli anni costituiva in Italia un problema scottante:

«I poveri nostri connazionali emigranti ci destano compassione: essi partono per forza, partono per trovare pane e tetto, partono col cuore oppresso dall'angoscia, dal dolore [...]. Questi figli poverelli che emigrano andranno a parlare della miseria e della povertà della patria nostra: essi non ci faranno certamente onore.

Voi invece andate a dir a tutti che nell'Italia v'è il papa, padre di tutti i credenti; direte che nell'Italia v'è la fede, che nell'Italia, a Torino, vi sono i figli di Don Bosco; direte che nell'Italia vi hanno degli eroi che tutto sacrificano per arrecare a quei popoli il Vangelo di Gesù Cristo. Per voi benedetto risuonerà in quelle lontane regioni il nome di Roma, il nome d'Italia. Voi, annunciando la fede di Gesù Cristo, ci restituirte in faccia a quei popoli l'onore che altri nostri connazionali ci *tolgono*».⁷³

Nel dicembre del 1907 il «Bollettino» riportava dal giornale torinese «Il Momento» brani salienti di un articolo scritto da Filippo Crispolti in occasione del decreto di venerabilità di Don Bosco. In termini abbastanza esteriori e astratti il Crispolti coniugava il tema di Don Bosco, santo piemontese, con quello della santità «italiana» e «romana» irradiata nel mondo:

«Fino a lui l'opera religiosa del Piemonte aveva acquistato efficacia mondiale per alcuni scritti, non per azioni e ordinamenti. Erano nati sotto le Alpi i libri di S. Anselmo e forse quello della Imitazione di Cristo. Ma al di fuori di questa speciale propaganda oltre i confini, pareva che l'impulso cristiano di Roma avesse speso la maggior parte della sua efficacia a approfondire sempre più nei limiti di questa regione la intensità della cultura religiosa, e che non ne fosse restata abbastanza perché il Piemonte divenisse un focolare di espansione sia su l'Italia che sul mondo.

L'universalità d'azione che ebbero S. Benedetto e Francesco, umbri; S. Filippo Neri, i Sette Servi di Maria, S. Giovanni Gualberto, il beato Tolomei, il beato Pietro, il beato Colombini, toscani; S. Antonio Zaccaria, lombardo; S. Romualdo, romagnolo; S. Gaetano Thiene e Girolamo Emiliani, veneti; S. Francesco da Paola e S. Alfonso de' Liguori, S. Camillo de Lellis, i venerabili Carafa e Errico; del reame di Napoli; S. Silvestro Gozzolini, marchigiano, un solo piemontese l'aveva avuta: S. Paolo della Croce, ma nato anch'egli sui confini liguri ed esposto perciò ad essere conteso da due regioni.

Don Bosco tolse ogni dubbio. Egli, piemontese di nascita, di dimora, d'indole, come aveva scelto molteplici modi e scopi, così non volle limiti di territorio. Il suo organismo salesiano, come tutti i maggiori Ordini e le congregazioni o istituti, si assegnò per campo non pure il luogo ov'era sorto, ma l'Italia e il mondo, proponendosi cogli oratori e le missioni di coadiuvare l'opera romana, dovunque arriva, ovunque spera di

⁷³ «Bollettino salesiano» 18 (gennaio 1894) p. 11.

arrivare il nome cristiano di Roma. Così nella storia delle dirette espansioni religiose egli era e resta il maggiore dei piemontesi.»

La morte di Don Rua nel 1910 diede occasione per rinnovare il plauso a Don Bosco, al suo successore e all'opera salesiana nel suo complesso, secondo modulazioni ora patriottiche ora universalistiche. Il «Bollettino» di lingua italiana dava rilievo alla commemorazione ufficiale tenuta dal consiglio municipale di Torino e agli interventi dei consiglieri professor Costanzo Rinaudo (ex chierico salesiano) e marchese professor Alessandro Corsi. Rinaudo ricordava «il senso di italianità» che dominava nelle scuole di Don Bosco; Corsi ricordava «con pari soddisfazione i 43 segretariati per emigranti che sotto il rettorato di Don Rua vennero fondati dai salesiani nei punti di approdo più affollati di italiani, esuli volontari dalle terre nostre più *avare*».⁷⁴

Nel 1913, in occasione del venticinquesimo della morte di Don Bosco, fu dato ampio spazio alle commemorazioni più varie. Il «Bollettino» italiano riferiva lunghi brani di un discorso che a Borgomanero tenne l'arciprete di S. Maurizio della Costa, Don Giovanni Caviglioli, alla presenza di mons. Giuseppe Gamba, allora vescovo di Novara. L'oratore instaurava un confronto polemico fra le celebrazioni che si facevano a Rousseau persino in Italia e quelle che a suo dire meritava Don Bosco:

«È appena affievolito il frastuono di omaggi che l'anno scorso accompagnò anche in Italia la celebrazione bicentennale di Giangiorgio Rousseau, truccato in sembianze di un Galileo o di un Copernico della nuova pedagogia; ed il chiasso che si fece attorno alla figura, più mostruosa che grande, del filosofo ginevrino fa pensare tristemente a quanto possa ancora il partito preso e la leggenda sullo spirito critico e obbiettivo. Perché a chi ha cercato di inscenare l'apoteosi di un uomo che non allevò mai nessuno ed a cui anche gli ammiratori più fanatici avrebbero disconosciuta l'attitudine a dirigere la scuola di un villaggio, poteva balenare un dubbio sull'utilità di accattare *ciarpe* straniere, quando l'Italia ha le sue glorie.

Ove si fosse fatto un po' di esame, la grande figura del prete torinese sarebbe balzata al vivo come il tipo dell'educatore massimo che abbia avuto l'Italia. Se la caratteristica e l'afflato del genio, come osservò Vincenzo Gioberti, è il creare, chi ha diritto a questo appellativo più di Don Bosco? Egli non si esaurì nei labirinti dell'astrazione, ma architettò una grande mole, "la Pia Società Salesiana", e aprì e fecondò i solchi di un grandissimo vivaio di maestri. Onde Don Bosco è l'uomo rappresentativo di ciò che può dare il genio italico in fatto di pedagogia; anzitutto per la scaturigine cristiana della sua missione, e noi sappiamo che di cristianesimo sono intrise e impastate le nostre tradizioni spirituali; e poi per la contemperanza tutta italiana fra idea e fatto, per quel senso di misura che regolò anche i più arditi voli della mente sua così pervasa di genialità e di santità. E fu volere di Provvidenza che egli grandeggiasse sugli altri contemporanei suoi, che lasciarono traccia non cancellabile nel campo della pedagogia, e mi

⁷⁴ «Bollettino salesiano» 31 (dicembre 1907) p. 355.

⁷⁵ «Bollettino salesiano» 34 (maggio 1910) p. 161.

gode l'animo di ricordare che costoro furono tutti preti, da Ferrante Aporti a Raffaello Lambruschini, da Antonio Rosmini all'abate Rayneri». ⁷⁶

Ragguagli di questo tipo, impregnati di enfatico nazionalismo cattolico e di tardo giobertismo, non trovavano posto oviamente sul «Bollettino salesiano» in altre lingue. I redattori delle singole edizioni, pur lavorando a Torino e pur attingendo al «Bollettino» italiano, filtravano e attenuavano, scartavano o almeno spostavano accentuazioni in favore degli spunti universalistici ponendo in evidenza piuttosto notizie che potevano blandire il patriottismo dei lettori ai quali era destinato il foglio salesiano in altri paesi. Così il «Bollettino» in lingua spagnola nel numero del maggio 1911 informava che in Argentina, a Salta, era stato aperto un oratorio festivo con classi d'istruzione per poveri e che colà si preparava una scuola di arti e mestieri, tutta «con personal totalmente argentino, formado y educado en el País». ⁷⁷

Nel mese successivo la stessa edizione spagnola dava spazio a un ampio riassunto del discorso commemorativo tenuto a Bologna il 31 gennaio 1908, sull'onda della recente dichiarazione della venerabilità di Don Bosco, dall'avvocato piemontese Saverio Fio. Stando all'oratore, rispetto al Cottolengo, alla Barolo, al Cafasso e ad altri conterranei, Don Bosco si poteva considerare il più moderno, appunto perché quando in Piemonte si sussurrava appena il nome d'Italia e allorché per i piemontesi i confini del Piemonte erano come quelli del mondo, Don Bosco aveva orizzonti ben più vasti: «Sentíase el representante de la Iglesia católica en el siglo de las máquinas y de la expansión». ⁷⁸

La prima grande guerra fornì ulteriori argomenti per rimeditare il ruolo che Don Bosco aveva svolto non soltanto in Piemonte e in Italia, né solo in rapporto a quello che l'Italia svolgeva nel mondo. In tal senso si ebbero articoli in occasione del centenario della nascita di Don Bosco, ormai in pieno conflitto mondiale, su «La Scuola cattolica» di Milano, su «La Civiltà cattolica» e su altri fogli confessionali. Il periodico milanese analizzava il sistema educativo di cui Don Bosco era stato «modello, e maestro». ⁷⁹ «La Civiltà cattolica» presentava Don Bosco e la sua missione educativa nell'ambito di una sorta di bilancio di quanto era avvenuto nel corso dell'intero secolo dal 1815 al 1915. ⁸⁰ L'ispirazione globale dell'articolo è fortemente polemica. La «civiltà moderna» è contrapposta in blocco alla «civiltà cristiana». La prima, «costruitasi durante un secolo in vistoso edificio di progressi materiali cementati di spirito anticristiano, si è quasi distrutta nel breve giro d'un anno con le proprie mani, coi suoi stessi mezzi che ci stordiscono per la loro potenza». La civiltà

⁷⁶ «Bollettino salesiano» 37 (ottobre 1913) p. 294s.

⁷⁷ «Boletín salesiano» 26 (mayo 1911) p. 139.

⁷⁸ «Boletín salesiano» 26 (junio 1911) p. 147.

⁷⁹ Luigi VIGNA, *Il metodo educativo di Don Bosco*, in: «La Scuola cattolica» 43 (1915) p. 10-26: 150-166.

⁸⁰ *La missione educativa del ven. Giovanni Bosco*, in: «La Civiltà cattolica» 66 (1915) N, p. 670-682.

cristiana ha registrato all'attivo fra l'altro sul suo libro dei conti la figura di Don Bosco e la serie d'istituzioni da lui fondate. Stando all'articolista, i mali della civiltà moderna avevano alla loro radice «la democrazia portata all'eccesso in tutti i versi». Lo spirito democratico era additato come alle origini dell'industrialismo; e questo, all'origine dell'esodo disordinato dalle campagne. L'industrialismo — asseriva l'articolista — «dissolve le famiglie del popolo e ne sbalestra i membri in diversi opificii e talvolta in lontani paesi, o peggio ancora, li attira alla città». Don Bosco, cogli oratori, i laboratori di arti e mestieri, i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice, era venuto incontro ai mali della civiltà moderna «diminuendo la fiumana degli spostati»; con la produzione di libri popolarissimi e a buon mercato aveva fornito «la più copiosa corrente di istruzione morale, religiosa e intellettuale che sia mai uscita, nel secolo scorso, dalla stampa italiana, anche cattolica». Non si trattò di esclusività di Don Bosco e dei suoi figli spirituali. Altri si posero a lavorare nel medesimo campo e con gli stessi mezzi. Stando all'articolista, fra tutti i promotori della civilizzazione cristiana vissuti nel secolo decimonono spiccava Don Bosco; si distingueva «in modo straordinario e vastissimo quest'uomo providenziale con la sua istituzione, tanto da meritargli senza contrasto il titolo di apostolo dell'educazione popolare nei tempi moderni».

Il conflitto mondiale, visto come crisi di civiltà, portava a riaffermare la lettura universalistica di Don Bosco e alla temporanea attenuazione di quanto dava adito nell'ambito cattolico e salesiano a modulazioni nazionalistiche?

7. Germi di culto a Don Bosco fra le tribù primitive d'America

Nel quadro di un'analisi il più possibile ampia delle immagini che in quegli anni vennero a elaborarsi di Don Bosco non è privo d'interesse l'abbozzo di un'indagine delle forme di conoscenza e di culto che i salesiani poterono far germinare fra le tribù indiane d'America. Il «Bollettino salesiano», soprattutto nei primi anni, tendeva a suscitare di queste l'idea di rozzezza, ferocia, pericolosità secondo stereotipi della letteratura missionaria popolare, o anche secondo quanto suscitavano allora racconti classici come il Robinson Crusoe o romanzi in terre esotiche di Giulio Verne e di Emilio Salgari.

La realtà era molto variegata. Gli indi della Pampa argentina e quelli della Patagonia erano venuti a contatto da secoli con i bianchi. Non era estinto in loro il ricordo degli stermini che avevano subito ed erano ben presenti le vessazioni che andavano subendo a mano a mano che i governi portavano avanti i progetti della conquista del «deserto». Presso questo tipo di indi nomadi, seminomadi, sradicati a forza dai loro territori era forse più pronto il terreno

⁸¹ Accenti universalistici caratterizzano oviamente le lettere circolari del rettor maggiore Don Paolo Albera ai confratelli salesiani e quelle annuali ai cooperatori pubblicate su ciascun numero di gennaio del «Bollettino salesiano».

per uno sradicamento culturale più profondo e il passaggio al mondo mentale e dei riti loro portato dai missionari. Don Bosco forse iniziava con l'essere per certi indì il capo lontano, potente e mitico al cui spirito erano sottomessi i missionari nuovi venuti. Da queste tribù mons. Cagliero trasse quel giovane, di cui poi fu promossa dai salesiani la causa di beatificazione, Zefirino Namuncurá, figlio di un cacico e condotto a Torino non come trofeo, ma come testimonianza di quanto i figli di Don Bosco erano riusciti a compiere in poco tempo fra i «selvaggi d'America».⁸²

È meno facile da individuare che cosa potesse significare Don Bosco per i gruppi indiani in estrema regressione e in via di estinzione nella Terra del Fuoco nell'area argentina e in quella cilena. Per questi indì il missionario, fosse francescano o salesiano, si presentava come il bianco, dei cui spiriti potevano avere fiducia e al quale potevano ricorrere per medicine, utensili e altre cose che la propria tradizione non aveva. Il missionario poteva anche aggregarsi a queste tribù nei loro insediamenti più o meno prowisori, stagionali e rimovibili. Magari gruppi indiani entravano nella categoria di quanti, in segno di propiziazione e di amicizia, per sottrarsi alle vessazioni di militari o di coloni bianchi, o anche per una qualche intuizione, si facevano lavare «la cabeza»,⁸³ si facevano cioè versare sulla testa l'acqua del battesimo entrando così nel numero dei tredicimila indiani che, secondo Marcelo Spinola, i salesiani avevano battezzato tra il 1875 e il 1883. Che cosa fossero per questi indiani un Francesco d'Assisi o un Don Bosco, padre e capo degli ultimi missionari arrivati tra loro, è difficile comprenderlo attraverso le notizie sparse di lingua, di usi e di pratiche più o meno magiche e animistiche, racimolate e narrate da missionari salesiani, quali Domenico Milanese, Bernardo Vacchina, Diego Borgatello, Evasio Garrone e altri.

Più ricca è forse la messe di notizie relativa all'opera missionaria dei salesiani fra i bororos del Mato Grosso in Brasile e poi fra i jivaros dell'Ecuador.

⁸² Zefirino Namuncurá nacque a Chimpay (Patagonia) il 26 agosto 1886; nel 1904 accompagnò mons. Cagliero in Italia e con questi fu ricevuto in udienza privata da Pio X; morì a Roma nell'ospedale dell'Isola Tiberina l'11 maggio 1905. Il processo informativo diocesano fu iniziata nel 1944; quello apostolico nel 1957. Cf. Raúl ENTRAIGAS, *El Mancebo de la tierra: Ceferino Namuncurá*, Buenos Aires, I.S.A.G. Don Bosco 1970. Una foto di mons. Cagliero seduta accanto al cacico Namuncurá, vestito da colonnello, e con a fianco in piedi Zefirino è riprodotta dal «Bollettino salesiano» 22 (aprile 1898) p. 93.

⁸³ Illuminante è una lettera di mons. Cagliero a Don Bosco, da Roca (Rio Negro), 17 gennaio 1887: «Ogni giorno davamo 4, 5 e persino 6 istruzioni in diversi punti o gruppi della tribù. Si battezzarono prima tutti i fanciulli e si cresimarono [...]. Quindi si battezzarono tutti i giovanetti [...]. In ultimo i padri e le madri di famiglia, i quali nella maggior parte celebrarono pure o meglio ratificarono il loro matrimonio già contratto legittimamente *et secundum legem naturæ* [...]. [Il cacico] Shayueque fece istruire e battezzare tutta la sua numerosa famiglia. Egli però non si sentì il coraggio di lasciare le sue tre mogli che aveva di troppo [...]. Altri *capitaneyos* vennero, perché loro lavassimo la *cabeza*, ma non essendo disposti a lasciare per ora la poligamia dovemmo lasciarli noi pure nella selvaggia infedeltà, non senza raccomandarli all'infinita bontà e misericordia del Signore (MB 18, p. 775s).

Con i bororos e i jivaros i salesiani adottarono la strategia già collaudata dai missionari cattolici e protestanti: individuare aree con numerosi villaggi e collocarvi un proprio insediamento che prima o dopo polarizzasse gruppi indiani disposti ad accettare con la convivenza dei missionari anche la loro visione religiosa.

Nel giro di poco più di un lustro i salesiani nel Mato Grosso riuscirono a stabilire un paio di missioni e ad agganciare più di un gruppo bororo che da diffidente, o anche ostile e disposto a uccidere, si trasformò in raggruppamento della stazione missionaria con economia di sussistenza poggiata su coltivazioni, sulla caccia, sulla pesca e sugli aiuti dei missionari. La convivenza mista di missionari e di bororos avveniva con l'appoggio, il sussidio e la protezione del governo, ormai deciso in quegli anni a sostenere la colonizzazione che tentavano i missionari salesiani. Oltre che sugli aiuti più vari, i salesiani poterono contare sul telegrafo, mezzo civile che attraversava la foresta e che ormai allargava loro i margini di sicurezza."

Nella convivenza stabilita sulla base di una intesa fiduciaria, il drappello missionario si sforzava d'inserire il proprio insieme di riti religiosi e di celebrazioni festive, che avevano a un tempo il sapore di borgata piemontese e di oratorio giovanile di Valdocco. A queste celebrazioni gl'indì erano spettatori curiosi o anche a loro modo partecipi. Illuminante, a titolo di esempio, è una lettera che il capo della missione, Don Giovanni Balzola, inviò nel 1907 a Don Rua dalla colonia del S. Cuore di Gesù instaurata tra i bororos coroados appena cinque anni prima, nel gennaio 1902:

«Nell'ultima mia Le parlai della bella festa di Maria SS. Ausiliatrice celebrata il 21 ottobre [...]. La festa dell'Immacolata riuscì ancor più consolante. Oltre le confessioni e le fervorose comunioni dei ragazzi e delle ragazze già ammessi a questo augustissimo sacramento, vi furono altri sei che per la prima volta si accostarono al sacramento della penitenza.

La festa fu preceduta dalla novena, durante la quale si recitarono le orazioni che si trovano a questo fine sul Giovane provveduto; ma quello che deve aver maggiormente gradito la Beata Vergine, ceno fu l'aver udito i nostri indietti sposare le loro voci argentine nel canto liturgico della messa. Così i desideri del Santo Padre si compiono in mezzo alle foreste. Alla sera poi, data la benedizione del SS. Sacramento, vi fu la solita illuminazione, sparo di fucili, slancio di razzi, che tanto piacciono agli indii, canto di

⁸⁴ Le prime notizie salesiane sui bororos si trovano nelle lettere che Don Balzola e gli altri missionari usarono scrivere a Don Rua o ad altri confratelli; varie furono pubblicate con semplici ritocchi ortografici sul «Bollettino salesiano». Tra le pubblicazioni propagandistiche più antiche è da segnalare *Evangelizzazione e colonizzazione dei Bororos-Coroados di Mato Grosso. Monografia* (L'Opera di D. Bosco all'estero - 4), Torino, tip. Salesiana 1906. Documentazione fondamentale è l'opera di Cesar ALBISETTI - Angel Jayme VENTURELLI, *Enciclopedia Bororo*, Campo Grande, Museu Regional Don Bosco, 1962-1969, 2 vol. È noto il capitolo che è dedicato ai bororos da Claude LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, Paris, Plon 1955, dove si sottolinea anche il contributo specifico salesiano sia ai rapporti tra primitivi e coloni, sia alla conoscenza documentaria di quelle popolazioni.

lodi sacre, e tutto, **rallegtrato** dal suono del nostro vecchio armonium e più ancora dalla **piccola** banda musicale fiorenti fra i nostri neofiti. Tocchiamo con mano che queste feste religiose influiscono molto sul cuore dei giovani, facendo loro dimenticare le strascinissime baldorie e le cerimonie stravaganti dei loro padri [...].

Il giorno di Natale fu pieno di santa letizia [...]. Giunsero infatti poco dopo **alla** Colonia tre **indii** delle **aldee** del sud. Questa venuta, a mio credere, è da tenersi come una benedizione speciale, perché è al sud che si trovano le principali aldee, **popolatissime** di bororos coroados, i quali, una volta che si siano con loro iniziate le amichevoli relazioni, non mancheranno di accorrere **alla** missione. Verso il nord essi hanno dovuto ritirarsi quasi tutti per causa delle epidemie che fanno stragi, e anche perché perseguitati dai ferocissimi Cayapos. Questi, anche ultimamente, ebbero il coraggio di venire alla distanza di due chilometri dalle nostre case e ci uccisero una mula che da una loro **freccia velenosa** fu trapassata da pane a **parte**.⁸⁵

I salesiani, sembrerebbe, si resero conto che i bororos, pressati da tribù ostili e da congiunture sfavorevoli, erano in condizioni di accettare la convivenza e la copertura dei missionari. Come già mons. **Cagliero** in Patagonia, anche in Brasile i missionari mirarono a realizzare le direttive date da Don Bosco e del resto suggerite dalla loro esperienza europea: prendere contatti con i «**selvaggi**», fondare intanto collegi **nelle** città più vicine, inviargli i ragazzi indiani più promettenti, in modo che questi stessi, tornando fra i loro, divenissero il lievito dell'evangelizzazione e della civilizzazione. Era un'utopia simile a quella carezzata da Ludovico da Casoria nei confronti dei moretti e delle morette; ma con risultati, tra gl'indi di America, che sembravano più a portata di mano e più concreti.

Dapprima ottennero da qualche capofamiglia di poter condurre con sé **qualche** ragazzo nei loro viaggi periodici a Cuyabà o in altre città del Brasile; poi anche di poterli condurre più lontano. I bororos, pur non rompendo i rapporti di amicizia e di fiducia, tentarono a loro modo di tutelare gli equilibri culturali del loro gruppo nascondendo nella foresta i figli quando si accorgevano ch'erano adocchiati dai missionari in procinto di recarsi nella città.⁸⁶ Nel 1898 nondimeno, in occasione del decennale della **morte** di Don Bosco e dell'esposizione missionaria a Torino, Don Balzola poté addirittura condurre con sé un **terzetto** di giovani bororos in **Europa**.⁸⁷ Nel 1906 fu la volta di Don **Antonio Malan**, che ottenne da uno dei cacichi più influenti di poter condurre suo figlio adolescente in Europa, con la promessa di riportarglielo dopo un semestre.

I salesiani potevano constatare che l'**assimilazione** delle abitudini **civili** av-

⁸⁵ Don Balzola a Don Rua, Colonia del S. Cuore di Gesù, 14 aprile 1907, in: «Bollettino salesiano» 31 (ottobre 1907) p. 304.

⁸⁶ Cf. Don Balzola a Don Albera, Colonia S. Giuseppe (Sangradouro), 1 agosto 1913, in: «Bollettino salesiano» 37 (dicembre 1913) p. 338-341.

⁸⁷ Il gruppo fotografico dei tre indi a Torino con Don Balzola e un altro missionario è riprodotto sul «Bollettino salesiano» 22 (settembre 1898) p. 224.

veniva in misura parziale e in modo instabile. I bororos che Don Balzola aveva condotti con sé a Torino, insofferenti al continuo uso di vestiti civili, furono in certi momenti protagonisti di scenette tragicomiche, presente Don Rua. Don Antonio Malan in una lettera a Don Rua scrisse come avvenne l'incontro tra Michele Magone, il ragazzo bororo ch'era stato suo interessante compagno di viaggio in Europa, **inappuntabilmente** civile, e Michele Major, suo padre cacico, nel cuore della foresta fra Cuyabà e la missione del S. Cuore di Gesù. Il cacico non si aspettava d'incontrare il gruppo di Don Malan tanto presto e avanzava con altri bororos nella foresta «**armato** di arco e di frecce, coi calzoni sulle **spalle**».

«Appena ci scorse, si ritirò subito dietro un cespuglio, indossò in fretta i calzoni, e poi tutto **meravigliato** e come fuori di sé nel rivedere il figlio ben vestito, in salute e fatto più alto, ci salutò sorridendo; quindi, serio serio, fermato il suo Michele, incominciò la cerimonia di uso, **ponendosi** a borbottare fortemente e a piangere dirotto. Il figlio però ed io che ne sapevamo il significato, aspettammo ridendo che egli **finisse** la cerimonia. Finita che l'ebbe, tornò anche a lui il sorriso sul labbro, e "padua!" disse: "andiamo!"...».⁸⁸

Nel 1906 si tentò il trasferimento di **qualche** ragazzo bororo nei collegi. Ne furono condotti tre nel collegio salesiano di Cuyabà, perché apprendessero uno l'arte del contadino, un altro quella del fabbro, il terzo quella del sarto. Uno dopo l'altro i ragazzi morirono. Per **gli adulti** bororos questo fu forse un argomento per ritirarsi **nella** foresta, così come avevano fatto in passato tra riti e segni di auspicio; per interpellarsi e discutere se non c'era da temere una reazione **degli** spiriti offesi, insofferenti, dell'intromissione di estranei solo **apparentemente** amici, ma in realtà **malfidi**.

Un fatto più grave **avvenne** poco **dopo**.⁸⁹ I missionari ottennero di poter condurre a Rio de Janeiro e in altre città una comitiva di nove giovani bororos capaci di suonare **qualche** strumento musicale e aggregati in una sorta di banda. Fra questi giovani c'erano due **figli** di Michele Major e un fratello minore di sua moglie. Avvenne la tragedia. Giunse per telegrafo la notizia che a Rio dei nove giovani tre erano morti: i due figli di Michele Major e il giovane loro congiunto. I salesiani capirono la gravità del momento. Rischiavano in quei frangenti lo sterminio. Dopo un paio di giorni ci si decise a comunicare la cosa al capo bororo. Michele Major e sua moglie esplodono in gesti di disperazione e danno inizio ai riti **della** morte. Con grida strazianti entrano di corsa nella

⁸⁸ Don Balzola a Don Rua, 14 aprile 1907, in: «Bollettino salesiano» 31 (ottobre 1907) p. 306.

⁸⁹ Un resoconto non allarmistico dell'episodio è dato da Don Balzola in una lettera a Don Rua, Rio de Janeiro, 29 settembre 1908, in: «Bollettino salesiano» 32 (dicembre 1908) p. 365-369; una rievocazione più realistica, fatta sulla base di confidenze avute da qualche bororo, è data da Don Antonio Colbacchini a Don Albera, Colonia S. Cuore di Gesù, 19 marzo 1917, in: «Bollettino salesiano» 41 (agosto 1917) p. 189-193; ivi (settembre 1917) p. 211-216.

loro capanna, riducono a pezzi gli archi, le frecce, altri oggetti. Si denudano; con pezzi di vetro si straziano il corpo. La capanna si riempie di parenti e di amici che nudi si uniscono al lutto urlando e dilaniandosi anch'essi il corpo con vetri e punte acuminate. Michele Major esce e percorre in continui lamenti tutti i posti che i suoi due figli avevano avuto l'abitudine di frequentare, continuando a straziarsi e lasciando ovunque le tracce di sangue. I missionari guardano impietriti e atterriti l'uomo aggirarsi frenetico per le stanze della loro missione. In cuor loro pregano angosciati Cristo, l'*Ausiliatrice*, Don Bosco. Poi attendono gli eventi. Dopo ore interminabili si presenta un capo bororo, amico fidato di Michele Major. Fa capire loro che Major è convinto che la morte dei suoi due figli non è dipesa dai missionari. Il latore del messaggio aggiunge che Major, essendo nudo, ha vergogna di ripresentarsi ai missionari: awiene cioè il riavvicinamento culturale. I missionari forniscono nuovi pantaloni e nuova camicia. Awiene l'incontro. Don Antonio Colbacchini, il giovane prete che più di ogni altro missionario aveva appreso dai ragazzi parole e linguaggio, si accosta a Major chiamandolo «padre»: un nome che il bororo fino allora aveva respinto, come per mantenere il proprio ruolo distinto entro la comunità di cui era capo. Da allora Major accettò l'appellativo senza più protestare, spiegando che sentendolo si ricordava dei suoi due figli. Ci si rese conto dell'importanza capitale che aveva avuto Michele Major fin da quando nel 1901-1902 si erano avventurati nel territorio dei bororos e dei loro spiriti, allora inquieti e incerti; ora, a distanza di qualche anno non del tutto acquietati.

L'organizzazione del villaggio missionario, non più concentrico e imperniato sulla capanna del capo, non più situato e orientato secondo le osservanze ataviche, fu un passo successivo verso l'inculturazione massima possibile dei bororos coroados. Nella fase prevla, di combinazione contrastata e fragile fra due mondi culturali e due antropologie, non è facile immaginare che cosa possano essere state per i bororos l'effigie del S. Cuore di Gesù, di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco; che cosa poté essere per loro il nome aggiunto di Michele Major e di Michele Magone.⁹⁰

Più superficiali e più labili furono i rapporti di convivenza tra i salesiani e i jivaros dell'Ecuador. L'organizzazione di ciascun gruppo jívaro era più legata alla raccolta spontanea di alimenti e alla preda che non a terra e alla coltivazione; l'uccisione rituale dei nemici, radicatissima nella cultura jivara,

⁹⁰ Poté accadere anche quanto è narrato da Lévi-Strauss: «A Kejara abitava un indigena che doveva essere il mio interprete e il mio principale informatore. Quest'uomo, di circa 35 anni, parlava abbastanza bene il portoghese. A sentir lui aveva imparato a leggerlo e scriverlo durante la sua educazione alla missione, benché ora ne fosse incapace. Fieri del loro successo, i Padri l'avevano mandato a Roma dove era stato ricevuto dal Santo Padre. Al suo ritorno, sembra che abbiano voluto farlo sposare cristianamente, senza tener conto degli usi tradizionali. Questo tentativo terminò in lui una crisi spirituale da cui uscì riconquistato al vecchio ideale bororo: se ne andò a Kejara dove conduceva da 10 o 15 anni una vita esemplare di selvaggio. Completamente nudo, tinto di rosso, impiumato, il naso e il labbro inferiore trapassati dalla sbarretta e dal labbretto...» (*Tristi tropici*, VI.22; ed. Milano, *Il Saggiatore* 1972, p. 204s.).

aveva come soluzione finale nelle stazioni missionarie la disparizione improvvisa dell'intero gruppo che aveva sopraffatto e ucciso il nemico. I missionari troppo spesso finivano per trovarsi soli e nell'impossibilità di costituire un gruppo stabile di indios. La convivenza di questi con i missionari si riduceva alla mera appropriazione o utilizzazione di quanto il missionario dava o lasciava che fosse preso? Era come innaffiare un palo secco, diceva mons. Domenico Comin, ch'era in Ecuador dal 1902, vescovo e vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza dal 1920. La formazione di giovani coppie, d'individui allevati fin da bambini dai salesiani e dalle figlie di Maria Ausiliatrice, stentava a portare il risultato voluto, di nuovi villaggi tutti cristiani. Ancor meno che per i bororos è possibile comprendere che cosa potesse significare per i jivaros primitivi l'effigie di Don Bosco nella quale potevano imbattersi girovagando nella stazione missionaria.

All'opera di civilizzazione cristiana i salesiani aggiungevano altri fatti che in qualche modo si connettevano a una certa conoscenza di Don Bosco. Come già i navigatori e i colonizzatori più antichi, come più recentemente gli immigrati in America dai vari paesi europei, anche i salesiani usarono qua e là assegnare a luoghi e a persone i nomi della loro esperienza originaria nella madrepatria. Impiantata nel 1895 la colonia di Fortin Mercedes in Patagonia, i salesiani assegnarono il nome di «Valdocco» a un viale che conduceva su uno spiazzo presso il rio Colorado; diedero il nome di «Morialdo» al prato dove tenevano al pascolo pecore, cavalli e mucche, ricordando in tal modo i prati dove Giovannino Bosco aveva trascorso la propria infanzia.⁹² In Argentina, in Brasile e altrove i salesiani usarono assegnare ai figli dei civili e degli indiani i nomi di Domenico Savio, Giovanni Bosco, Ausilia, Margherita... Nomi e fatti, unitamente ai sentimenti e alle conoscenze che i salesiani trasmettevano, suggerivano in qualche modo una conoscenza più appropriata anche del loro venerato fondatore e padre. Comunque sia, erano soprattutto le narrazioni missionarie che in Europa, a Roma, presso la S.C. dei Riti contribuivano positivamente a consolidare l'idea di Don Bosco ispiratore di un'opera santa, qual era quella dell'evangelizzazione e della civilizzazione di popoli primitivi. Ne scaturiva più illuminata l'immagine di Don Bosco prete santo, anzi gigante di santità.

⁹¹ Si veda ad esempio quanto narra il missionario Don Salvatore Duroni a mons. Comin in una lettera da Santiago di Méndez, 27 dicembre 1922; cf. *Una pagina di sangue tra i jivari dell'Ecuador*, in: «Bollettino salesiano» 47 (aprile 1923) p. 92.

⁹² Cf. *La Colonia agricola de Fortin Mercedes*, in: «Boletín salesiano» 26 (enero 1911) p. 19s.

CAPITOLO II

IL PROCESSO ORDINARIO (1890-1897)

Il processo canonico per la beatificazione di Don Bosco era qualcosa di scontato. Ci si sarebbe stupiti se i salesiani o altri non avessero fatto i passi formali per chiedere all'arcivescovo di Torino l'apertura del processo informativo diocesano sulla fama di santità, le virtù eroiche, i miracoli e gli altri doni soprannaturali. In tal senso c'erano precedenti nella stessa Torino. Tra il 1860 e il 1863 i cardinali De Angelis e Corsi, ch'erano a domicilio obbligato nella città, e vari vescovi diocesani subalpini e liguri avevano manifestato la propria meraviglia al canonico Anglesio, superiore e padre nella Piccola Casa della Provvidenza, nell'apprendere che non si era ancora iniziato il processo di beatificazione del fondatore; eppure da tempo la stima di santo aureolava Giuseppe Benedetto Cottolengo, e persone di ogni ceto sociale ne invocavano l'intercessione.¹

I beati che i papi avevano proclamato da metà '600 a metà '800 erano stati in tutto 80; in un solo cinquantennio, dal 1851 al 1900, furono 333; salirono a 664 dal 1901 al 1950.² I dati statistici sono oltre tutto un indizio delle trasformazioni che stavano avvenendo nella mentalità collettiva cattolica anche delle aree rurali. Per tutto l'800 costituivano ancora una realtà a sé nella mentalità popolare i santi patroni locali e i santi taumaturghi e terapeuti, implorati ad esempio per la preservazione della vista, il buon esito del raccolto o del parto, il ritrovamento di oggetti smarriti o le necessità più varie. Accanto a queste forme di religiosità acquistava però terreno il sentimento che persone distinte in vita per santità di imprese e per virtù potevano essere proclamate dalla Chiesa santi da invocare e venerare sugli altari.) Nel napoletano intere comunità parrocchiali e gruppi di terziari francescani si fecero promotori della san-

¹ Oltre che negli anni del processo ordinario per la beatificazione del Cottolengo, testimonianze e fatti sono ricordati da Pietro Paolo GASTALDI, *Vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza...*, lib. VI, cap. XVI, vol. III, Torino, Marietti 1882, p. 481-494.

Cf. Pierre DELOOZ, *Sociologie et canonisations* (Collection scientifique de la faculté de droit de l'Université de Liège, 30), La Haye, Nijhoff 1969, p. 268.

² Cf. P. STELLA, *Giansenismo e agiografia in Italia fra '700 e '800*, in: «Salesianum» 42 (1980) p. 835-853.

tificazione ufficiale del conterraneo Ludovico da Casoria;' nel 1901 le autorità comunali di Castelnuovo inoltrarono alla Congregazione dei Riti la propria richiesta, perché, chiuso ormai il processo diocesano, venisse aperto quello apostolico per la beatificazione di Don Giuseppe Cafasso.' Informando sulle beatificazioni e canonizzazioni proclamate a Roma da Pio IX e Leone XIII giornali come l'«Armonia», pubblicazioni religiose settimanali e mensili contribuivano a diffondere l'idea della santità canonizzabile e canonizzata. Il clero e le élites impegnate nella difesa sociale e dottrinale del cattolicesimo trovavano nelle beatificazioni e canonizzazioni suffragate dai miracoli un ulteriore elemento per coinvolgere gli strati sociali più vari a sostegno del movimento cattolico.

A infittire il numero dei candidati alla beatificazione e canonizzazione erano in particolare gli ordini religiosi e le congregazioni che si erano andate costituendo o ricostituendo un po' dappertutto dalla restaurazione ai tempi più recenti. Per istituzioni maschili e femminili già solo l'apertura del processo informativo diocesano per la beatificazione del proprio fondatore o della propria fondatrice era come un riconoscimento importante della propria particolare vocazione e ragion d'essere.

Ai fini del buon esito di un processo di beatificazione, la devozione individuale e collettiva verso un servo di Dio era desiderabile; potevano coltivarla e indirizzarla coloro che erano interessati ad averla come prova della «fama sanctitatis»; ma era necessario fare in modo che rimanesse entro l'alveo che l'istituzione ecclesiastica approvava, permetteva o tollerava, al di qua della superstizione e del fanatismo e non entro quelle forme che l'autorità competente riservava al culto riconosciuto come pubblico. I promotori di processi di canonizzazione per ciò stesso venivano ad assumere nel tessuto sociale il ruolo di controllori e mediatori fra la gerarchia e il corpo dei fedeli.

1. Il biennio di preparazione (1888-1890)

Il capitolo superiore dei salesiani prese coscienza di quelli che erano i suoi ruoli già mentre si svolgevano le spettacolari celebrazioni delle esequie e mentre si allestivano sia il sepolcro di Don Bosco a Valsalice sia le camerette che erano state sue da vivo a Valdocco. Cominciavano a moltiplicarsi i «miracoli». In attesa del funerale il mattino del 2 febbraio nella chiesetta di S. Francesco di Sales una figlia di Maria Ausiliatrice, afflitta di cecità, dopo essersi accostata alla salma aveva cominciato a esclamare: «Ci vedo, ci vedo!». Subito inter-

venne Don Giovanni Bonetti per raccomandare la calma e il silenzio? In quei giorni altre persone, uomini e donne, segnalavano ai salesiani guarigioni improvvise e altre grazie straordinarie ottenute per intercessione di Don Bosco. Si sarebbe potuta cominciare la pubblicazione di grazie straordinarie attribuite all'intercessione di Don Bosco, così come si constatava, oltre che in pubblicazioni agiografiche antiche e recenti, nella *Vita* di Domenico Savio scritta da Don Bosco. Lo stesso «Bollettino salesiano» nel 1878 aveva pubblicato alcune guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di Pio IX, il pontefice al quale Don Bosco si era sentito particolarmente debitore e al quale in quegli anni ci si era rivolti mentre erano in corso le vertenze con l'arcivescovo Gastaldi.⁷ Si preferì raccogliere e catalogare in archivio le relazioni di grazie. Solo a partire dal 1913, cioè a distanza di ben otto anni dall'apertura del processo apostolico (1907), si credette opportuno iniziare sul «Bollettino salesiano» un'apposita rubrica, affiancata a quella da sempre curata delle grazie attribuite alla intercessione dell'Ausiliatrice, colei che nelle relazioni era denominata non di rado come la Madonna di Don Bosco.

A Valsalice la tomba di Don Bosco, centro di ricordi, di preghiere e d'incontri, non aveva segni diversi da quelli che erano in uso per defunti insigni nei cimiteri e nelle chiese. Accanto alla pietra sepolcrale si lasciavano deporre fiori e ghirlande, si lasciavano accendere talora lumini, ma si era ben attenti a non far collocare candelieri che ricordassero gli altari e facessero immaginare indebite forme di culto riservato ai beati e ai santi. A Valdocco si chiedeva di Don Bosco qualche pezzetto di stoffa, tratto da un indumento; o nelle camerette ci si contentava di accostare la corona del rosario al suo inginocchiatoio o al suo letto. Erano gesti non dissimili da altri diffusi nelle culture più varie del mondo, ma in cui c'era in più l'implicita attesa della venerabilità pubblica finalmente dichiarata dall'autorità ecclesiastica suprema.

Testimoniando al processo informativo nel febbraio 1893 il teologo Leonardo Murialdo espose minutamente il comportamento che tenne, quando condusse a Valsalice una suora che era afflitta da vessazioni diaboliche. Davanti alla tomba di Don Bosco pregò per l'anima dell'amico defunto nell'eventualità che avesse ancora bisogno di suffragi; ma anche si rivolse a lui, perché con la sua intercessione ottenesse la grazia; così il culto dei defunti si amalgamava con quello al servo di Dio in concetto di santità canonizzabile. Dopo aver pregato sulla tomba, si recò con un artigiano serviente alla messa, con la suora e una sua consorella nella cappella, che era abbastanza discosta dalla tomba. La suora si sentì liberata definitivamente. Fino allora invece aveva sentito soltanto benefici aleatori da preghiere, benedizioni, esorcismi e persino da un pellegrinaggio appositamente fatto al santuario di S. Pancrazio presso Pianezza, rino-

Alfonso CAPECELATRO, *i -vita del p. Lodovico da Casoria...*, Napoli, tip. ed. Accattoncelli 1887.

⁷ Delibera comunale del 28 giugno 1901; cf. Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, vol. D, Torino, Scuola tip. Salesiana 1912, p. 447.

⁷ episodio, ricordato da vari testi al processo, è narrato da Don Lemoyne nella *Vita* di Don Bosco (1913) e poi da Don Ceria nelle MB; cf. avanti, p. 107.

Prodigiosa guarigione ad intercessione di Pio IX, in: «Bollettino salesiano» 2 (maggio 1878) p. 4s; La *incominciata glorificazione di Pio IX*, ivi (giugno 1878) p. 1-3.

mato — come sottolineava il **Murialdo** — per la liberazione degli ossessi!

Valsalice dunque, oltre che un punto di riferimento per raduni e celebrazioni era anche un polo di culto che il clero e gruppi di fedeli tendevano a esplicare in forme più o meno organizzate e con il pieno favore dei salesiani. Ma anche altrove le ricorrenze più varie pur mirando al sostegno delle opere salesiane tendevano anche a consolidare e dilatare la fama del servo di Dio Don Bosco in ordine al suo processo di beatificazione.

Il passo più ovvio da compiere per giungere all'apertura del processo ordinario sarebbe stato la richiesta, presentata in tal senso da chi reggeva la congregazione salesiana, all'arcivescovo di Torino. Ma previamente era da chiarire la posizione giuridica di Don Rua quale successore di Don Bosco nella carica di rettore maggiore. Stando ai verbali del capitolo superiore dei salesiani, Don Bosco il 28 ottobre 1884 aveva designato Don Rua suo «successore» e lo aveva eletto suo «vicario»? **All'incirca** aveva fatto proprio il linguaggio adoperato da monsignor **Domenico** Jacobini in una lettera al cardinale **Alimonda**, scritta in nome del papa:

«Sua Santità in questa occasione mi ha ordinato di scriverle [...]. Vorrebbe dunque che Vostra Eminenza con quei modi che sa sì bene adoperare parlasse a Don Bosco, e lo facesse entrare nell'idea di designare la persona che egli crederebbe idonea a succedergli, ovvero a prendere il titolo di suo vicario con successione. Il Santo Padre si riserverebbe a provvedere nell'uno o nell'altro modo...».¹⁰

L'intervento straordinario e alquanto eccezionale di Leone XIII poteva forse collegarsi all'altro con il quale tre anni prima era stato imposto a Don Bosco e a mons. **Gastaldi** un documento di «concordia» e di pacificazione. La preoccupazione per la grave prostrazione fisica che da qualche tempo **travagliava** Don Bosco e il riconoscimento dei suoi meriti potevano concretamente coprire il desiderio che nel governo dei salesiani subentrasse qualcun altro, in via eccezionale designato da Don Bosco stesso. Per questa via il papa poteva auspicarsi che venisse rimossa l'eventualità di reiterati conflitti tra Don Bosco e il successore del **Gastaldi**. La designazione di Don Rua a vicario con diritto di successione (fatto ancor oggi non del tutto chiarito nelle sue implicanze) è comunque **illuminante** sull'orientamento di Leone XIII: **egli** era incline a mantenere autonoma la congregazione salesiana, ormai approvata definitivamente dalla S. Sede; era però preoccupato di regolarizzarne i rapporti con le istituzioni diocesane.

⁸ Sulle testimonianze del **Murialdo** al processo di Don Bosco cf. avanti, p. 75, 87.

⁹ I fatti sono descritti ufficialmente nella lettera che il capitolo superiore dei salesiani indirizzò ai **confratelli** da Torino, 7 marzo 1888; cf. *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, Torino, SAID Buona Stampa 1910, p. 6-16; cf. inoltre MB 17, p. 273-284; 18, p. 608-631. dove in parte è corretto quanto scrive **Angelo AMADEI**, *Il servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*, vol. I, Torino, SEI 1931, p. 397-417.

¹⁰ Mons. **Domenico Jacobini** al card. **Alimonda**, Roma, 9 ottobre 1884; cf. *Lettere circolari*, cit., p. 7.

Ma a Roma, forse più che altro nell'ambito della Congregazione dei Vescovi e Regolari, c'era chi alimentava riserve sul presente e preoccupazioni sull'avvenire. Mons. **Alessandro Riccardi** attorno al 1870 aveva auspicato il discioglimento di quel gruppo anomalo ch'erano i chierici e i preti di Don Bosco; mons. **Gastaldi** aveva denunciato abusi e si era adoperato per un più efficace intervento dei vescovi e della S. Sede. C'era chi auspicava l'incorporamento dei salesiani nei calasanziani, nei quali in sostanza si riconoscevano finalità analoghe." Tale soluzione poteva inquadarsi nel riordinamento che la S. Sede andava facendo degli istituti regolari, riunendo ad esempio in unico ordine e sotto lo stesso superiore generale varie famiglie di francescani e ristrutturando le forme di governo dell'ordine benedettino.¹² L'accorpamento dei salesiani ad altri religiosi sarebbe stato oltre tutto un grave colpo alla causa di beatificazione del loro fondatore. In coerenza con la scelta profilata nel 1884 Leone XIII, tramite il cardinale **Lucido Maria Parocchi**, vicario di Roma e protettore dei salesiani, con decreto dell'11 febbraio 1888 confermò Don Rua rettore maggiore, in deroga a quanto era stabilito dalla S. Sede e per un **dodicennio** a partire dalla data del decreto stesso."

Recatosi a Roma, Don Rua ebbe modo d'incontrarsi con il cardinale protettore, assistere la domenica 19 febbraio 1888 alla beatificazione di **Giovanni Battista de La Salle**, trattenersi in udienza con il papa la mattina del martedì successivo. Nella sua prima lettera circolare ai **confratelli** salesiani, diede da Torino il 19 marzo il resoconto dei fatti salienti; e, narrando l'udienza avuta dal papa e descrivendola un po' secondo lo stile ch'era stato proprio di Don Bosco, adombrò alcune linee importanti del suo programma di governo: i salesiani si sarebbero impegnati nella fedeltà al papa sull'esempio del fondatore; non si sarebbero lasciati tentare dalla moltiplicazione delle opere; contenuta l'espansione, essi si sarebbero curati del consolidamento; così come le regole stabilivano, si sarebbe fatto leva sulla norma che in ogni casa i confratelli non dovevano essere di numero inferiore a sei. Tipico era il brano di lettera dove Don Rua esponeva questo programma, che in realtà rifletteva sia le rimozioni di mons. **Riccardi** e mons. **Gastaldi**, sia le preoccupazioni di varie congregazioni romane, sia gli orientamenti che all'interno del capitolo superiore salesiano erano emerse talora, un po' in filiale dissenso con la tendenza preminente di Don Bosco, volto finché era vivo allo sviluppo massimo possibile

¹¹ Cf. MB 18, p. 613, dove si accenna anche agli interventi di mons. **Emiliano Manacorda** presso personaggi influenti della curia romana a favore dei salesiani e della loro esistenza autonoma anche dopo la morte di Don Bosco.

¹² Cf. un rapido cenno sugli ordini e le congregazioni religiose in: **René Epp** - **Charles Lefevre** - **René Metz**, *Le droit et les institutions de l'Eglise catholique latine de la fin du XVIII^e siècle à 1978. Sources et institutions*, Paris, Cujas 1981, p. 440-448; ma si vedano anche le rispettive voci (**Benedettini**, **Cappuccini**, **Conventuali**, **Frați Minori**, ecc.) nel *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, ed. **Paoline**, 1974.

¹³ Editto in: *Lettere circolari*, cit., p. 145; MB 18, p. 844.

in Europa e in America con il personale in qualche modo disponibile; fiducioso, come diceva, nell'aiuto che l'Ausiliatrice dimostrava di dare. Scriveva Don Rua:

«Bene, rispose il papa, continuate quelle sante imprese, ma per ora procurate di assodarle bene. Per qualche tempo non abbiate premura di estendervi, bensì di sostener bene e sviluppare le fondazioni già fatte. — È precisamente, risposi, la raccomandazione fattami per iscritto dal nostro caro Don Bosco, che in un Promemoria fra le altre cose mi notò di sospendere per qualche tempo l'apertura di nuove case per completare il personale in quelle già esistenti. — Sì, sì, disse Sua Santità, conviene fare in questo modo, tanto pei salesiani quanto per le figlie di Maria Ausiliatrice: affinché non avvenga come a qualche altro Istituto, che si estese troppo rapidamente e poi non poté sostenersi in modo convenevole, mandando solo due o tre persone a fondare nuove case ed abbandonandole a se stesse fecero poco buona riuscita. — Qui io feci notare al Santo Padre che i salesiani devono, secondo la regola inserta dalla S. Sede nelle loro Costituzioni, essere in numero di sei per ogni nuova fondazione e che questo era una buona salvaguardia».¹⁴

I verbali del capitolo superiore e più ancora la corrispondenza del procuratore generale dei salesiani a Roma rivelano i passi che in concreto si fecero nel corso del 1888 per predisporre nella maniera più sicura il processo ordinario di beatificazione.

Già nel febbraio il cardinale protettore indirizzò Don Rua e il procuratore Don Cesare Cagliero a mons. Agostino Caprara, promotore generale della fede presso la Congregazione dei Riti ed esperto autorevole nella procedura da adottare nei processi di beatificazione e canonizzazione. Questi a sua volta, dopo aver dato i primi suggerimenti, inviò ad Ilario Alibrandi, indicandolo come colui che conveniva in futuro preferire come avvocato del processo di Don Bosco. Alibrandi in effetti, ormai settantenne, non era un personaggio qualsiasi nel sottobosco avvocatizio romano; era il più insigne studioso che allora c'era in Italia del diritto romano, acuto studioso del codice giustiniano, un uomo che per la fedeltà al papato era uscito dalle sfere accademiche dell'università di Roma e aveva preferito appartarsi nella curia come avvocato concistoriale e poi come minutante della segreteria di Stato.¹⁵

Mons. Caprara dissuase anzitutto dal compiere passi maldestri avventurandosi ignari nelle procedure canoniche e non attenti agli scogli che si sarebbero

¹⁴ *Lettere circolari*, p. 20s.

¹⁵ Uario Alibrandi nacque a Roma 18 febbraio 1823; a 22 anni ebbe la laurea in diritto honoris causa; a 27 anni fu nominato professore di diritto romano; nel 1871 si ritirò dall'insegnamento nell'università di Roma e ricusò l'invito fattogli della cattedra all'università di Heidelberg; nel 1883 fu nominato avvocato concistoriale e nel 1888 minutante della segreteria di stato vaticana; morì a Roma il 27 gennaio 1894. Su di lui cfr. la prefazione di Vittorio Scialoja a *Opere giuridiche e storiche del prof. Ilario Alibrandi...*, vol. I, Roma, tip. S.C. de Prop. Fide 1896, p. III-VIII e la «voce» di Edoardo Volterra nel *Dizion. Biografico degli Italiani*, II, Roma, Enciclopedia Italiana 1960, p. 370s.

potuti frapportare. Don Cesare Cagliero gli aveva sottoposto la bozza di una lettera circolare che Don Rua si proponeva d'inviare ai salesiani per sollecitarli a scrivere testimonianze sulle virtù eroiche e su quanto altro poteva essere utile alla beatificazione del loro padre. Mons. Caprara si dichiarò contrario a una lettera del genere, perché al processo canonico il promotore della fede avrebbe opposto che la «fama sanctitatis» era stata artatamente provocata. La lettera, così com'era imbastita, «sarebbe in mano al promotore della fede un'arma sicura per arrestare e rimandare a tempo lunghissimo qualsiasi processo di beatificazione, perché la «fama sanctitatis» non sarebbe risultata come qualcosa di spontaneo: le relazioni sulla vita, le virtù e i miracoli si sarebbero presentate come domandate, richieste e quasi provocate».¹⁶

Lo stesso monsignore suggeriva d'informarsi più adeguatamente sul posto. «A Torino — scriveva il procuratore Don Cagliero a Don Rua — si ha la particolare circostanza, vantaggiosa per noi, che la Curia è pratica di simili giudizi, come ne è prova (sono anche parole di mons. Caprara) il processo per venerabile Cottolengo benissimo redatto».¹⁷ Senonché il riferimento al processo di beatificazione del Cottolengo per ceni versi induceva a riflettere. Quello informativo diocesano, iniziato nel gennaio 1863, era stato concluso nel luglio 1877 in pieno episcopato di mons. Gastaldi; quello apostolico, iniziato nel marzo 1879, era stato concluso nell'ottobre 1887.¹⁸ Giudici del processo apostolico erano stati i canonici Luigi Nasi, Camillo Pelletta e Stanislao Gazelli di Rossana; tutti e tre potevano essere considerati come ben disposti verso i salesiani; il canonico Nasi era stato anzi uno dei primi eminenti membri del clero torinese che agli inizi dell'Oratorio si erano prodigati a sostegno di Don Bosco. Ma promotore fiscale al processo informativo diocesano e sottopromotore al processo apostolico era stato il canonico Emanuele Colomiatti. A lui probabilmente il Caprara faceva merito della bontà formale del processo relativo al venerabile Cottolengo. Per i salesiani invece sarebbe stata una iattura averlo nell'ufficio di promotore della fede nel processo di Don Bosco.

Nondimeno, facendo tesoro dei suggerimenti venuti da Roma, il capitolo superiore dei salesiani tenne presenti i passi che erano stati fatti a suo tempo per avviare il processo ordinario del Cottolengo. Nel 1862-1863, stimolato da varie parti, incoraggiato da cardinali e vescovi, il canonico Luigi Anglesio, padre della Piccola Casa, prima di inviare la petizione ufficiale al vicario capitolare di Torino (essendo morto a Lione l'arcivescovo Fransoni), ritenne opportuno scrivere ai vescovi del Piemonte e della Liguria che avevano avuto relazioni di amicizia con il canonico Cottolengo. Scrisse loro «per consiglio e per

¹⁶ Cesare Cagliero a Don Bonetti, Roma, 6 giugno 1888; AS 036 Corrispondenza del procuratore generale.

¹⁷ Lettera cit. del 6 giugno 1888.

¹⁸ Cf. P.P. GASTALDI, *I prodigi della carità cristiana descritti nella vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, ed. quarta, vol. II, Torino, tip. Salesiana 1892, p. 845-879.

lume». ¹⁹ Le risposte, tutte incoraggianti, contribuirono ad agevolare l'inizio felice del processo informativo diocesano. Il 16 gennaio 1863 alla prima seduta, presieduta dal vicario capitolare canonico Giuseppe Zappata, erano presenti tre vescovi. Tra questi c'era mons. Tommaso Ghilardi, vescovo di Mondovì e paladino dell'intransigentismo contro la politica liberale. A lui inviava il proprio plauso lo stesso Pio IX il 22 gennaio successivo in un breve che chiaramente alludeva alle congiunture religiose e politiche che si stavano attraversando:

«Come Iddio permettendo da una parte, nel miserando periodo in cui viviamo, lo spoglio dei beni della Chiesa che la carità cristiana ebbe adunati per dotare sacri ritiri, recessi di orazione, case di pietà e scuole di perfezione, dall'altra parte ispirava lo spirito suo [del Cottolengol per tante opere di edificazione, d'istruzione, di sollievo all'infermo, al derelitto]. ²⁰

Era ben diversa la temperie del processo canonico che i salesiani intendevano far aprire. Si era appena a un decennio dai noti contrasti fra Don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi. Allora si era prodotta una certa divisione all'interno di parte dell'episcopato subalpino e ligure, pro o contro le misure che il Gastaldi chiedeva o prendeva. In ben altra situazione dunque a Don Rua e ai suoi collaboratori premeva non tanto un sondaggio, quanto un pronunziamento favorevole dei vescovi all'introduzione del processo sulla santità di Don Bosco.

Si progettò in concreto una lettera che Don Rua avrebbe indirizzata a ciascun vescovo del Piemonte e della Liguria. Alla lettera si sarebbero allegati due altri documenti: un saggio di grazie ottenute per intercessione dell'Ausiliatrice e del suo servo fedele Don Bosco, e una traccia o prospetto di lettera che i vescovi avrebbero potuto tenere presente rispondendo direttamente a Don Rua ovvero anche inviando una propria petizione al cardinale di Torino. La bozza di lettera e quella degli annessi allegati furono previamente sottoposte all'esame dell'avvocato Aiibrandi. A questi fu anche inviata la bozza di un'istanza collettiva all'arcivescovo che si aveva in animo di fare sottoscrivere ai salesiani che sarebbero intervenuti all'imminente capitolo generale.

Nel 1889 e 1890 infatti si prospettavano alcuni eventi che Don Rua e i membri del capitolo superiore tentavano di utilizzare articolatamente in ordine alla causa di Don Bosco. Nel settembre 1889 si sarebbe tenuto il capitolo generale dei salesiani, ormai divenuto necessario per coordinare sotto il nuovo superiore generale le iniziative dei salesiani nel mondo. A loro volta i vescovi della provincia ecclesiastica torinese e di quella vercellese si sarebbero riuniti nel 1890 per affrontare vari problemi pastorali a cui andavano postulando so-

¹⁹ GASTALDI, *Vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, ed. 1882, III, p. 486s; ID., *I prodigi della carità cristiana...*, II, p. 850.

²⁰ GASTALDI, *Vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, ed. 1882, III, p. 490; ID., *I prodigi della carità cristiana...*, II, p. 854.

luzioni comuni la maggiore mobilità della popolazione e l'acuirsi della questione sociale.

Il parere dell'avvocato romano fu comunicato a Don Bonetti da Don Cagliero con lettera del 13 luglio 1889:

«1° La istanza al cardinale da firmare dai membri del capitolo generale va benissimo. Si muti solo il n° 9 nella seguente maniera: Noi speriamo che l'Eminenza Vostra vorrà accogliere benignamente la nostra domanda...

2° Nella proposta lettera di Don Rua ai vescovi del Piemonte e della Liguria nulla vi ha a mutare.

3° Nell'altra dei vescovi al cardinale vi ha qualche correzione o mutamento [...]. L'avvocato su queste lettere osserva che conviene esser molto delicati, perché non paia che si vuol presentare ai vescovi un modulo da firmare, quasi essi non fossero al caso di esprimere i loro sentimenti nel modo voluto [...]. Se i vescovi usano ciascuno un modo proprio, meglio; se, oltre che a Don Rua, scrivono pure direttamente al cardinale, meglio che meglio». ²¹

Riguardo alle grazie chieste all'Ausiliatrice per intercessione di Don Bosco l'Alibrandi si era espresso precedentemente, e Don Cagliero ne aveva riferito in una lettera del 25 maggio: esse potevano avere valore nel processo ordinario, «specialmente dopo la sentenza di S. Alfonso, che il Signore non concede grazia che non passi per le mani di Maria santissima*. Nella lettera del 13 luglio Don Cagliero concludeva riferendo il parere dell'Alibrandi sul punto delicato del promotore della fede al processo ordinario e sulle domande che questi avrebbe potuto fare ai testimoni:

«4° Per gli interrogatori deve interessarsi il procuratore fiscale; il quale, se non vi è stabilmente, viene nominato dal cardinale arcivescovo».

Dietro il quesito posto da Don Bonetti si affacciava sembrerebbe l'ombra del canonico Colomiatti, ch'era l'avvocato fiscale della curia dal quale anch'egli dieci anni prima era stato inquisito come connivente negli opuscoli calunniosi contro mons. Gastaldi. Aiibrandi indicava la via percorribile. Il cardinale arcivescovo avrebbe potuto nominare di propria autorità per il processo di Don Bosco un promotore fiscale o promotore della fede che non fosse l'avvocato fiscale di ufficio della curia metropolitana.

Dal progetto si passò all'esecuzione. In data 17 luglio 1889 Don Rua spedì a ciascun vescovo della Liguria e del Piemonte la sua lettera. L'ispirazione da quella spedita dall'Anglesio nel 1863 è percepibile dall'identità di alcune espressioni. Come già l'Anglesio, Don Rua chiedeva a ciascun vescovo che, «cooperando all'onore» del servo di Dio Don Giovanni Bosco, volesse essere «largo de' suoi consigli e del suo aiuto». ²² Alla lettera Don Rua accluse due

²¹ AS 036 Corrispondenza del procuratore generale.

²² Un brano della lettera di Don Rua agli arcivescovi e vescovi del Piemonte e della Liguria è in MB 19, p. 35s.

relazioni di grazie che umanamente parlando apparivano miracolose, con l'avvertenza che si riservava di esibirne eventualmente altre al processo ordinario?)

In luglio e in agosto giunsero a Don Rua le risposte di gran parte dei vescovi. Ovviamente si trattava di lettere elogiative e incoraggianti. Tra le altre si distinguevano quella di mons. Davide Riccardi, allora vescovo di Novara, poi arcivescovo di Torino e giudice ordinario dell'ormai intrapreso processo; l'altra di mons. Basilio Leto, già vescovo di Biella, che nel gennaio 1890 autenticò due relazioni di grazie attribuite all'intercessione di Don Bosco.²⁴

Nel settembre 1889 fu tenuto il capitolo generale dei salesiani. I membri furono informati del consenso dato con lettere individuali dall'episcopato piemontese e ligure alla causa di Don Bosco. Il 6 settembre a Valsalice quarantanove membri del capitolo generale sottoscrissero l'istanza collettiva al cardinale, perché «usando delle facoltà dall'Apostolica Sede lasciate agli ordinari» desse inizio al processo diocesano sulla fama di santità e virtù eroiche e i miracoli del servo di Dio Don Giovanni Bosco?

Il 31 gennaio 1890, anniversario della morte di Don Bosco, Don Rua indirizzò la propria petizione al cardinale, unitamente a quella già sottoscritta dai membri del capitolo generale. La risposta del cardinale, in data 8 febbraio 1890, fu interlocutoria: avrebbe tenuto la richiesta in debito conto. Era evidente che egli personalmente era incline a un processo che scaturiva virtualmente dalla commemorazione che egli stesso aveva fatto due anni prima del «divinizzatore del secolo XIX»; ma forse poteva apparire prematura l'apertura del processo ad appena due anni dalla morte. L'8 maggio interpellò i suoi colleghi vescovi venuti a Torino al convegno delle due province ecclesiastiche, torinese e vercellese. Intervenero caldamente a favore il vescovo di Fossano, Emiliano Manacorda, e quello d'Ivrea, Agostino Richelmy. L'assemblea diede il proprio assenso a unanimità. Di conseguenza quel giorno stesso, 8 maggio 1890, il cardinale Alimonda decise di aprire il processo informativo per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco.

Frattanto erano assenti da Torino Don Rua e Don Bonetti; il primo, in visita canonica presso le ispettorie salesiane di Francia, Inghilterra e Belgio; il secondo, in visita canonica delle case salesiane in Sicilia. Rientrati entrambi, Don Rua provvide a un ulteriore passo importante. Anziché riservarsi il compito di postulatore della causa, nominò a tale ufficio il 2 giugno con apposito atto di procura Don Bonetti. Poteva apparire una contromossa anticipata, volta a scongiurare la presenza del canonico Colomiatti nel processo come promotore della fede.

In realtà già lo stesso Colomiatti si era mosso da tempo. La sua partecipa-

²² Erano le relazioni di grazie di Marina Della Valle e Luigia Piovano; cf. un cenno in MB 19, p. 38 e qui, più avanti, l'analisi delle due relazioni, p. 97-107.

²⁴ AS 160 Lettere postulatorie; qualche brano è in MB 19, p. 36s.

²⁵ La supplica dei capitolari è data per intero in MB 19, p. 38-41.

zione come promotore della fede poteva apparire come logicamente richiesta dal suo ufficio di avvocato fiscale della curia; ma nel caso concreto avrebbe potuto essere un'occasione per risollevare dissidi ormai, a suo stesso giudizio, superati dalla morte del Gastaldi e di Don Bosco, nonché superati dai rapporti amichevoli che si erano via via stabiliti tra la curia arcivescovile torinese e la congregazione salesiana. Come i salesiani, anch'egli già nel 1889 si rivolse a personaggi della curia romana ricevendone come risposta il parere concorde che nel processo ordinario di Don Bosco non assumesse le parti di promotore della fede. Monsignor Giovanni Ponzi, sostituto della segreteria della Congregazione dei Riti, interpellato per lettera a proposito del processo di Don Bosco rispose testualmente il 25 agosto 1889:

«La consiglio a non prendere parte nel processo che si vuole iniziare pel suddetto [Don Bosco] come parte fiscale, ma soltanto, se verrà chiamato, come testimone *ex officio*. Allora io mi comporterei in merito a quanto so, tanto a favore che a disfavore, di tale causa; mi atterrei alle strette risposte che richiederà ciascun interrogatorio e non prevenendo domande né favorevoli né contrarie. Ecco ciò che farei io se mi trovassi nelle sue condizioni».²⁶

Monsignor Agostino Caprara a sua volta approvò l'idea d'inviare direttamente a Congregazione dei Riti tutti i documenti che riteneva illuminanti in ordine al processo? Colomiatti avrebbe potuto inoltrare le sue carte in via confidenziale, con la possibilità di passare poi opportunamente a via giudiziaria. Si giunse così all'apertura ufficiale del processo, senza che in esso avesse ruoli essenziali il canonico che in curia a Torino meno credeva nelle virtù eroiche di Don Bosco.

2. Organizzazione del processo ordinario: i giudici, il promotore della fede, i testimoni

Il 3 giugno Don Bonetti in qualità di postulatore presentò al cardinale la richiesta scritta perché istruisse il processo «super fama sanctitatis vitæ, virtutibus et miraculis» del servo di Dio Don Giovanni Bosco. Alla stessa data il

²⁶ Il brano di lettera è riportato nel *Summarium ex officio ex processiculo in Urbe condito annis 1915-16*, edito nella *Positio super dubio: An adducta contra ven. servum Dei obstent, quominus in Causa procedi possit ad ulteriora?*, Romæ, tip. Augustiniana 1921, p. 4. – Il *Processiculus apostolica auctoritate in Urbe constructus causæ beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Ioannis Bosco sacerdotis fundatoris pie societatis salesianæ* è presso l'Archivio Segreto Vaticano (= ASV), fondo S.C. Riti, nr. 4718. Di tutto il processicolo il *Summarium* dà ampi estratti; nella nostra analisi useremo citare dal *Summarium* a stampa.

²⁷ Mons. Caprara a Colomiatti, Roma, 14 ottobre 1890; Colomiatti a Caprara, Torino, 12 novembre 1890; cf. *Positio super dubio: An adducta mnta* (1921), p. 8s. Di queste lettere e di altra documentazione che a Roma era andata smarrita il Colomiatti inviò a Roma nel 1915 un'ulteriore trascrizione, autenticata dal segretario e archivista dei Riti, Savignoni, il 21 agosto 1915. Cf. ASV, Riti, nr. 4718.

cardinale con apposito rescritto accettava l'istanza, costituiva il tribunale e ne intimava la prima sessione il giorno successivo nella cappella del palazzo arcivescovile.²⁸

La scelta dei giudici rispondeva a una certa logica pastorale e procedurale; come giudice delegato infatti il cardinale scelse il proprio vicario generale, Bartolomeo Roetti; come giudici aggiunti, i canonici Stanislao Gazelli di Rossana e Luigi Nasi. Roetti era canonico onorario della cattedrale e dottore collegiato in teologia; negli anni del Gastaldi, dal 1873 al 1880, era stato rettore del convitto ecclesiastico e del santuario della Consolata a Torino;²⁹ Stanislao Gazelli, canonico arcidiacono della cattedrale, era dottore in teologia e in ambe leggi, già elemosiniere e cappellano di corte, più volte nella rosa di episcopabili graditi al clero e alla corte sabauda;³⁰ Luigi Nasi era canonico tesoriere della cat-

²⁸ Gli originali del *Processus ordinaria auctoritate constructus* sono a Torino presso l'archivio della curia arcivescovile; il *transunto* o copia autentica è presso l'ASV, Riti, nr. 4730-4751; la *Copia publica transumpti processus ordinario auctoritate constructi in curia ecclesiastica Taurinensi super fama sanctitatis vitæ, virtutum et miraculorum servi Dei Ioannis Bosco sacerdotis fundatoris pie societatis salesianæ*, affidata alla Postulazione salesiana dei processi di beatificazione e canonizzazione, è ora presso l'Istituto Storico Salesiano (Roma, via della Pisana). La *Copiu publica* è in sei volumi manoscritti, autenticati dal cancelliere e archivista della S.C. dei Riti, Gustavo Savignoni, in data 12 aprile 1899; comprende in tutto 3357 fogli, tutti numerati sul retto; a questa numerazione fanno riferimento tutti i testi a stampa, a partire dalla *Positio super introductione causæ (summarium et litteræ postulatoriæ)*, Romæ, typ. Salesiana 1907. Anche noi citeremo di norma dalla *Copia publica* (= *Copia publica*).

²⁹ Bartolomeo Roetti nacque a Cavour nel 1823; aveva dunque 67 anni quando fu nominato giudice delegato al processo informativo per la beatificazione di Don Bosco; fu rettore del santuario della Consolata e del convitto ecclesiastico torinese dal 1873 al 1880; entrò nella Piccola Casa d d a Divina Provvidenza il 21 ottobre 1880; dal cardinale Alimonda venne nominato proprio vicario generale; morto tra il 4 e il 5 marzo 1891 Domenico Bosso, il canonico Roetti venne nominato a succedergli come padre e rettore della Piccola Casa; questi a sua volta morì di colpo apoplettico a Cavour il 9 maggio 1894, dopo aver retto la Piccola Casa tre anni e due mesi. Su di lui cfr. «*Bollettino salesiano*» 18 (giugno 1896) p. 135; Domenico FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino, tip. Celanza 1904, p. 419; *Il «Cottolengo». Il santo, l'opera, lo spirito*, Pinerolo, tip. Cottolengo 1963, p. 44; Igino TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo, la sua vita, la sua opera. Indici*, Torino, Ed. Missioni Consolata 1987, p. 143.

³⁰ Stanislao Gazelli dei conti di Rossana nacque a Torino il 18 settembre 1817; aveva dunque 73 anni nel 1890; si laureò in teologia all'università di Torino il 10 maggio 1838 e in ambe leggi il 19 gennaio 1840; il 15 giugno dello stesso anno fu ordinato sacerdote; con regie patenti del 13 aprile 1841 fu nominato limosiniere effettivo di corte; in tale carica ebbe la sorte di assistere la giovanissima principessa Clotilde nel matrimonio con Girolamo Napoleone il 30 gennaio 1859; il 21 febbraio 1843 fu nominato condirettore dell'Ospizio generale di Carità e il 28 febbraio 1845 condirettore d d a Mendicità Istruita; incoraggiato dal teologo Borel prestò per qualche tempo la sua opera all'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova; le sue preferenze andarono al Cottolengo, dove volentieri durante la settimana si recava per la catechesi e i servizi più vari; fu più volte tra gli episcopabili; come riferisce il suo biografo Nicolis di Robilant (p. 274s), nel 1848 declinò la sede vescovile di Fossano; nel 1867 Bettino Ricasoli lo radiò dalla lista pontificia per le sedi vacanti; nel 1870 e nel 1871 continuò a schermirsi da altre proposte; come canonico della chiesa cattedrale di Torino, fu eletto vicario capitolare alla morte di mons. Gastaldi (1883), del card. Alimonda (1891) e di mons. Davide Riccardi (1897); morì a Torino il 19 maggio 1899. Cfr. **Bollettino salesiano*

tedrale e dottore collegiato in teologia, oratore rinomato e ricercato.)' La presenza del Gazelli e del Nasi garantiva l'esperienza che entrambi avevano acquisito come giudici al processo apostolico del venerabile Cottolengo. A loro volta i salesiani conoscevano i tre giudici per la benevolenza che in vario modo da sempre avevano dimostrato verso Don Bosco e l'opera degli oratori.

Erano piuttosto l'accettazione di Don Bonetti a postulatore e la nomina del canonico Michele Sorasio nell'ufficio di promotore della fede a denotare l'inclinazione del cardinale Alimonda e la fiducia che questi aveva nel buon esito dell'intero processo.³²

Michele Sorasio era stato segretario della curia metropolitana quando piombarono nelle mani di mons. Gastaldi, del Colomiatti e di chissà quanti altri ancora, la *Strenna pel clero* (1878) e poi altri opuscoli che presentavano Don Bosco, Don Bonetti e i salesiani come vittime dell'orgogliosa anormale ricerca di potere da parte dell'arcivescovo.)' Nella *Strenna pel clero* si narravano fatti che solo Don Bosco e pochi altri della cerchia salesiana potevano conoscere. Colomiatti si presentò al Sorasio sollecitandolo all'incriminazione di Don Bosco e quasi minacciandolo: il Sorasio infatti come segretario della curia era anche promotore della mensa vescovile; non intervenendo, poteva a sua volta essere accusato di omissione di atti di ufficio. Sorasio ricusò, perché a suo avviso non esistevano prove indiziali valide; Don Bosco era troppo assortito dai suoi giovani, aveva troppi motivi per non lasciarsi coinvolgere, non era tipo da scendere a tali bassezze. «Aggiunsi — ricordava egli stesso in un memoriale del 1917 — che lo credeva persino incapace di trattare argomenti di

24 (gennaio 1900) p. 26; Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *Un prete di ieri: il canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano, con documenti inediti*, Torino, tip. Salesiana 1901.

³¹ Luigi Nasi nacque a Torino il 6 febbraio 1821 da Giovanni Antonio, barone di Monasterolo, e da Angela Borsarelli di Rifreddo; aveva perciò 69 anni nel 1890; si laureò in teologia all'università di Torino nel 1842 e fu ordinato sacerdote nel 1844; nel 1849 fu eletto canonico della chiesa del Corpus Domini a Torino e nel 1862 canonico della cattedrale; in quegli anni si distinse come predicatore del mese di maggio e quaresimalista a Torino, Genova, Bologna, Firenze, Milano, Modena e in altre città; morì a Torino il 17 aprile 1897. Cfr. «*Bollettino salesiano*» 21 (maggio 1897) p. 132; G. FRANCESIA, *Il canonico Luigi Nasi e l'Oratorio di S. Francesco di Sales*, premesso a L. NASI, *Quaresimale*, vol. I, S. Benigno Canavese, tip. Salesiana 1893, p. W-XX. Fu Nasi che con il teologo Vincenzo Ponzati, parroco di S. Agostino, nel 1846 cercò di portare Don Bosco in carrozza dall'Oratorio al manicomio; cf. MO 164.

³² Michele Sorasio nacque a Caramagna nel 1837; canonico della chiesa metropolitana di Torino negli anni del processo ordinario di Don Bosco, fu nominato vicario generale dall'arcivescovo card. Agostino Richelmy; morì nella carica di canonico arcidiacono della metropolitana a Caramagna il 28 agosto 1923. Cfr. «*Bollettino salesiano*» 47 (1923) p. 278.

³³ *Strenna pel clero ossia rivista sul calendario liturgico dell'archidiocesi di Torino per l'anno 1878 scritta da un appellano*, Torino, tip. G. Bruno 1878, 86-(1) p. Oltre che la *Strenna* faceva sospettare una connivenza di Don Bosco e di Don Bonetti l'opuscolo uscito verso la fine del maggio 1879: *L'arcivescovo di Torino, Don Bosco e Don Oddenino, ossia fatti buffi, seri e dolorosi raccontati da un chierese*, Torino, tip. G. Bruno 1879, 49-(3) p. Sull'intera vicenda e sugli echi che ebbe a Torino, a Roma e altrove il conflitto fra Don Bosco e mons. Gastaldi si veda ora Giuseppe TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883...*, vol. II, Roma, ed. Piemme 1988.

filosofia, quali si trattavano in uno degli opuscoli». Colomiatti agitò un grosso scartafaccio esclamando: «Vede? Il processo di Don Bosco non lo faremo come l'abbiamo fatto per il Cottolengo»; teneva in mano l'incartamento di beatificazione del Cottolengo; quello per Don Bosco sarebbe stato di ben altra natura. Ora invece il processo di beatificazione si faceva. E a sostenere le parti del fisco era Michele Sorasio, dottore in teologia, non più semplice segretario della curia, ma notaio apostolico e canonico della chiesa metropolitana di Torino. Con lui per giunta era scelto come notaio e attuario del processo don Mauro Rocchietti, colui che nel processo criminale intentato contro Don Bosco e Don Bonetti aveva svolto il ruolo appunto di attuario. Il Colomiatti, forse con l'assenso orale e confidenziale dell'arcivescovo Alimonda, a processo informativo ormai avviato, fece un plico del processo intentato in curia dieci anni prima e l'inviò a Roma, a mons. Caprara accompagnandolo con una lunga lettera esplicativa in cui, non domato e con amarezza, notava:

«Osservo per ultimo che il processo ordinario di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco iniziato in questa curia ha per postulatore il Don Bonetti Giovanni, l'indiziato autore dei libelli, per fiscale il canonico Michele Sorasio, che ha fatto da promotore fiscale nei processi per i detti libelli, e per attuario Don Mauro Rocchietti, che fece pure da attuario in essi. Dal sopra dimostrato, non pare che l'iniziato processo ordinario sia una audace sfida alla verità e un tentare il Signore? che davvero sappiano niente di quanto sopra il postulatore della Società Salesiana e gli altri superiori promotori?»?

Le prime due sessioni del processo si tennero nella cappella del palazzo vescovile la mattina del 4 e del 27 giugno. A presiederle fu lo stesso cardinale Alimonda in qualità di giudice ordinario. Secondo la procedura, alla prima sessione giurarono i giudici, il promotore della fede, il notaio e attuario Rocchietti e poi anche il signor Pietro Aghemo, cursore designato per le convocazioni dei testi e per altre necessità del processo. Alla sessione del 27 giugno

³⁴ Sorasio sembra alludere a: *La questione rosminiana e l'arcivescovo di Torino. Strenna per clero compilata dal cappellano*, Torino 1879.

³⁵ Michele Sorasio al cardinale Sebastiano Martinelli, prefetto della S.C. dei Riti, Torino, 8 novembre 1917; la lettera originale, inviata a mano, è fra le carte sciolte del *Processiculus* (1915-18), in ASV, Riti, nr. 4718, cf. anche *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 151-154; è riedita in *Responsio ad alias novas animadversiones r.p. promotoris generalis fidei*, 29 sept. 1926, *Appendix documentorum*, p. 35-38; e MB 19, P. 401-403.

³⁶ Mauro Rocchietti nacque a Mathi il 9 gennaio 1856; fu ordinato sacerdote nel 1879; fu cappellano di mons. Gastaldi e poi segretario della curia arcivescovile, ufficio che teneva ancora attorno al 1920; fu nominato prelado domestico di Sua Santità il 24 novembre 1928, ed era cooperatore salesiano; morì a Torino il 2 giugno 1931 a 75 anni. Cf. *Positio super dubio: An adducta contra* (1921) p. 142; «Rivista diocesana torinese» 7 (15 giugno 1931) p. 165; «Bollettino salesiano» 55 (agosto 1931) p. 256.

³⁷ Colomiatti a Caprara, Torino, 12 novembre 1890, in: *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 28; copia ms. autentica è nel *Processiculus* (1915-18), ASV, Riti, nr. 4718: non paginata.

il postulatore Don Bonetti presentò al tribunale il fascicolo contenente gli «Articoli» predisposti, secondo la prassi, per sussidio dei testi e come base delle deposizioni. La terza sessione, presieduta dal canonico Roetti, fu tenuta il 23 luglio al mattino nella cappella del seminario arcivescovile. Erano presenti tutti i testi esibiti dal postulatore, in tutto ventotto. Tutti e singoli giurarono di deporre secondo verità e di non rivelare a chicchessia quanto sarebbe stato oggetto della propria deposizione.³⁸

I 28 testimoni erano tutti uomini; ma, successivamente, nel corso del processo avrebbero testimoniato anche alcune donne. Il più ragguardevole per dignità era mons. Giovanni Battista Bertagna, già rettore del convitto ecclesiastico torinese all'epoca di mons. Gastaldi e ormai vescovo ausiliare di Torino; seguivano Don Michele Rua, rettore maggiore dei salesiani, il teologo Appendini e il teologo Leonardo Murialdo, allora direttore del collegio degli artigianelli. Gli ecclesiastici erano in tutto 18, incluso il vescovo Bertagna; 9 erano sacerdoti salesiani e 8 del clero secolare; i laici erano 10, compresi i 2 coadiutori salesiani Buzzetti e Rossi.

I più avanzati in età erano il teologo Giovanni Battista Appendini, di 83 anni, professore del chierico Bosco al seminario di Chieri, e Giuseppe Turco, allora di 81 anni, contadino di Castelnuovo, testimone oltre che dell'infanzia anche della stima di santo prete che Don Bosco aveva nel paese nativo. Il più giovane era il prete salesiano Don Secondo Marchisio, di 32 anni, anch'egli nativo di Castelnuovo e in quegli anni nel collegio salesiano di Borgo S. Martino. In tutto erano 8 i testimoni originari di Castelnuovo d'Asti: mons. Bertagna, il prete secolare Don Ascanio Savio, il salesiano Don Marchisio e i cinque anziani laici di Castelnuovo e di Moncucco: Giacomo Manolino, che contava allora 59 anni, Giorgio Moglia di 66 anni, Giuseppe Blanchard di 72 anni, Giovanni Filipello di 76 anni, Giuseppe Turco di 81 anni. Con la loro presenza il postulatore voleva assicurarsi fin dall'inizio testimonianze dirette sui primi decenni del servo di Dio. La gran parte dei testimoni era residente a Torino e poteva testimoniare sull'arco di vita che andava dalla maturità alla morte.

³⁸ I testi indotti dal postulatore erano: 1. mons. Giovanni Battista Bertagna; 2. Michele Rua, sac. salesiano; 3. Giovanni Battista Appendini, sac. dottore in teologia; 4. Felice Reviglio, teologo e parroco di S. Agostino a Torino; 5. Leonardo Murialdo, sac., rettore del collegio degli Artigianelli a Torino; 6. Giacinto Balleis, canonico, teologo, parroco, vicario foraneo a Moncalieri; 7. Giovanni Battista Piano, parroco della Gran Madre a Torino; 8. Ascanio Savio, rettore del seminario arcivescovile a Torino; 9. Giovanni Battista Anfossi, sac., professore di lettere; 10. Giovanni Battista Francesia, sac. salesiano, dottore in lettere; 11. Francesco Cerruti, sac. salesiano, dottore in lettere; 12. Giovanni Battista Lemoyne, sac. salesiano; 13. Giulio Barberis, sac. salesiano, maestro dei novizi; 14. Francesco Dalmazzo, sac. salesiano, dottore in lettere; 15. Luigi Piscetta, sac. salesiano, dottore in teologia; 16. Giocchina Berto, sac. salesiano; 17. Secondo Marchisio, sac. salesiano; 18. Giovanni Giacomelli, sac. secolare, direttore spirituale delle suore Maddalene a Torino; 19. Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano; 20. Giuseppe Rossi, coadiutore salesiano; 21. Giovanni Bisio, negoziante a Torino; 22. Giovanni Villa, dolciere a Torino; 23. Giuseppe Turco, contadino possidente a Castelnuovo; 24. Carlo Buzzetti, impresario edile a Torino; 25. Giacomo Manolino, muratore a Castelnuovo; 26. Giorgio Moglia, contadino possidente a Mon-

3. Gli «Articoli» e gli «Interrogatori»

Gli «Articoli» esibiti dal postulatore miravano a un doppio scopo. In sede previa dovevano servire di sussidio alle persone che accettavano di deporre come testi; nel corso del processo poi il promotore della fede si riservava di porre domande ai testimoni su ciascuno degli articoli o su gruppi di essi.

I salesiani diedero subito grande importanza al testo degli Articoli. Già nel febbraio 1888 il capitolo superiore aveva affidato a Don Bonetti e a Don Gioachino Berto, antico segretario di Don Bosco, il compito di elaborarli sulla base della documentazione che appunto Don Berto conservava e conosceva.³⁹

Non dovevano mirare gli Articoli a una pura e semplice narrazione cronologica della vita di Don Bosco, né soltanto a porre in evidenza gli interventi divini in favore di Don Bosco, così come Don Bosco stesso aveva fatto nelle *Memorie dell'Oratorio*.

La prima parte degli Articoli sulla trama cronologica della vita doveva porre in luce la fama di santità che si era spontaneamente formata attorno a Don Bosco sulla base delle virtù poste in pratica.

In una seconda parte dovevano essere presentati distintamente i fatti che attestavano l'eroismo nella pratica delle principali virtù secondo lo schema catechistico e teologico ormai da secoli assimilato dalla mentalità cristiana: le tre virtù teologali (fede, speranza e carità), le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza), le virtù proprie della vita di una congregazione religiosa (povertà, castità, obbedienza), le principali virtù morali (in particolare l'umiltà). Schematizzazioni del genere erano familiari al buon laico cattolico anche attraverso quanto sentiva nei panegirici dei santi o leggeva in scritti agiografici. Ma trattandosi di personaggi di cui si era conosciuta per esperienza la vita quotidianamente vissuta, tale tipo di analisi comportava una sorta di operazione mentale disgregante il vissuto che si era percepito e riaggregante secondo schemi intellettuali e moralistici: la vita veniva frammentata e incasellata secondo quelle che apparivano di volta in volta come le virtù eminentemente esercitate nei fatti che si volevano testimoniare.

A far scaturire l'eroicità erano soprattutto le cosiddette «prove» che il Signore permetteva, cioè le difficoltà familiari e sociali, le malattie fisiche, le tentazioni e vessazioni diaboliche, l'incomprensione da parte di parenti e di collaboratori, di amici e di superiori, autorità civili e religiose. Lo schema agiografico classico delle tentazioni e del loro superamento s'inseriva nel modo di pensare tipico della religiosità cattolica ottocentesca, delle lotte e dei trionfi che Dio permetteva o predisponendo. Le incomprensioni e le «persecuzioni» erano una prova che il giusto subiva; come in Pio VII e in Pio IX, anche in

cucco; 27. Giovanni Filipello, mercante a Castelnuovo; 28. Giovanni Blanchard, contadino possidente a Castelnuovo. Cf. *Copia pubblica*, fol. 26r-27r.

³⁹ Cf. MB 19, p. 34.

Don Bosco esse preludevano al trionfo del bene e contrassegnavano la corrispondenza alla grazia, la costanza nel bene e l'eroicità nelle virtù.

Una terza parte degli Articoli tendeva a suggerire testimonianze su atti e fatti singolari che apparivano come denotanti doni soprannaturali elargiti da Dio al proprio servo: quello delle guarigioni miracolose, la conoscenza di cose occulte, la predizione del futuro libero. I fatti prodigiosi erano come qualcosa di connaturale per la religiosità dell'800; di un'epoca cioè in cui l'incredulità, le rivoluzioni, l'apparente sconfitta del bene avevano come contropartita a sostegno della fede le apparizioni della Vergine a La Salette, a Lourdes, a Spoleto, i prodigi più vari attestati dalle relazioni di grazie e dalle tavolette votive che si moltiplicavano nei santuari.

Don Bonetti e Don Berto non avevano esperienza nel genere letterario di Articoli per processi di beatificazione. Com'era naturale, si providero di modelli e riempirono via via quattro quaderni con una quantità abbondante di episodi.⁴⁰ La loro non consumata perizia risultava anche dai suggerimenti e dai rilievi che fu possibile avere tra il 1888 e il 1889 dal consulente romano Ilario Alibrandi. Il 3 ottobre 1888 scriveva da Roma Don Cesare Cagliero a Don Bo-

«Fui dall'avv. Alibrandi a chiedergli quello che la S.V. desiderava, e pregarlo di leggere e dare il suo giudizio sui Suoi articoli su Don Bosco di venerata memoria t...]. L'avvocato nell'esame degli articoli trovò che in genere sono ben fatti. Teme tuttavia che andando di questo passo riescano troppo lunghi, per cui bisognerà che V. S. si attenga alle cose più sostanziali riservando tutte le altre notizie per comporre a suo tempo

⁴⁰ Questi quattro quaderni sono andati perduti. Presso l'AS 161.1 si conservano modelli anche stampati di «Articoli»; uno di questi servì di falsariga generale: *Indice per comporre privatamente articoli sulla vita, virtù e doni soprannaturali di un servo di Dio sacerdote e fondatore d'Istituti religiosi, senza luogo e senza anno di edizione, ma che nella sezione «carità verso il prossimo» ha una data indicativa: «36. Della sua eroica carità verso il prossimo, provata durante il colera del 1854» (p. 7); un altro modello fu con tutta probabilità Gennaro TRAMA, *Manuale theoricopracticum pro conficiendis processibus sive ordinariis sive apostolicis in causis beatificationis et canonizationis servorum Dei ex doctrina Benedictipp. XIV et praxi s. r [romanre]. c [uriae]. excerptum ad usum archiepiscopalis curiae neapolitanæ*, Napoli, typis Fibrenianis 1876, dove si trova l'esordio stereotipo adottato da Don Bonetti negli articoli per Don Bosco: «1° Qualmente la verità fu ed è che il servo di Dio N.N. nacque in...nel giorno... nella chiesa... ebbe i nomi... 2° Che i genitori del servo di Dio erano persone...» (p. 148s). Gli Articoli per Don Bosco recitano: «1. Qualmente la verità fu ed è che il servo di Dio Giovanni Melchiotre Bosco nacque nella sera del 16 agosto dell'anno 1815 [...]. 2. Qualmente la verità fu ed è che la madre del servo di Dio...». Cf. *Copia pubblica*, fol. 28rv; l'intera trascrizione degli articoli occupa i fogli 28r-226r. A Roma a quanto pare i salesiani procuratori e postulatori delle cause si providero del manuale composto da Luigi LAURI, *Codex pro postulacionibus causarum beatificationis et canonizationis in II volumina digestum*, Romæ, Monaldi 1879; un esemplare con il timbro dell'Ospizio S. Cuore di via Marsala a Roma è ora all'Univ. Pontificia Salesiana, bibl. del Centro Studi Don Bosco. Dell'*Indice per comporre privatamente articoli* si conserva un esemplare interfogliato e postillato da Don Bonetti in AS 110 Bonetti.*

⁴¹ Cf. AS 036 Procuratore generale.

una vita del servo di Dio. Perciò egli sarebbe di parere di togliere quegli articoli che strettamente non lo riguardano, come sarebbero il 3, 4, 5 ove si fa l'elogio della madre, che potrebbe compendiarsi in poche espressioni. Crede poi che parecchi articoli potrebbero togliersi dalla esposizione della vita e trasportarsi con maggior profitto sotto il titolo di quelle virtù a cui i fatti narrati nell'articolo si riferiscono, indicando però il tempo in cui avvennero. Così sotto il titolo della fede porterebbe la parte seconda dell'articolo 62 e gli articoli 58, 59, 72. Sotto il titolo di caritate in Deum gli articoli 3, 5, 37, 78 (odio al peccato e zelo per impedirlo). Sotto l'ubbidienza l'articolo 16. Sotto il titolo dei doni soprannaturali gli articoli 80, 81».

Il 25 maggio 1889 aggiungeva:

«Ho ricevuto il terzo quaderno e Le rimanderò subito gli altri che ho ritirati stamane dall'avvocato. Il giudizio generale sul Suo lavoro è quello stesso già espresso dopo la lettura fatta l'anno scorso dei primi articoli. In dettaglio ecco le cose che ha fatto rilevare e che propone [...]. 329 Dopo questo articolo conviene aggiungerne qualche altro per completare la trattazione della giustizia. A questo compimento manca il "neminem laedere" nella fama. Manca la "pietas" verso i genitori, la "veracitas" e la "affabilitas" [...]. 359 Cangi l'espressione "costole fritte": qui a Roma ha un senso di un piatto gustosissimo di carne [...]. Queste e non più sono le osservazioni o le correzioni fatte dall'avv. Alibrandi.

Stamane gli ho fatto passare pulitamente nelle mani la somma di L. 10. La ringrazia tanto tanto e Le presenta i suoi rispetti da estendersi ai signor Don Rua».

Nella lettera del 20 giugno 1889 Don Cagliero comunicava tra l'altro il suggerimento di «togliere la profezia del trionfo della Chiesa verificato nel giubileo sacerdotale del S. Padre Leone XIII». Di gran «trionfo» si parlava nel sogno cosiddetto di S. Benigno o «sogno dei diamanti» del 1881.⁴² L'avvocato Alibrandi non si opponeva alla presentazione di sogni come indizio di spirito profetico, ma suggeriva di togliere l'indicazione di quel tipo di avveramento. In tal modo, forse per intuito, suggeriva una qualche copertura su una delle caratteristiche non rare nei sogni predittivi che Don Bosco esponeva con allusioni sfumate e vaghe a eventi futuri, che poi egli stesso o altri tendevano a riconoscere in fatti specifici, una volta accaduti.

Aderendo in pane alle sollecitazioni dell'avvocato Alibrandi Don Bonetti e Don Berto ridussero e quasi dimezzarono il testo dei loro articoli portandoli da oltre 800, quanti erano nei quaderni inviati a Roma, a 408 nella redazione definitiva.⁴³ Don Bonetti a sua volta pose mano ai *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco*, volume che apparve postumo nel 1892.⁴⁴ I *Cinque lustri* non erano una biografia, né un'opera

⁴² Cf. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 531.

⁴³ Da correggere dunque quanto scrivono le MB 19, p. 44: «Gli Articoli presentati per Don Bosco erano in numero di 807»: tanti erano quelli dei quaderni sottoposti al parere dell'avvocato Alibrandi.

⁴⁴ *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco*, per

agiografica che concludeva descrivendo le virtù, la preziosa morte e l'apoteosi dei miracoli *post mortem*. Seguendo l'ispirazione che Don Bosco stesso aveva avuto nelle *Memorie dell'Oratorio*, Don Bonetti nei *Cinque lustri* narrava gli sviluppi degli oratori giovanili a Torino, ma partendo dalla nascita stessa di Don Bosco e finendo per mettere in evidenza di lui le gesta fino al viaggio a Firenze nel 1865, tra il fare giocoso, l'abilità e la fiducia nell'intervento divino. I *Cinque lustri* tendevano a tenere vivo il ricordo di Don Bosco nell'opinione pubblica. In ordine al processo avevano anche lo scopo di fornire più ampia materia alle deposizioni dei testi.

Gl'interrogatori, approntati dal promotore ed esibiti ai giudici già nella terza sessione, erano appena trentadue. Non si trattava di domande che il promotore ripeteva in termini identici ai singoli testimoni che comparivano, ma una traccia elastica su blocchi di argomenti?

Il primo blocco era di natura previa e mirava a stabilire che il teste era degno di fede e sincero in ciò che dichiarava.

In ordine a un'analisi della pratica religiosa la domanda più interessante era la terza: «Interrogetur an, quolibet anno, præcepto Ecclesiae, quoad confessionem et communionem, satisfecerit; et an solitus sit infra annum ad sacramenta accedere, et quando ultima vice hoc fecerit».⁴⁵ Ai testimoni laici il promotore chiedeva se facevano il precetto pasquale e se frequentavano il sacramento della confessione e la comunione eucaristica; ai preti chiedeva se celebravano la messa e se usavano confessarsi con frequenza. I preti, stando alle verbalizzazioni, dichiaravano che fin da chierici avevano preso l'abitudine di confessarsi settimanalmente, e poi da preti usavano celebrare la messa tutti i giorni. I due salesiani laici, Buzzetti e Rossi, dichiararono che da giovani avevano l'abitudine di confessarsi mensilmente, da salesiani si confessavano tutte le settimane e si comunicavano quasi tutti i giorni. Stando sempre ai verbali, analoga risposta diedero le suore: la domenicana suor Filomena Cravosio, le figlie di Maria Ausiliatrice Teresa Laurentoni e Rosa Ferrari. La Cravosio il 29 aprile 1896 dichiarò: «Ho sempre adempiuto al precetto pasquale, anzi fin da giovinetta frequentava i sacramenti almeno ogni mese, e poi entrata in religione mi confesso settimanalmente e mi accosto alla santa comunione quasi ogni giorno». La marchesa Azelia Ricci des Ferres, ch'era allora di 49 anni, il 29 aprile 1896 depose: «Ho sempre adempiuto al precetto pasquale, anzi mi accosto regolarmente ai sacramenti ogni settimana». Luigia Fagiano, di 50

cura del sacerdote Don Giovanni Bonetti suo allievo, Torino, tip. Salesiana 1892, XV-744 p. in -8; il proemio è sottoscritto da Don Francesca con la data di Torino, 1° giorno della novena di Maria Assunta in Cielo 1891 (p. XV).

⁴⁵ Gl'interrogatori sono agli Atti del processo in aggiunta a quelli della sessione 481 (2 luglio 1896); *Copia pubblica*, fol. 3213r-3220v; explicit: «Datum Taurini, die vigesima tenia mensis iulii anno millesimo octingentesimo nonagesima. Canonicus Michael Sorasio promotor fiscalis curiae archiepiscopalis». Anche gl'interrogatori seguano la falsariga indicata da Gennaro Trama.

⁴⁶ *Copia pubblica*, fol. 3214r.

anni, maritata con Tommaso Piovano, una delle graziate per intercessione del servo di Dio, il 24 aprile 1896 dichiarava: «Dimoro in Torino, sono povera e madre di famiglia. Ho sempre adempiuto al precetto pasquale, anzi sono abituata da undici anni in qua ad accostarmi ai sacramenti ogni settimana e faccio la comunione quasi quotidianamente».

Anche il drappello degli anziani laici castelnovesi si dichiarò osservante e praticante; si accostava ai sacramenti nelle «feste principali dell'anno», vale a dire a natale, a **pasqua**, nella festa **patronale**, forse anche a Pentecoste, alle feste dell'Assunta e del Rosario. Essendo ormai deceduto Giuseppe Blanchard, si presentarono a testimoniare in quattro **nella** pausa dei lavori estivi, tra il 4 e il 10 luglio 1892. Interrogato dal Sorasio, Giacomo Manolino, di 60 anni, muratore domiciliato a Castelnuovo, rispondeva il 4 luglio: «Io ho sempre, grazie a Dio, adempiuto il precetto **della pasqua** fin dalla mia gioventù ed ho sempre continuato ad adempirlo; sono abituato ad accostarmi ai sacramenti della confessione e comunione in tutte le feste principali **dell'anno**». Giovanni Turco, proprietario in paese, di 82 anni, rispose il 6 luglio: «Da buon cristiano ho sempre osservato il precetto **pasquale** fino al presente; anzi è mia abitudine accostarmi ai ss. sacramenti in tutte le feste principali dell'anno ed anche più sovente e di compiere tutti gli altri doveri del buon cristiano». Giovanni Filipello, di 77 anni, negoziante domiciliato a Castelnuovo, l'8 luglio depose: «Io ho sempre, grazie a Dio, adempiuto al precetto pasquale fin dalla mia giovinezza fino **al** presente e son solito accostarmi ai ss. sacramenti in tutte le feste **principali** dell'anno; ed ogni domenica e festa mi compiaccio di fare pubblicamente la *Via Crucis* nella chiesa parrocchiale e dire il rosario». Giorgio Moglia, di 67 anni, contadino a Moncucco e proprietario di alcuni beni stabili del valore di lire 20.000, il 10 luglio rispose: «**Ho** sempre soddisfatto al precetto pasquale della confessione e comunione, e sono solito ad accostarmi ai sacramenti nelle feste principali dell'anno, e l'ultima volta è stato 15 giorni fa».

Il secondo blocco di domande verteva **sulla** vita, **dall'infanzia** alla morte, del servo di Dio; nonché **sulle** opere di carità verso i giovani, l'**istituzionalizzazione** ed espansione della società salesiana. Seguiva un terzo blocco di domande relativo alle virtù teologali, cardinali e morali. Un quarto gruppo riguardava la fama di santità: su che cosa era fondata, se perdurava, come si manifestava. Infine il promotore a ciascun teste chiedeva che cosa personalmente pensasse dell'eroicità canonizzabile del servo di Dio e se nondimeno in lui avesse notata qualche debolezza.

Dal modo come poi gli interrogatori vennero concretamente condotti ci si persuade che nei convincimenti del Sorasio il punto culminante di tutti i suoi interventi stava nel chiarire quale era stato il comportamento di Don Bosco nei confronti dell'arcivescovo Gastaldi; e in particolare, nel chiarirne l'atteggiamento circa gli opuscoli che avevano attaccato l'arcivescovo, le attinenze di questi con la filosofia rosminiana, la linea pastorale. Come ebbe a dire il canonico Corno nel 1896 deponendo al processo, a giudizio dello stesso arcivescovo Davide Riccardi, successore dell'**Alimonda** a Torino, quello era il punto

più delicato o l'ostacolo più forte al processo di **beatificazione** di Don Bosco.⁴⁷

Sorasio elaborò il suo interrogatorio con accortezza. Dopo aver predisposto di chiedere al teste se conosceva istituzioni fondate dal servo di Dio e se conosceva dove nel mondo si fossero **diffuse**, sarebbe passato a domandare se **mai** avesse sentito dire di vessazioni, persecuzioni e cose simili che il servo di Dio avesse patito dalle autorità civili; se sapesse poi come le cose si fossero risolte; e se dopo questi episodi il servo di Dio avesse prestata obbedienza alle **autorità civili ovvero** avesse macchinato contro di loro. Queste domande, predisposte negli interrogatori 18 e 19, servivano quasi di naturale transizione alle domande successive dell'interrogatorio 20: «Si chieda al teste se conosca per **esperienza** diretta o indiretta che il servo di Dio abbia prestato il dovuto rispetto e ossequio con le parole e con gli scritti ai suoi superiori ecclesiastici; oppure se talora abbia loro resistito. Se il teste avrà dichiarato di conoscere contrasti o liti del servo di Dio con i suoi superiori, si inviti a esporle, e che indichi per quali motivi siano sorti e per causa di chi: se per responsabilità del servo di Dio o di altri. Esponga quale giudizio in proposito abbiano espresso persone rispettabili e giudici competenti: se cioè il servo di Dio abbia voluto soltanto sostenere i propri diritti e difendere una buona causa oppure no; se il servo di Dio sia stato paziente nel sopportare le contraddizioni, oppure piuttosto se ne sia lamentato e con quale scopo; se nel difendere se stesso e i suoi abbia mancato alla giustizia e alla carità; se abbia amato coloro che lo contraddicevano e abbia pregato per loro; se sia venuto loro incontro facendo del bene oppure danneggiandoli; se abbia o no reso ragione di quello che **conosceva**».⁴⁸

Alla mente del promotore si presentavano anche altri punti, riguardo ai quali c'erano dubbi da chiarire, obiezioni alle quali rispondere, documentazione comunque da fornire.

All'Oratorio di Valdocco e negli ambienti salesiani si era consolidata la fama di Don Bosco taumaturgo e profeta; si ricordavano guarigioni ottenute **dopo** ch'egli aveva impartita la **benedizione** di Maria Ausiliatrice, predizioni di morte o di altro, manifestazione di cose occulte. Ma di fatti del genere avevano scritto con sarcasmo i fogli anticlericali; e comunque negli ambienti ecclesiastici di Torino e del Piemonte vari fatti apparentemente singolari non venivano interpretati secondo la lettura accreditata dai salesiani, da molti loro **sosteni-**

⁴⁷ Cf. avanti, p. 92.

⁴⁸ *Copia pubblica*, fol. 3217r: «Vigesimo. Interrogetur an sciat vel dici audierit, servum Dei voce et scriptis debitam reverentiam et obsequium superioribus suis ecclesiasticis semper exhibuisse, vel ipsis aliquando restitisse; quod si affirmaverit contradictiones vel lites cum ipsis habuisse, dicat, qua: fuerint, qua de causa excitata, a quibus; an illis aliquam causam forsitan ipse dederit: an viri probi et iudices competentes existimaverint ipsum tantummodo iura sua et causam bonam defendisse; vel e contra: an patienter et hilari vultu eas contradictiones pertulerit, vel potius de iis questus sit, et quo fine; an in sui vel suorum defensionem iustitiz vel charitati nunquam defecerit: an contradictores dilexerit, pro eis rogaverit, vel beneficiis affecerit, aut afficere concupiverit, reddendo in omnibus sua: scientiz rationem».

tori e dalla gran parte dei loro allievi. Tra l'altro c'era chi vedeva in tutto questo una sorta di speculazione che appannava alquanto l'immagine di Don Bosco, sacerdote zelante; benedizioni e altro apparivano spesso come in vista di offerte di denaro e di appoggi sociali che Don Bosco tendeva a procacciarsi. Il promotore si riprometteva di sondare in questa direzione con la serie di domande predisposte nell'interrogatorio 24: «Interrogetur quænam fuerit fama et opinio de vita, virtutibus et donis supernaturalibus servi Dei [...]. Interrogetur tandem, utrum testis vel alii contrariam opinionem unquam tenuerint, vel audierit ab aliis teneri, et ob quam causam».

Un dato specifico da chiarire era appunto quello della fama di santità. Si diceva che a procurarsela e a coltivarla era stato Don Bosco stesso già all'inizio della sua attività a Torino nell'ambiente credulo dei giovani all'Oratorio; in seguito poi, poté allargarla con il sostegno valido dei suoi figli spirituali, con l'uso disinvolto del «Bollettino salesiano» e altri mezzi d'informazione e mobilitazione. In tal senso il Sorasio aveva preparato l'interrogatorio 28, e soprattutto il 29, in cui l'allusione al «Bollettino salesiano» era abbastanza evidente: «Interrogetur [...] an hæc fama ortum sumpserit e virtutibus gestis et supernaturalibus donis servi Dei, vel potius fuerit excitata a fervore suorum familiarium, per publicationem foliorum et ephemeridum: an dicta fama fuerit aliquando interrupta, interpolata, deleta, vel potius jugiter aucta...».

4. Le sessioni e l'avvicendamento dei giudici (1890-1896)

Il 26 luglio 1890 alle ore 9 del mattino si tenne la sessione quarta ed ebbe inizio l'escussione dei testi. Il primo a essere ascoltato fu il vescovo mons. Bertagna. Per l'occasione i giudici si trasferirono nella sua cappella privata e vi si riunirono fino all'esaurimento dell'esame, alla sessione ottava il 6 settembre successivo.

Sopravvennero fatti che portarono a una prima interruzione del processo. Il giudice aggiunto Gazelli si ammalò; l'altro giudice aggiunto, Luigi Nasi, si fratturò un piede scendendo le scale di casa. Nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1891 morì il teologo Domenico Bosso, superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza; al suo posto fu eletto il canonico Bartolomeo Roetti, cioè il giudice delegato del processo. I salesiani non avrebbero voluto indugi. Con il consenso del promotore Sorasio e con quello del promotore generale della fede Agostino Caprara, il 16 febbraio 1891 fu chiesto al papa se era possibile allargare il collegio dei giudici ad altre persone nell'intento di andare spediti con un minimo sufficiente di presenti. La risposta fu: «dilata», giacché Leone XIII non era propenso a concessioni speciali che sicuramente avrebbero dato adito ad altre richieste in materia così delicata.

A Torino si provvide ugualmente. Il 9 aprile 1891 si tenne la nona sessione presieduta dallo stesso cardinale Alimonda, giudice ordinario. I canonici Roetti e Nasi rassegnarono le dimissioni e il collegio giudicante fu ricostituito

con la nomina di Stanislao Gazelli a giudice delegato, nonché con quella di Francesco Molinari e Giovanni Battista Ramello a giudici aggiunti. Molinari era canonico della cattedrale, dottore collegiato in teologia e professore nel seminario arcivescovile; Ramello era canonico onorario della cattedrale, dottore in teologia e ambe leggi. Anche questa scelta era ispirata a simpatia ed equità. Il canonico Molinari aveva prestato lezioni private di teologia ai chierici di Don Bosco subentrando al canonico Lorenzo Gastaldi, quando questi fu promosso vescovo di Saluzzo.⁴⁹ Il canonico Ramello aveva minori attinenze con Don Bosco e i salesiani. Nato a Bra, era stato insegnante e direttore spirituale a Biella, Bra, Novara; a Biella era stato eletto canonico teologo della cattedrale, e poi rettore del seminario e vicario generale; colpito da emorragia oculare, si era trasferito a Torino; nominato dall'arcivescovo Gastaldi canonico onorario della cattedrale, si distingueva per attività pastorali soprattutto presso istituti religiosi femminili.⁵⁰

Ricostituito il collegio giudicante, il processo poté riprendere il suo corso. Il 10 aprile fu tenuta la sessione decima presso la cappella privata del canonico Gazelli. Come teste si presentò Don Gioachino Berto, allora archivista del capitolo superiore dei salesiani, preparatosi meticolosamente e fornitissimo di documentazione. L'esame di mons. Bertagna aveva occupato appena cinque sessioni. Quasi a compenso, Don Berto con le sue deposizioni e il suo esame ne occupò ben 37, dalla decima alla sessione 46, dal 10 aprile 1891 all'11 gennaio 1892. Nel numero delle sessioni fu superato soltanto dai salesiani Don Giulio Barberis (teste 23), che occupò 40 sessioni; da Don Michele Rua (teste 26) con 38 sessioni; da Don Giambattista Lemoyne (teste 24) anch'egli con 38 sessioni. Le verbalizzazioni più estese furono però quelle di Don Berto che occuparono 337 fogli della Copia pubblica; seguirono quelle di Don Barberis con 283 fogli, di Don Rua con 273 fogli e di Don Lemoyne con 259 fogli.

Don Berto finì ai primi di gennaio, quando a Torino si raggelava e ci si ammalava. I giudici, come la procedura richiedeva, avevano sempre tenuto le riunioni in luogo sacro, ma non del tutto immune dal freddo: ora nell'oratorio sacro del Gazelli, ora in quello del Molinari o in quello del Ramello. Finito

⁴⁹ Nato a Rocca di Corio, fu dottore collegiato dell'università di Torino, professore di teologia al seminario e membro a Torino dell'amministrazione dell'ospedale cittadino S. Giovanni Battista; colto da male, morì all'asilo infantile di Poirino la sera del 13 settembre 1893; l'atto di morte è trascritto negli atti del processo di Don Bosco alla sess. 174; cf. *Copia pubblica*, fol. 1300r e 1306. Il «Bollettino salesiano» 17 (ottobre 1893), p. 203 ricorda anche che Don Bosco l'ebbe ripetitore di teologia in seminario.

⁵⁰ Giovanni Battista Ramello, di Biagio, dottore in medicina, e Teresa Unnia, nacque a Bra il 14 settembre 1827; vestì l'abito chiericale a 15 anni; a 20 si laureò in teologia all'università di Torino e poi in ambe leggi; nel 1850 fu ordinato sacerdote a Biella da mons. Losana; dal successore di questi, mons. Leto, fu nominato rettore del seminario e vicario generale; colpito da emorragia oculare, si ritirò a Torino, dove morì il 27 marzo 1900. Cf. Antonio SIMONETTI, *Commemorazione del teologo avvocato G.B. Ramello canonico della metropolitana di Torino, letta nella chiesa della SS. Trinità in Torino il 10 maggio 1900*, Torino, tip. Subalpina 1900. È ricordato tra i cooperatori salesiani; cf. «Bollettino salesiano» 24 (maggio 1900), p. 149.

Don Berto, i giudici sentirono il bisogno di una sosta. Il notaio e attuario Rocchietti verbalizzava che a Torino in quei giorni imperversava «novus morbus, italico idioma *influenza*, ita ut incolarum huius civitatis qui e vivis obierunt numerus duplicatus fuit *præordinario*». E i tre giudici erano &incirca tutti settantenni.

Il processo riprese abbastanza presto, il 26 gennaio 1892. Quel giorno i giudici tennero la sessione 57 con l'ascolto del salesiano Don Secondo Marchisio.

Altri fatti intanto avevano portato a un ulteriore avvicendamento di giudici, d a nomina di un nuovo postulatore e a un certo assottigliamento nella rosa dei testimoni. Il 20 maggio 1891 morì l'impresario Carlo Buzzetti, già presentato come teste; il 31 dello stesso mese morì il cardinale Alimonda; il 5 giugno fu la volta di Don Bonetti, postulatore della causa; il 14 luglio morì il teste Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano, fratello di Carlo. Il canonico Gazelli, eletto vicario capitolare, divenne per ciò stesso giudice ordinario. In tale veste convocò la sessione 19 il 22 giugno 1891 e ricostituì il tribunale. Giudice delegato fu nominato il canonico Molinari; come giudici aggiunti furono nominati il canonico Ramello e Marco Pechenino, canonico onorario della collegiata di Giaveno. Quest'ultima nomina doveva essere particolarmente gradita ai salesiani, data la strettissima amicizia che legava il Pechenino a Don Bosco e all'Oratorio (dove, oltre tutto, Pechenino stampava i suoi libri *scolastici*).⁵¹ Come postulatore della causa fu nominato Don Domenico Belmonte, membro del capitolo superiore dei salesiani.⁵²

Quale arcivescovo a Torino fu traslato da Novara mons. Davide Riccardi. Questi, convocata la sessione 67 il 19 aprile 1892, nominò come giudici delegati il Gazelli e il Molinari; come giudici aggiunti, il Ramello e il Pechenino. La doppia nomina di giudici delegati era motivata dal fatto che Gazelli copriva anche l'impegnativa carica di vicario generale.

Il 3 luglio 1892 moriva il teste teologo Appendini; il 5 gennaio 1893 era la volta del teste Giuseppe Blanchard; il 13 settembre successivo decedeva il giudice delegato canonico Molinari. Il Gazelli e il Ramello non se la sentivano di continuare. Il primo, per gli aggravii che gli venivano dall'ufficio di vicario generale; il secondo, per motivi di salute.

⁵¹ Marco Pechenino nacque a S. Giorgio Canavese; si laureò in teologia all'università di Torino; conobbe Don Bosco già attorno al 1852; per vari anni fu professore di seconda ginnasiale, oltre che nel ginnasio Cavour di Torino, anche all'Oratorio di Valdocco; insegnò quindi nel seminario vescovile di Bra e in quello di Giaveno; della chiesa collegiata di questa città fu canonico onorario e in tale qualità poté avere i requisiti per poter essere giudice al processo ordinario di Don Bosco; morì a Torino il 27 dicembre 1899 all'età di 79 anni. Cf. «Bollettino salesiano» 24 (febbraio 1900) p. 56.

⁵² Domenico Belmonte nacque a Genola (Cuneo) il 18 settembre 1843; fu ordinato sacerdote a Torino il 16 aprile 1870; fu prefetto generale d a congregazione salesiana dal 1886, allorché Don Rua dal capitolo generale venne confermato vicario di Don Bosco; morì a Torino il 17 febbraio 1901. Cf. *Dizion. biografico dei Salesiani*, p. 34s.

Il 9 aprile 1893 l'arcivescovo Riccardi ricostituì ancora una volta il collegio giudicante. Giudice delegato nominò il canonico Carlo Morozzo della Rocca; giudici aggiunti, il teologo avvocato Gaspare Alasia e il canonico Pechenino. Morozzo della Rocca apparteneva a una famiglia di antica nobiltà. Da giovane aveva conosciuto il teologo Borel e incoraggiato da questi, quand'era ancora studente universitario, era entrato nello stato ecclesiastico. Chierico e giovane prete aveva aiutato le domeniche &Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova e nel corso della settimana aveva prestato la sua opera con catechismi e servizi vari nella Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nominato elemosiniere di corte, era stato collega di Stanislao Gazelli. Tale carica non gli aveva impedito di continuare i suoi servizi al Cottolengo come catechista e confessore. Quando ebbe l'ufficio di giudice al processo di Don Bosco, era canonico arciprete della metropolitana? Il teologo avvocato Gaspare Alasia era a sua volta in quegli anni segretario generale del regio economato.⁵⁴ Così costituito, il collegio giudicante non ebbe ulteriori mutamenti. Le sessioni seguirono con regolarità, quasi sempre nella cappella privata del canonico Pechenino, iniziando in genere alle quattro o alle quattro e mezzo del pomeriggio.

Ultimo a deporre sulla vita e le virtù di Don Bosco fu Antonio Berrone, canonico onorario della cattedrale di Torino. Chiamato come teste ex officio, fu esaminato dalla sessione 456 d a 464, sessioni tenute dal 12 al 23 marzo 1896. Dopo il Berrone furono esaminate varie testimonianze a proposito di guarigioni miracolose menzionate negli Articoli esibiti dal postulatore Don Bonetti.

Il 1° aprile 1897 fu chiuso il processo informativo. Durò in tutto 562 sessioni. Le verbalizzazioni negli atti originali riempirono ventidue volumi di 5346 pagine formato protocollo.

Frattanto erano deceduti altri testi e personaggi coinvolti nel processo. Il 26 gennaio 1894 morì a Roma Ilario Alibrandi; il canonico Bartolomeo Roetti morì a Cavour il 9 maggio di quell'anno per un colpo apoplettico; il salesiano Don Francesco Dalmazzo, ferito mortalmente da un chierico del seminario vescovile, morì a Catanzaro il 10 marzo 1895...

In quegli anni al processo di Don Bosco si affiancava, e sotto certi aspetti si articolava o si contrapponeva, quello informativo per la beatificazione di Don Giuseppe Cafasso, iniziato il 22 febbraio 1895. Ne era giudice delegato il canonico Gazelli; promotore della fede era il canonico Emanuele Colomiatti, ch'era anche provicario generale dell'arcivescovo Riccardi. Furono indotti 27

⁵³ Carlo Morozzo della Rocca nacque a Savona il 14 aprile 1824; come elemosiniere di corte fu anche cappellano militare; nella campagna del 1859 Vittorio Emanuele II lo volle vicino («Caro abate, se mi vedesse in pericolo, mi benedica e mi assolve»); morì a Torino il 22 novembre 1899. Cf. «Bollettino salesiano» 24 (gennaio 1900) p. 26.

⁵⁴ Gaspare Alasia, teologo e avvocato collegiato, morì a Torino il 27 dicembre 1904 all'età di 80 anni. Cf. «Bollettino salesiano» 29 (maggio 1905) p. 157: «Dotato di vasta coltura e di modi semplici e cortesi».

testi. Nessuno di essi era salesiano. A deporre furono tuttavia chiamati come testi mons. Bertagna, Luigi Nasi, Carlo Morozzo della Rocca, Felice Reviglio. Il processo del Cafasso durò quattro anni; fu perciò più breve, rispetto a quello di Don Bosco. Furono tenute 243 sessioni, furono riempiti 1655 fogli e fu chiuso il 27 marzo 1899."

5. Il conflitto con mons. Gastaldi, la fama di santità e i doni soprannaturali nelle dichiarazioni dei testi

Agl'interrogativi che più premevano le risposte dei testi al processo non furono tutte completamente uniformi.

Era ovvio che gli anziani testimoni laici reclutati nella zona di Castelnuovo conoscessero appena e indirettamente i contrasti tra il loro compaesano e l'arcivescovo Gastaldi. Sul merito delle divergenze nulla sapevano dire in particolare; che anzi in sostanza quelle erano per loro irrilevanti, tanto erano radicati nel convincimento che Don Bosco era un santo e tanto viva era la speranza di sentirlo proclamato dal papa come da venerare sugli altari. Si direbbe che in loro giocassero insieme l'esperienza che avevano del buon prete di campagna e l'idea acquisita per via catechistica della santità canonizzabile. Il santo non era più per loro, come per la cultura religiosa arcaica, il santo patrono locale o il santo taumaturgo da invocare per bisogni particolari. Tra i santi da venerare e invocare poteva trovar posto un compaesano che loro avevano conosciuto.

Giacomo Manolino dichiarò che sul punto dell'interrogatorio ventesimo (rapporti con i superiori ecclesiastici) non era informato; quanto alla fama di santità asserì che in paese presso la popolazione c'era «molta divozione verso Don Bosco*»: «So che molti si raccomandano alle sue preghiere».

Giorgio Moglia all'interrogatorio ventesimo rispose:

«Ho sentito a dire da Don Cocchis, direttore della Colonia agricola vicino al mio paese [Moncuoco], che Don Bosco ebbe qualche questione coll'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi, ma non so per quale motivo e come si sia terminata tale questione. D'altro non sono affatto informato».

All'interrogatorio ottavo e al ventinovesimo espresse l'opinione sua e di altri sulla santità di Don Bosco:

«Se ho bisogno di grazie del Signore, io ricorro a lui per ottenerle. Io desidero ardentemente la sua beatificazione, e se fosse necessario solamente che io andassi a piedi sino a Roma, io lo farei ben volentieri; e ciò unicamente a gloria di Dio, ad o-

" Dà una rapida informazione Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, II, Torino, tip. Salesiana 1912, p. 446; dati più analitici sono in TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo, In sua vita, In sua opera*: cf. *Indici*, p. 70s.

nore della nostra santa religione e della Chiesa, e perché sono persuaso che egli lo merita» (interr. 8).

«Ho sentito tante persone a dire: chi sa quando santifichino Don Bosco? Se non santificano lui, chi santificheranno ancora? Questo l'ho sentito anche sul mercato di Chieri. Certo che le opere che ha fatte sono straordinarie. Questa fama di santità continua tuttora anche dopo la sua morte» (interr. 29).

Variegate furono le risposte che diedero i testi appartenenti al clero secolare. Leonardo Murialdo, che aveva prestato la sua opera negli oratori negli anni delle origini e che dopo il 1870 aveva collaborato con il Gastaldi nell'organizzazione degli operai e di altri gruppi del movimento cattolico, dichiarò al processo che dalla «voce pubblica» aveva saputo di «qualche urto» tra Don Bosco e l'arcivescovo; ma aggiungeva che non aveva avuto nessuna occasione «di conoscere la causa di queste dissensioni e nemmeno come siano terminate». Preti secolari come Reviglio, Piano, Anfossi si espressero in termini tali da lasciar capire che a loro parere il torto stava dalla parte di mons. Gastaldi e che Don Bosco, nelle difficili situazioni in cui era venuto a trovarsi, aveva dato prove continue di buona volontà, di prudenza e di rispetto.

Oscillante tra benevolenza, comprensione, giustificazione e critiche fu il primo teste al processo, mons. Bertagna. In risposta all'interrogatorio ventesimo dichiarò:

«So che il servo di Dio ha ricevuto qualche osservazione non favorevole sull'andamento della sua Casa dall'arcivescovo di Torino monsignor [Alessandro] Riccardi di buona memoria; giudicava il predetto arcivescovo che Don Bosco immaturamente desse ufficii ai suoi giovani, quando questi non erano abbastanza capaci di sostenerli, poiché talora Don Bosco dava l'ufficio di assistente ne' suoi collegi a giovanetti che, può dirsi, erano appena puberi; e talora l'ufficio di direttore di collegio o simili a chi appena era sacerdote. Nel qual punto pare che monsignor Riccardi non procedesse senza fondamento, quantunque Don Bosco si scusasse sul gran bisogno che aveva di questi giovani. So ancora che ha poi avuto qualche altra controversia con monsignor Gastaldi arcivescovo di buona memoria, se non erro per l'approvazione della sua congregazione. Parmi che una volta, incontratomi con Don Bosco, parlasse dell'arcivescovo con alquanto ardore. Del resto in quel tempo io ero lontano da Torino e, o non conobbi mai bene il merito della detta questione, o veramente non lo ricordo».

Per un'informazione più completa sarebbe stato opportuno convocare al processo come testi il canonico Tommaso Chiuso, già segretario di mons. Gastaldi, e l'avvocato fiscale Colomiatti. Si sapeva infatti che molte carte del defunto arcivescovo erano in mano del Chiuso, che il Gastaldi aveva costituito alla morte erede fiduciario di vari suoi beni. Senonché il Chiuso dopo di allora era stato al centro di una squallida vicenda. Preso dalla passione del gioco di borsa, si era ingolfato nei debiti giungendo ad alienare beni civilmente intestati a lui, ma che di fatto erano della curia e della Chiesa torinese; tra l'altro aveva tentato di vendere l'Eremo sulle colline di Torino, ch'era in quegli anni usato come soggiorno estivo dei chierici seminaristi. Il 17 gennaio 1894 l'arcivescovo

Riccardi intentò al Chiuso un processo canonico. Giudici furono designati i canonici Emanuele Colomiatti provicario generale, Giovanni Battista Verlucca penitenziere della cattedrale, Giuseppe Allamano rettore del convitto ecclesiastico. Il Chiuso non comparve al processo. L'11 aprile di quell'anno fu condannato in contumacia, radiato dagli uffici ed espulso dal capitolo della chiesa cattedrale.⁵⁶ In quella situazione era inutile convocarlo come teste di ufficio al processo di Don Bosco.

Nonostante gli screzi personali precedenti, il promotore della fede Sorasio si riprometteva di chiamare ex officio il Colomiatti; senonché, manifestata la propria intenzione all'arcivescovo, si ebbe una risposta per nulla incoraggiante: «Che ne sa quel là di Don Bosco (cosa n'a sa col là 'd Don Bòsch)?». Sorasio immaginò di capire che l'arcivescovo non gradiva la chiamata del Colomiatti.⁵⁷

Bisognava comunque provvedere ulteriore documentazione appagante. Nel 1895 i salesiani indussero Don Giovanni Turchi a presentarsi come teste. Questi depose senza svelarsi espressamente come autore di alcuni opuscoli avversi al Gastaldi e senza rivelare ch'era coinvolto nella redazione e nella stampa degli altri; negò tuttavia risolutamente ogni partecipazione di Don Bosco e, finita la deposizione, consegnò ai giudici un plico accuratamente sigillato e minutamente descritto sui verbai dal notaio Rocchietti, da inviare alla Congregazione dei Riti a Roma. Tutti sicuramente capirono che i salesiani miravano a neutralizzare le mosse del canonico Colomiatti; come più tardi commentò il Sorasio, tutti capirono che Don Turchi si dichiarava autore di quegli opuscoli che il Colomiatti si ostinava ad attribuire da responsabilità di Don Bosco.⁵⁸

Rinunziando a chiamarlo, il Sorasio ritenne di assolvere al suo compito convocando ex officio tre altri ecclesiastici: il canonico Giuseppe Corno, cancelliere della curia arcivescovile torinese, Antonio Berrone, canonico della metropolitana e il teologo Domenico Bongiovanni. I tre testi erano tutti antichi allievi dell'Oratorio, ma si sapeva che il teologo Bongiovanni aveva intentato lite a Don Bosco per questioni di successione ereditaria, e aveva vari motivi di attrito con il suo antico benefattore. A segnalare Bongiovanni ai giudici era stato esplicitamente mons. Bertagna nel corso delle sue deposizioni. Le testimonianze del Bongiovanni, come diremo, risultarono nella sostanza molto simili a quelle del Bertagna, mentre quelle dei due canonici furono chiaramente favorevoli a Don Bosco anche per quanto concerneva i contrasti con mons. Gastaldi.

In tema di fama di santità e di doni soprannaturali mons. Bertagna avanzò

⁵⁶ Cf. TUBALDO, Giuseppe Allamano..., II, Torino 1983, p. 221-227.

⁵⁷ Lettera di Sorasio al card. prefetto della S.C. dei Riti, Torino, 8 novembre 1917; cf. *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 153.

⁵⁸ Lettera di Sorasio, cit., p. 153: «Si comprese che egli si dichiarava autore dei nominati opuscoli; e perciò era sfumata l'accusa che Don Bosco ne fosse l'autore, accusa di cui si era fatto accerrimo difensore il canonico Colomiatti».

distinzioni e prospettò riserve.⁵⁹ Richiesto dal Sorasio se Don Bosco era oggetto di venerazione mentr'era vivo, rispose che in effetti non si poteva «in modo alcuno negare» che «il servo di Dio fosse in venerazione a molte e gravi persone mentre era in vita, e specialmente da alcuni anni prima della sua morte». Ma conveniva distinguere tra santità in senso stretto e santità in senso largo. Egli non era in grado di chiarire quale era il sentimento altrui in proposito. Il suo sentimento personale era che, nonostante qualche caratteristica «ammana», Don Bosco nell'ultimo decennio di vita avesse avuto un comportamento veramente da «santo», vale a dire aveva dimostrato stabilità e maturità eminenti nell'esercizio delle virtù cristiane: era stato dunque interiormente un santo?

«A mio giudizio, a vederlo negli ultimi otto o dieci anni, già pieno d'acciacchi, sovraccarico di occupazioni, assediato sempre da ogni sorta di gente, e lui sempre tranquillo non dar mai in un'impazienza anche minima, senza mostrar fretta, non mai precipitare quello che gli era messo a mano, dà ben motivo a dire, che se non era un santo, di un santo rendeva però immagine. L'esito poi dell'opera sua principale e come di tutta la vita, cioè la sua Congregazione, è quello che ha per me più forza a volermi persuadere che Don Bosco fu un santo.

Se poi guardo a qualche tratto della sua vita, alla tenacità cioè con cui talvolta tentasse riuscire al suo intento, mi pare di vedervi alquanto di umanità. Così, a quanto sembra al primo aspetto, parve talora alquanto inopportuno nel domandar limosine; alquanto ardente, e più del convenevole, per ottenerle, sino ad esser troppo facile a promettere guiderdoni del Signore a chi le dava, e lasciare timore che le cose - né della sinistra né della destra - non sarebbero andate bene, se gliele si negavano. Parimenti qualche volta parve troppo restio ad abbandonare la propria opinione, quantunque questo non possa essere da me ripreso».

Di conseguenza bisognava ammettere, pur con le dovute cautele a suo giudizio, che la fama di santità era fondata essenzialmente sulle dimostrazioni che Don Bosco dava del proprio agire virtuoso:

«Certo questa opinione non fu potuta creare dai suoi discepoli, ma non può negarsi che i medesimi abbiano cooperato assai a diffondere la medesima opinione giovandosi

⁵⁹ Giov. Battista Bertagna nacque a Castelnuovo d'Asti il 26 ottobre 1828; si laureò in teologia all'università di Torino il 24 aprile 1850; fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1851; da quell'anno fu dapprima ripetitore, poi capo di conferenze di teologia morale al Convitto ecclesiastico torinese, fino a quando nel 1876 fu esonerato dall'arcivescovo Gastaldi; fu quindi ad Asti professore in seminario, provicario e poi vicario generale della diocesi; promosso vescovo titolare di Cafarnao il 24 marzo 1884, fu deputato ausiliare del cardinale Alimonda a Torino; in tale carica rimase sotto gli arcivescovi Riccardi e Richelmy; il 26 marzo 1901 venne nominato arcivescovo titolare di Claudiopoli; morì a Torino l'11 febbraio 1905. Cf. Domenico FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a monsignor Gio. Battista Bertagna* arcivescovo titolare di Claudiopoli..., Torino, Marietti 1916 (dove sono premesse, tra le altre, lettere gratulatorie all'autore del cardinal Cagliero, di Don Luigi Piscetta e del moralista gesuita Gennaro Bucceroni); *Hierarchia catholica...*, VIII, Patavii 1978, p. 179; 209.

a questo scopo del "Bollettino salesiano" in special modo, dove sogliono narrare molte cose, delle quali forse alcune non reggono troppo alla critica. Con ciò non potrei negare che persone prudenti, gravi e fededegne abbiano stima del servo di Dio grandissima e lo ammirino come uomo fuori dell'ordinario e veramente ricco di molte virtù e forti. Si dice che in molti luoghi, fuori di Torino, il servo di Dio gode riputazione grandissima di vero santo; quanto di verità vi sia in tale asserzione, non lo so».

A proposito di doni soprannaturali il Bertagna distingueva tra rivelazioni di cose occulte e dono delle guarigioni:

«Io ho sentito molte volte che il servo di Dio ha fatto delle profezie, che leggeva nel cuore della gente, che manifestava cose occulte. Io non ho mai avuto argomento fermo per credere queste cose per vere. Don Bosco era dotato di sottilissima intelligenza, quantunque paresse grossolano; più: si teneva bene in cognizione delle cose della casa e dell'indole e dei costumi dei giovani e di quelli che lo avvicinavano; quindi non è meraviglia che egli potesse naturalmente prevedere certe cose, impervie ad altri, e che quindi da molti di costoro fossero giudicate vere profezie.

Credo però vero che Don Bosco avesse il dono soprannaturale di guarire infermi. Questo io l'ho sentito da lui medesimo in occasione che eravamo ambedue agli esercizi spirituali nel santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, e me lo diceva per avere consiglio se avesse a continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore; poiché diceva, si levava un cotal rumore per le guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigiose in seguito a cotali benedizioni da lui impartite. Ed io ritengo che Don Bosco dicesse il vero. Bene o male io ho creduto di consigliare Don Bosco a proseguire le sue benedizioni».

A ben vedere, anche per quanto riguardava il dono d'intercedere guarigioni miracolose da Dio mons. Bertagna non giungeva a esprimere un proprio parere su fatti precisi, ma appoggiava il proprio convincimento cautamente al sentimento che Don Bosco stesso gli aveva palesato.

Il segreto proteggeva le singole testimonianze. Ma forse ai salesiani non riuscì difficile venire a sapere che le deposizioni del Bertagna non avevano posto Don Bosco in quella pienezza di luce che loro avrebbero desiderato. Il Bertagna aveva avuto divergenze con mons. Gastaldi negli anni in cui era stato al Convitto ecclesiastico successore del Cafasso e del Golzio e insegnante di teologia morale; era alfonsiano e benignista, mentre il Gastaldi, sulla scia dell'insegnamento universitario torinese, era su posizioni probabilioriste e critiche nei confronti del sistema teologico di Alfonso de' Liguori.⁶⁰ Ma ormai come vescovo ausiliare di Torino era con ben altra esperienza e in altra visuale, incline piuttosto ad apprezzare le aspirazioni e la linea pastorale dei vescovi Riccardi di Netro e Gastaldi, che avevano retto la cattedra di S. Massimo a Torino dopo anni di crisi prolungata e in clima di necessaria organizzazione sia del clero che dell'intero tessuto d'istituzioni cattoliche tra esigenze locali, richiami

⁶⁰ Cf. FRANCHETTI, *Alcune memorie...*, p. 18-55; Eugenio VALENTINI, *Mons. L. Gastaldi e mons. G.B. Bertagna*, Torino, Fanton 1969.

verticistici vaticani, scristianizzazione, mobilità maggiore della popolazione, esodo definitivo all'estero di non pochi fedeli, spinte politiche liberali. Sembrerebbe dunque che la partecipazione del salesiano mons. Cagliero come teste al processo, dal marzo al maggio 1893, abbia mirato a controbilanciare, o quanto meno a riequilibrare, le testimonianze rese da un personaggio che aveva, come il Bertagna, la dignità vescovile.

6. I testimoni «ex officio»

La comparizione dei tre testi chiamati di ufficio, dal gennaio al marzo 1896, nonostante le presumibili aspettative del promotore Sorasio, non apportò alcunché di determinante e pienamente soddisfacente. Più che altro, l'esposizione di qualche episodio giovò a gettare un po' di luce sul comportamento tenuto da Don Bosco con mons. Gastaldi e con altri.

In tema di contrasti fra Don Bosco e gli arcivescovi Riccardi e Gastaldi i canonici Corno⁶¹ e Berrone⁶² si espressero cautamente, così come il Murialdo: dichiararono di essere informati genericamente, ma nulla di specifico potevano dire sul merito delle divergenze. Il canonico Corno rispondeva, ad esempio, all'interrogatorio ventesimo:

«Quando io mi trovavo nell'Oratorio, ho udito Don Bosco ne' suoi discorsi ad inculcare venerazione ed obbedienza al sommo pontefice ed alle altre autorità ecclesiastiche. Ricordo che quando veniva all'Oratorio qualche vescovo per sacre funzioni, era ricevuto da Don Bosco con segni di gran rispetto. Con tutto questo ho sentito dire che egli ebbe delle controversie coll'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi e col suo predecessore Alessandro Riccardi di Netro; e che la causa di queste controversie provenisse in Don Bosco dall'usare e sostenere i privilegi concessigli dalla S. Sede come capo di una congregazione religiosa; e negli arcivescovi dal credere che Don Bosco oltrepassasse i limiti de' suoi privilegi. In queste questioni sentii più volte personaggi assennati ad opinare chi in favore di Don Bosco e chi in favore di monsignor arcivescovo. Io non ho argomento a pronunziare alcun giudizio al proposito; poiché quantunque

⁶¹ Giuseppe Bernardo Como nacque a Moriondo Torinese il 2 agosto 1856; entrò all'Oratorio come studente il 31 ottobre 1868; proseguì i suoi studi nel seminario arcivescovile; fu ordinato sacerdote nel 1879; dal 1882 circa fu segretario della curia arcivescovile e dal 1885 ebbe l'ufficio di cancelliere; fu canonico coadiutore della metropolitana, prelado domestico di S. Santità e dal 19 gennaio 1926 protonotario apostolico; morì a Torino il 17 settembre 1932. Cf. AS 38 Torino S. Franc. di Sales, *Registro anagrafe*, 1868; *Positio super introductione causa. Summarium* (1907), p. 21; *Positio: An adducta contra* (1921), p. 139; «Bollettino salesiano» 56 (dicembre 1932) p. 381.

⁶² Antonio Berrone nacque a Casalgrasso nel 1845; entrò all'Oratorio come studente il 5 agosto 1865; fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1876; quando testimoniò al processo informativo era canonico partecipante onorario della chiesa metropolitana di Torino, dottore in teologia e in ambe leggi; morì a Torino il 30 luglio 1924 all'età di 80 anni. Cf. AS 38 Torino S. Franc. di Sales, *Registro anagrafe*, 1865; *Positio super introductione causa. Summarium* (1907) p. 21; «Rivista diocesana torinese» I (1924) p. 25; «Bollettino salesiano» 48 (settembre 1924) p. 252.

per oltre due anni mi fossi trovato presso l'arcivescovo mons. Gastaldi, non venni mai messo ad intima conoscenza della loro vertenza; e quindi ignoro a quali condizioni sia stata terminata...».

All'interrogatorio trentesimo indicava le ragioni per le quali non era in grado di fornire elementi più specifici. Si trattava di fatti ben noti al promotore della fede Sorasio, concernenti il processo che si voleva intentare a Bosco:

«Come ho già detto in altro interrogatorio, io non ho mai udito alcuno a fare altro appunto a Don Bosco, che quello d'essere stato in lotta coll'arcivescovo Gastaldi. In occasione di questa lotta io fui designato ad attuario di informazioni assunte nell'ufficio fiscale della curia, che sospettava Don Bosco autore o suggeritore di alcuni libelli che si scrissero in quel tempo contro monsignor Gastaldi. Io non so se al sente le dette informazioni prese sussistano ancora; quel che so, è che tra le carte di curia non esistono, eccetto che siano tra le carte dell'ufficio fiscale».

A proposito delle virtù eroiche e del concetto di santità Giuseppe Corno era incline alla posizione dei sdesiani, ma nella sua deposizione dichiarava anche le riserve, più che altro procedurali, che aveva sentito prospettare dall'arcivescovo Davide Riccardi:

«Ripeto ch'io credo Don Bosco esser vissuto e morto santamente. Tale era pure l'opinione, come udii in persona, del cardinale Alimonda. Trovandomi a Roma nell'occasione della trigesima della morte di Don Bosco, fatta nella chiesa parrocchiale del S. Cuore di Gesù, dopo d'aver udito l'elogio funebre fatto da mons. Manacorda vescovo di Fossano, che ci dipinse Don Bosco come un santo, udii da mons. Saller a parlare non solo favorevolmente della fama di santità di Don Bosco, ma ancora che la sua beatificazione era solo questione di tempo. L'attuale arcivescovo di Torino, mons. Davide de' conti Riccardi, mi diceva poco fa, che egli credeva Don Bosco già in paradiso per le sue virtù, ma che temeva sul felice esito della causa della sua beatificazione unicamente per le questioni che ebbe col suo arcivescovo mons. Gastaldi».

In tema di doni soprannaturali Giuseppe Corno e Antonio Berrone si tennero su posizioni caute, così come il Murialdo: persino si dimostrarono meno propensi di mons. Bertagna nel ritenere che Don Bosco avesse il dono delle guarigioni miracolose:

«Io non ho mai udito — depose il canonico Corno — che Don Bosco abbia in vita operato alcun miracolo; sentii solo a dire, come già sopra deposi, che egli ottenesse per intercessione di Maria Ausiliatrice speciali favori a quelli che si raccomandavano. Dopo la sua morte ignoro se abbia operato miracoli».

Su ben altro registro furono le deposizioni del teologo Domenico Bongiovanni.⁶³ Questi era una figura sotto certi aspetti emblematica; sotto altri, sui-

⁶³ Domenico Bongiovanni (ovv. Bongioanni), figlia di Giuseppe, nativo di Ciriè, e di Maria Davite, nativa di S. Salvatore Monferrato, nacque a Torino il 3 settembre 1842; stando al Registro

lare e un po' eccentrica. I suoi parenti erano popolani della periferia di Torino. Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, con il fratello maggiore fu preso a tutela da una zia, Teresa Musso, anch'essa vedova, proprietaria di una casetta a Borgo Dora. Domenico apparteneva dunque alla categoria giovanile prodotta dall'800 in transizione demografica, con una morfologia infantile e adulta ancora relativamente alte, e con una quota, relativamente in crescita, di giovani che nella città venivano a costituire le schiere di gioventù vagante, non ancora inquadrata nella scuola, sensibile alle passioni patriottiche, definita come gioventù povera e abbandonata, formata per terzo d'individui orfani di uno o di entrambi i genitori. Insieme al fratello maggiore fu accolto da Don Bosco all'Oratorio. Giuseppe morì nel 1868 giovane prete, membro della congregazione salesiana. Anche Domenico per qualche anno si iscrisse da chierico alla società salesiana ed emise i voti nali. Come attestò al processo informativo, credeva che ciò non comportasse obbligo di coscienza nemmeno veniale; ma quando sentì da Don Bosco predicare che si potevano commettere peccati di disobbedienza anche in una grave, fu sconvolto e preferì uscirsene. Non possedeva nulla; almeno, così credeva. Appurando i fatti, venne a scoprire che la zia, sua tutrice, nel testamento aveva lasciato vari beni a Don Bosco, ma con patti favorevoli ai due nipoti, sia che essi fossero entrati nella carriera ecclesiastica rimanendo con Don Bosco, sia che fossero andati nel mondo comunque. Lasciati i salesiani, egli doveva ormai formarsi il patrimonio ecclesiastico per diventare prete diocesano. A questo punto, nonostante il parere contrario anche di ecclesiastici rispettabili, come il teologo Felice Golzio, successore del Cafasso nella direzione del convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi a Torino, intentò processo civile a Don Bosco. La causa si chiuse a suo favore, nonostante fossero andati a testimoniare in favore di Don Bosco (ma talora contraddicendosi ingenuamente) Francesia e altri salesiani, con i quali comunque egli rimase in amicizia. Domenico Bongiovanni non poté togliersi dal cuore il sentimento che Don Bosco, nonostante tutto, gli aveva taciuto fatti importanti, anzi avesse simulato e mancato di giustizia; a suo dire, si trattava solo di una parentesi in una vita me-

anagrafe dell'Oratorio, sarebbe stato accettato il 2 novembre 1854; stando alle sue testimonianze al processo informativo, si sarebbe presentato a Don Bosco nel 1856, finito il corso elementare; emise la professione triennale il 20 marzo 1864 e la rinnovò il 6 dicembre 1865; uscì dall'Oratorio e dalla congregazione salesiana il 23 settembre 1866; fu ordinato sacerdote nel 1867 e destinato viceparroco a Balangero; dopo cinque anni decise di ritirarsi tra gli Oblati di Maria Vergine; dopo un anno preferì tornare tra il clero secolare a Torino; qui nel 1896 intraprese la costruzione della chiesa a S. Alfonso de' Liguori, benedetta solennemente al culto dall'arcivescovo Richelmy il 26 novembre 1899; morì a Torino il 28 febbraio 1903. Cf. G.B. FRANCESIA, *In memoria del teologo Domenico Bongioanni fondatore e primo curato della parrocchia di S. Alfonso in Torino. Elogio funebre tenuto nelle solenni esequie di trigesima dal m. rev. prof. e dott. Giov. Batt. Francesia salesiano*, [Torino, tip. Salesiana 1903] (con ritratto); «Bollettino salesiano» 27 (aprile 1903) p. 122s; *Positio super introductione causæ. Summarium* (1907) p. 20s; MB *Indice*, p. 515; STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 530.

ritevolissima. In realtà il complesso di testimonianze da lui rese al processo informativo per la beatificazione di Don Bosco apparivano come velate o distorte da quell'episodio. I grandi elogi che aveva moltiplicato nei confronti di Don Bosco, della sua carità, del suo zelo, del suo amore verso i giovani apparivano come appannate, contraddette e annichilate dalla testimonianza che aveva reso sul proprio caso personale.

Ma anche quanto al conflitto con mons. Gastaldi e ai doni soprannaturali di Don Bosco le testimonianze del teologo Bongiovanni erano in stridente contrasto con la versione che ne avevano data i salesiani, owerò in termini cauti la gran pane dei preti secolari. Su questi punti appariva piuttosto che il Bongiovanni avesse maturato le persuasioni da dichiarare al processo conversando con mons. Benagna, ma esprimendosi in termini più duri o più goffi.

All'interrogatorio ventitreesimo rispose:

«Io ignoro se Don Bosco abbia avuto doni soprannaturali pel tempo in cui io vissi all'Oratorio. È bensì vero che egli predicava la morte di giovani; ma questo, a mio giudizio, era naturale, poiché in media in qualunque collegio di settecento circa giovani, qualcheduno certo soccombe nell'annata. D'altro non sono informato».

A proposito dell'articolo 369 aggiungeva:

«A mio giudizio, Don Bosco con santo fine si atteggiava a profeta peritandosi a dire ciò che probabilmente sarebbe avvenuto e che infatti avveniva di poi. Fuvi tempo in cui predisse a ciascun di noi gli anni che dovevamo vivere, e poi rispondeva in modo enigmatico, per cui non venivamo a saperne un'acca. Disse pure che sapeva chi di noi sarebbe rimasto all'Oratorio e chi ne sarebbe uscito; non so però se abbia indovinato di alcuno. Una volta disse che aveva veduto in sogno tutti noi distribuiti in crocchi e che stavamo mangiando. Gli uni si nutrivano di pane fino, altri di pane ordinario, altri di pane nero, e finalmente altri di pane marcio. Disse che Dio gli aveva rivelato esser i primi gli innocenti, i secondi i buoni, i terzi quelli che erano attualmente in disgrazia di Dio ma non dati al vizio, i quarti essere gli abituati ostinatamente nel vizio. Disse che ricordava il pane che ciascuno di noi mangiava, e che se andavamo a chiedergli qual pane mangiavamo, egli ce l'avrebbe detto. Io non ricordo d'essere andato a chiedere spiegazioni. Molti e molti ci andarono e non so qual risposta abbiano avuto. Io dava poca importanza ai racconti di Don Bosco, perché non credeva che egli avesse da Dio tali doni speciali; però avendomi Don Bosco, nel tempo che predicava gli ami di vita a noi, interrogato quanti ami avessi, e alla mia risposta che ne aveva diciannove, avendo soggiunto con aria un po' misteriosa: "Oh, prima che sii ai quaranta!", io mi impressi nella mente tali parole, e sulla quarantina mi preparai a morire, ma invece sono ancora qui. Ricordo ancora, che quando i giovani gli domandavano quanti anni avessero a vivere, certe volte loro faceva aprire la palma della mano, la guardava e rispondeva in modo enigmatico e scherzoso. Io sono persuaso ch'egli ciò facesse per giuoco e per burla e per trattenerli in qualche barzelletta condita sempre con un buon pensiero,>».

Quanto all'estimazione per la santità di Don Bosco all'interrogatorio ventiquattresimo rispondeva:

«Questa fama di santità era più invalsa e diffusa fuori di Torino. Quello che ha prodotto questa fama a Don Bosco sono le sue grandiose opere di carità e di religione, egli di anno in anno andava estendendo in tutto il mondo. Nonostante tutte queste mie deposizioni in favore di Don Bosco, siccome ho sentito dire, la Chiesa per procedere alla canonizzazione dei santi esige cose veramente straordinarie, quali ho letto in molte vite di essi, fu sempre mia opinione che Don Bosco possa difficilmente esser dichiarato santo. Quanto all'opinione degli altri, on esto d'aver udito che la causa di Don Bosco incontrerà molte difficoltà per le opposizioni che ebbe coll'arcivescovo Gastaldi e con me, i cui fatti sono pubblici. La massa però del popolo, nonché persone distinte ed ecclesiastiche, lo crede santor.

La verbalizzazione del notaio Rocchietti è nel complesso abbastanza pacata; ma nel documento collocato come preambolo a tutti gli atti del processo i giudici dichiararono che il loro incontro con il Bongiovanni era stato piuttosto burrascoso. Il teste era stato a loro giudizio un buffone («scurra»); le sue dichiarazioni erano state contraddittorie, frutto di un temperamento incostante, e in sostanza poco credibili.⁶⁴

Si può immaginare che il Bongiovanni si presentò ai giudici combattuto interiormente da una parte dal desiderio di rendere una testimonianza favorevole a Don Bosco e di gradimento ai salesiani, dall'altra dalla volontà di dichiarare schiettamente il proprio caso, ch'era stato del resto preannunciato genericamente già da mons. Bertagna.⁶⁵ Ai giudici poté aver dato risposte talora nel suo modo abituale, di popolano bonario, dimesso e scherzoso; tal'altra, posto in imbarazzo, dev'essere prevalso in lui il personaggio teatrale ch'era stato da giovane, quando sia a Valdocco sia nelle passeggiate per il Monferrato fra l'ilarità di tutti si esibiva nella parte di Gianduia; una parte che si addiceva alle sue caratteristiche somatiche: statura bassa come Don Bosco, ma corporatura grassoccia, occhietti piccoli e vivaci, gote rubizze, naso tondeggiante, appunto come la popolare maschera torinese. Bongiovanni aveva una sua religiosità popolare semplice, con una punta di scetticismo e di irrisione anche verso i colleghi ecclesiastici. Sotto questo aspetto le sue deposizioni contribuiscono a gettar luce su alcuni modi di vedere Don Bosco nelle sfaccettature della religiosità

⁶⁴ *Litteræ reverendissimorum iudicis delegati et adiunctorum ad S. Rituum Congregationem* [Carlo Morozzo della Rocca, Marco Pechenino, Gaspare Alasia], Taurini, die prima aprilis 1897; cf. *Copia publica*, fol. 4r: «Unum tamen bac de re innuendum esse ducimus, scilicet testem sacerdotem Dominicum Bongiovanni acerbum et acrem contra servum Dei se ostendisse, nec nimis docilem et obsequentem erga iudices, contra quos disputare integrum sibi arbitrabatur, imo eoque excessisse, ut Sanctæ Matris Ecclesiæ infallibilitatem in beatificatione singulorum Dei servorum in dubium revocaverit: sed nihil mirum, quum agatur de viro, cui mimum et scurram agere adeo naturale semper fuit, ut ægerrime serium et gravem se gerere passit. Levitati in dicendo respondet itidem inconstantia in agendo...».

⁶⁵ Sess. 5 (5 agosto 1890), interr. 24: «Denuncio poi ai signori giudici il teologo Domenico Bongiovanni, già nell'Oratorio salesiano, domiciliato in questa città, il quale deve avere un fatto da esporre che io non ricordo bene; ma per quanto ritengo, potrà dar luce su quanto ora avrei detto di meno favorevole al servo di Dio»; cf. *Copia publica*, fol. 247r.

collettiva. Un po' imitando Don Bosco anch'egli scrisse opuscoli e libri: per i giovani, per il popolo e per il clero. Nel 1896 pose mano a una chiesa dedicata a S. Alfonso de' Liguori, il santo che aveva imparato a venerare alla scuola di Don Bosco e al convitto ecclesiastico torinese. Nella chiesa di S. Alfonso investì tutto il proprio avere e le elemosine che riuscì a racimolare. Ne fu, com'era giusto, il primo curato; e v'impiantò culti popolari antichi abbastanza singolari, come quello a S. Espedito, soldato della legione fulminante, martire e santo da implorare in casi impossibili e per bisogni più impellenti."

7. Le guarigioni miracolose: credenti e scienziati a confronto

Con le deposizioni rese dai tre testi chiamati di ufficio il promotore della fede si ritenne appagato quanto a informazioni relative alla fama di santità e alla eroicità delle virtù del servo di Dio Don Bosco. Il 23 marzo 1896 fu tenuta pertanto l'ultima della serie in questione (sess. 464). Il terzo teste, canonico Antonio Berrone, ascoltò le testimonianze da lui rese precedentemente e ne sottoscrisse la verbalizzazione. In quella medesima seduta i giudici decisero di chiamare su istanza del promotore una prima schiera di testimoni in ordine a un altro gruppo di fatti. Il Sorasio infatti riteneva necessario portare ulteriore luce su una serie di guarigioni miracolose evocate da vari testi nel corso del processo e riguardo alle quali era possibile appurare qualcosa chiamando in qualità di contesti di ufficio sia le stesse persone presunte miracolate, sia altri ch'erano direttamente coinvolti, perché congiunti ovvero medici e comunque in grado di apportare testimonianze attendibili «de visu et de auditu».

Il processo in tal modo entrava in una fase in cui, con più evidenza, è possibile seguire il confronto fra scienza e fede nel caso specifico delle guarigioni miracolose.

Le divergenze ch'erano affiorate nelle testimonianze rese dai testi circa i doni soprannaturali di Don Bosco sarebbero emerse in effetti più flagranti circa il caso specifico delle guarigioni. Nella valutazione di queste non era più in gioco soltanto la mentalità di ecclesiastici più o meno inclini ad ammettere

⁶⁶ Sul verso dell'immagine che si distribuiva stavano scritte la Storia e la Preghiera. La prima esordiva con il riferimento a una santa leggendaria improvvisamente divenuta popolare nell'800: «Sant'Espedito capo della Legione romana fulminante, contemporaneo a santa Filomena, fu martirizzato nel secolo N sotto Diocleziano; se ne celebra la festa il 19 aprile, è invocato nelle cause disperate od urgenti, spirituali o temporali. Mostra la Croce sulla quale sta scritto: *Hodie* (oggi) e schiaccia la testa ad un corvo che col suo gracchiare dice: *Cras* (domani) per insegnarci che non dobbiamo mai dubitare dell'onnipotenza di Dio, né aspettare il domani per pregare con fiducia e fervore. È desso il Santo dell'undecima ora, ché non è mai invocato troppo tardi, sempre però come intercessore presso la Santissima Vergine [...]. - In Torino nella chiesa di sant'Alfonso si sta per erigere l'altare di sant'Espedito. Colla sola oblazione di 10 centesimi si partecipa alle dodici messe annue perpetue in onore di questo Santo e a tutto il bene che si farà in detta chiesa per secoli e secoli. Chi raccoglierà duecento oblazioni di 10 centesimi avrà in premio un'immagine di sant'Espedito, grande centimetri 39 x 51».

che in casi specifici c'era stato un qualche intervento divino straordinario al di sopra o in contrasto con quanto sia la natura che l'ane medica erano capaci di fare. In più di un caso nel processo fu possibile avere testimonianze di medici e di altre persone. Con l'intervento diretto dei medici la scienza e la fede venivano a confronto in piena epoca di arroccamento delle istituzioni cattoliche nell'affermare la dottrina del miracolo e nel ricercarne la conferma in dati di fatto; e ciò avveniva in tempi in cui l'offensiva dell'anticlericalismo si alimentava di positivismo scientifico o si esplicava in forme organizzate che in Italia erano più o meno dominate dalla realtà o dal fantasma della massoneria, di quello del liberalismo nemico della Chiesa e ormai anche del socialismo.

I medici dei quali fu possibile avere la testimonianza diretta, sia che fossero credenti sia che si professassero religiosamente agnostici, finirono per rivelarsi tutti propensi a credere che i casi, per i quali erano stati interpellati, si erano risolti positivamente grazie alle forze della natura, sostenute o provocate dall'intervento medico. Viceversa le miracolate e i miracolati, così come i salesiani, furono fermi nel dichiarare sia il miracolo sia l'esistenza del nesso con il servo di Dio, alla cui intercessione ci si era rivolti, quando i medici invece avevano prospettato la propria impotenza e l'esito catastrofico.

Delle guarigioni documentate nel processo informativo si sarebbe tramandata la lettura che di esse selezionarono e ufficializzarono i biografi più autorevoli della cerchia salesiana, Don Giambattista Lemoyne e Don Eugenio CERIA. Oggi in alcuni casi più fortunati l'insieme dei documenti conservati negli atti del processo permette di rivisitare per intero il confronto o lo scontro che allora avvenne tra mentalità diverse, soprannaturalistiche ovvero inclini a spiegazioni naturali; il riesame dei documenti permette inoltre di seguire l'obliterazione della memoria, le fortune di un'immagine che prepotentemente allora si andava consolidando di Don Bosco taumaturgo, e infine il recupero più completo dei fatti in ordine a una visione storica globale.

Il caso attorno al quale è più abbondante la documentazione è quello della signora Marina Della Valle, nata Cappa. Già lo si trova elencato negli Articoli presentati dal postulatore Don Bonetti (1890); nel processo informativo fu esposto dal secondo teste, Don Gioachino Beno (1890); poi, con più abbondanza di particolari, fu narrato da Don Francesco Dalmazzo (1893), che della signora Della Valle era stato a Torino il confessore; inoltre, sulla base di voci sentite all'Oratorio, fu segnalato tra gli altri dal canonico Berrone (1896). Il promotore Sorasio chiamò al processo come «contesti di ufficio» la stessa presunta miracolata, suo marito Carlo Matteo, nonché il principale medico curante, dottor Candido Ramello. Agli atti del processo con le testimonianze rese furono allegate la relazione di grazia che la signora Della Valle scrisse in data 11 novembre 1889 e l'altra che scrisse suo marito il 19 novembre successivo; entrambe erano fornite di attestazione distinta sulla serietà e attendibilità, sottoscritte da mons. Basilio Leto, già vescovo di Biella. Il dottor Ramello non si presentò al processo, nonostante fosse stato personalmente chiamato dal curatore Pietro Aghemo per la sessione del 20 aprile 1896 (sess. 468). Agli atti tut-

tavia fu possibile allegare due lettere che il medico curante scrisse a Carlo Della Valle: la prima il 22 maggio 1889, quando, sollecitato insistentemente da Don Dalmazzo di scrivere una propria relazione sul miracolo, si ritenne in dovere di spiegare al Della Valle qual era stato il corso della malattia della moglie e quello delle cure mediche che avevano preceduto e accompagnato la guarigione completa; la seconda, scritta il 19 aprile 1896, alla vigilia della sessione a cui non si presentò, si richiamava alla lettera del 1889 ribadendone succintamente il contenuto.

Dalla documentazione emerge che il caso della signora Della Valle era germinato e maturato in un ambiente di profonde convinzioni religiose alimentate dalla pratica dei sacramenti e anche dalla familiarità con le forme più varie di culto alla Vergine e ai santi.

Quando si presentò al processo di Don Bosco nel 1896, Marina Della Valle aveva 56 anni. Figlia dell'avvocato Paolo Cappa, era nata a Savona e aveva due sorelle suore della Visitazione nel monastero di Genova Quarto. Al collegio dei giudici dichiarò di possedere beni immobili e una rendita annua di L. 30.000. Suo marito Carlo Matteo, che nel 1896 aveva 60 anni, era nato ad Albenga ed era fratello del prevosto di Allassio, Francesco Della Valle, caldo sostenitore di Don Bosco e del collegio municipale che i salesiani gestivano con successo nella cittadina ligure. Al processo informativo Carlo Della Valle dichiarò ch'era negoziante commissionario di commestibili, residente a Torino dal 1876 e con rendita annua di lire mille. I Della Valle dunque appartenevano alla classe agiata in un settore dinamico della borghesia e in un'area in decollo industriale e commerciale. La loro religiosità poteva apparire come un caso o singolare o fortunato nel panorama della borghesia italiana di fine '800; ma traeva la sua forza e il suo alimento dai vari addentellati che aveva sul terreno di istituzioni ecclesiastiche particolarmente vivaci. Riempiva la loro casa una figliolanza numerosa. Come dichiarò il marito, la signora Marina aveva avuto dodici parti, tutti felici. Le cose andarono male alla tredicesima gravidanza, sopravvenuta in prossimità della menopausa e finita interrotta nella primavera del 1884. Maldestro fu l'intervento dei medici che asportarono malamente una parte della placenta. Marina Della Valle cominciò a soffrire suppurazioni dell'utero e perdite di materia sanguinolenta. Il dottor Candido Ramello, capo dell'ufficio d'igiene della città di Torino, venne interessato al caso a un anno di distanza. Constatata una grave forma di ulcera, diagnosticò l'eventualità di un carcinoma al collo dell'utero. Per esserne certo il dottore avrebbe voluto asportare una parte del tessuto e osservarla al microscopio; ma la signora si oppose recisamente a qualsiasi operazione chirurgica, non solo a quanto pare per l'amara esperienza precedente. Come si può immaginare da accenni allusivi fatti da lei stessa al processo, da suo marito e dal dottor Ramello, agirono in lei i meccanismi di comportamento tipici dell'intimismo ottocentesco e in particolare propri degli ambienti borghesi. La donna di allora, ch'era padrona nella sua casa, si sentiva altrettanto a suo agio quando si muoveva in ambienti come i salotti degli amici, il teatro o la chiesa; ma l'ospedale e una sala ope-

ratoria, dove attorno al lettino stavano uomini e donne, era per una donna di famiglia benestante qualcosa che terrificava. Il dottor Ramello si dimostrò, a sua volta, un tipico medico di famiglia, di intuito, abile e di severi modelli di comportamento. Moltiplicò le visite domiciliari, soprattutto accorrendo nei periodi di crisi o di temuto collasso. In quegli anni di cure poteva dirsi ormai di casa e veramente di famiglia. La diagnosi che il Ramello s'era fatta era preoccupante, e di conseguenza il pronostico che si sentì in dovere di fare fu sempre allusivo alla probabilità di morte. A Carlo Della Valle continuava a ripetere che doveva prepararsi a perdere la signora Marina; ma per suo conto si adoperò con tutte le risorse dell'arte e della scienza per rovesciare il pronostico e ottenere dalla natura quanto appariva quasi impossibile. Nella lettera che scrisse il 22 maggio 1889 a Carlo Della Valle elencò la serie d'interventi che usò fare nelle diverse congiunture:

«Ella desidera che io Le dia per iscritto alcuni ragguagli intorno alla malattia della Sua signora, ed io non ho difficoltà a farlo. Come Ella ricorda, io cominciai a vederla nei primi di maggio del 1885.

Trattandosi di donna quale era la signora Marina verso i 50 anni e quindi verso l'età della menopausa, e risuitando che nella famiglia non vi erano mai stati cancri, malgrado che la malattia datasse già da un anno e più, io restai dubbioso sulla natura stessa del male che allora constava di una estesa ulcera granuosa del collo uterino.

Ma il dubbio era scomparso per me quando si manifestarono profuse emorragie, quando lo scolo dapprima acquoso si fece fetido con detritus putridi quasi di cancrena, quando sopraggiunsero dolori lancinanti, quando per turbata nutrizione sopravvenne la tinta pallida giallastra della pelle ed un dimagrimento notevole.

Confesso che per essere sicurissimo della malattia io avrei dovuto portar via un pezzo dell'ulcera e farla esaminare al microscopio. In allora la diagnosi sarebbe stata certissima: ciò da me non fu fatto per motivi, che Ella sa, fra i quali questo che la Sua signora non voleva assoggettarsi a nessuna operazione. Ella ricorda tutte le fasi della malattia nei due anni e mezzo, nei quali fu curata da me. Oltre alle perdite acquose purulente fetide miste a sangue, oltre alle emorragie, ai dolori, allo arresto delle funzioni della vescica e del retto più o meno temporaneo, si aggiunsero l'insonnia e disturbi digestivi gravissimi con alternative di progresso e di arresti della malattia. I momenti di arresto io li ritenevo come conati della natura tendenti alla guarigione, ma questi conati abortivano, e dopo breve sosta la malattia si faceva più grave.

Sui primi di febbraio di quest'anno l'arresto della malattia si fece più marcato, più marcata la tendenza dell'ulcera alla guarigione dopoché da parecchi mesi erano seccate le emorragie, dopoché i dolori si erano fatti meno intensi, dopoché era diminuito e cessato lo scolo, dopoché lo stato generale di salute era notevolmente migliorato. Addì 9 febbraio di quest'anno la Sua signora si ritenne guarita.

La guarigione sarà duratura e radicale? Se considero che dopo così lungo tempo (maggio 1885 a febbraio 1889) la malattia aveva fatti progressi, se considero che più d'una volta la malata pareva dovesse presto morire per esaurimento e collasso, se considero ancora, che al posto dell'ulcera vi ha ora una cicatrice, che mi pare solida e buona, io direi che è possibile che si abbia ora una guarigione duratura e definitiva.

Nella scienza si contano parecchi di questi casi, ed io stesso ne ho osservato, e que-

sto può verificarsi tanto perché non è detto, che sia assolutamente impossibile la guarigione di un carcinoma uterino, e quanto, perché nel caso nostro, come in casi consimili, non essendosi praticato l'esame microscopico, non si poté fare diagnosi assolutamente certa.

Ella vorrà saper ancora come è che sia avvenuta questa guarigione. Ed io son lì a rispondere. La cura fu sempre diretta non alla malattia, che non si conoscono rimedii, ma ai sintomi. Ciò che si volle fare e si fece è stato questo. Sostenere le forze con regime tonico, con vini generosi con peptoni. Impedire le emorragie e frenarle con iniezioni di ergotina, calmare i dolori col laudano, tanto internamente per la bocca come [con] clisteri e supposte, come e soprattutto con iniezioni di morfina (una ogni due ore di una soluzione... e nella dose perfino di un grammo al giorno). Correggere l'insonnia cogli analgesici (etere, cloralio, paraldeide, ipnone, solfonale, antiperina, etc.). Correggere pure la fetidità degli scoli con iniezioni e lavature di permanganato, acido fenico, sublimato corrosivo. Prowedere finalmente a sostenere le funzioni gastrico enteriche coll'uso di dosi convenienti di magnesia e fortissime di carbonato di bismuto. Nei periodi di collasso, che furono parecchi, ho ricorso alle iniezioni ipodermiche di etere canforato, di tintura di muschio, di benzoato caffeina, di liquore ammoniacale anisato etc. La guarigione spontanea adunque avvenne per impulso della natura forse aiutata dall'arte, e ciò in grazia della costituzione fisica robustissima della malata.

Devotissimo Ramello». ⁶⁷

La signora Marina e i suoi familiari sentirono i fatti in ben altra chiave. Nella loro mente era radicata l'idea che il morbo era un carcinoma dal corso fatale e irreversibile; ciò che faceva il medico serviva solo ad alleviare il male e ritardare la catastrofe; come lo stesso Ramello andava dichiarando (in termini forse volutamente ambivalenti), la scienza non poteva rovesciare il corso della natura.

Il contrattacco dei Della Valle, e sotto ceni aspetti il supporto che loro diedero alle forze della natura, consistette nel nutrire la speranza intensissima nel miracolo: l'intercessione della Vergine o quella di qualche santo avrebbe ottenuto da Dio quello che i medici e le medicine non potevano dare. Marina Della Valle si pose a pregare la Madonna di Pompei, la Vergine sotto altri titoli, S. Giuseppe, e, su sollecitazione della sorella visitandina, la beata Maria Margherita Alacoque, la cui causa di canonizzazione aveva bisogno della prova dei miracoli; pregava anche Don Bosco, „ La figlia Antonietta, tra i quattordici e i quindici anni, chiese al padre di poter fare voto di entrare tra le figlie di Maria Ausiliatrice e farsi suora per la guarigione della mamma; probabilmente fu il suo confessore a ricordarle di dover chiedere il permesso ai genitori prima di emettere qualche voto; ma Carlo Della Valle si oppose, data la giovanissima età della figlia. Frattanto due suore, figlie di Maria Ausiliatrice, portarono all'inferma un'immagine di Don Bosco con la reliquia di un pezzetto di stoffa indossata dal servo di Dio. Intervenne anche il confessore della donna, Don Dalmazzo, già procuratore a Roma della congregazione salesiana e da qualche

⁶⁷ Allegato alla sess. 466 (15 aprile 1896); *Copia pubblica*, fol. 3137v-3139r.

anno direttore del vicino istituto di S. Giovanni Evangelista. A suo dire la signora non otteneva la grazia per la troppa confusione che faceva d'intercessori; avrebbe dovuto sceglierne uno soltanto; in coincidenza con l'anniversario della morte di Don Bosco esortava a rivolgersi a lui iniziando senz'altro una novena con lo stesso numero di preghiere che Don Bosco da vivo faceva recitare quando impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice; in fondo anche Don Bosco, come la Alacoque, aveva «bisogno» di miracoli per il buon esito del suo processo di beatificazione. La mentalità mercantile veniva in tal modo stimolata nelle sue articolazioni con il senso religioso: era nel tornaconto di Don Bosco ottenere il miracolo. Ma con la signora era coinvolta tutta la famiglia. La figlia Antonietta sperava nel miracolo per ottenere di farsi figlia di Maria Ausiliatrice; Carlo Della Valle, a sua volta, dichiarò che se Don Bosco gli guariva la moglie, avrebbe dato un'offerta di duecento lire ai salesiani e avrebbe dato l'assenso alla figlia Antonietta.

La mattina del 9 febbraio, a novena ormai conclusa e nell'attesa del prete che le portava la comunione, l'inferma fra tensione e soprassalti del dolore si pose a invocare il servo di Dio stringendone l'immagine e bisbigliando una sorta di protesta e di promessa: «Oh! Don Bosco, voi sapete quanto io vi ho sempre stimato e quanto ho fatto sempre per le vostre opere e per la vostra Casa; io ho sempre cercato di difendere la vostra persona e le vostre opere quando alcuno ne parlava; ebbene, fate che, se io devo morire, faccia una buona morte; se poi vi piace che io debba guarire, farò tutto il possibile per sostenere la vostra causa e le vostre opere». ⁶⁸ Poco dopo nel raccoglimento della comunione eucaristica Marina Della Valle si sentì guarita.

Al dottor Ramello non sembrò corretto attestare che la guarigione di Marina Della Valle era un caso che la scienza non poteva in nessun modo spiegare; d'altra parte non aveva argomenti decisivi per contrastare la persuasione dei Della Valle, di Don Francesco Dalmazzo e di quanti altri ritennero di pubblicizzare la «guarigione miracolosa». Al canonico Sorasio, che nel 1896 prima della sessione del 20 aprile era andato a sollecitarlo personalmente, il Ramello rispose schermendosi: «La cancrena distrusse la cancrena... Sì: per quelli che credono ai miracoli è un vero miracolo». ⁶⁹ Pregato dal Sorasio di scrivere al-

⁶⁸ Sono le parole usate da Marina Della Valle d a sess. 466 (15 aprile 1896); cf. *Copia pubblica*, fol. 3126r. il... a sua... così testimoniava: «Mentre attendeva il viatico, sentiva dolori più intensi e non potendo più sopportarli, disse alla figlia Antonietta: Portami la foto grafia di Don Bosco. Essa le presentò il ritratto di Don Bosco, al quale era unita un'altra reliquia, che già avevamo in casa. La prende, la porta alla bocca, la bacia — io ero accanto al letto — e dice a Don Bosco con forza: Don Bosco, salvatemi: io sempre vi difesi, quando i nemici parlavano male di voi; salvatemi, lo potete, e vi sarò sempre fedele. — Venne il viatico e mia moglie con sorpresa di tutti si è seduta sul letto da se stessa...» (sess. 467, 17 aprile 1896; *Copia pubblica*, fol. 3132r). Nella relazione datata 11 novembre 1889 e convalidata da mons. Basilio Leto sono omesse le parole di supplica: «Al mattino del giorno 9, ricevuto il S. Viatico, nel far un poco di ringraziamento mi parve di essere accertata della guarigione, e lo fui in verità» (sess. 468, 20 aprile 1896; *Copia pubblica*, fol. 3141r.).

⁶⁹ *Copia pubblica*, fol. 3135v-3136r.

meno una lettera ai giudici, in cui manifestava il proprio giudizio sulla malattia e la guarigione, subito scrisse la lettera (poi acclusa agli atti del processo) che non indirizzò ai giudici, ma al marito della signora Marina, in data 19 aprile 1896:

«Quello che già Le scrissi e Le dichiarai altra volta e che malgrado il tempo trascorso confermo ora, si è che la signora Marina, di Lei consorte, a giudizio non solo mio, ma di tutti i colleghi che la visitarono per parecchi anni, era affetta da carcinoma uterino, che tutti noi si credeva dovesse aver per conclusione finale e prossima la morte.

Che contrariamente alla mia previsione, un processo canceroso si sviluppò sulle parti ulcerate dal carcinoma, e dopo molte peripezie, il processo canceroso si è arrestato e si è ottenuta una guarigione che fino ad oggi si può ritenere definitiva.

Deiia Vostra Signoria devotissimo, dottor Ramello».⁷⁰

Era una nebulosa descrizione dei fatti; ed era il massimo che come medico si sentiva di poter affermare: dopo molte peripezie si era ottenuta la guarigione...

L'intima persuasione che il miracolo c'era stato fece ritenere ai salesiani insoddisfacenti le relazioni del medico Ramello. Come Don Dalmazzo dichiarò al processo, alle richieste ch'egli fece di un attestato dell'infermità e dell'avvenuta guarigione, il medico «tergiversò alquanto, temendo di compromettersi, stante la sua posizione di dottore primario del municipio, e temendo che avessero a farsi chiacchiere sul conto suo»; promise una qualche dichiarazione «a patto non si avesse a fare pubblicità». «Me la consegnò difatti — aggiunse Don Dalmazzo —, dichiarando tutta la gravità del morbo, senza pronunziarsi sul come potesse essere guarita, ascrivendo piuttosto la sua guarigione ad un fenomeno contemplato dalla scienza, ma praticamente inesplicabile. Detta fede rimane nell'Archivio della Congregazione salesiana»;⁷¹ è in effetti la lettera che il Ramello indirizzò a Carlo Matteo Della Valle nel 1889.

Fu appunto la versione dei fatti narrata da Don Dalmazzo sotto giuramento al processo quella che Don Lemoyne preferì adottare redigendo il secondo volume della *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, apparso nel 1913.⁷² La versione dei fatti data dal Ramello nel 1889 e ribadita nel 1896 non fu per nulla utilizzata e appena affiorava dai motivi per i quali, a giudizio di Don Dalmazzo, il Ramello sarebbe stato reticente. La guarigione miracolosa di Marina Della Valle, narrata nel capitolo intitolato: «Verso la glorificazione», entrava ufficialmente nell'agiografia su Don Bosco. Don Eugenio Ceria, pur spigolando qua e là direttamente dagli atti del processo qualche altra notizia (per esempio che la Della Valle morì poco dopo la deposizione al processo nel 1896 per malattia diversa da quella da cui era guarita nel 1889),⁷³ nel volume

⁷⁰ *Copia pubblica*, fol. 313r.

⁷¹ Sess. 119 (16 gennaio 1893); *Copia pubblica*, fol. 958rv.

⁷² LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, II, p. 657-660.

⁷³ Marina Della Valle morì a Torino il 30 giugno 1896 in casa Galletti, parrocchia dei Santi

diciottesimo delle *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco* (1937) riassume i fatti nel senso già esposto da Don Lemoyne in un capitolo intitolato a chiare lettere: «Testimonianza dei miracoli». Si stabiliva una tradizione letteraria, nonostante si fosse al corrente che nel segreto procedurale del processo di canonizzazione il caso della signora Della Valle finiva per passare tra quelli da prendere in considerazione solo come prova della fama di santità.

Un secondo caso, riguardo al quale il processo informativo raccoglie un'abbondante documentazione, è quello di Luigia Piovano, nata Fagiano.

Negli atti si trovano anzitutto le deposizioni che resero al processo due persone che assisterono la Piovano e la sua famiglia nell'ambito dei compiti caritativi presso la parrocchia di S. Filippo a Torino: suor Paolina Dessanti, figlia della carità ed elemosiniera della parrocchia (sess. 469, 21 aprile 1896), e la marchesa Azelia Ricci des Ferres, figlia di due insigni benefattori di Don Bosco, il marchese Domenico Fassati e Maria nata De Maistre (sess. 470, 22 aprile 1896). Seguono le testimonianze rese dalla stessa Piovano (sess. 471, 24 aprile) e da suo marito Tommaso (sess. 472, 27 aprile). Gli atti trascrivono inoltre: 'alcuni attestati redatti nel 1888 e 1889 da medici che curarono la Piovano sia in ospedale che a domicilio; una lettera del dottor Luigi Colomiatti, medico dei poveri, e un'altra del dottor Costantino Alvazzi Delfrate, medico chirurgo già in servizio all'Ospedale maggiore S. Giovanni in Torino, sollecitate entrambe nel 1896 dal promotore della fede Sorasio; una relazione di grazia ricevuta che la Piovano in data 5 dicembre 1889 consegnò a mons. Basilio Leto e che porta la convalida della marchesa Ricci, di suor Paolina e dello stesso mons. Leto.

L'intera vicenda della Piovano e di suo marito si colloca in quella delle ampie fasce d'indigenza che accompagnavano l'urbanesimo e il decollo industriale in Piemonte a fine secolo. I Piovano erano due individui che la città aveva risucchiato dal territorio e aveva collocato negli spazi più fragili della popolazione, tra sussistenza ed estrema necessità sorrette da forme assistenziali più o meno organizzate e collegate al movimento cattolico.⁷⁵

Luigia Fagiano, nativa di Borgaro Torinese, nel 1875 era stata presa in servizio da Tommaso Piovano, originario di Chieri, per l'assistenza della sorella ammalata. Il Piovano, ch'era vedovo e senza prole, il 7 gennaio 1877 sposò Luigia, nonostante questa avesse appena 31 anni e lui ne contasse 65. Tra il 1878 e il 1882 ebbero tre figli. Ma il terzo e ultimo parto non fu per la donna

Angeli. Accanto all'attestato parrocchiale di morte gli atti del processo ordinario allegano una lettera del figlio Giuseppe (Torino, 1 luglio 1896) in cui si dichiara che secondo il medico di famiglia Ramello sarebbe morta di «tettania (reumatica)» (allegati alla sess. 481, 2 luglio 1896; *Copia pubblica*, fol. 3212v-3213r).

⁷⁴ MB 18, p. 604-606.

⁷⁵ Tommaso Piovano, amai di 85 anni, al processo esordì dichiarando: «Sono un povero vecchio ricoverato da due anni nell'Ospizio di carità di questa città» (sess. 472, 27 aprile 1896; *Copia pubblica*, fol. 3161r).

felice. Luigia cominciò a soffrire acuti dolori al ventre, emorragie, depressione fisica e psichica, sfinimenti che le impedivano di lavorare. Pensava di guarire col tempo. Il male invece andò peggiorando, finché nel 1887 suor Paoiina e la marchesa Ricci des Ferres trovarono il modo di farla ricoverare all'Ospedale maggiore S. Giovanni. Dopo 30 giorni di ricovero, la donna poté tornare in famiglia e proseguire le cure presentandosi all'ospedale due volte la settimana nel corso di tre mesi.

Come attesta la Piovano nella relazione consegnata a mons. Leto, fu la marchesa Ricci che le suggerì di pregare Don Bosco narrandole il caso di Marina Della Valle, guarita appunto per avere invocato Don Bosco con una novena in un caso simile al suo. La Piovano era una donna religiosa. Quasi tutti i giorni andava a messa nella chiesa di S. Filippo; si confessava di norma tutte le settimane; faceva la comunione eucaristica con frequenza; aveva insegnato le preghiere ai suoi tre bambini. Tommaso invece da vari anni non si accostava più al precetto pasquale e non si sapeva se andava a messa tutte le domeniche. Su questo punto esplorarono suor Paoiina e la marchesa Ricci. Luigia prima mentì, perché temeva di perdere sussidi caritativi, poi scoppiata a piangere, confessò che suo marito aveva perso da tanti anni la religione (ma Tommaso dichiarò al processo che solo qualche anno dopo il secondo matrimonio sospese l'osservanza della pasqua e che dopo il 1889 tornò a praticarla regolarmente). La novena della Piovano a Don Bosco ebbe un doppio scopo: la guarigione dal proprio male e la conversione del marito. Si moltiplicarono in quei giorni le insistenze della donna e i diverbi con il marito. Nella notte fra la domenica di pasqua e il lunedì avvenne che Tommaso si trovò accanto la moglie che pareva svenuta.⁷⁶ Fu preso dal timore che le venisse a morire (e dal terrore di rimanere solo con tre figli a carico). Le parole della moglie in quel momento presero il sopravvento nel suo spirito e trionfarono. Implorò la salute per la moglie e promise a Dio di fare il precetto. Fattosi giorno, di buon mattino per non essere veduto, andò nella chiesa di S. Filippo, si confessò e comunicò; ignaro che la moglie furtivamente lo aveva seguito da lontano e aveva visto tutto con i propri occhi.

L'idea di pubblicare la duplice grazia ottenuta per intercessione di Don Bosco dovette maturare nella mente della marchesa Ricci e di suor Paolina. Le

⁷⁶ Questo particolare non è riferito al processo da Luigia, ma si legge nella relazione di Tommaso del 20 dicembre 1889, convalidata da mons. Basilio Leto; cf. *Copia pubblica*, fol. 3170v: «Nella notte dalla domenica al lunedì di pasqua io mi accorsi che la sposa mi era quasi mancata e morta, onde spaventato mi alzai in fretta, e scuotendola la vidi invece [...] pienamente rinvenuta. Luigia si sofferma a narrare le ripetute apparizioni di Don Bosco in sogno durante la novena: «Nella notte del terzo o quarto giorno della novena, mentre prima non poteva addormentarmi, nonostante i calmanti prescritti dai medici, fui sorpresa da sonno, e vidi in sogno D. Bosco, vestito come se dovesse far la predica, con cotta e stola, che mi guardò raccomandandomi di pregare, ed io gli risposi che pregava [...]. Nella notte [di pasqual mentre dormiva, mi sentii chiamare per tre volte per nome: Luigia! Mi svegliai e vidi D. Bosco vestito da prete, con calottino e stola al collo. Era in mezzo ad una nuvola di luce bianca, elevato da terra, d'accanto al letto. Io tastò lo

dichiarazioni che si ottennero dal medico dei poveri della parrocchia, Luigi Colomiatti, e poi dai due medici curanti dell'ospedale S. Giovanni, Costantino Alvazzi Delfrate e Francesco Borgna, esplicitamente dovevano servire per alleviare la famiglia dei Piovano facendo accogliere il figlioletto maggiore nel collegio degli artigianelli e appoggiando la richiesta di sussidi di carità presso la società di S. Vincenzo de' Paoli e presso altri; ma tra la pasqua 1889 e il dicembre si pensò sicuramente a servirsene come attestati a sostegno della relazione di grazia. Il dottor Colomiatti in data 10 ottobre 1888, perciò prima della guarigione, si era compromesso a scrivere nel suo attestato: «Per l'ammalata Piovano Luigia, madre, abitante in via Ospedale N. 20 piano..., affetta da cancro uterino con metrorragie, povera, inguaribile, incapace di guadagnarsi il vitto, versa in tristissime condizioni». Francesco Borgna, che aveva curato la Piovano all'Ospedale S. Giovanni, in un biglietto senza data, ma del 1889, dichiarava che la donna, «stata lungamente ammalata, trovasi ora in istato di salute relativamente soddisfacente e tale da permettersi di poter lavorare».⁷⁷ Costantino Alvazzi Delfrate rilasciava il 14 settembre 1889 una dichiarazione più circostanziata sulla malattia e l'ospedalizzazione: «Io sottoscritto medico-chirurgo, esercente in Torino e già assistente dell'Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista in questa città, dichiaro d'aver curato in detto ospedale la Fagiano Luigia, maritata Piovano Tommaso, la quale entrava in detto ospedale il 15 giugno 1887 e ne uscì il 18 luglio dello stesso anno, essendo affetta da metrite e propriamente della forma parenchimatosa emorragica».⁷⁸

Nel 1896 il canonico Sorasio provvide a chiamare i medici come contesti di ufficio; ma il dottor Borgna era morto; il dottor Colomiatti si schermì con una lettera del 24 aprile, in cui confessava di avere ricordi «così confusi, così incerti*, che gli era impossibile dare una risposta «sicura e precisa».⁷⁹ Il dottor Alvazzi era ormai a Sanremo, direttore dell'ospedale civico Mauriziano; da Sanremo il 21 aprile 1896 mandò una lettera al Sorasio in cui sosteneva vivamente la propria diagnosi medica e l'efficacia delle cure; suggeriva inoltre le ragioni per le quali la Piovano poté essere indotta a ritenerle di nessun effetto:

«Reverendissimo Signore,

Ricordo perfettamente il caso di malattia della Fagiano Luigia maritata a Tommaso Piovano, che curai nell'Ospedale di S. Giovanni Battista prima, e poi ambulatoriamente per molte settimane nel martedì e sabato, quando io era assistente. Ma per quanto io fossi desideroso che trionfasse la beatificazione di quell'anima generosa di Don Bosco, tuttavia io sono convinto che la guarigione che la Fagiano ottenne rapida, come appariva, e da essa insperata, non può punto attribuirsi a miracolo alcuno, sibbene alle solite

riconobbi, perché l'aveva veduto in vita e parlatogli tre volte, ed esclamai: Oh D. Bosco! Ed egli rispose: Sì, son proprio io; abbi tanta fede in me; io ti concederò quanto desideri in cuore...» (*Copia pubblica*, fol. 3156v-3157r).

⁷⁷ Allegato alla sess. 472 (27 aprile 1896); *Copia pubblica*, fol. 3165v.

⁷⁸ Sess. 472 cit.; *Copia pubblica*, fol. 3165r.

⁷⁹ Sess. 472 cit.; *Copia pubblica*, fol. 3163v-3164r.

leggi fisico-patologiche dell'organismo. Si sa, che in un caso di metrite e propriamente di forma parenchimatosa con emorragie (e ricordo che non può altrimenti variarsi la diagnosi) le cauterizzazioni ripetute per lungo tempo non danno mai un risultato pronto e rimarchevole subbiettivamente dalla paziente. Anzi, niente di più facile, di sentirsi, in quel periodo settimanale o mensile di cura, ben peggio. Però, cessata la cura e lasciata a sé la parte senza stimolo, nasce rapido il cambiamento; novella involuzione del processo infiammatorio si inizia; cessano le emorragie di botto e tutti i fenomeni morbosi dell'infiammazione. La donna si sente risorgere a nuova vita. Tutto ciò è nelle leggi comuni della patologia, ripeto, e non occorre intervento extranaturale. Diversa sarebbe la questione a giudicare, ove si trattasse di un cancro dell'utero, o di altri gravi processi, di che posso escludere coscienziosamente, ricordando il caso, perché poco dopo fui sollecitato dalle Suore dell'Istituto Carrù a dare il mio parere nella questione. Nel caso di cancro o d'altri morbi, di cui è troppo lungo farne l'enumerazione, la guarigione è rara, è stentata, non dura punto molto tempo, per cui la guarigione, come l'ebbe la Fagiano, sarebbe possibile ammetterla nel senso che lo richiederebbe la beatificazione.

Questo è quanto io posso riferire alla S.V. coscienziosamente, e mi creda colla più alta considerazione, devotissimo

Dr. Costantino Alvazzi-Delfrate
Direttore dell'Ospedale Civico
Mauriziano di San Remo»⁸⁰

Il caso della Piovano è narrato da Don Lemoyne nella *Vita* di Don Bosco sulla falsariga della deposizione giurata che la donna fece al processo ordinario. Nella *Vita* si trovano perciò enfatizzati gli elementi che portano a credere l'intervento miracoloso: il male affliggeva la Piovano nonostante gli interventi dei medici; il marito si convertì improvvisamente la mattina del lunedì di pasqua; la donna più volte in sogno ebbe l'apparizione di Don Bosco da quando intraprese a pregarlo nell'aprile 1889. La grazia, ch'era «duplice» nella relazione che la Piovano consegnò a mons. Leto, divenne triplice nella lettura di Don Lemoyne, la cui narrazione conclude: «Dal fatto risulta che nella persona di Luigia Piovano fu operato un triplice prodigio: quello della guarigione rapida e completa da un cancro uterino, quello dell'apparizione del venerabile Don Bosco, e quello infine della conversione del marito?» Don Lemoyne accenna appena alle diagnosi rilasciate dal dottor Colomiatti e dall'Alvazzi; ma induce a ritenere per vera la prima e nulla ricava o dice della lettera inviata dal secondo al canonico Sorasio nel 1896. Sicuramente non c'era nel Lemoyne l'animo di manipolare i fatti. Egli riteneva di dovere dar credito all'attestato di un medico e prestar fede alla donna che sotto giuramento aveva narrato il proprio caso. Come biografo riteneva di adempiere il proprio compito riportando scrupolosamente quanto la graziata stessa aveva attestato. Nella mede-

⁸⁰ Sess. 472 cit.; *Copia pubblica*, fol. 3164r-3165r.

⁸¹ LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, II, Torino, Libr. ed. soc. intern. «Buona stampa» 1913, p. 654-657.

sima chiave di lettura il caso della Piovano è narrato nelle *Memorie biografiche* accanto a quello di Marina Della Valle.⁸²

Ai processo ordinario furono presentati altri tre casi di guarigioni miracolose.

Il 29 aprile 1896 (sess. 473) la suora domenicana Filomena Cravosio venne dal monastero di Mondovì per attestare la propria guarigione improvvisa da malori di stomaco e di fegato, e per narrare la radiosa apparizione che aveva avuto di Don Bosco durante il sonno sull'albeggiare del 31 gennaio 1888, quando era del tutto ignara della morte di lui? Era un episodio che ben s'inquadrava nelle conoscenze agiografiche sia dei salesiani sia più in generale di un tipo di religiosità e di cultura che si alimentavano anche dell'apparizione di trapassati e in particolare di quelle di anime morte in concetto di santità. Nella *Vita* del Cottolengo, ben nota ai salesiani di allora a Valdocco, un intero capitolo era dedicato alle apparizioni che ne avevano avuto suore e altre persone sia nella Piccola Casa della Divina Provvidenza sia altrove.⁸⁴ Attestare le apparizioni di Don Bosco nella stessa mattina del decesso mirava forse anche a fornire un'implicita replica a chi, come il Colomiatti, contrapponeva la santità del canonico Cottolengo a quella di Don Bosco.

Il 21 e 22 maggio (sess. 474 e 475) due figlie di Maria Ausiliatrice, suor Teresa Laurentoni e suor Rosa Ferrari, riferirono della loro consorella Adele Marchese, già deceduta per etisia, che il mattino del 2 febbraio 1888 si era fatta accompagnare all'Oratorio nella chiesetta di S. Francesco di Sales presso la salma di Don Bosco ormai riposta nella bara; nell'atto di accostare agli occhi la mano di Don Bosco, suor Adele ricuperò improvvisamente la vista che da quasi un semestre le si era completamente offuscata. Giovanni Aibertotti, il medico che da vari anni prestava la sua opera ai salesiani e alle figlie di Maria Ausiliatrice di Valdocco, presentatosi come conteste il 23 maggio (sess. 476) spiegò che si trattava di «rinite congestizia dei nervi ottici e della retina» ribelle alle cure e la cui guarigione improvvisa era da considerare come un fatto singolare. Aibertotti era un medico religiosamente agnostico e di posizioni scientifiche positiviste. Quando era giunto a Torino per prestare la sua opera di medico al manicomio, si era incuriosito dell'oratorio di Valdocco e aveva finito per diventare fervido estimatore di Don Bosco e delle opere che questi andava sviluppando a Torino e nel mondo. Su Don Bosco lasciò uno scritto che lo presentava come un individuo straordinario, in cui erano riscontrabili

⁸² MB 18, p. 606s.

⁸³ *Copia pubblica*, fol. 3183r. L'episodio è narrato anche nelle MB 18, p. 589s. Suor Filomena Cravosio, ai secolo Rosa, figlia del conte Francesco e della contessa Felicità Langosco di Langosco, grandi ammiratori di Don Bosco, era terziaria regolare domenicana; aveva 60 anni quando testimoniò; morì a Mondovì il 6 aprile 1905. Cf. «Bollettino salesiano» 29 (novembre 1905) p. 347.

⁸⁴ GASTALDI, *I prodigi della carità cristiana descritti nella vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo*, ed. 4, II, Torino, tip. Salesiana 1892, p. 817: «Lib. VI. Capo XV. Come il servo di Dio comparve dopo morte a parecchie persone, e ciò pel loro bene sia spirituale che temporale».

i caratteri fisiologici del **genio**.⁸⁵ Al processo, come **verbalizzò** Mauro Rocchietti, non gli si propose di testimoniare dopo aver giurato, come gli altri, «*genuflexus ac tangens Sancta Dei Evangelia*», per ragioni comprensibili.

Infine il 30 maggio e l'8 giugno (sess. 477 e 478) comparvero Giovanni Pennazio e i suoi genitori. Questi ultimi narrarono le peripezie del figlio, divenuto cieco sui nove anni e al quale i medici avrebbero voluto asportare un occhio. Poiché il figlio si opponeva disperatamente, i genitori lo portarono al santuario dell'**Ausiliatrice** a Torino e lo fecero benedire da Don Bosco. Il ragazzo **guarì improvvisamente** mentr'era a casa sua a Poirino. Tutto il paese poteva attestare il fatto. Era poi stato accolto come studente all'**Oratorio** e ormai, **dicinnoventenne**, era da due anni compositore presso la tipografia Canonica di Torino.

Su istanza del promotore della fede furono officiati due autorevoli medici, Giuseppe Fissore e Celestino Vignolo-Lutati, come periti dei casi ch'era possibile sottoporre al loro esame a Torino, cioè quello del giovane Pennazio, di Luigia Piovano e di Marina Della Valle.

Giuseppe Fissore aveva ormai 81 anni, era dottore aggregato e professore straordinario di medicina nell'università di Torino; nato a Bra, era fratello dell'arcivescovo di Vercelli Celestino Fissore.⁸⁶ Vignolo-Lutati, dottore in medicina e chirurgia, era nato ad Alba, aveva 58 **anni** nel 1896 ed era direttore sanitario dell'**Ospedale S. Luigi** a Torino e del Ricovero di **mendicità**.⁸⁷

Interpellato nella sessione del 2 luglio (sess. 481) sul caso di Giovanni Pennazio, il dottor Vignolo disse ch'era «impossibile rispondere qualche cosa di positivo» sulla natura, qualità e gravità della malattia agli occhi sofferta all'età di otto o nove anni dal giovane «mancando ogni relazione medica, né essendovi fatti attuali che possano rischiarare **quelli d'allora**»; quanto alla Piovano **asserì** «di non potere in modo assoluto giudicare di quale malattia fosse affetta dal 1882 all'**aprile** 1889, esistendo due certificati medici contraddittori; in uno dei quali si parla di semplice infiammazione d'utero con emorragie (**metrite** parenchimatosa emorragica) redatto dal signor dottor Costantino Alvazzi-Del-

⁸⁵ Giovanni Albertotti nacque a Calamandrana il 3 aprile 1824; **studiò latinità** a Nizza Monferrato, filosofia ad Acqui, medicina e **chirurgia all'università** di Torino; dopo essere stato per venti anni medico condotto a Calamandrana fu chiamato nel 1871 primario nel manicomio di Torino; nel **1877-78** fu anche assistente alla cattedra universitaria di patologia mentale; mod nel paese nativo, dove era stato **rieletto** sindaco, nella notte tra il 29 e il 30 ottobre 1905, «serenamente, munito dei conforti religiosi». Cf. «Bollettino salesiano» 29 (dicembre 1905) p. 376 e le notizie premesse a: *Chi era Don Bosco ossia biografia fisio-psico-patologica di Don Bosco scritta dal suo medico dott. Albertotti Giovanni, pubblicata dal figlio Giuseppe Albertotti*, Genova, **poligrafica** san Giorgio 1929; cf. inoltre *MB Indice*, p. 502.

⁸⁶ Giuseppe Fissore **morì** a Torino il 2 giugno 1897; cf. «Bollettino salesiano» 21 (luglio 1897) p. 183; *MB Indice*, p. 546.

⁸⁷ Carlo Vignolo Lutati fu uno dei tre medici, con Fissore e Albertotti, che assistette Don Bosco nell'ultima malattia; **morì** a Torino nel dicembre 1924; cf. «Bollettino salesiano» 49 (maggio 1925) p. 84; *MB Indice*, p. 618.

frate il 14 settembre 1889 e confermato con altro del corrente anno; nell'altro invece, redatto dal dottor Colomiatti il 12 ottobre 1888, si dice trattarsi di **cancro uterino**; sulla signora Marina Della Valle dichiarava: «Nulla posso dire, non essendosi presentata &esame» (era deceduta il 30 **giugno**).⁸⁸ Dello stesso tenore furono le dichiarazioni che rilasciò il dottor Fissore il 1° **luglio** (sess. 480) quanto ai casi che gli furono sottoposti, cioè quelli della Piovano e della signora Della Valle.

A questo punto il promotore fiscale si dichiarava soddisfatto delle informazioni raccolte. Il processo volgeva al termine. Per approntare la copia autentica o «**transunto**» degli atti originali del processo i salesiani offrirono una schiera di 20 chierici (18 italiani e 2 **polacchi**).⁸⁹ Ottenuto l'assenso del promotore, tutti i **copisti** il 28 luglio (sess. 482) fecero il giuramento apposito e ricevettero in consegna il materiale da trascrivere. Gli atti originali e il transunto furono consegnati ai giudici il 3 novembre (sess. 483). Allora come notaio aggiunto per la collazione del transunto con gli atti originali fu deputato il sacerdote Vincenzo Savoia. La collazione durò fino al 22 febbraio 1897 (sess. 561) e fu fatta nell'oratorio privato del canonico Pechenino.

Il 1° aprile 1897 in un oratorio privato della congregazione salesiana (a **Valdocco**) davanti al giudice ordinario mons. Davide Riccardi, al giudice delegato **Morozzo della Rocca**, ai giudici aggiunti Marco Pechenino e **Gaspere Alasia** fu tenuta l'ultima sessione. Don **Domenico Belmonte**, con l'annuenza del promotore fiscale Sorasio, fu eletto «portatore» del transunto presso la Congregazione dei Riti a Roma. Quindi si procedette al suggellamento sia degli atti originali da conservare e custodire nell'archivio della curia arcivescovile, sia del **transunto** da affidare al portatore.

Compiuti questi atti il giudice ordinario attestò la legalità di quanto era stato compiuto dichiarando in tal modo espletato e chiuso il processo informale a t i ~ ~ . ~ ~

⁸⁸ *Copia pubblica*, fol. 3210r-3211r.

⁸⁹ Dal catalogo a stampa della società salesiana per il 1896 risulta che i **chierici** ammessi come amanuensi erano tutti a Valsalice in pane **professi** in parte soltanto **ascritti**: 1. Sante Bellino, prof.; 2. Luigi Borri, prof.; 3. Giacomo Cattaneo, prof.; 4. Angelo Crescini, ascr.; 5. Giovanni Dealbera, prof.; 6. Natale Delforno, ascr.; 7. Giuseppe Divina, prof.; 8. Luigi Dolci, ascr.; 9. Luigi Falabruzzi, prof.; 10. Pietro Fantini, prof.; 11. Fortunato Giacomuzzi, prof.; 12. Antonio Giorgi, ascr.; 13. Dario Guabello, prof.; 14. Secondo Guerrini, ascr.; 15. Ignazio Hiond, prof.; 16. Giulio Javorek, prof.; 17. Giovanni Ottonello, ascr.; 18. Antonio Santolini, ascr.; 19. Luigi Simondi, prof.; 20. Francesco Teneriello, prof. - Dal *Necrologio salesiano* a stampa (1911 si ricava che morirono professi salesiani soltanto: Borri (morta ch., 19.1.1897); Cattaneo (sac., 29.10.1940); Crescini (sac., 1.4.1943); Delforno (sac., 21.12.1932); Fantini (sudd., 16.6.1901); Hiond (sac., 2.9.1928); Santolini (sac., 4.6.1905); cioè il 35%: una quota inferiore a quella generale dei salesiani. Rispetto agli anni dopo il 1920 l'epoca di Don Rua si caratterizza per un alto numero sia di entrati in congregazione che di usciti; tale tendenza era elevata già dalle origini fino alla morte di Don Bosco; cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e rodale*, p. 319-321.

⁹⁰ L'ultimo documento è la **dichiarazione** della legalità sia del p che degli atti, in data 1 aprile 1897: «Nos David ex comitibus Riccardi, archiepiscopus taurinensis, notum facimus atque

Concluso il processo, i salesiani potevano trarre un primo bilancio. Potevano ritenersi soddisfatti per quanto riguardava la fama di santità di Don Bosco e le testimonianze sulle virtù eroiche; meno forse per quanto concerneva la documentazione attestante i miracoli.

Sulle virtù eroiche avevano presentato riserve e limitazioni mons. Bertagna e Domenico Bongiovanni. Sul piano documentario, ma non su quello delle virtù, avevano avanzata qualche precisazione anche testi favorevoli. Leonardo Murialdo, ad esempio, aveva ricordato il ruolo di Don Cocchi a Torino nell'organizzazione dell'Oratorio dell'Angelo Custode, il primo istituito nella città esplicitamente in favore della gioventù abbandonata. Il Murialdo precisò anche il numero dei giovani che frequentavano quell'oratorio quando ne fu direttore: inferiore a quello asserito negli Articoli presentati dal postulatore.

Nel processo parallelo per la beatificazione di Don Giuseppe Cafasso i termini e il tono di mons. Bertagna furono più caldi e senza riserve verso questo maestro e modello del clero torinese, in confronto a quelli che usò testimoniando su Don Bosco. In particolare, insieme ad altri testi, mirò a ripartire tra Don Cafasso, il teologo Borel e altri sacerdoti quanto i salesiani tendevano ad attribuire in modo preponderante e quasi esclusivo a Don Bosco in tema di catechismi, oratori e mobilitazione della carità pubblica e privata in Piemonte.

L'aver posto il conflitto tra Don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi come punto nevralgico dell'intero processo giovava tutto sommato al buon esito che i salesiani si ripromettevano. Implicitamente infatti portava a riconoscere che il resto della vita e delle opere era degno di essere preso in considerazione in ordine alla santità canonizzabile.

Meno soddisfacente era stato l'esame dei fatti miracolosi esaminati nel processo e che il promotore fiscale documentò anche attraverso lettere e memorie di medici competenti. Ma la procedura per le beatificazioni, consolidata dal '700 in avanti, prevedeva anzitutto il riconoscimento ufficiale delle virtù eroiche da parte della Santa Sede sulla base della documentazione raccolta nel processo informativo. Dichiarata l'eroicità delle virtù, si passava al riconoscimento di almeno due miracoli ottenuti per intercessione del venerabile. Le guarigioni presentate al processo informativo furono di fatto accantonate. Da quanto era avvenuto, i salesiani poterono apprendere che più avanti nel corso del processo apostolico dovevano provvedere ed esibire sui miracoli una documentazione attentamente selezionata.

testamur supradictum admodum reverendum dominum sacerdotem Maurum Rocchietti esse notarium publicum ecclesiasticum in hoc processu per nos in actuarium specialiter deputatum, eiusque attestationibus scripturis, et instrumentis plenam in iudicio et extra adhibitam semper fuisse et adhuc adhiberi fidem ab omnibus. Et ita dicimus atque testamur»; cf. *Copia pubblica*, fol. 3357^{rv}.

8. Dagli atti del processo alle immagini agiografiche

Tra i salesiani il primo a utilizzare i materiali del processo informativo per fini annalistici, biografici e documentari fu Don Giambattista Lemoyne.

Nonostante i bisogni impellenti di personale per le opere salesiane che si andavano sviluppando in Europa e in America, nel 1883 il capitolo superiore lo prelevò da Nizza Monferrato, dov'era direttore spirituale delle figlie di Maria Ausiliatrice, con la mansione di segretario del capitolo stesso e con l'esplicito compito di fare l'annalista e il memorialista della congregazione? Don Lemoyne si era già distinto nel genere biografico e di divulgazione storico-apologetica pubblicando nella collana delle «Lectures catholiques» la vita del chierico salesiano Giuseppe Mazzarello e volumetti su Cristoforo Colombo, Fernando Cortés, Bartolomeo Las Casas, Lutero e Calvino. Sistematosi a Valdocco, dedicò parte del suo tempo alla composizione di teatrini educativi e pezzi per rappresentazioni minori: molti di questi caratterizzarono il teatrino salesiano e oratoriano per vari decenni fin oltre gli anni della beatificazione e canonizzazione di Don Bosco. La maggior parte del tempo lo consacrò a elaborare l'opera monumentale ch'egli stesso intitolò: *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione salesiana*. La composizione dei *Documenti* era a sua volta in ordine a un'ulteriore elaborazione che Don Lemoyne si riservava di cominciare in tempo più opportuno. Intanto già fra il 1885 e il 1886 era riuscito a far comparire a stampa per i suoi zibaldoni di *Documenti* i materiali di circa dieci volumi, che coprivano l'arco dei fatti fino al 1859; aveva inoltre approntato i materiali fino al 1865.⁹² Negli anni del processo informativo con tutta probabilità era riuscito a sviluppare la materia fino agli anni di mons. Gastaldi arcivescovo di Torino e aveva cominciato a elaborare alcuni volumi con materiale aggiuntivo.

Concluso ufficialmente il processo, Don Lemoyne poté fare la sua grande conquista: avere per intero una copia di tutti gli atti, tenerla con riservatezza nell'archivio del capitolo superiore e utilizzarla per un'ulteriore elaborazione dei suoi *Documenti*.⁹³ Tale copia venne eseguita presumibilmente dai chierici salesiani di Valsalice sotto la guida di Don Giulio Barberis, mentre i loro venti colleghi che avevano giurato al processo eseguivano la trascrizione da inviare ufficialmente a Roma. Non si trattò di un abuso, giacché era nella prassi con-

⁹¹ Sul Lemoyne cf. Francis DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'études saint-Jean-Bosco 1962, p. 29-55

⁹² DESRAMAUT, *Les Mémoires I*, p. 59.

⁹³ Presso l'AS si conservano degli atti del processo ordinario due copie complete e altre trascrizioni frammentarie; su una delle copie, in buona parte collocata nel fondo generico delle «cronachette» AS 110 al nome rispettivo dei testimoni, si trova ai margini di ciascuna pagina segnato a penna il doppio virgolato caratteristico di Don Lemoyne; in questo modo egli evidenziava i brani che intendeva trascrivere.

cultu» il 29 novembre 1901 che fu attento a riporre in luogo appartato gli oggetti che talora portavano le persone grate:

«Debbo dire che mentre io era direttore di quel seminario, varie persone mi portarono degli ex-voto, delle tabelle, delle grucce, delle candele, degli occhi d'argento, ecc.; ma tutte queste cose furono da me riposte in luoghi appartati, ed appena qualcuno di questi oggetti si trovava alla tomba, per mio ordine tosto mi veniva portato e lo riponeva in luogo appartato del seminario. Il mio successore mi disse che tiene questa norma, e tutti questi oggetti non si portarono e non si misero mai alla pubblica vista».³⁸

Le tavolette votive e gli altri oggetti dimostravano che la venerazione a Don Bosco tendeva a inserire il servo di Dio, morto in odore di santità e con la fama di taumaturgo in vita, nell'ambito della religiosità tradizionale come «avvocato» presso Dio per i bisogni dell'anima e del corpo. La devozione collettiva non tendeva ad assegnargli una qualche specificità; Don Bosco, ad esempio, non diventava il servo di Dio che conveniva invocare in favore dei giovani. Si creava nei suoi confronti un doppio piano: quello del devoto che ricorreva a lui come intercessore di grazie (intercessore interessato ad aiutare anche per il buon esito della propria canonizzazione in terra) e quello di chi tendeva a promuoverne la causa, perché modello e protettore di chi ne continuava l'opera.

A venne in Sardegna che un parroco, afflitto da grave malattia agli occhi, fece ricorso a Don Bosco coinvolgendo l'intero suo popolo. A guarigione ottenuta, nella piena dell'entusiasmo, alla prima sacra funzione parrocchiale collocò l'effigie del servo di Dio sull'altare. Don Rua per scrupolo espose questo episodio al processo «de non cultu» (18 novembre 1901), aggiungendo che il buon prete non era né salesiano né allievo di salesiani.³⁹ Sul fatto si appuntarono le osservazioni severe del promotore della fede, che indicò nella collocazione dell'effigie sull'altare una forma di culto gravemente vietata. Nella sua «Responsio» l'avvocato Melandri ammetteva che l'episodio costituiva una grave trasgressione; ma come aveva rilevato il teste del fatto, c'erano comprensibili attenuanti; per cui, se era il caso, se ne sarebbe chiesta la dovuta dispensa all'autorità competente?

Al processo «de non cultu» furono prese in esame anche le raffigurazioni, fornite o no di reliquie, che del servo di Dio erano state messe in circolazione. Anche in questa materia i salesiani si muovevano nell'ambito delle pratiche consentite utilizzando i mezzi che la devozione popolare aveva acquisito sotto lo stimolo della stessa élite ecclesiastica.⁴¹ Come sostegno della pratica religiosa

³⁸ *Summarium*, p. 36.

³⁹ *Animadversiones*, nr. 8, p. 7.

⁴⁰ *Responsio*, nr. 8s., p. 7s.

⁴¹ Cf. in proposito Jean PIROTTE, *Les images de dévotion, témoin de la mentalité d'une époque: 1840-1965. Méthodologie d'une enquête dans le Namurois*, in: «Revue d'histoire de la spiritualité»

e in ordine al disegno di una ricristianizzazione della società si dimostravano infatti utili le *immaginettes* che ecclesiastici e laici usavano tenere sui mobili, attaccare alle pareti, riporre come segnapagina entro le pagine di libri anche profani. A loro volta i quadri sacri contribuivano a porre sotto gli occhi i messaggi cristiani più vari all'interno delle mura domestiche, nelle scuole, nelle botteghe, nelle fabbriche, negli ospedali, nelle sale di associazioni culturali, sportive, ricreative.

L'effigie di Don Bosco, disegnata o fotografata, era diffusa, oltre che in grandi formati, in cartoline e pagelline, stampate già nel 1888 come ricordino funebre, in nero o in tinta scura marroncina. In alcune cartoline di un solo foglio si leggeva sul retro un breve profilo della vita e delle opere; in altre a foglio doppio era riportata nelle pagine interne la lettera che Don Bosco aveva predisposto, da inviare ai cooperatori dopo la sua morte. Una pagellina del 1902, fornita di approvazione ecclesiastica e di reliquia «ex indumentis», dava del servo di Dio un profilo biografico, la cui parte conclusiva ne delineava le buone qualità:

«... Alla sua morte contavansi circa duecentomila i giovanetti affidati alle sue mirabili istituzioni. Lasciò erede del suo apostolato l'istituto o società dei salesiani da lui fondati, i quali ne ticopiano lo spirito intraprendente e lo zelo operoso. Don Bosco istituì pure l'associazione delle suore di Maria Ausiliatrice per l'educazione delle fanciulle e l'unione internazionale dei cooperatori e delle cooperatrici salesiane. Questa importantissima unione, che ha per iscopo di estendere lo spirito e l'apostolato di Don Bosco in tutte le famiglie ed in tutti i gradi sociali, ha circondato di innumerevoli amici e benefattori le Opere Salesiane e va ampliandosi mirabilmente. Le case salesiane di Don Bosco sono estese oggi nell'Italia, Francia, Spagna, Portogdo, Belgio, Austria, Inghilterra, Svizzera, Polonia, Messico, Venezuela, Colombia, Equatore, Bolivia, Perù, Chili, Brasile, Uruguay, Argentina, Patagonia, Terra del Fuoco, Isole Malvine, Algeria, Tunisia, Palestina e Capo di Buona Speranza.

Don Bosco fu di carattere mite, animo generoso, cuore nobile e grande. Coltivò gli studi con esito molto felice. Fu storico erudito, accurato scrittore ed oratore molto efficace. Lasciò d a repubblica letteraria circa settanta operette per la gioventù e per il popolo dettate con mirabile purezza e proprietà di lingua, stile facile, spontaneo ed attraente. La sua *Storia d'Italia* ebbe venti edizioni ed il *Giovane provveduto* fu di isso in un milione e più mila esemplari. Tra i suoi allievi vi sono già più vescovi ed altri dignitari ecclesiastici, magistrati distinti, *esimii* letterati, valenti artisti ed un numero ster-

50 (1974)p. 479-505; Claude SAVART, *A la recherche de l'«art» dit de Saint-Sulpice*, ivi 52 (1976) p. 265-282.

⁴² Una piccola collezione di ritratti e immagini di Don Bosco è presso il Centro Studi Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana. Sul foglio di coperta del «Bollettino salesiano», dal 1888 in poi, è fatta saltuariamente pubblicità di ritratti, quadri e medaglie raffiguranti Don Bosco. Per un'analisi più completa sarebbero da prendere in esame anche le illustrazioni sia del «Bollettino salesiano» che delle varie biografie agiografiche che si andarono stampando in quegli anni: Giovannino Bosco in equilibrio su una corda tesa tra due alberi, Don Bosco aggredito da male intenzionati e liberato dall'intervento del «cane grigio», ecc.

Don Bosco era vivo in carne e ossa, conosciuto personalmente da quanti ne raccontavano le gesta.⁹⁸

La forma narrativa del Lemoyne corrispondeva al tipo di cultura e alla visione delle cose che coltivavano i salesiani nei loro ambienti. D'altra parte con la costruzione annalistica, la riproduzione in esteso di documenti e il riferimento continuo a testimonianze orali o scritte Don Lemoyne dava l'illusione di oggettività e denotava una certa sensibilità ai principi metodologici che reggevano la storiografia positivista dell'epoca. Corrispondeva certamente alle sue convinzioni quanto dichiarò nel preambolo al primo volume della *Memorie biografiche* e poi ribadì in quello della *Vita* in due volumi:

«La narrazione è secondo verità [...]. Io stesso, dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di più memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col servo di Dio per ben ventiquattro anni e de' quali non lasciai cadere parola [...]. Non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla fredda ragione, dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti dettò queste pagine. Le narrazioni, i dialoghi, ogni cosa che ho creduto degna di memoria, non sono che la fedele esposizione letterale di quanto i testi ci esposero...».—

«Altra fonte, alla quale attingemmo specialmente per ritrarre la fisionomia morale di Don Bosco fu il processo canonico istituito nella curia arcivescovile di Torino in ordine all'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione. Ci furono anche di sicura guida alcune Memorie autografe di Don Bosco stesso, lo spoglio di tutte le sue carte, l'attenta lettura di tutte le opere da lui pubblicate, l'esame della sua voluminosa corrispondenza [...]. Le più pazienti ricerche adunque e lo studio critico più accurato dettarono queste pagine. Ogni fatto, ogni detto, i dialoghi stessi sono la fedele esposizione di quanto risulta dagli accennati documenti, che possediamo».'''

Proprio su questo terreno, sia pure senza un serio retroterra di critica sto-

" La memoria orale tramanda molti aneddoti relativi a oratori e altre opere salesiane nelle varie parti del mondo. Il «Bollettinosalesiano», presentando il primo volume della *Vita*, sottolineava il soprannaturale e il miracoloso: «Come negare l'intervento della mano del Signore di fronte ad un umile sacerdote che esce incolume dai più insidiosi attentati, allo scorgere i terribili casi incorsi a chi a lui s'opponesse, ed al contemplare l'ammirabile gara delle più illustri famiglie per generosamente coadiuvarlo? Come non dire che egli sia stato un uomo inviato da Dio, se mille altri casi umanamente inesplicabili accompagnano i suoi detti, i suoi atti, il suo ministero sacerdotale e tutte le opere sue? [...] La vita di Don Bosco è una delle più splendide apologie del soprannaturale in pieno secolo decimonono, e delle più grandi e caratteristiche affermazioni o manifestazioni della divina provvidenza»; «Bollettinosalesiano» 35 (marzo 1911) p. 65s. La «Civiltà cattolica», facendone ampia recensione nel 1915, sottolineava le benemerite di Don Bosco «apostolo del popolo moderno», ma che «ha, come tutti i santi passati, questo carattere anzitutto della sua santità: il pensiero di Dio sopra ogni altro». Notava il recensore: «Si vede subito come il presente libro, pur senza le apparenze di un minuzioso metodo critico, quale si può esigere nelle *Memorie biografiche* poc'anzi citate, si presenti al pubblico con tutti i requisiti della fedeltà e diligenza dello scrittore e della veridicità delle sue asserzioni»: «Civiltà cattolica» 66 (1915) II, p. 349-354.

⁹⁹ MB 1, p. [VIII].

¹⁰⁰ LEMOYNE, *Vita*, I, p. [IV].

rica, le giovani generazioni salesiane attaccarono le *Memorie biografiche* già nei primi anni del secondo conflitto mondiale. In una lettera, scritta al direttore dello studentato teologico di Bollengo nel 1953, il continuatore del Lemoyne, Don Eugenio Ceria, riproponeva una serie di sette osservazioni che gli erano state avanzate sette anni prima dagli studenti della facoltà di teologia del Pontificio Ateneo Salesiano, trasferiti in quel tempo, a motivo della guerra, da Torino a Bagnolo Piemonte (Cuneo):

«1. Si dice che Don Lemoyne non sarebbe uno storico, ma un romanizzatore della storia.

2. Nelle *Memorie biografiche* ci sono troppi fatti che non reggono alla critica.

3. Don Bosco, anche nelle sue Memorie, ha, per fini educativi, modificato e aggiunto secondo che conveniva alla sua tesi.

4. Ci sono contraddizioni, specie nei primi volumi.

5. Anche i volumi curati da Don Ceria non sono pienamente storici, ma encomiastici e laudativi.

6. Mancano nelle *Memorie biografiche* le ombre alla figura di Don Bosco e i legami con gli avvenimenti storici della nazione.

7. Lo stesso intervento di Don Bosco per la nomina dei vescovi, per il rilascio degli *exequatur*, per la conciliazione, non è sufficientemente suffragato da documenti di origine pubblica e dalle memorie degli uomini che vennero a contatto col nostro padre per questi affari».¹⁰¹

Le risposte di Don Ceria erano una commossa arringa in difesa sua propria e di Don Lemoyne. Già qualche giovane salesiano si era permesso amichevolmente di avvicinare Don Lemoyne per segnalargli alcune «discrepanze» notate nelle *Memorie biografiche*. «All'udire ciò — scrive Don Ceria nella sua lettera — Don Lemoyne parve rannuvolarsi e dopo breve silenzio, serio serio, gli rispose: Sappi che io non scrivo a fantasia, ma non dico nulla che non sia ben provato da documenti o da testimonianze sicure*. Don Ceria concludeva accorato la sua lettera ammonendo implicitamente contro il «diavoletto della scienza» che nelle *Memorie biografiche* da lui proseguite si diceva sognato da Don Bosco: un diavoletto che aveva indicato al consesso dei suoi simili con quale mezzo rovinare la congregazione salesiana. Richiamava Don Ceria un episodio affine della leggenda francescana:

«Mi si permetta di esprimere un voto. S. Francesco di Assisi, quando i suoi frati cominciarono a frequentare le università di Bologna e di Parigi, allarmato esclamò: Parigi ha fatto dimenticare Assisi. Temeva il santo che la presunzione scientifica soffocasse l'umiltà evangelica. Accade talvolta di imbattersi in certuni che senza aver letto

¹⁰¹ La lettera di Don Ceria al direttore dello studentato teologico salesiano di Bollengo ha la data «Torino, 9-In-1953» e fu fatta circolare in un fascicololitografato di 14 pagine. Per un esame più ampio cf. STELLA, *Le ricerche su Don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in: Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS 1987, p. 373-397.

o avendo letto con molta superficialità le Memorie biografiche, giudicano e condannano con una critica somigliante alla falsa scienza che, secondo l'espressione dell'Apostolo, non edifica, ma gonfia*.

Le parole del Ceria esprimevano un certo allarme e una certa tensione che si erano andati creando soprattutto a Torino e in Piemonte tra vecchi e giovani salesiani. Si poneva comunque urgente il problema di una revisione documentaria radicali e sistematica sia delle *Memorie biografiche*, sia degli stessi scritti di Don Bosco, a partire da quelli che contenevano testimonianze autobiografiche, quali le *Memorie* dell'Oratorio, la *Vita* di Domenico Savio e quella di altri giovani che costituivano come il frutto emblematico e il sigillo divino dell'opera educativa salesiana.

Meno si avvertì in quegli anni la grande importanza delle *Memorie biografiche* come vasto documento di una mentalità che nell'800 era fluttuante tra quella di cultura orale magico-sacrale e soprannaturalistica (da cui la massa dei giovani e Don Bosco stesso provenivano) e quella scientifica, incline cioè a ricercare nei fatti umanamente percepibili una spiegazione e un senso nell'ambito delle scienze umane. In altre parole non si avvertiva pienamente che quella del Lemoyne, del Ceria e dell'Amadei non era tanto una storia romanizzata, quanto una ricostruzione agiografica ravvicinabile a quelle di Lorenzo Surio o agli *Annales* di Luca Wadding o di Zaccaria Boverio, ormai aggiornati (o, se si vuole, contaminati), dalla cura, tipica della storiografia positivista, di riportare per intero testimonianze e documenti a garanzia di oggettività e storicità. Ma identici a quelli del Surio, del Wadding e del Boverio rimanevano i presupposti che si esplicitavano nelle *Memorie biografiche*, i cui autori non si ponevano il problema del ruolo di Don Bosco nella crisi e nell'evolversi delle strutture del tempo, ma essenzialmente miravano a indicare, attraverso le testimonianze e la narrazione dei fatti, che nell'operato di Don Bosco c'era il segno evidente e continuo di grazie divine straordinarie, al di sopra e contro le «leggi» della natura: Don Bosco non solo era un taumaturgo; era anche il miracolo forse più grande elargito da Dio al mondo moderno.

Annessa

ELENCO DEI TESTIMONI AL PROCESSO INFORMATIVO DIOCESANO

1. Giovanni Battista BERTAGNA
vesc. tit. di Cafarnao, ausiliare dell'arciv. di Torino
a. 62
dalla sess. 4: 26.7.1890
alla sess. 8: 6.9.1890
giudici: Roetti, Gazelli, Nasi
luogo: oratorio privato Bertagna
Copia pubbl., fol. 235r-246r
2. Giacchino BERTO
sac. salesiano
a. 44
dalla sess. 10: 10.4.1891
alla sess. 46: 11.1.1892
giudici: Gazelli, Molinari, Ramello
luogo: oratorio Gazelli
Copia pubbl., fol. 271v-608r
3. Secondo MARCHISIO
sac. salesiano
a. 35
dalla sess. 57: 26.1.1892
alla sess. 66: 8.2.1892
giudici: Molinari, Ramello, Pechenino
luogo: oratorio Ramello
Copia pubbl., fol. 608r-652v
4. Giovanni Francesco GIACOMELLI
sac. secolare
a. 72
dalla sess. 68: 20.4.1892
alla sess. 74: 9.5.1892
giudici: Gazelli e Molinari delegati
Ramello e Pechenino aggiunti
luogo: oratorio Molinari
Copia pubbl., fol. 656r-690r

5. Felice **REVIGLIO**
 sac. secolare curato di S. Agostino a Torino
 a. 60
 dalla sess. 75: 13.5.1892
 alla sess. 86: 30.6.1892
 giudici: Gazeiii, **Ramello**, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 690v-751r
6. Giacomo **MANOLINO**
 laico, muratore
 a. 60
 dalla sess. 87: 4.7.1892
 alla sess. 88: 5.7.1892
 giudici: Gazelli, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 751r-760v
7. Giovanni **TURCO**
 laico, possidente
 a. 82
 dalla sess. 89: 6.7.1892
 alla sess. 90: 7.7.1892
 giudici: Gazelli, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 761r-771v
8. Giovanni **FILIPELLO**
 laico, commerciante
 a. 77
 dalla sess. 91: 8.7.1892
 alla sess. 92: 9.7.1892
 giudici: Gazelli, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 771v-781r
9. Giorgio **MOGLIA**
 laico, possidente
 a. 67
 dalla sess. 93: 10.7.1892
 alla sess. 94: 12.7.1892
 giudici: **Gazelli**, **Rameio**, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 781r-793v
10. Giacinto **BALESIO**
 canonico, prevosto di **Moncalieri**
 a. 50
 dalla sess. 95: 27.10.1892
 alla sess. 104: 24.11.1892
 giudici: Gazelli (poi, **Molinari**), Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 793v-826v
11. Angelo **SAVIO**
 sac. salesiano
 a. 59
 dalla sess. 105: 28.11.1892
 alla sess. 108: 5.12.1892
 giudici: Moianari, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Gazelli**
Copia pubbl., fol. 826v-870r
12. Francesco **DALMAZZO**
 a. 47
 dalla sess. 109: 6.12.1892
 alla sess. 125: 23.1.1893
 giudici: **Molinari**, **Ramello**, Pechenina
 luogo: oratorio Moianari
Copia pubbl., fol. 870r-972v
13. (1° conteste ex officio) Giovanni **BRANDA**
 sac. salesiano
 a. 51
 sess. 126: 25.1.1893
 giudici: **Molinari**, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio Moianari
Copia pubbl., fol. 972v-982r
14. Pietro **ENRIA**
 coadiutore salesiano
 a. 52
 dalla sess. 127: 27.1.1893
 alla sess. 136: 8.2.1893
 giudici: **Molinari**, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio Moianari
Copia pubbl., fol. 982r-1043v
15. Leonardo **MURIALDO**
 sac., rettore del collegio degli **Artigianelli** in Torino
 a. 64
 dalla sess. 137: 10.2.1893
 alla sess. 142: 21.2.1893
 giudici: **Molinari**, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio **Molinari**
Copia pubbl., fol. 1043v-1075r
16. Giovanni **CAGLIERO**
 salesiano, vesc. tit. di **Magida**
 vic. apostolico della **Patagonia** settentr.
 a. 55
 dalla sess. 143: 1.3.1893
 alla sess. 168: 30.5.1893
 giudici: **Molinari**, Ramello, Pechenino
 luogo: oratorio Moianari, poi orat. **Pechenino**
Copia pubbl., fol. 1075r-1255v

17. Francesco CERRUTI
 sac. salesiano
 a. 49
 dalla sess. 169: 5.6.1893
 alla sess. 192: 1.12.1893
 giudici: Molinari, Ramello, Pechenino
 poi, Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1256r-1409r
18. Giovanni Battista PIANO
 curato della Gran Madre di Dio in Torino
 a. 52
 dalla sess. 193: 4.12.1893
 alla sess. 200: 14.12.1893
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1409r-1450r
19. Giuseppe ROSSI
 coadiutore salesiano
 a. 59
 dalla sess. 201: 18.12.1893
 alla sess. 210: 11.1.1894
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1450r-1505r
20. Giovanni VILLA
 laico, dolciere
 a. 55
 dalla sess. 211: 16.1.1894
 alla sess. 220: 26.1.1894
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1505r-1555r
21. Giovanni Battista FRANCESIA
 sac. salesiano
 a. 55
 dalla sess. 221: 8.2.1894
 alla sess. 248: 10.4.1894
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1555r-1771v
22. Luigi PISCETTA
 sac. salesiano
 a. 36
 dalla sess. 250: 17.4.1894
 alla sess. 267: 5.7.1894
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1771v-1884r
23. Giulio BARBERIS
 sac. salesiano
 a. 47
 dalla sess. 268: 9.10.1894
 alla sess. 308: 19.12.1894
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 1884r-2167r
24. Giovanni Battista LEMOYNE
 sac. salesiano
 a. 56
 dalla sess. 309: 2.1.1895
 alla sess. 347: 18.3.1895
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2167r-2426r
25. Giovanni BISIO
 laico, negoziante, possidente
 a. 57
 dalla sess. 348: 26.3.1895
 alla sess. 357: 6.4.1895
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2426r-2472r
26. Michele RUA
 sac. salesiano, rettor maggiore
 a. 58
 dalla sess. 358: 29.4.1895
 alla sess. 396: 10.7.1895
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2472r-2745v
27. Giovanni TURCHI
 sac. secolare, professore
 a. 57
 dalla sess. 397: 7.10.1895
 alla sess. 410: 25.10.1895
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2745v-2834v
28. Ascanio SAVIO
 sac. secolare
 rettore del seminario arcivesc. di Torino
 a. 63
 dalla sess. 411: 5.11.1895
 alla sess. 420: 21.11.1895
 giudici: Morozzo, Pechenino, Aiasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2835r-2886r

29. Giovanni Battista ANFOSSI
 canonico onorario collegiata SS. Trinità in Torino
 a. 55
 dalla sess. 421: 23.12.1895
 alla sess. 439: 23.1.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 2886r-3007v
30. (1° t. ex officio) Domenico BONGIOVANNI
 sac. secolare
 dalla sess. 440: 27.1.1896
 alla sess. 448: 14.2.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3007v-3054r
31. (2° t. ex officio) Giuseppe Bernardo CORNO
 canonico, cancelliere curia arciv. di Torino
 a. 39
 dalla sess. 449: 24.2.1896
 alla sess. 455: 9.3.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3054r-3080r
32. (3° t. ex officio) Antonio BERRONE
 canonico onorario metropolitana di Torino
 a. 42
 dalla sess. 456: 12.3.1896
 alla sess. 464: 23.3.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3080v-3117r
33. (2° cont. ex officio) Marina DELLA VALLE
 moglie del teste 34
 a. 56
 sess. 466: 15.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3123r-3128v
34. (3° cont. ex officio) Carlo Matteo DELLA VALLE
 negoziante, commissionario di commestibili
 a. 60
 sess. 467: 17.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3128v-3144r
35. (4° cont. ex officio) Paolina DESSANTI
 suora, figlia della carità
 a. 52
 sess. 469: 21.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3145r-3150v
36. (5° cont. ex officio) Azelia RICCI DES FERRES
 marchesa, possidente
 a. 49
 sess. 470: 22.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3150v-3153v
37. (6° cont. ex officio) Luigia PIOVANO
 nata Fagianò, moglie d d teste 38
 a. 50
 sess. 471: 24.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3154r-3160r
38. (7° cont. ex officio) Tommaso PIOVANO
 laico, ricoverato in ospizio
 a. 85
 sess. 472: 27.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3160v-3171r
39. (8° cont. ex officio) Filomena CRAVOSIO
 suora domenicana
 a. 60
 sess. 473: 29.4.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3171r-3179v
40. (9° cont. ex officio) Teresa LAURENTONI
 suora, figlia di M. Ausiliatrice
 a. 39
 sess. 474: 21.5.1896
 giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
 luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3179v-3184r

41. (10° cont. ex officio) Rosa FERRARI
suora, figlia di M. Ausiliatrice
a. 61
sess. 475: 22.5.1896
giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl, fol. 3184r-3188r
42. (11° cont. ex officio) Giovanni ALBERTOTTI
medico chirurgo
a. 73
sess. 476: 23.5.1896
giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3188r-3188v
43. (12° cont. ex officio) Domenica RONCO
moglie del t. 45; madre del t. 44
a. 40
sess. 477: 30.5.1896
giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl, fol. 3191r-3196r
44. (13° cont. ex officio) Giovanni PENNAZIO
compositore presso la tipogr. Canonica in Torino
a. 19
sess. 478: 8.6.1896
giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl, fol. 3196r-3199v
45. (14° cont. ex officio) Tommaso PENNAZIO
laico, mugnaio, padre del t. 44
a. 47
sess. 478: 8.6.1896
giudici: Morozzo, Pechenino, Alasia
luogo: oratorio Pechenino
Copia pubbl., fol. 3199v-3202r

CAPITOLO III

IL PROCESSO APOSTOLICO FINO ALL'APPROVAZIONE DEGLI ATTI (1907-1922)

1. Dal processo **informativo all'apertura** del processo apostolico (1897-1907)

Con la consegna degli atti del processo ordinario, portati a Roma da Don Belmonte già nell'aprile 1897, la causa di Don Bosco passò presso la S.C. dei Riti dalla prima fase informativa ai preliminari che dovevano condurre alla decisione, se aprire il processo apostolico ovvero, dato l'accertamento di obiezioni insormontabili, accantonare tutto. La causa cominciava ad assumere più nettamente le modalità di un dibattito giudiziario. Ponente di essa fu nominato il 16 settembre il cardinale protettore dei salesiani, Lucido Maria Parocchi, vicario del papa nella diocesi di Roma.¹ Quello stesso giorno presso la S.C. dei Riti fu dissuggellato e aperto l'incartamento torinese allo scopo di procedere a una nuova trascrizione del «transumptum» e così approntare la Copia pubblica, cioè il testo ufficiale su cui basarsi nella documentazione attinente la causa. Il testo trascritto e controllato fu riconosciuto ufficialmente dal notaio e archivista della S. Congregazione, Gustavo Savignoni, il 12 aprile 1899.²

Intanto il 30 agosto 1897 Don Rua nominava il procuratore generale della società salesiana a Roma, Don Cesare Cagliero, postulatore della causa; e a Torino Don Domenico Belmonte assumeva il ruolo di vicepostulatore. Con ordinanza del 25 ottobre 1898 la S.C. dei Riti ordinava la consegna di tutti gli scritti del servo di Dio. La prescrizione fu rinnovata a Torino dall'arcivescovo

¹ Diamo subito con la data di nomina l'elenco dei cardinali che si sono succeduti come ponenti la causa: Lucido Maria Parocchi (n. 1833; † 15.1.1903) nominato ponente il 16 settembre 1897; Luigi Tripepi (n. 1836; † 20.12.1906) il 22 maggio 1903; José Calasanz Vivés y Tuto (n. 1854; † 7.9.1913) il 23 febbraio 1907; Domenico Ferrata (n. 1847; † 10.10.1914) il 17 febbraio 1914; Antonio Vico (n. 1847; † 25.2.1929) l'11 gennaio 1915; Alessandro Verde (n. 1865; † 29.3.1958) nel marzo 1929.

Postulatori furono: Don Giovanni Marengo (1853-1921) dal 17 dicembre 1899 e poi dal 1907 postulatore del processo apostolico; Dante Munerati (1869-1942) dal 2 dicembre 1909; Francesco Tomasetti (1868-1953) dal 15 marzo 1924.

² Verbalizzazione di Gustavo Savignoni nell'ultimo foglio non numerato della *Copia pubblica*.

e, per quanto riguardava i salesiani, da Don Rua con una lettera circolare ai confratelli.³

La trascrizione di lettere a mano e di altri inediti era già stata avviata da tempo. Amanuense infaticabile era Don Gioacchino Berio con la sua chiarissima scrittura calligrafica. I materiali manoscritti e stampati furono fatti pervenire a Roma in un paio di spedizioni.

Il 17 novembre 1899 l'arcivescovo di Torino, Agostino Richelmy, fu nominato giudice apostolico delegato con il compito d'istruire anzitutto il previo «*processiculus diligentiarum*» in cui si appurasse che tutto era stato svolto regolarmente. A tale scopo l'arcivescovo Richelmy istituì il 10 giugno 1900 un apposito tribunale che, con sede all'Oratorio salesiano di Valdocco, espletò il suo lavoro il 30 gennaio 1901.

Il 1° novembre 1899 morì a Roma Don Cesare Cagliero e il 17 febbraio 1901 a Torino il vicepostulatore Don Domenico Belmonte. Entrambi furono surrogati rispettivamente con Don Giovanni Marengo, nominato procuratore generale e postulatore il 17 dicembre 1899, e Don Filippo Rinaldi, che eletto dal capitolo generale della congregazione prefetto generale nel settembre 1901, fu da Don Rua designato vicepostulatore.

La causa si avviava secondo le procedure consuete e con tutte le pause dovute ad accidenti imprevisti, alla quantità dei materiali, alla mole di lavoro che assorbiva sia i dicasteri romani sia gli uffici della curia di Torino. Don Marengo inoltrò la petizione perché la S. Congregazione inviasse le «*litteræ remisoriales*» al giudice delegato torinese per l'istruzione del processo «*de non cultu*». Da questo doveva risultare, attraverso l'escussione di testi e una serie di atti giudiziari, che al servo di Dio non si prestavano forme di culto vietate e che intanto la sua venerazione, anziché diminuite, si consolidava e cresceva. Il processo «*de non cultu*» dopo l'escussione di testi, la visita alla tomba di Valsalice e delle camerette, ove morì Don Bosco a Valdocco, fu terminato il 4 giugno 1904.¹

Nel biennio 1902-1903 fu possibile ai salesiani raccogliere ben 341 «*litteræ*

³ Lettera circolare ai salesiani, Roma, 1898, ottava dell'Immacolata Concezione; cf. *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, SAID «Buona Stampa» 1910, p. 186s: «Mentre io vi unisco qui l'ordinanza del veneratissimo nostro arcivescovo, dò nel medesimo tempo ordine a voi di radunare quanto prima gli scritti che avete di Don Bosco e di mandarmeli. Quelli che desiderano riaverli, possono star sicuri che saranno loro restituiti».

⁴ ... *Josepho Calasantio Vives y Tuto relatore... Positio super non cultu*, Romæ, Schola typ. Salesiana 1908. – Precede la *Informatio* (p. 1-7, sottoscritta, Pietro Melandri, Roma, 2 aprile 1908); segue il *Summarium* del processo «*super non cultu*» distinto in dieci numeri (p. 1-73). Notiamo: 1) Il decreto d'introduzione della Causa: «*Supremus humanæ familiæ*», 23 luglio 1907 (p. 1-7); 2) *Supplex libellus postulatorum* (Marengo e Rinaldi), 27 aprile 1901 (p. 8s); 3) *Tabella testium* (in tutto otto, che testimoniarono dal 18 novembre al 16 dicembre 1901: Michele Rua, Giulio Barberis, Giov. Battista Francesia, Luigi Piscetta, Secondo Marchisio, Giov. Battista Lemoyne e i due preti non salesiani Felice Reviglio e Giov. Battista Piano. – Infine: *Animadversiones*, del promotore della fede Alessandro Verde, in data 16 marzo 1907 (p. 1-8); la *Responsio ad animadversiones*, sottoscritta da Pietro Melandri, il 10 aprile 1907 (p. 1-8).

postulatoriæ» di cardinali, vescovi, prelati, superiori di ordini religiosi, capitoli cattedrali d'Italia, d'Europa e di altri continenti: erano le petizioni autorevoli che s'indirizzavano al papa perché si degnasse di aprire il processo apostolico per la beatificazione del servo di Dio. Varie di queste furono raccolte a Torino nel 1902 in occasione di un convegno degli oratori per la gioventù; altre, nel 1903 in occasione del terzo congresso internazionale dei cooperatori salesiani tenuto anch'esso a Torino. La stragrande maggioranza fu ottenuta per altre vie: un gruppo notevole veniva dalla Francia, dal Belgio e dalla Spagna; c'erano lettere postulatorie di personalità ecclesiastiche dei luoghi più discosti e meno vicini a opere salesiane, come quella dell'arcivescovo di Tokio e altre di vescovi dell'America settentrionale, dell'Asia e dell'Africa.⁵ Non c'erano petizioni inoltrate da membri della casa regnante d'Italia, così come s'era ottenuto per il processo apostolico del Cottolengo: la temperie politica era diversa; l'assenza di petizioni siffatte era anche un indice del separatismo politico e della ricerca di altre forme di contatto tra le istituzioni ecclesiastiche e quelle civili.

Il 15 gennaio 1903 morì a Roma il card. Parocchi. A succedergli come ponente la causa fu nominato il 22 maggio Luigi Tripepi (1836-1906), un cardinale di origine calabrese che nei suoi scritti di erudizione e apologetica filopapale e ultramontana aveva espresso tra l'altro giudizi elogiativi sulle *Vite dei papi* scritte da Don Bosco.⁶ Elevato alla porpora il 15 aprile 1901, il Tripepi fu prefetto della S.C. delle Indulgenze e poi anche pro-prefetto della S.C. dei Riti.¹

Essendo morto da tempo Ilario Alibrandi, si provvide ad assumere un altro buon avvocato nella persona di Ferdinando Morani. Questi si servì del procuratore Pietro Melandri per preparare i testi a stampa richiesti dal processo: la *Informatio* e il *Summarium* circa la fama di santità, i doni soprannaturali e le guarigioni attribuite all'intercessione del servo di Dio con rimandi precisi ai fogli numerati della Copia pubblica e una selezione delle lettere postulatorie insieme al loro elenco completo. Già nel 1904 si poteva disporre del grosso volume del *Summarium*, privo ancora delle pagine preliminari e del frontespizio che si sarebbe potuto apporre all'apertura del processo apostolico: *Positio super introductione causæ*.

Tra il 1902 e il 1904 si svolse a Roma l'esame degli scritti di Don Bosco. Con la protezione e sotto l'egida del Tripepi ci si poteva aspettare un esito favorevole. Il giudizio dei teologi censori fu infatti positivo e in sostanza in conferma di quanto sinteticamente aveva già espresso nei suoi scritti il cardinale ponente.

Data la delicatezza del caso, si provvide tuttavia a istruire nel 1906 un pro-

Le *Litteræ postulatoriæ* sono rilegate insieme, con numerazione a parte (p. 1-99), nel grosso volume: ... *Josepho Calasantio Viver y Tuto relatore... Positio super introductione causæ (Summarium et Litteræ Postulatoriæ)*, Romæ, Schola typ. Salesiana 1907, p. VI-1023-99.

⁶ Cf. MB 8, p. 117-119.

⁷ Cf. *Annuaire* 1908, p. 668.

cessicolo segreto per **analizzare** se negli scritti di Don Bosco attinenti le controversie con mons. **Gastaldi** vi fosse qualcosa che potesse costituire un ostacolo grave **alla** prosecuzione del **processo**.⁸ Nei materiali ufficialmente pervenuti da Torino le controversie con l'arcivescovo avevano un rilievo particolare. Oltre ad essi sicuramente a Roma si tenevano presenti le informazioni che il canonico Colomiatti aveva continuato a fornire scrivendo a coloro che dopo la morte di mons. Agostino Caprara si erano succeduti **nell'ufficio** di promotore generale della fede presso la S.C. dei Riti. Colomiatti in quegli anni era tutt'altro che emarginato a Torino e non era uno sconosciuto a Roma. Nominato provicario generale della diocesi da mons. Riccardi, era stato confermato in carica **dall'arcivescovo** Richelmy; continuava nell'ufficio di avvocato fiscale della mensa vescovile e difensore del vincolo matrimoniale, era canonico della metropolitana, professore di decretali a Torino nella Facoltà legale pontificia, nominato protonotario apostolico «ad **instar**» il 3 gennaio 1902. In quegli anni continuavano ad apparire i grossi volumi in quarto del *Codex iuris pontificii seu canonici*, in tutto tre tomi in nove volumi, dedicati di volta in volta a Leone XIII e poi a Pio X. Il tomo terzo sarebbe uscito nel 1906, fregiato di una lettera del cardinale Felice Cavagnis, autorevole canonista ormai impegnato al progetto del *Codex iuris canonici*.⁹

Nonostante le relazioni confidenziali del Colomiatti, sempre awerso alla beatificazione di Don Bosco, il giudizio espresso dal teologo censore fu sostanzialmente positivo, ed era nettamente espresso già nei titoli premessi a ciascuna parte del suo elaborato: l'origine della controversia «**non** è imputabile a Don Bosco»; nelle varie vertenze che seguirono «il contegno del servo di Dio è sempre **incensurabile**».

Il teologo censore si soffermò in particolare sull'opuscolo dal titolo: *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli eminentissimi cardinali della sacra congregazione del Concilio* (S. Pier d'Arena, tip. di S. Vincenzo de' Paoli 1881).

⁸ ... Aloisio Tripepi pro-præfecto et relatore... *Positio super revisione scriptorum*, Romæ, typis Vaticanis 1906 (*Sub secreto*), p. 85; mandato del card. pro-prefetto, 2 luglio 1906 (p. 3); *Judicium theologi censoris* «Sulle controversie insorte tra mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, e D. Giovanni Bosco, istitutore della congregazione salesiana» (p. 5-33), anonimo e senza data; appendice di documenti (p. 35-85).

⁹ E. COLOMIATTI, *Codex iuris pontificii seu canonici*, Taurini, typ. G. Derossi 1888; con approvazione del card. Alimonda (24 dicembre 1887) e dedica: «Leoni pp. XIII / hisce temporibus quammaxime irreligiosis indeque convulsis, Dei nomine humanæ societatis optimæ vitæ principiorum vindici efficaci...»; Tomus III (Volumen nonum et ultimum), Taurini, @. G. Derossi 1906 (dedicato a Pio X; lettera latina del card. Felice Cavagnis all'autore, Bergomi, die 17 iulii 1906); *Rubricæ seu rummaria codicis iuris pontificii*, Taurini, G. Derossi 1905 (dedicato a Pio X). Scriveva esplicitamente il card. Cavagnis: «Neque opus a te editum minus utile evadit. Etenim, præter iuvamen quod affert iis qui Codicis authentico elaborando destinati sunt, plene reassumit ius a summis pontificibus [...] hactenus editum. Claudit igitur pro his materiis præsentem epocam iuris, ac parcit studiorum laboribus. Nato a Chieri nel 1846, fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1869; morì a 82 anni a Torino il 17 agosto 1928; cf. «Rivista diocesana torinese» 5 (15 settembre 1928) p. 193.

Era questo uno scritto riservato che Don Bosco aveva creduto di dovere contrapporre a un altro che mons. **Gastaldi** aveva fatto distribuire a sostegno delle proprie tesi nelle vertenze con i salesiani. Dopo avere notato che per redigere il proprio scritto Don Bosco si era servito di Don Bonetti, il teologo censore aggiungeva che esso qua e là era suscettibile di precisazioni e rettificazioni **nell'esposizione** dei fatti; era inoltre di tono alquanto acceso; ma subito chiosava:

«Per quanto a me pare, **tutto** ciò non cambia punto la natura propria dei fatti esposti. Senza **dire** che queste accidentali alterazioni si spiegano per il fatto che al compilatore **dell'opuscolo**, scrivendo sotto l'impressione di provvedere **alla** difesa del proprio Istituto, poteva facilmente accadere di accrescere non di rado o di attenuare sotto qualche aspetto alcuni aggiunti dei fatti che narrava: non per l'intenzione deliberata che egli avesse di alterare scientemente la verità dei medesimi, ma perché quei tali aggiunti, così allora apparivano **all'animo** suo, il quale naturalmente non poteva non trovarsi preoccupato, ansioso e sospeso neil'attesa deii'esito **dell'imminente giudizio**».

Notava inoltre a favore della prudenza di Don Bosco:

«Detta *Esposizione* è stata giudicata per lo meno inopportuna. Questa taccia, a mio parere, non è ragionevole, né meritata. Tale *Esposizione* infatti è giustamente dovuta al bisogno, che sentiva il servo di Dio di provvedere **alla** difesa e **alla** tutela del proprio Istituto religioso, a carico del quale l'arcivescovo di Torino non meno di sei volte aveva già sporto reclami e pubblicati altri **scritti**».¹⁰

Esaminata la vertenza relativa **alla** disciplina dei salesiani, il teologo censore passava a quella concernente la pubblicazione di grazie attribuite **all'Ausiliatrice** che i salesiani dapprima stamparono a Torino, poi a **Genova-Sampierdarena** con l'approvazione di quella curia vescovile. L'autore **della** censura ribadiva il parere già espresso nel 1882 dal promotore **della** fede di **allora**, Lorenzo Salvati: sottraendosi **alla** giurisdizione della curia torinese per la pubblicazione di grazie e sottoponendosi a quella di Genova Don Bosco aveva agito secondo quanto la norma canonica gli consentiva.

Secondo il teologo, dagli scritti di Don Bosco non si poteva «rettamente desumere **nulla** che [...] si debba ritenere un grave impedimento a procedere **ad ulteriora**: **nulla** che possa in seguito seriamente ostacolare la normale discussione delle virtù eroiche del prelodato servo di Dio». E concludeva aggravando la mano su mons. Gastaldi, più che con mentalità storica, con senso giuridico non pienamente attento al principio «**audiatur et altera pars**»:

«**Da tutto quello** che con serena obbiettività è stato discusso, emerge, mi pare indubbiamente, come tutte le accennate **vertenze**, che Don Bosco mal suo grado è costretto a subire, siano state provocate e poi aggravate con le parole e con le opere **dall'eccellentissimo** arcivescovo Gastaldi, il quale pare che andasse continuamente ricer-

¹⁰ *Positio super revisione scriptorum*, (1906) p. 24s.

cando – si direbbe con S. Paolo – *quæ quæstiones præstant magis, quam ædificationem quæ est infide* (ad Tim. I,4)».¹¹

Si trattava certamente di un giudizio provvisorio su materiale documentario circoscritto. Rimanevano da esplorare ulteriormente le ragioni per le quali l'arcivescovo si era awenturato in dissapori e vertenze con Don Bosco e con la congregazione salesiana ch'egli, nonostante tutto, sognava migliore per il bene che intanto, bene o male, faceva nella Chiesa e nella società. Al di là della Congregazione dei Riti, presso quella dei Vescovi e Regolari esistevano lettere nelle quali il Gastaldi notava anomalie nella disciplina dei salesiani e in quella della promozione agli ordini sacri. Un confronto con il Catalogo a stampa della società salesiana e dei suoi soci avrebbe permesso di appurare la distribuzione del personale di anno in anno, la professione religiosa, ascritti o novizi sparsi un po' in tutte le case, la promozione agli ordini, la scomparsa di effettivi usciti di congregazione o defunti. Presso la medesima Congregazione dei Vescovi e Regolari si conservavano un paio di esemplari delle Regole salesiane fatte stampare da Don Bosco in latino e in italiano, in cui erano posti in rilievo con segni a penna di Gastaldi e di altri le parole mutate, gli articoli variati, i cambiamenti anche sostanziali, giustificati con l'unica motivazione che si trattava di deroghe o mutamenti concessi dal papa a Don Bosco «*vivæ vocis oraculo*».¹²

Uno sguardo a un panorama più largo della congiuntura che allora attraversava in Italia la Chiesa istituzionale, negli spazi politicamente conquistati dal liberalismo o comunque dall'anticlericalismo, avrebbe permesso di meglio comprendere le difficoltà in cui si muovevano i vescovi, privi ormai del quadro di riferimento giurisdizionalista, ma non pienamente in grado di articolare le loro istanze d'inquadramento disciplinare, e le loro forme di potere pastorale, né con i vertici istituzionali della S. Sede, né con le forme emergenti di nuove congregazioni religiose. In personaggi come Gastaldi, che al Vaticano I si erano schierati per l'infallibilità pontificia e l'opportunità della sua definizione, o come il Colomiatti, autore di un repertorio di diritto canonico chiarissimamente ultramontano e verticista, non si trattava di residui regalistici ed episcopalistici, ma di propositi di normalizzazione della diocesi — dopo gli eventi del 1848 e il lungo periodo di assenza vescovile — nel quadro della regione piemontese e ligure; le aspettative di risposta che loro nutrivano erano in pane disattese dalla S. Sede, anch'essa in via di assestamento nei rapporti da tenere con le strutture politiche in cambiamento e nei rapporti con le strutture ecclesiastiche tra zionali o emergenti. Don Bosco appellava a privilegi statuari della congregazione salesiana e ad altri personali a lui concessi dal papa «*vivæ vocis oraculo*». Era forse questo filo diretto fra Don Bosco e Pio IX a provo-

¹¹ *Positio super revisione scriptorum*, p. 32.

¹² Cf. P. STELLA. *Le costituzioni salesiane fino al 1888*, in: AA.VV., *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle costituzioni salesiane*, Roma, LAS 1974, p. 50s

care una serie di anomalie e disfunzioni persino nel reticolo istituzionale della curia romana, contraddittoria o disunita nell'atteggiamento con Don Bosco e l'arcivescovo di Torino. Le divergenze sul punto delle grazie miracolose, che al Gastaldi e già a mons. Alessandro Riccardi non apparivano documentate secondo le esigenze della scienza e che invece Don Bosco e i salesiani propagandavano secondo la narrazione spontanea della fede popolare, completavano il quadro della crisi e dello scontro, che non riguardava appunto solo questioni di potere istituzionale, ma si estendeva al campo delle mentalità e a quello del modo come queste miravano a esprimersi.

2. Le «Animadversiones» del promotore della fede (1907): virtù eroiche o astuta manipolazione della religiosità collettiva?

Si giunse a un momento cruciale quando nel marzo 1907 il promotore della fede, mons. Alessandro Verde, esibì le «Animadversiones» con la serie di quesiti e obiezioni da risolvere prima di decidere se accantonare o proseguire il processo di beatificazione.

In quegli anni mons. Verde aveva dovuto occuparsi di personaggi quasi coevi di Don Bosco, come Anna Maria Taigi (1769-1839) e Bernardo Clausi (1789-1849), sui quali Don Bosco, stesso aveva portato la propria attenzione pubblicandone alcune profezie riguardanti la Chiesa sul «Galantuomo».

Riguardo alla Taigi mons. Verde aveva rilevato nelle «Animadversiones» al processo apostolico l'inattendibilità di profezie che preannunciavano «trionfi» durante il pontificato di Pio IX; inoltre aveva lamentato la poca credibilità della gran parte dei testi reclutati nella cerchia ristretta dei devoti e degli ammiratori: tutti enfaticamente affermavano nella serva di Dio virtù superlative, in contrasto con quello che lasciava apparire qualche teste più autonomo sulla Taigi, povera vedova la cui religiosità non di rado era caduta, a suo dire, in intemperanze ingenuie.)

Di Bernardo Clausi, padre minimo di origine contadina calabrese, mons. Verde non trovava proponibile come esempio di santità il comportamento ch'era stato triviale e buffonesco persino in conventi femminili; soprattutto trovava da rilevare lo spirito inquieto e quasi torbido del Clausi, tendente alla depressione psichica. Quasi alla fine della vita si era gettato in mare in uno stato di delirio alla ricerca di una sorta di annientamento purificatorio; fu salvato dall'intervento tempestivo di un pescatore; ma non era ceno da presentare come modello di santità un gesto che rasentava il suicidio e a cui poi

¹³ *Novissimæ animadversiones r.p. promotoris fidei*, p. 1-13, 24 agosto 1905, in: *S. Rituum Congregatione, e.mo ac rev.mo domino card. Dominico Ferrata relatore. Romana, beatificationis et canonizationis ven. servæ Dei Annæ Mariæ Taigi tertiariæ professæ Ordinis Sanctissimæ Trinitatis redemptionis captivorum. Novissima positio super virtutibus*, Romæ, typis Perseverantiæ 1905.

erano seguiti tormenti interiori e forse anche il rifiuto dell'assoluzione (di cui il Clausi si sentiva indegno) in punto di morte.¹⁴

Nei'elaborazione di obiezioni e quesiti circa l'eroicità di virtù di Don Bosco mons. Verde sembra si sia ispirato piuttosto alle «Animadversiones» che dieci anni prima aveva presentato nei confronti del Cottolengo mons. Gustavo Persiani, allora deputato promotore della fede."

Come già il Persiani nelle osservazioni sui Cottolengo, mons. Verde rilevava anzitutto l'ambivalenza delle opere di carità che si attribuivano al servo di Dio. Dalla loro intrinseca bontà e dalla loro efficienza ed espansione non si potevano senz'altro dedurre argomenti in favore delle virtù praticate da colui del quale si proponeva la causa di beatificazione. Quanto nel Cottolengo era considerato semplicità di spirito poteva essere interpretato come un accorgimento per meglio coprire sottili doti di umana accortezza. Il nome di Piccola Casa della Divina Provvidenza era contraddetto da complessità e grandiosità dell'opera; era antifrasi e ironia; più che santa prudenza, sembrava denotare furbizia; altrettanto era possibile dire dell'abbandono nella Provvidenza attestato e giurato dai testimoni in coro. In effetti il Cottolengo si era interessato con cura del supporto economico da provvedere alle sue iniziative accettando la protezione del re, facendo erigere come opera pia la «Piccola Casa», incanalando donazioni, eredità e lasciti di vario genere. Indicativo era da considerare il modo di agire del Cottolengo quando si adoperò per assicurare una prebenda a suo fratello Luigi: un comportamento che il Persiani indicava come rasentante la simonia: «Ho parlato col canonico Chicchiglione [...]. Mi assicurerò che tenghiate bene l'occhio aperto su qualsivoglia beneficio [...] che possa dipendere l'investitura di Monsignore, che ve la procurerà...».¹⁶

Il tema dell'astuzia nel contesto della religiosità collettiva diviene il registro con il quale mons. Verde orchestra le sue osservazioni ed obiezioni nei confronti di Don Bosco. Ed esordisce citando dal Don Bosco in francese del d'Espiney il giudizio che avrebbe espresso il venerabile Giuseppe Cafasso, che a Torino era di Don Bosco confessore, direttore spirituale, sostenitore e finanziatore:

¹⁴ *Animadversiones r.p.d. promotoris fidei*, p. 1-65, 20 dicembre 1906, in: *S. Rituum Congregatione e.mo ac rev.mo. d.no card. Antonio Vico relatore. Romana seu Cusentina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Bernardi Mariae Clausi sacerdotis professi Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula. Positio ruper virtutibus*, Rome, typ. Guerra et Mirri 1917.

¹⁵ *Novæ animadversiones r.p. promotoris fidei*, p. 1-17, 20 gennaio 1897, in: *S. Rituum Congregatione e.mo ac rev.mo domino cardinali Alosio Oreglia o S. Stephano relatore. Taurinen. beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Josephi Benedirti Cottolengo canonici collegiatæ ecclesiæ Sanctissimi Corporis Domini fundatoris instituti taurinensis Parvæ Domus Divine Providentiæ. Nova positio ruper virtutibus*, Rome, typis Guerra et Mirri 1899. - Gustavo Persiani nato a Roma, 31 gennaio 1841; ordinato sacerdote, 19 dicembre 1863; commissario di giustizia al conc. Vaticano I; auditore di Rota, 13 marzo 1896; aiutante di mons. Agostino Caprara e poi interinalmente promotore della fede; morto a Roma, 17 febbraio 1911; cf. *Annuaire* 1912, p. 775.

¹⁶ PERSIANI, *Novæ animadversiones*, p. 3.

«Sapete voi bene chi è Don Bosco? Per me, più lo studio e meno lo capisco: lo vedo semplice e straordinario; umile e grande; povero ed occupato da disegni vastissimi, da progetti in apparenza non attuabili; e tuttavia sempre attraversato nei suoi disegni e come incapace di far riuscire a bene le sue imprese. Per me Don Bosco è un mistero. Se non fossi certo che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutti gli sforzi suoi, lo direi uomo pericoloso più per quello che lascia intravedere, che per quello che manifesta. Ve lo ripeto: Don Bosco per me è un mistero. Lasciatelo fare!».

Erano le certezze del Cafasso che il promotore della fede suggeriva di mettere in discussione. Per dare attendibilità alle sue argomentazioni presentava una serie d'indizi e di fatti, sulla base dei quali era possibile chiedersi se l'agire di quest'uomo, dall'infanzia all'età matura, non era stato mosso piuttosto dall'ardente passione del successo, cioè da sottile orgoglio e superbia, che lo inducevano a essere un illuso più che un illuso, un simulatore e un impostore, un uomo testardo, litigioso, prepotente e anche ingiusto, un efficientista la cui vita era priva di mortificazioni personali che attestassero veramente l'impegno verso le virtù. Svariate erano le cose che sembravano costituirsi in un'unica trama e indicare in Don Bosco uno spirito ambizioso, abilissimo manipolatore della religiosità collettiva. Secondo gli stereotipi in uso in questo campo, mons. Verde nelle sue «Animadversiones» rovesciava interamente lo schema delle virtù in quello dei vizi, così come del resto anche Don Bosco aveva fatto con i salesiani narrando il sogno del manto con incastonati diamanti simbolo delle

¹⁷ *Animadversiones r.p.d. promotoris fidei*, p. 1-25, 16 marzo 1907, nel volume: ... *Josepho Calasantio Viver Y Tuto relatore... Positio super introductione causæ (Informatio, Animadversiones et Responsio)*, Romæ, Schola typ. Salesiana 1907, p. 2: «Memoratu digna sunt, que de hoc famulo Dei protulisse fertur ven. Josephus Cafasso, quo pietatis magistro ille usus est, et cuius beatificationis causa superiore anno ab hoc sacro coetu benigne excepta fuit: - Savez-vous bien qui est Don Bosco? Pour moi, plus je l'étudie et moins je le comprends. Je le vois simple et extraordinaire; humble et grand; pauvre et travaillé de vastes pensées, des projets en apparence irréalisables... et avec tout cela, constamment traversé dans ses desseins et comme incapable de mener à bien ses entreprises... Pour moi, Don Bosco est un mystère. Si je n'avais la certitude qu'il travaille pour la gloire de Dieu, que Dieu seul le conduit, que Dieu seul est le fin de tous ses efforts, je le taxerais d'homme dangereux, plus encore pour ce qu'il laisse deviner que pour ce qu'il dit... Je vous le répète, pour moi, Don Bosco est un mystère: Laissez-le faire (D. Charles d'Espiney, *Vie de Don Bosco*, Préface, pag. XI). Jamvero, cum humana quæque deficiant suapte natura, si quædam superbie semina intus oborta virtutes inficiant, non ex rerum gestarum amplitudine ac splendore huius viri sanctimoniam dimetiri fas est, sed vitam eius totam introspicere scrutarique debemus...». Mons. Verde attinge a Charles D'ESPINEY, *Don Bosco. Dixième édition entièrement refondue et enrichie... Ouvrage approuvé par les salésiens*, Nice, imprimerie-libr. salésienne du Patronage St.-Pierre 1888, p. XI. Nel testo abbiamo trascritto da: *Don Bosco... Prima versione italiana sull'undecima edizione francese...*, S. Pier d'Arena, tip. S. Vinc. de' Paoli 1890, p. XI. Il brano dell'introduzione al *Don Bosco* del d'Espiney è inserito in MB 2, p. 351 (1901) e MB 4, p. 588 (1904); in entrambe le citazioni Don Lemoyne sopprime, dopo le parole «è un mistero», l'espressione: «Se non fossi certo - per quello che manifesta*, espressione che si legge, oltre che nelle varie edizioni del d'Espiney, nel «Bulletin salésien» X (settembre 1888) p. 109.

virtù: al centro di tutto, non la regina delle virtù, la carità, ma il suo preciso opposto, la superbia.

Da piccolo facendo l'equilibrista e il giocoliere in mezzo a crocchi di coetanei e di adulti il servo di Dio aveva subito mirato a mettersi in mostra e suscitare meraviglie. Poi narrando i suoi sogni aveva ottenuto il doppio intento di farsi immaginare privilegiato da arcane rivelazioni relative al proprio avvenire e farsi così favorire nella carriera ecclesiastica che aveva cominciato ad agognare. La narrazione di sogni divenne un accorgimento personale per mettersi in vista da chierico e da giovane prete. Quando cominciò a raccogliere attorno a sé giovani e discepoli, usò intrattenerli e attrarli raccontando che aveva visto in sogno chi tra loro sarebbe morto: «*Somnia sua iisdem narrabat, quibus sibi ostensum fuisse asserebat, eorum alterum brevi esse mortem obituum*». Ma lui stesso si esprimeva lasciando capire che non era troppo convinto della natura soprannaturale di quanto asseriva di avere sognato. La voce ch'egli usasse predire la morte di qualcuno dei suoi giovani si sparse anche fuori dell'Oratorio, sicché ci fu chi intervenne per indurlo alla prudenza e all'uso di mezzi educativi non così lugubri, di miglior gusto e più idonei: posto pure che avesse il dono di prevedere la morte, sarebbe stato più opportuno preparare i ragazzi all'ultimo passo in modo meno traumatico:

«*Expediebatne eiusmodi predictionibus tot puerorum animos adeo frequenter turbare eosdemque mortis instantis terrore iugiter vexare? Nonne debuisset potius, iis accersitis alumnis quos nosset morti destinatos, secreto ac pedetentim præmonere, eosque ad bene moriendum disponere?*».¹⁸

Don Bosco giunse a narrare i suoi sogni a Pio M come prova ch'era soprannaturalmente ispirato a fondare una congregazione religiosa che ne continuasse le opere. Che cosa avesse confidato al papa non era dato saperlo. Ma si trattava veramente di rivelazioni celesti oppure di accorgimenti suggeriti da sottile furbizia? Nelle sue argomentazioni mons. Verde era ormai ben lontano dal d'Espiney e dallo stesso Don Cafasso; arieggiava piuttosto a quanto di Don Bosco avevano scritto giornali anticlericali, o confidenzialmente il Colomiatti, e sotto giuramento avevano depresso al processo informativo mons. Bertagna e Domenico Bongiovanni:

«*Verumne est, servi Dei prædictiones, quas ipse somnia vocabat, a Divino Spiritu fuisse eidem inditas, vel potius cum humana calliditate coniunctas? Res in incerto hæret*».¹⁹

Ammesso pure che il servo di Dio di notte sognasse quanto di giorno lo assorbiva e aggravava, narrando i suoi sogni come fossero rivelazioni celesti manifestava, a ben vedere, il suo temperamento caparbio che tutti voleva pie-

¹⁸ *Animadversiones* (1907) n. 8, p. 7.

¹⁹ *Animadversiones* (1907) nr. 9, p. 7.

gare al proprio volere. Non solo dunque i conflitti con mons. Gastaldi denotavano tale tendenza e tale comportamento. Significativo era quanto accadde a meno di due mesi dalla morte. Il 7 dicembre 1887 si era recato a Valdocco mons. Doutreloux, vescovo di Liegi, per chiedere insistentemente l'apertura colà di un'opera educativa salesiana. Il vescovo aveva parlato con calore a Don Bosco nelle sue camerette. A sua volta il servo di Dio chiamò a sé mons. Cagliero e Don Celestino Durando per consiglio; ma questi gli espressero parere contrario, data la scarsità di personale disponibile. Il giorno dopo, 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, Don Bosco fece scrivere dal suo giovane segretario Don Carlo Viglietti un biglietto: «Parole letterali che la Vergine Immacolata, apparsami questa notte, mi disse: — Piace a Dio ed alla B.V. Maria, che i figli di S. Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi in onore del SS. Sacramento. Qui essi incominceranno le glorie di Gesù pubblicamente...». «Don Bosco — dichiarò Don Lemoyne al processo — dettò queste parole piangendo e singhiozzando [...]. Monsignor Cagliero entrò nella camera di Don Bosco e visto quel biglietto esclamò: — Io era di parere contrario; ma ora, venuto questo decreto dall'alto, non c'è più a dire». Mons. Verde proseguiva notando come casi di questo tipo davano l'impressione che il servo di Dio tendesse a interporre il volere divino per mettere a tacere i collaboratori ch'erano di opinione contraria alla sua:

«*Nonne hæc narrata videntur, ut servus Dei placitum supernum interponeret, quo sodalium suorum Cagliero ac Durando adversa consilia in suam sententiam adduceret?*».²⁰

In una seconda serie di osservazioni il promotore della fede induceva a chiedersi se l'alone di santità non fosse provenuto essenzialmente dal modo di agire di Don Bosco e dei suoi salesiani. Don Bosco aveva preso l'abitudine d'impartire la benedizione di Maria Ausiliatrice. Come aveva depresso Don Francesia, «stava seduto in sacrestia benedicendo quanti venivano a lui». Comportamenti del genere nella mentalità popolare, incline a connettere benedizioni a guarigioni taumaturgiche e queste con la santità personale di chi aveva benedetto, inducevano l'idea della santità di Don Bosco. A coltivare e diffondere tale convincimento prowidero i salesiani in vario modo. Il promotore della fede citava a questo punto il giudizio espresso da mons. Bertagna al processo: «Non può negarsi che i medesimi abbiano cooperato assai a diffondere la medesima opinione, giovandosi a questo scopo del "Bollettino salesiano" in special modo, dove sogliono narrare molte cose, delle quali forse alcune non reggono troppo alla critica». E aggiungeva la deposizione resa dal canonico Giuseppe Corno: «Ancor vivente eransi stampate di lui varie vite in varie lingue e di tutte se ne fecero varie edizioni [...]. Io stesso vidi la vita di Don Bosco stampata in inglese, tedesco, spagnuolo, polacco, boemo, irlandese e

²⁰ *Animadversiones* (1907) nr. 14, p. 10.

fiammingo». C'era da chiedersi se tutto questo non suonasse vanteria e ostentazione promossa dallo stesso servo di Dio: «*Iactantia hæc sapere nemo non videt*». Conveniva riflettere se veramente Don Bosco era da considerare un mirabile esempio di umiltà e di confidenza in Dio così come si ostentava a parole che fosse?»

Testardaggine, astuzia e poco senso della giustizia erano denotate dal comportamento del servo di Dio con Domenico Bongiovanni e con altri. Inducevano a riflettere le parole che su Don Bosco avrebbe detto il predecessore di mons. Gastaldi, Alessandro Riccardi di Netro: «Don Bosco è un superbo! Egli vuol fondare una congregazione per sottrarsi all'autorità dell'arcivescovo; se è santo, lo dimostri coll'essere ossequiente al suo superiore». Mons. Verde citava ancora mons. Bertagna: «Da alcune reminiscenze però che ho, pare che il servo di Dio non fosse sempre pieghevole affatto ai consigli che gli erano dati, quando questi non erano conformi ai suoi disegni e alle sue viste».²²

Poco malleabile, era anche a quanto pare poco mortificato. «Non ci consta — aveva deposto al processo mons. Cagliero — che il nostro caro padre Don Bosco usasse cilicio e discipline». E secondo un altro teste, non mangiava «sempre solo fagioli, cavoli od insalata»; nei giorni non proibiti a mensa «v'era pure una piccola porzione di carne». C'era da chiedersi se davvero in Don Bosco fossero presenti le qualità essenziali richieste da un processo di beatificazione: «*præcipua veræ sanctitatis argumenta*».²³

3. Carlo Salotti e le risposte alle «Animadversiones»

Nella quarantina di giorni che la prassi lasciava a disposizione, la replica alle «Animadversiones» fu affidata a un giovane brillante ecclesiastico, Carlo Salotti (nato a Grotte di Castro nel 1870), fatto subentrare al laico Ferdinando Morani nel ruolo di avvocato della causa. L'affezione del Salotti per Don Bosco risaliva agli anni in cui, giovane chierico a Orvieto, aveva avuto come rettore al seminario già nel 1892 il salesiano Don Matteo Ottonello e a partire dall'anno successivo aveva potuto apprezzare lo stile educativo dei salesiani ai quali era stato affidato il collegio Lazzarini (o Leonino). A Orvieto il Salotti ebbe modo di ammirare le doti oratorie e organizzative di Don Arturo Conelli, in quegli anni direttore del collegio Lazzarini, poi superiore dell'ispettoria romana (1902-1917) e infine chiamato a far parte del capitolo superiore salesiano a Torino.

²¹ *Animadversiones* (1907) nr. 19, p. 13s.

²² *Animadversiones* (1907) nr. 32, p. 23.

²³ *Animadversiones* (1907) nr. 35, D. 24.

²⁴ Cf. F. TOMASETTI, *Memorie confidenziali in margine alle cause di D. Bosco e di D. Savio, redatte da D. Francesco Tomasetti* (giugno 1944), p. 9s (dattiloscritto di 37 fogli, presso l'archivio del Postulatore delle cause di beatificazione, Casa Generalizia, via della Pisana). Don Tomasetti, procuratore e postulatore dal 1924 al 1953, mette in luce quanto Don Ceria aveva lasciata nell'ombra in MB 19, integra e corregge in base alla propria conoscenza diretta di persone e di fatti.

Erano quelli gli anni in cui i salesiani, ispirandosi al dettato delle loro Costituzioni primitive, tendevano a proporsi ai vescovi come direttori e maestri nei seminari. Dopo Magliano Sabino essi avevano accettato di andare a Orvieto, a Catanzaro e altrove. Era anche l'epoca in cui i vescovi, mirando alla riconquista della società e della Chiesa, appuntavano le loro cure nella formazione del clero entro la chiostra ben chiusa dei seminari. La chiamata di ordini religiosi alla direzione e all'insegnamento, come i gesuiti o i lazzaristi, era suggerita, oltre che da secolari esperienze italiane, da quanto si sapeva della Francia, dove si affermava con apparente successo il tipo di prete formato secondo il modello sulpiziano. Ma per i salesiani si trattò di un esperimento limitato; sia perché non potevano disporre di molto personale veramente all'altezza del ruolo di direttori spirituali e di maestri al di fuori delle case salesiane; sia perché, in realtà, il loro tipo di formazione, fatta attraverso più che altro il tirocinio pratico — nella catechesi, nell'insegnamento, nella partecipazione ai giochi dei giovani — non poteva corrispondere in pieno alle esperienze che i vescovi avevano e alle loro aspettative comunque ancorate ai modelli seminaristici tradizionali. A Orvieto dunque e altrove sulla proposta delle esperienze salesiane erano destinate a prevalere, già tra fine '800 e primo '900, quelle sperimentate e in parte aggiornate degli scolastici gesuitici e dei seminari duetti in Francia dai sulpiziani o dai lazzaristi. Com'è noto, la chiusura in se stessi dei seminari fu anche all'origine dell'irrequietezza che cominciò a fermentare in quegli anni caratterizzando anche l'epoca del clero in Italia tra modernismo e democrazia cristiana, tra istanze di modernizzazione delle scienze ecclesiastiche e attivismo combattivo pur sempre mirante alla riconquista della società alla Chiesa.²⁵ Uno dei frutti di quell'epoca, in rapporto al processo di Don Bosco, fu appunto il coinvolgimento del Salotti, la cui presenza in ordine all'esito desiderato sarebbe stata positiva fino agli anni della canonizzazione.

Trasferitosi a Roma appena prete, il Salotti aveva accumulato rapidamente tre lauree con esiti brillanti: in lettere e filosofia all'università di Stato; una in teologia e un'altra in diritto canonico presso l'università pontificia di S. Apollinare. Studente all'università di Stato era subito entrato nelle file di giovani cattolici militanti: amando mettersi in prima fila, contrapponendo la propria facile facondia all'oratoria tribunizia popolare di radicali e socialisti sia a Roma sia in provincia; quando se ne presentava l'occasione, balzava fuori fra tutti giovanilmente baldanzoso per misurarsi anche con personaggi temuti e riveriti. All'università di Roma una volta alle lezioni di pedagogia il famoso docente Antonio Labriola nell'aula gremita si era permesso di ridicolizzare il sacramento dell'eucaristia. Lo studente Salotti in tonaca nera balzò in piedi, osò interrompere la lezione e uscirsene protestando con la sua voce squillante che non avrebbe mai più frequentato quelle lezioni insultanti la sua coscienza di

²⁵ Cf. Maurizio GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in: *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio CHITTOLINI e Giovanni MICCOLI, Torino, Einaudi 1986, p. 629-715.

cittadino e di sacerdote. La gran pane degli studenti di allora si dichiarava agnostica e anticlericale. In quella circostanza la gran parte si alzò e disertò l'aula per solidarietà. Agli esami Labriola si rivalse trattando signorilmente il protestatario. Questi a sua volta ricordava: «Morto che fu il Labriola, il 2 febbraio 1904, io celebrai due messe in suffragio dell'anima sua».²⁶

Salotti aveva tratto profitto delle tre lauree per le prospettive di carriera ecclesiastica. Già all'Apollinare aveva avuto modo di avvicinare Ilario Alibrandi e far tesoro della sua competenza giuridica. Nel 1901 aveva potuto entrare presso la S.C. dei Riti nella carriera di avvocato per i processi di beatificazione. Nel 1904 fu nominato assistente ecclesiastico del comitato diocesano di Roma dell'Opera dei congressi cattolici. In quei medesimi anni era professore di filosofia per i chierici del seminario romano. Cavallo di battaglia nel suo repertorio di docente era la polemica tra l'evoluzionismo e il creazionismo immediato dell'uomo; poggiando sui testi filosofici del domenicano Zigliara, la testa di turco contro cui si batteva era un altro antico professore dell'università di Stato, Enrico Ferri, della scuola del Lombroso e fautore dell'evoluzionismo integrale.²⁷

Ora i salesiani lo contattavano per la causa di Don Bosco. Facendosene avvocato egli aveva modo di dare spazio al proprio temperamento misurandosi con quell'autorevole personaggio che era presso i Riti mons. Verde. Poteva inoltre rendere omaggio a Don Bosco, verso cui l'ammirazione era resa più intensa dall'esperienza che egli aveva di prete militante nel movimento cattolico. Don Bosco lo affascinava come uno splendido modello di operosità diligente; promuoverne la canonizzazione era rendere un servizio alla Chiesa. Come egli stesso ebbe a scrivere, gli anni che trascorse come avvocato di cause di santi furono nella sua vita quelli che considerò più fecondi:

«Studiando le cause dei servi di Dio e scrutando il loro spirito interiore, l'ascesa verso i vertici della perfezione, il loro multiforme apostolato e il segreto dei loro successi, veniva meglio a conoscere la forza espansiva del cristianesimo, del quale essi furono i migliori apologisti. E la modesta apologia della religione che io svolgevo sul pulpito non era che il riflesso, sia pure fiavole e pallido di quell'alta apologia che i santi di tutti i tempi e di tutte le nazioni hanno scritto [...]. A contatto di questi campioni si diventa difensori del cattolicesimo, dei suoi dogmi, della sua morale, della sua disciplina*?»²⁸

La sua «Responsio» alle «Animadversiones» di mons. Verde ne riflette il temperamento e lo stile: facondia nel dire ed entusiasmo per il servo di Dio; brillante verve polemica anche se, dato il caso, rispettosa verso l'eccellentissimo personaggio che doveva contraddire.

Secondo il Salotti tutta la costruzione delle «Animadversiones» tendeva a

²⁶ Cf. *Il cardinale Carlo Salotti nelle sue memorie*, Alba, Ed. Paoline 1951, p. 44s.

²⁷ *Il cardinale Carlo Salotti...*, p. 90s.

²⁸ *Il cardinale Carlo Salotti...*, p. 109.

distorcere i fatti, a sottacere circostanze rivelatrici, a privilegiare testimonianze discutibili, a esagerarne l'importanza e l'attendibilità.

Piccolo giocoliere e acrobata, Giovanni Bosco aveva usato queste sue abilità perché già allora era animato da sentimenti altamente virtuosi: indurre i coetanei e gli adulti a recitare insieme qualche preghiera. Già in lui germogliavano il senso della preghiera e la carità zelante verso i fanciulli e gli adulti.

I sogni, a cominciare da quello avuto sui nove anni, furono in realtà rivelazioni celesti. Le cautele iniziali che egli usò manifestavano la prudenza che precocemente l'animava. Se ai giovani dell'Oratorio narrò sogni che preannunziavano la morte di qualcuno, lo fece sempre con saggia prudenza, ben conoscendo ciascuno di loro, e dopo avere chiesto consiglio a chi sicuramente meritava ascolto: al venerabile servo di Dio Don Giuseppe Cafasso, del quale era in corso con buone speranze il processo di beatificazione.

Non iattanza e vanteria, ma continua insistenza perché le grazie ricevute fossero considerate come il frutto della propria fede e della intercessione di Maria. Non ostentazione di penitenze corporali, ma lieta consumazione di se stesso nelle confessioni diurne e prolungate di centinaia di giovani, o nelle questue da un luogo all'altro del Piemonte, dell'Italia, dell'Europa in viaggi spossanti e senza nessun obiettivo di svago.

Le repliche del Salotti qua e là tradivano l'esuberanza delle argomentazioni e forzature teologiche riflettenti la cultura ecclesiastica romana di allora. Sul punto, ad esempio, dei sogni, per porre a tacere mons. Verde fece appello al sentimento espresso da Pio M; come risultava dalle testimonianze processuali, era stato lo stesso pontefice a riconoscere come rivelazioni celesti i sogni che Don Bosco aveva confidato di avere avuto. In questa materia, concludeva il Salotti, il papa era giudice supremo: «Quævis exulat suspicio de vera prædictorum somniorum indole, quæ uti præternaturales supernasque visiones ipse romanus pontifex, supremus in hisce causis iudex, iam existimavit».²⁹

4. Bilancio delle «Animadversiones» e della «Responsio»: limiti documentari, quesiti irrisolti o non posti

Pur muovendosi quasi esclusivamente all'interno delle deposizioni processuali, mons. Verde aveva concluso le sue «Animadversiones» col dichiarare che molti altri rilievi potevano essere avanzati oltre a quelli che aveva presentato.³⁰ Salotti nella sua «Responsio» aveva eccepito contro certi quesiti che il promotore della fede aveva formulato e la cui risposta avrebbe comportato l'esame di scritti di Don Bosco, quali le *Memorie dell'Oratorio*. Sugli scritti del servo di Dio ormai era stato espresso un giudizio positivo in ordine al prose-

²⁹ *Responsio* (1907), nr. 8, p. 7.

³⁰ *Animadversiones* (1907) nr. 36, p. 25

guimento del processo; il riesaminarli sarebbe stata un'ingerenza indebita e un travalicare le proprie competenze che vertevano sul materiale trasmesso dal processo informativo diocesano circa la vita, le virtù e i miracoli.

Si tendeva a operare in tal modo un'autolimitazione non irrilevante in ordine anche alla comprensione di quanto in Don Bosco era stato analizzato come agire virtuoso o non virtuoso. Elementi indicativi o forse sconcertanti non furono indagati e nemmeno sfiorati; interrogativi importanti non furono nemmeno formulati.

In materia di giustizia verso il prossimo l'attenzione si era appuntata sui pochi casi emersi nel processo informativo: il trattamento che Domenico Bongiovanni diceva di avere subito, la versione di quel caso data dai salesiani e il supporto di altri fatti che confermavano l'agire corretto e anzi generoso del servo di Dio.

Per poco che si fosse sondato l'epistolario tra Don Bosco, il Rosmini e i rosminiani e si fosse portato l'occhio sulla compravendita di terreni, nella quale attorno al 1855-1856 Antonio Rosmini e i rosminiani finirono in perdita, si avrebbe avuto motivo per chiedersi se il servo di Dio non avesse operata una speculazione edilizia nella quale aveva rasentato il raggio.

Ma già ci si poteva imbattere nel caso dell'«Amico della gioventù, giornale politico-religioso» (1849) finito in fallimento e del quale Don Bosco era stato il gerente responsabile. Il tipografo Speirani, che lo stampava, querelò il servo di Dio. La lite si trascinò per anni in tribunale e fu chiusa solo nel 1853 con un accomodamento. Ma Giulio Speirani, il tipografo che in quegli anni a Torino si distingueva per la stampa di libri a sostegno della religione, non volle più stampare cose per Don Bosco. Il servo di Dio si rivolse perciò a Marietti, a Paravia, a De-Agostini e ad altri sia per libri che per le «Lectures cattoliche», iniziate nel 1853.

Dieci anni più tardi Don Bosco fu in lite con mons. Moreno vescovo d'Ivrea per la proprietà appunto delle «Lectures cattoliche», impresa per il cui successo chiaramente avevano avuto un peso importante sia l'autorità del vescovo Moreno, sia l'intesa di questi con altri prelati del Piemonte, sia l'investimento di capitali che permisero a Don Bosco il lancio del periodico a prezzi concorrenziali e il superamento di flessioni e crisi tra il 1856 e il 1861. La vertenza fu conclusa con la mediazione del conte Cays nel 1867. Don Bosco ebbe riconosciuta la piena proprietà del periodico, ma perdette l'affetto e l'appoggio di mons. Moreno. Questi fu uno dei vescovi che non diedero a Don Bosco commendatizie al papa in favore della congregazione salesiana.

Quando ancora non era conclusa la lite con mons. Moreno Don Bosco ne rischiò un'altra con mons. Tommaso Ghilardi, vescovo di Mondovì, al quale vendette macchine tipografiche e altri materiali per impiantare a Mondovì la stamperia vescovile; e intanto con quell'operazione veniva rinnovata la tipografia dell'Oratorio di Valdocco. Nelle sue lettere a Don Bosco mons. Ghilardi lamentò che al prezzo da lui versato non corrispondeva la bontà del materiale acquisito."

Il canonico Colomiatti nelle sue lettere confidenziali al postulatore della fede narrò le disavventure del pittore Tommaso Lorenzone che per Don Bosco aveva dipinto il grande quadro di Maria *Auxilium Christianorum*. Quando si trattò del pagamento Don Bosco dichiarò di avere disponibile appena metà di quanto con il pittore aveva convenuto. Il Lorenzone si rabbonì alla profferta di un qualche conguaglio con l'esecuzione di un altro quadro per il santuario. Negli anni che trascorse al Cottolengo il pittore usò ripetere sospirando che da Don Bosco non si sarebbe aspettato un trattamento del genere.)'

Al livello di rapporti con artisti, artigiani e piccoli commercianti potevano risultare, a un esame più attento, morosità sconcertanti di Don Bosco nel pagare muratori e panettieri. Discutendone al processo, ci si poteva stupire che un prete come lui desse le apparenze di essersi comportato secondo le leggi selvagge praticate da speculatori nel piccolo commercio, da contadini attaccati al denaro e alle cose, ovvero anche da grandi imprenditori negli spazi più larghi del mercato urbano e regionale, della finanza nazionale e mondiale.

Ma si poteva anche rovesciare il segno di tale stupore apprezzando in Don Bosco il dispiegamento di doti pratiche nel campo finanziario e commerciale in epoca in cui le imprese caritative che miravano alla promozione cristiana della società, se volevano sopravvivere e svilupparsi, dovevano riuscire a contare sulle proprie forze, autofinanziarsi nel libero gioco del mercato monetario, nell'ambito largo che la società liberale di allora permetteva, muovendo le fibre filantropiche e caritative che erano sensibilissime tra antico regime e umanismismo romantico.

Si erano insistentemente esplorati i sogni di Don Bosco, le predizioni di morte, le guarigioni miracolose asserite e propagandate. In tema di sogni le «Animadversiones» e la «Responsio» argomentarono sulla base delle testimonianze rese al processo. Se si fossero esplorate le minute manoscritte superstiti di Don Bosco e se si fosse allargato il quadro di analisi, si avrebbero avuti argomenti per non irrigidirsi nell'alternativa tra la loro soprannaturalità ovvero la loro invenzione o anche la loro natura di normali fenomeni della vita utilizzati poi da Don Bosco per propri fini.)'

Dai sogni di Don Bosco si sarebbe potuto passare proficuamente al «sogno» in genere, come elemento che si ritrova nelle culture e nelle forme di religiosità più varie e come oggetto specifico di analisi in scienze come l'antropologia, l'etnologia, la psicologia e la psicanalisi, oltre che nel campo degli studi biblici in via di rinnovamento. In sogni vissuti come esperienze importanti ci s'imbatte esplorando la specifica area geografica piemontese ed euro-

³¹ Su questa serie di fatti cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, passim.

³² Cf. *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 27s; 31s.

³³ L'obiezione contro Don Bosco «falso profeta» si sarebbe trascinata fino al 1926; su di essa perciò torneremo più avanti. Sulla complessità dei sogni, sulle varianti riscontrabili tra autografo di Don Bosco previo alla narrazione orale, tradizioni manoscritte del racconto ascoltato, elaborazioni successive fino al testo pubblicato nelle MB cf. l'appendice al nostro volume II, p. 507-569.

pea in transizione, ma pur sempre impregnata di elementi cristiani. Sogni che sono nella loro trama molto simili a quelli di Don Bosco e che furono percepiti come visioni celesti si trovano, ad esempio, in Davide Lazzaretti, l'ex garibaldino attorno a cui si erano coagulate religiosità primitiva e speranze sociali in comunità contadine del Monte Amiata in Toscana. Come abbiamo avuto modo di notare, Don Bosco, pur con oscillazioni, maturò nel convincimento che nei suoi sogni erano Cristo, la Vergine, i santi, i suoi collaboratori e i suoi giovani ormai passati al premio eterno che intervenivano soprannaturalmente per assisterlo e illuminarlo. In Lazzaretti invece era maturata la persuasione che era lui il Cristo di Dio, inviato a fondare la religione davidica del nuovo popolo eletto.³⁴

Sogni nei quali appare il santo invocato e che rivelano l'intercessione ottenuta riempiono le relazioni di grazie stampate a migliaia nei bollettini di santuari e di ordini religiosi. Il sogno è un elemento costante in fatti del genere e comincia a declinare nel racconto di grazie prodigiose forse a partire dal primo dopoguerra, in tempi in cui la cultura antica viene intaccata sempre più profondamente mediante la scuola, i libri, i giornali, il lavoro in fabbrica o in ufficio, le conversazioni, che ponendo verso altri temi inducevano un fondo immaginifico rinnovato. Anche le tavolette votive deposte in santuari rappresentano frequentemente le apparizioni del personaggio celeste invocato, e per lo più apparso nel corso del sonno notturno o diurno del graziato allorché questi era in stato di bisogno.³⁵

Non si tratta di forme immaginifiche esclusive dei ceti inferiori. Al processo informativo risultarono prevalenti i sogni con apparizioni celesti a individui dei ceti inferiori come quelli di Luigia Piovano o come l'altro avuto da Carlo, il giovane temporaneamente «risuscitato» da Don Bosco; ma erano attestate al processo informativo anche apparizioni del servo di Dio a donne di estrazione nobiliare, come suor Filomena Cravosio.

In questo quadro di fenomeni e in questo clima si collocano nel loro complesso i fatti di Don Bosco, sentiti da lui ovviamente tra sensibilità religiosa, teologia dai presupposti semitradizionalisti ed esperienza psichica, inconscia o riflessa, che lo portava poi al gioco della narrazione creativa e della libera elaborazione di circostanze particolari in ordine alle finalità didattiche, moralistiche e spirituali che si proponeva.

³⁴ Cf. Cado PAZZAGLI (a cura), *Davide Lazzaretti e il monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso. Atti del convegno (Siena e Arcidosso, 11-13 maggio 1979)*, Firenze, Nuova Guaraldi 1981; ma in particolare si confrontino con i sogni di Don Bosco quelli del Lazzaretti raccolti nel volume: *Visioni e profezie*, con una introduz. di Francesco Saporì, Lanciano, Carabba 1913.

³⁵ Per quanto riguarda l'area piemontese, dà un'analisi quantitativa delle «apparizioni» nelle tavolette votive del santuario mariano di Oropa Christian LOUBET, *Ex voto de Notre-Dame d'Oropa en Piémont (XVI-XX^e siècles). Images d'une dévotion populaire*, in: «Le monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie» 5 (1977) p. 213-245.

5. Tra venerazione e ricorso al taumaturgo, il processo «de non cultu»

Anche il culto a Don Bosco in quegli anni si radica, si sviluppa e si esprime nel quadro più complesso del comportamento collettivo spontaneo, pur sempre sotto il controllo e l'intervento istituzionale sia dei salesiani sia di quanti avevano un ruolo nel processo di beatificazione. Da una parte si assiste all'appropriazione spontanea del personaggio, ch'era già noto come taumaturgo in vita, con il ricorso a lui per ottenere una qualche grazia; dall'altra si constata l'intervento dei salesiani, perché nulla venga fatto che poi possa risultare vietato e così costituire un ostacolo alla prosecuzione del processo.³⁶

A Torino i luoghi da controllare attentamente rimanevano sia la tomba a Valsalice, sia le camerette che avevano ospitato Don Bosco nei suoi ultimi anni di vita. Nelle camerette salesiani dalle tendenze devote suggerirono e promossero una forma di culto che avrebbe avuto successo anche altrove: cioè la santa messa tutti i martedì, con la recita del rosario e delle litanie della Vergine da parte di chi assisteva, all'altare dove Don Bosco usò celebrare. Il martedì era stato il giorno del suo trapasso dalla vita terrena; la memoria si coniugava con la venerazione e la preghiera. Come ricordava Don Luigi Orione, che fu allievo a Valdocco in quegli anni, avevano il privilegio di assistere a quella messa (con il vantaggio di stare in un ambiente ch'era più raccolto ed anche d'inverno più cautelato) i ragazzi della classe superiore del ginnasio. La celebrazione finiva con la recita anche di un *requiem* per il defunto caro padre dei giovani.) Sinaugurava in tal modo la pratica pia del martedì in memoria e a onore di Don Bosco, pratica devozionale che poi si sarebbe diffusa nelle comunità salesiane sparse per il mondo fino a oltre il concilio Vaticano II. Nel suo primo impianto poté avere un ruolo non secondario Don Giocchino Berto, ch'era nella comunità di Valdocco fautore, più che di istanze liturgiche, di piccole devozioni tra i giovani ed era autore di libriccini che diffondevano attraverso le librerie salesiane le devozioni e le coroncine più varie.

A Valsalice il controllo era più delicato, e per forza di cose doveva essere più oculato, data la convergenza di gruppi e di singoli alla tomba di Don Bosco. Don Giulio Barberis, che fu alla direzione del seminario salesiano per le missioni estere negli anni del processo informativo, dichiarò a quello «de non

³⁶ ... Iosepho Calasantio Vives y Tuto relatore... *Positio super non cultu*, Romæ, Schola typ. Salesiana 1908. Il volume include la *Informatio* (p. 1-7), sottoscritta da Pietro Melandri il 2 aprile 1908; il *Summarium* (p. 1-73) comprendente: il decreto d'introduzione della causa (23 luglio 1907) e gli atti giudiziari attinenti al processo *de non cultu*, fatto a Torino prima dell'introduzione della causa (1901-1902); le *Animadversiones* (p. 1-E), sottoscritte dal promotore della fede Alessandro Verde, in data 14 maggio 1908; e la *Responsio ad animadversiones* (p. 1-8), sottoscritta da Pietro Melandri il 28 maggio 1908.

³⁷ A riferire della pratica devota ai giudici fu il salesiano coadiutore Giuseppe Balestra, incaricato di curare le camerette di Don Bosco a Valdocco; cf. *Summarium*, p. 60s. Sui ricordi di Don Orione cf. MB *Indice*. e *Don Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza*, I, p. 235-399.

cultu» il 29 novembre 1901 che fu attento a riporre in luogo appartato gli oggetti che talora portavano le persone grate:

«Debbo dire che mentre io era direttore di quel seminario, varie persone mi portarono degli ex-voto, delle tabelle, delle grucce, delle candele, degli occhi d'argento, ecc.; ma tutte queste cose furono da me riposte in luoghi appartati, ed appena qualcuno di questi oggetti si trovava alla tomba, per mio ordine tosto mi veniva portato e lo riponeva in luogo appartato del seminario. Il mio successore mi disse che tiene questa norma, e tutti questi oggetti non si portarono e non si misero mai alla pubblica vista».³⁸

Le tavolette votive e gli altri oggetti dimostravano che la venerazione a Don Bosco tendeva a inserire il servo di Dio, morto in odore di santità e con la fama di taumaturgo in vita, nell'ambito della religiosità tradizionale come «avvocato» presso Dio per i bisogni dell'anima e del corpo. La devozione collettiva non tendeva ad assegnargli una qualche specificità; Don Bosco, ad esempio, non diventava il servo di Dio che conveniva invocare in favore dei giovani. Si creava nei suoi confronti un doppio piano: quello del devoto che ricorreva a lui come intercessore di grazie (intercessore interessato ad aiutare anche per il buon esito della propria canonizzazione in terra) e quello di chi tendeva a promuoverne la causa, perché modello e protettore di chi ne continuava l'opera.

Awenne in Sardegna che un parroco, afflitto da grave malattia agli occhi, fece ricorso a Don Bosco coinvolgendo l'intero suo popolo. A guarigione ottenuta, nella piena dell'entusiasmo, alla prima sacra funzione parrocchiale collocò l'effigie del servo di Dio sull'altare. Don Rua per scrupolo espose questo episodio al processo «de non cultu» (18 novembre 1901), aggiungendo che il buon prete non era né salesiano né allievo di salesiani.³⁹ Sul fatto si appuntarono le osservazioni severe del promotore della fede, che indicò nella collocazione dell'effigie sull'altare una forma di culto gravemente vietata. Nella sua «Responsio» l'avvocato Melandri ammetteva che l'episodio costituiva una grave trasgressione; ma come aveva rilevato il teste del fatto, c'erano comprensibili attenuanti; per cui, se era il caso, se ne sarebbe chiesta la dovuta dispensa all'autorità competente?

Al processo «de non cultu» furono prese in esame anche le raffigurazioni, fornite o no di reliquie, che del servo di Dio erano state messe in circolazione. Anche in questa materia i salesiani si muovevano nell'ambito delle pratiche consentite utilizzando i mezzi che la devozione popolare aveva acquisito sotto lo stimolo della stessa élite ecclesiastica.⁴¹ Come sostegno della pratica religiosa

³⁸ *Summarium*, p. 36.

³⁹ *Animadversiones*, nr. 8, p. 7.

⁴⁰ *Responsio*, nr. 8s., p. 7s.

⁴¹ Cf. in proposito Jean PIROTTE, *Les images de dévotion, témoin de la mentalité d'une époque: 1840-1965. Méthodologie d'une enquête dans le Namurois*, in: «Revue d'histoire de la spiritualité»

e in ordine al disegno di una ricristianizzazione della società si dimostravano infatti utili le *immaginettes* che ecclesiastici e laici usavano tenere sui mobili, attaccare alle pareti, riporre come segnapagina entro le pagine di libri anche profani. A loro volta i quadri sacri contribuivano a porre sotto gli occhi i messaggi cristiani più vari all'interno delle mura domestiche, nelle scuole, nelle botteghe, nelle fabbriche, negli ospedali, nelle sale di associazioni culturali, sportive, ricreative.

L'effigie di Don Bosco, disegnata o fotografata, era diffusa, oltre che in grandi formati, in cartoline e pagelline, stampate già nel 1888 come ricordino funebre, in nero o in tinta scura marroncina." In alcune cartoline di un solo foglio si leggeva sul retro un breve profilo della vita e delle opere; in altre a foglio doppio era riportata nelle pagine interne la lettera che Don Bosco aveva predisposto, da inviare ai cooperatori dopo la sua morte. Una pagellina del 1902, fornita di approvazione ecclesiastica e di reliquia «ex *indumentis*», dava del servo di Dio un profilo biografico, la cui parte conclusiva ne delineava le buone qualità:

«... Alla sua morte contavansi circa duecentomila i giovanetti affidati alle sue mirabili istituzioni. Lasciò erede del suo apostolato l'istituto o società dei salesiani da lui fondati, i quali ne ricopiano lo spirito intraprendente e lo zelo operoso. Don Bosco istituì pure l'associazione delle suore di Maria Ausiliatrice per l'educazione delle fanciulle e l'unione internazionale dei cooperatori e delle cooperatrici salesiane. Questa importantissima unione, che ha per iscopo di estendere lo spirito e l'apostolato di Don Bosco in tutte le famiglie ed in tutti i gradi sociali, ha circondato di innumerevoli amici e benefattori le Opere Salesiane e va ampliandosi mirabilmente. Le case salesiane di Don Bosco sono estese oggi nell'Italia, Francia, Spagna, Portogdo, Belgio, Austria, Inghilterra, Svizzera, Polonia, Messico, Venezuela, Colombia, Equatore, Bolivia, Perù, Chili, Brasile, Uruguay, Argentina, Patagonia, Terra del Fuoco, Isole Malvine, Algeria, Tunisia, Palestina e Capo di Buona Speranza.

Don Bosco fu di carattere mite, animo generoso, cuore nobile e grande. Coltivò gli studi con esito molto felice. Fu storico erudito, accurato scrittore ed oratore molto efficace. Lasciò di a repubblica letteraria circa settanta operette per la gioventù e per il popolo dettate con mirabile purezza e proprietà di lingua, stile facile, spontaneo ed attraente. La sua *Storia d'Italia* ebbe venti edizioni ed il *Giovane provveduto* fu di isso in un milione e più mila esemplari. Tra i suoi allievi vi sono già più vescovi ed altri dignitari ecclesiastici, magistrati distinti, *esimii* letterati, valenti artisti ed un numero ster-

50 (1974)p. 479-505; Claude SAVART, *A la recherche de l'«art» dit de Saint-Sulpice*, ivi 52 (1976) p. 265-282.

⁴² Una piccola collezione di ritratti e immagini di Don Bosco è presso il Centro Studi Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana. Sul foglio di coperta del «Bollettino salesiano», dal 1888 in poi, è fatta saltuariamente pubblicità di ritratti, quadri e medaglie raffiguranti Don Bosco. Per un'analisi più completa sarebbero da prendere in esame anche le illustrazioni sia del «Bollettino salesiano» che delle varie biografie agiografiche che si andarono stampando in quegli anni: Giovannino Bosco in equilibrio su una corda tesa tra due alberi, Don Bosco aggredito da male intenzionati e liberato dall'intervento del «cane grigio», ecc.

minato di onorati cittadini, i quali serbano riconoscenza vivissima verso chi fu loro amico, maestro e padre cotanto provido ed affettuoso. Don Bosco morì il 31 gennaio 1888. La sua salma riposa nel dolce pendio di Valsalice presso Torino, in un grandioso mausoleo eretogli dalla pietà de' suoi ammiratori. La sua anima benedetta la speriamo in Cielo ove prega per gli amici e benefattori delle sue istituzioni...».

Il giudizio al processo «*de non cultu*» fu favorevole. Per quanto concerneva questo aspetto si poteva sperare nel parere favorevole della commissione cardinalizia in ordine all'apertura del processo apostolico.

6. L'apertura del processo apostolico (24 luglio 1907): Don Bosco, tutto a tutti per la salvezza delle anime

Le «*Animadversiones*» erano state consegnate dal promotore generale della fede con la data del 16 marzo 1907, quando già, il 29 dicembre 1906, era morto Luigi Tripepi, il cardinale ponente la causa. Il procuratore salesiano, Don Marengo, dopo avere contattato i cardinali Rampolla, Gotti e Cretoni, finì per trovare nel cappuccino José Calasanz Vivés y Tuto un cardinale disponibile e persino entusiasta? Nominato ponente il 23 febbraio 1907, subito egli s'interessò, perché, secondo i desideri dei salesiani, si giungesse all'introduzione della causa il 24 maggio, festa liturgica di Maria Ausiliatrice. «Il card. Vives y Tuto — scriveva Don Marengo a Don Rua il 10 aprile — è impegnatissimo. Credo che mai abbiamo avuto un ponente tanto benevolo ed impegnato». ⁴³ Fu possibile giungere al momento desiderato nella congregazione ordinaria tenuta dai Riti il 23 luglio. Al dubbio avanzato dal cardinale ponente «se era da firmare la commissione per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione» il voto dei cardinali e dei consultori fu positivo. Il giorno dopo Pio X sottoscrisse il mandato. Il decreto si ebbe il 28 dello stesso mese? Annunziandolo, Don Marengo scriveva a Don Rua: «Allora si potranno suonare tamburi e campane». ⁴⁶

⁴³ Marengo a Rua, Roma, 7 gennaio 1907 (AS 036).

⁴⁴ Marengo a Rua, Roma, 10 aprile 1907 (AS 036).

⁴⁵ Il testo latino del decreto «*Supremus humanæ familiæ*» è, come abbiamo detto, nel *Summarium della Positio super non cultu* (1908), p. 1-7; con la traduzione italiana a fronte è sul «*Bollettino salesiano*» 31 (settembre 1907), p. 260-265; da qui è trascritto, in latino e in italiano, da Giovanni DELLA CIOPPA, *Come rifanno i santi. (Causa di S. Giovanni Bosco)*, Roma, Ferrari 1934, p. 16-26, e dal CERIA nelle MB 19, p. 54-58 (solo in italiano). Fu lo stesso cardinale Vivés a portarne la notizia all'ispettore salesiano Don Conelli. Questi ne scrisse a Don Rua da Roma il 25 luglio riferendo il senso del soprannaturale che aveva colpito il cardinale: «Sono felicissimo di aver dovuto studiare a fondo la vita di Don Bosco, perché ho potuto conoscere che egli fu un gran santo! Già quando si vede una congregazione che fa veramente bene [...] si può sempre due con ragione: in fondo alla radice vi è sicuramente un santo. Ma io l'ho toccato con mano in questi giorni studiando la vita [...]. Celesti carismi, sicché si potrebbe dire che Iddio, quasi in un cinematografo continuo, gli manifestasse il futuro della sua congregazione, dei suoi figli ed alunni...»; cf. «*Bollettino salesiano*» 41 (luglio 1917) p. 182.

⁴⁶ Marengo a Rua, Roma, 24 luglio 1907 (AS 036).

Di Don Bosco era delineato nel decreto l'intero arco della vita. Ne scaturiva il ritratto di un sacerdote di umili origini, privo di mezzi materiali, ma dall'operosità instancabile, fondatore e promotore di un numero stupefacente di opere in continuo promettente sviluppo per l'educazione cristiana specialmente dei giovani, distintosi per essersi dato tutto a tutti. Il proemio dava la chiave di lettura teologica e sociale dell'intero profilo:

«Iddio — si leggeva nella versione che ne dava il «*Bollettino salesiano*» —, supremo autore e reggitore dell'umana famiglia, come negli altri tempi, così nei nostri provvede con particolare cura alla cristiana società, sovvenendola con opportuni aiuti e rimedi, per mezzo di uomini singolari, illustri per luminosa e operativa virtù, i quali, percorrendo il loro cammino, parvero comunicare a tutti il proprio spirito e il proprio ardore salutare e vitale.

Fra costoro, nel secolo testè trascorso, la divina provvidenza mandò a presidio ed ornamento della sua Chiesa il sacerdote Giovanni Bosco, il quale, seguendo fedelmente le orme di quegli uomini santi, quali furono Giuseppe Calasanzio, Vincenzo de' Paoli, Giovanni Battista de La Salle e di altri simiglianti, con la pia società salesiana da lui istituita e con varie altre opere, si consacrò interamente a procurare la salvezza delle anime e specialmente ad educare la gioventù nella pietà, nelle lettere e nelle arti, facendosi tutto a tutti per far tutti salvi».

Nessun cenno veniva fatto a doti taumaturgiche in vita e dopo morte; evidente era l'idea che tutta la vita di Don Bosco e il complesso delle opere da lui promosse dovevano considerarsi come una sorta di teofania riservata alla Chiesa in tempi di distretta. Sulla costante e totale dedizione alla salvezza spirituale era poggiata l'ultima parte del decreto, relativa alla fama di santità, «che acquistata in vita, andò tanto crescendo dopo la morte, che istruito su di essa il processo ordinario, fu trasmesso a S.C. dei Riti».

Nel suo complesso il decreto si manteneva entro i termini che furono usati dal capitolo metropolitano torinese nella lettera postulatoria datata nel febbraio 1903 e sottoscritta da personaggi di varia tendenza culturale, quali il moralista alfonsiano mons. Bertagna e il canonico Giuseppe Piovano, ch'era forse il più sensibile a istanze poi colpite come modernistiche; com'era prevedibile, tra i membri del capitolo firmatari mancava il canonico Emanuele Colmiatti. ⁴⁷

Non erano esplicitate certe motivazioni che avevano presentato e sviluppato varie lettere postulatorie. Mons. Geremia Bonomelli, ad esempio, indicava in Don Bosco un modello che la provvidenza aveva offerto per scuotere dall'inerzia il clero e il laicato. Enfaticamente ne esaltava la stupenda armatura delle virtù: «*Deus immortalis! Quæ fides! quæ pietas in Deum et homines!*

⁴⁷ Scritta in latino, porta la data del 20 febbraio 1903; i sottoscrittori sono: mons. Bertagna e i canonici Giacomo Re, Michele Sorasio, Giovanni Battista Verlucca, Giovanni Elia, Giuseppe Allamano, Bartolomeo Giuganino, Giuseppe Piovano, Edoardo Busca, Antonio Berrone, Giuseppe Como, Biagio Chiaffrino; cf. *Litteræ postulatoriæ* (1907), p. 97-99.

quæ sapientia et prudentia! Quæ moderatio in factis! quæ in optima quaque causa constantia et fortitudo!».⁴⁸ Non lo scossero — proseguiva — né le difficoltà, né le opposizioni, né le awersità. Chi mai può non stimarlo come esempio, documento e incitamento atto a scuotere il torpore del nostro tempo? È dunque nei voti di tutte le persone religiose e dei laici ben pensanti la speranza che il papa ne decretasse la canonizzazione tra i santi, per promuovere il bene della Chiesa e la buona educazione cristiana della gioventù.

Gli echi nel mondo cattolico furono estesi, come abbiamo già visto, anche fuori della cerchia salesiana. In Italia la partecipazione alle celebrazioni che si organizzarono presso case di Don Bosco fu particolarmente alta, sia perché si era in tempi di avvicendamento tra cattolici e classe politica liberale al potere, sia perché partecipando si dimostrava solidarietà ai salesiani dopo la campagna anticlericale che li aveva colpiti di recente con la montatura dei «fatti» nefandi di Varazze.⁴⁹ Ma anche altrove in Europa e in America latina, il movimento cattolico attraversava qua e là momenti di particolare euforia; attraverso la stampa e gli altri strumenti d'informazione in Germania, in Belgio, in Polonia, in Ecuador, nel Cile si recepivano gli echi di quanto i salesiani facevano, si idealizzavano Don Bosco e l'opera salesiana, si amplificava la portata della decisione papale traendone auspici per il buon successo futuro.

Chi, come il Salotti, cercava di essere addentro alle strategie della Congregazione dei Riti e alle propensioni personali di Pio X si adoperava per favorire l'aggancio del processo di Don Bosco a quello del suo direttore spirituale e maestro Don Giuseppe Cafasso. In più, in quei medesimi anni maturava un progetto carezzato da tempo: introdurre il processo informativo per la beatificazione di Domenico Savio, il ragazzo ch'era stato studente a Valdocco dal novembre 1854, morto quasi quindicenne nel marzo 1857 e del quale Don Bosco aveva scritto una Vita più volte ristampata e ben nota negli ambienti più vicini ai salesiani.

⁴⁸ Lettera in latino, Cremona, 16 giugno 1902; cf. *Litteræ postulatoriæ* (1907), p. 42-44.

⁴⁹ Don Tomasetti ricorda gli interventi che si ebbero a Roma a livello politico e giornalistico: «Limitandoci a parlare di ciò che in quei giorni nefasti avvenne a Roma, ricorderemo l'atteggiamento energico del "Corriere d'Italia", diretto dal valoroso avv. Paolo Mattei-Gentili; l'intervento tempestivo di S.E. Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, sia telefonando al presidente del consiglio dei ministri Giovanni Giolitti doversi far cessare l'indegna gazzarra, magari piazzando cannoni nelle piazze e nelle vie, sia rispondendo d a cancelleria germanica trattarsi di turpe montatura; il richiamo al buon senso, fatto abilmente da Costanzo Chauvet sul "Popolo Romano"; l'intervista che S.E. Giolitti concesse d a stampa; la benevolenza di S.M. la regina Margherita e del suo grande seguito (tra cui il conte Adeodato Bonasi, Urbano Rattazzi, Marchiafava, Nomis di Cossilla, ecc.), di S.E. Luigi Facta sottosegretario agli Interni, il quale all'ispettore del tempo, l'esimio Don Arturo Conelli, indicava il modo da seguire per poter colpire efficacemente i calunnia-tori; il concorso finanziario di operatori salesiani, per esempio del comm. Giuseppe Serafini, per le spese di stampa, che ci permise di tappezzare immediatamente i muri dell'urbe con manifesti invitanti a leggere le querele dei salesiani ai giornali "La Tribuna", "Il Giornale d'Italia", "Il Messaggero", ciò che sull'animo dei calunniatori fece l'effetto di una doccia fredda. A tutto questo si deve aggiungere l'affluire nell'Ospizio [S. Cuore a Roma] di molti exalunni che, stamcati di tanta

7. Per la beatificazione di Domenico Savio: 'dai processo ordinario a quello apostolico (1908-1914)

Il processo informativo per la beatificazione di Domenico Savio si pose in moto sull'onda di quelle forme di mobilitazione ch'erano le celebrazioni anniversary, i convegni, i raduni e persino, a livello di alti prelati, le lettere di adesione e quelle postulatorie per processi canonici di beatificazione.

Già nel 1892, in concomitanza con il centenario colombiano, i salesiani all'interno della loro cerchia commemorarono la nascita cinquant'anni prima di Domenico Savio a Riva di Chieri nel 1842. Il «Bollettino salesiano» nelle varie lingue non mancò di ricordare l'evento. In quegli anni si rimisero in voga le passeggiate annuali di allievi dell'Oratorio di Valdocco con tappe a Castelnuovo, d a casetta nativa di Don Bosco ai Becchi e poi anche al paesino non distante di Mondonio per visitare i luoghi dov'era vissuto e morto Domenico Savio. La tomba del ragazzo nel cimitero del paesino era ben distinguibile, perché nel 1866, su richiesta di Don Bosco, era stata tolta la cassa dalla terra ed era stata trasferita in un loculo contro il muro posteriore della cappellina del cimitero comunale ormai sistemato?⁵⁰

Il 7 ottobre 1895, su iniziativa della comunità giovanile di Valdocco, fu posta una lapide commemorativa sui muri della casa dove Domenico morì. La cerimonia fu presieduta da mons. Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco, quale rappresentante del successore di Don Bosco, Don Michele Rua. Erano presenti il sindaco, il parroco, il vicario foraneo, tutti i parroci della vicaria. Si trattò dunque di una cerimonia circoscritta. Ma sull'onda della partecipazione entusiastica di ecclesiastici e laici che s'era avuta pochi mesi prima a Bologna, al primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani, non difettarono adesioni numerose e autorevoli, subito divulgate dal giornale cattolico di Torino «L'Italia reale» e dal «Bollettino salesiano» nelle varie lingue. Oltre d a benedizione papale si ebbero lettere dal cardinale vicario Lucido Parocchi, e dai cardinali François Richard arcivescovo di Parigi, Luigi di Canossa arcivescovo di Verona, Alfonso Capecepatro arcivescovo di Capua, Domenico Svampa arcivescovo di Bologna, Pietro Respighi arcivescovo di Ferrara. Tra tutte si distingueva la lettera del card. Parocchi, non solo perché più estesa e più elaborata, ma anche perché in sintesi offriva la gamma di argomenti che presto avrebbero indotto a iniziare il processo e ne avrebbero sostenuto positivamente il buon risultato:

impudenza, erano disposti financo a venire ad atti di violenza per difendere i loro antichi educatori... ~ cf. TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 5s.

⁵⁰ Questa serie di fatti è ricordata nella parte di «memorie» aggiunte da Don Stefano Trione d a vita del giovane Savio scritta da Don Bosco; cf. G. BOSCO, *Il servo di Dio Domenico Savio. Edizione con illustrazioni originali di G. Carpaneto*, Torino, SEI [1920] (ma stereotipa dell'ed. 1908), p. 260-264.

«Parmi segno di predestinazione agli ordini religiosi l'acquisto di giovani maturi al cielo. Così Lodovico di Tolosa e Giovanni Battista di Borgogna a' Minori, Imelda Lambertini alle suore di S. Domenico, Michele Desanti a' Trinitari scalzi, Giolamo Tiraboschi a' Figli di S. Camillo, la Redi aiie Teresiane, il ven. Castelli ai Barnabiti, fratel Gabriele dell'Addolorata alla congregazione de' Passionisti, e, per tacer tant'altri, qual sublime ternario, del Kostka, del Gonzaga e del Berchmans alla Compagnia di Gesù, se non bastarono a portar i frutti degli anni adulti, ne offrirono uno più grande, lo spettacolo di un'ammirabile santità entro la cerchia di un'età breve.

A' nostri tempi erano dunque a Don Bosco auguri di felice successo quei cari giovani di Gabriele Fassio, Luigi Rua, Camillo Gavio, Giovanni Massaglia ed altri, i quali rapidamente compiuta la vita, finirono per eguagliare il corso di tempi non pochi. Di nessuno però, ch'io sappia, scrisse con tanto paterno compiacimento il piissimo fondatore dei salesiani, come del triiustre Domenico Savio [...]. Se Luigi Comoilo, or fanno cinquantasei anni morto fra i seminaristi di Chieri, fu tipo ai chierici, e il ven. Nunzio Sulprizio agli artigiani, il nostro Savio sarà modello imitabile di virtù agli studenti del ginnasio [...]. Vorrei essere costà allo scoprimento della lapide, certo che non vi sarà nulla che possa danneggiare la Causa di Savio Domenico una volta che a voce di Cielo si dovesse iniziare...».⁵¹

Concluso nel 1897 il processo informativo di Don Bosco, l'idea di avviare ormai anche quello di Domenico Savio cominciò a essere carezzata più concretamente dai salesiani e in particolare da Don Stefano Trione. Questi, dotato di facilità oratoria, si era distinto nell'organizzare, sia pure alquanto tumultuosamente, manifestazioni collettive. Nel 1895 si era prodigato per il buon esito del congresso internazionale dei cooperatori salesiani tenuto a Bologna dal 23 al 25 aprile; pochi mesi dopo svolse un'efficiente attività di collegamento e di assistenza logistica ai cattolici italiani intervenuti al congresso nazionale celebrato a Torino dal 9 al 13 settembre. Non meno attivo fu Don Trione ai congressi degli oratori e a quello dei cooperatori salesiani tenuti rispettivamente nel 1902 e 1903. Questa serie di circostanze gli permisero d'intrecciare relazioni personali con personaggi di rilievo del movimento cattolico e della gerarchia ecclesiastica. Ci si spiega pertanto come in risposta ai sondaggi da lui fatti sulla opportunità del processo di beatificazione del Savio si siano avute sollecite e numerose risposte incoraggianti. Tra tutte, particolarmente suggestiva era quella inviata dal card. Svampa a Don Rua l'8 dicembre 1901. L'ammirazione che l'arcivescovo di Bologna nutriva per Don Bosco e per l'opera salesiana aveva radici remote; risaliva infatti ai buoni rapporti che Don Bosco stesso aveva avuto con l'arcivescovo di Fermo, card. De Angelis, in domicilio obbligato a Torino per via del suo intransigentismo filopapale dopo l'annessione delle Marche al regno d'Italia.

«Mi è stato riferito che probabilmente s'inizierà a Torino il processo d'informazioni

⁵¹ Lettera [a Don Trione] da Albano Laziale, 4 ottobre 1895; cf. «Bollettino salesiano» 19 (novembre 1895) p. 285; BOSCO, *Il servo di Dio Domenico Savio*, p. 264s.

sulla vita, virtù e fama di santità del caro giovane Savio Domenico. Non posso esprimere quanta gioia mi ha procurato tale notizia! La vita di Savio Domenico fu forse la prima conoscenza, che io feci nella prima giovinezza, di Don Bosco; e quando io ebbi la consolazione di sentire un discorso del venerato padre nel seminario di Fermo, rammento che ei propose l'esempio di quel suo allievo e specialmente ci parlò del grande amore che portava a Gesù Sacramentato. Io spero che Iddio voglia glorificare questo novello S. Luigi...».⁵²

Don Rua e i suoi immediati collaboratori preferirono attendere ancora, fino a che fosse chiaro che per Don Bosco dal processo ordinario si sarebbe passati a quello apostolico. Il 1907, cinquantenario della morte del Savio, si prospettò come l'anno propizio. Il 9 marzo, giorno della morte, fu ricordato solennemente sia a Valdocco, sia a Castelnuovo d'Asti, dove ormai da qualche anno i salesiani avevano aperto un istituto ch'era oltre tutto un utile luogo di sosta per chi intraprendeva pellegrinaggi nella rete di spazi sacri salesiani, via via tracciati dalla memoria di essi sui «Bollettino», nelle biografie di Don Bosco, nelle *Memorie biografiche*, nella stessa *Vita* di Domenico Savio.

Maturò il progetto di un monumentino a Domenico, eretto a Mondonio e corrispettivo di quello che qualche anno prima era stato inaugurato di Don Bosco a Castelnuovo. L'inaugurazione avvenne il 5 luglio 1907. Profittando della ferrovia, si portarono sui posto, con banda e filodrammatica, gli ottocento giovani studenti e artigiani che allora ospitava l'Oratorio di Valdocco.

Intanto sotto la presidenza del canonico Anfossi, già condiscipolo di Domenico Savio, era stato costituito a Torino un comitato per le celebrazioni cinquantenarie. Il 29 ottobre 1906 si provvide a sistemare i resti mortali del ragazzo in una nuova cassa; nella primavera del 1907 con l'assenso del vescovo d'Asti venne riattata la cappella cimiteriale; sull'altare fu collocata una statua di Maria Ausiliatrice e nell'interno sulla parete destra, si costruì un sarcofago di marmo di Carrara. Le spoglie di Domenico Savio vi furono trasferite il 26 settembre alla presenza dei due vescovi castelnovesi, mons. Matteo Filipello vescovo d'Ivrea e mons. Giovanni Cagliero vicario apostolico della Patagonia settentrionale, che capeggiava una numerosa rappresentanza di giovani venuti dall'Oratorio di Valdocco.⁵³

Era evidente intanto che nelle lettere commendatizie pervenute al card. Richelmy, o in quelle di adesione che poté ricevere Don Trione prima e dopo l'apertura ufficiale del processo informativo, ci s'ispirava sostanzialmente a quanto di Domenico Savio aveva scritto Don Bosco nella *Vita*. I nomi di Luigi Rua, Camillo Gavio, Giovanni Massaglia, che già il card. Parocchi aveva rievocato nella sua lettera del 1895, erano appunto quelli che si leggevano nella

⁵² ... Cardinali Vincentio Vannutelli relatore. Asten. et Taurinen. beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratori: salesiani. Poritio super introductione causæ, Romæ, typ. pont. in instituto Pio M 1913; cf. *Summarium*, p. 161; BOSCO, *Il servo di Dio Domenico Savio*, p. 297s.

⁵³ BOSCO, *Il servo di Dio Domenico Savio*, p. 289.

prefazione della *Vita* scritta da Don Bosco. Ma a ben riflettere, attorno alle istanze che Don Bosco proponeva nella *Vita* si operava una sorta di spostamento e di inquadramento. Don Bosco aveva delineato nel Savio un modello di «virtù compiute» e una santità conseguibile nel proprio stato di vita adempiendo i propri «doveri»; abbastanza esplicita era la selezione che Don Bosco faceva della vita vissuta del Savio sotto lo stimolo dei propri convincimenti teologici, della propria mentalità ed esperienza; come egli andava dichiarando nei suoi libri apologetici, *devozionali* e agiografici, la santità e le virtù «vere e compiute» potevano fiorire soltanto nella Chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi efficaci della grazia, cioè dei sacramenti, mediante il ministero dei «veri» pastori; la vita cristiana, *sottolineava* Don Bosco, non era un'amputazione delle istanze umane più profonde, che anzi portava alla pienezza della felicità perseguita dagli uomini; i giovani — come quelli dell'Oratorio in cui era vissuto Domenico — non dovevano per nulla rinunciare alle espressioni di allegria proprie della loro condizione di vita.⁵⁴

Tra fine '800 e primo '900 le varie lettere di auspicio o di adesione al progetto di processo di beatificazione del Savio trasferivano il modello ideale proposto da Don Bosco nelle istanze che ormai si vivevano. Nella canonizzazione di Domenico Savio, morto appena quindicenne, si prospettava la possibilità di presentare un modello per la categoria studentesca, ormai resa più numerosa e meno legata alla istruzione ecclesiastica dalla massiccia scolarizzazione nel mondo europeo. Magari a Domenico Savio si affiancavano altri fanciulli e altri giovani, come Nunzio Sulprizio (1817-1837), venuto dall'Abruzzo a Napoli appena fanciullo, garzone presso un fabbro ferraio, morto poi diciannovenne presso l'ospedale degli *Incurabili* a Napoli; oppure anche si riservava un molo preminente a Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka e Giovanni Berchmans, la triade che aveva illustrato il modello educativo della Compagnia di Gesù? Lo stesso Pio X, promotore della comunione eucaristica precoce ai bambini e patrocinatore del catechismo organizzato, già leggendo la *Vita* di Domenico Savio scritta da Don Bosco aveva avuto modo di trovarvi un modello d'innocenza e di pratica cristiana da proporre alla classe *adolescenziale* nel tessuto organizzato delle parrocchie e delle associazioni di azione cattolica.⁵⁶

Il processo informativo fu aperto dal cardinale Richelmy il 4 aprile 1908.

⁵⁴ Cf. I nostro vol. II, p. 205-225.

⁵⁵ Il processo apostolico per la beatificazione di Nunzio Sulprizio venne introdotto il 9 luglio 1859. Il decreto sull'eroicità delle virtù di questo giovane apprendista fabbro è del 21 giugno 1891 e accenna esplicitamente alla coincidenza con il terzo centenario della morte di Luigi Gonzaga «angelico patrono della gioventù»; si era evidentemente propensi a prospettare un patrono celeste alla gioventù operaia da mantenere alla Chiesa e sottrarre al socialismo. Come abbiamo visto, il giovane Sulprizio è nominato da card. Parocchi nella sua lettera del 4 ottobre 1895 (cf. sopra, nota 51). In quegli anni trovava posto, anche nelle biblioteche delle case salesiane d'Italia, il volume del lazzarista Vincenzo SARDI, *Storia della vita del venerabile giovinetto Nunzio Sulprizio descritta secondo i processi*, Roma, tip. ed. Romana 1892.

⁵⁶ Su queste impressioni di Pio X cf. avanti, nota 63 e testo corrispondente.

Facendo tesoro di esperienze precedenti, non ci si espose alle lentezze di quello di Don Bosco con articoli troppo particolareggiati e con grande *dispiegamento* di testimoni.

Gli Articoli furono predisposti dal *vicepostulatore* Don Luigi Piscetta (*postulatore* fu nominato Don Marengo, procuratore generale a Roma). Erano in tutto 162 in un fascicolo di 46 pagine? *Nell'ordinarli* secondo lo schema consueto che distingueva la vita, le virtù, i doni soprannaturali in vita e la fama di santità dopo morte, Don Piscetta trascrisse volentieri dalla *Vita* scritta da Don Bosco e in genere fu agevolato dal fatto che Don Bosco aveva egli stesso organizzato gli episodi che narrava entro questo schema, abituale nell'agiografia edificante sviluppatasi in età moderna.

I testimoni esibiti furono appena sei: due preti secolari, cioè i canonici Giovanni Battista Anfossi e Giacinto Ballesio; tre salesiani, mons. Cagliero, Don Michele Rua e Don Francesco Cerruti; e un laico, Carlo Savio, agricoltore e assessore municipale a Mondonio. Testi ex officio ne furono indotti soltanto tre: Don Giambattista Francesia; Don Giovanni Battista Piano, curato della Gran Madre di Dio a Torino; Don Giovanni Pastrone, parroco di Mondonio. Unico *conteste* ex officio fu Don Francesco Vaschetti, parroco e vicario foraneo di Volpiano. Tutti superavano i sessant'anni; il meno anziano era Don Pastrone, che contava 62 anni, seguito dall'assessore comunale Carlo Savio, ch'era di 64 anni; Don Rua, il più anziano fra tutti, aveva raggiunto i 71 anni.⁵⁸

Com'era prevedibile, prevalsero le deposizioni relative a quei due ultimi anni e mezzo che Domenico trascorse come studente a Valdocco. Quanto agli anni precedenti, gli anziani testimoni potevano disporre solo di qualche piccolo episodio e di voci sbiadite di fatti; quasi tutti finirono per ripetere quanto avevano conosciuto attraverso la *Vita* scritta da Don Bosco insistendo sull'autorevolezza del venerabile scrittore e sul fatto che le testimonianze da lui raccolte e fornite da cappellani, maestri e condiscipoli del giovane servo di Dio, erano state *gelosamente* conservate ed erano ben custodite nell'archivio salesiano.

Il processo diocesano durò poco meno di due anni. Trasmesso il transunto a Roma, si poté disporre sollecitamente della Copia pubblica, mentre intanto si svolgevano gli altri processi obbligati, quello sugli scritti e quello «de non cultu». Le lettere postulatorie raccolte furono ben 518 (quellie presentate per Don Bosco erano state 341).⁵⁹ Con argomenti svariati indicavano, oltre che l'industriosità e l'euforia dei salesiani, le attese che si nutrivano in modelli giovanili, eroi di santità aureolati ufficialmente dalla canonizzazione. Tra gli altri, il card. Andrea Ferrari — arcivescovo di Milano in un momento in cui la me-

⁵⁸ *Articoli sulla vita e virtù del servo di Dio Domenico Savio*, Torino, Libr. Salesiana ed. 1908, 46 p., sottoscritti da Luigi Piscetta, *vicepostulatore*, il 9 marzo 1908.

⁵⁹ Cf. di Domenico Savio la *Positio super introductione causæ* (1913), *Summarium*, p. 1-7 (catalogus testium).

⁵⁹ *Positio super introductione causæ* (1913), *Litteræ postulatoriæ*, p. 1-70.

tropoli lombarda si presentava come la punta avanzata sia di lotte sociali, sia di presenza attiva e inquadrata della Chiesa — nella sua lettera postulatoria ribadiva il valore emblematico di santi dell'epoca della riforma, e in particolare «l'eroismo dei tre santi giovanetti protettori della gioventù: S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans». Ma Domenico Savio poteva ben aggiungersi a loro e divenire negli ambienti dei salesiani «quanto prima non solo modello, ma anche un patrono alle migliaia di giovani che essi vengono educando secondo lo spirito e le norme del loro immortale fondatore».⁶⁰

In data 1° marzo 1912 l'avvocato prescelto, Carlo Salotti, presentò la *Informati* fondata sul *Summarium* già stampato. Le *Animadversiones*, presentate dal promotore della fede Alessandro Verde il 30 ottobre 1913, portavano l'attenzione su alcuni aspetti apparentemente deboli del processo diocesano e del *Summarium*: esiguità di fatti, esiguità di fama, peso della *Vita* scritta da Don Bosco sulle testimonianze e sulla stessa fama di santità; lunghi brani della *Vita* erano trascritti nel *Summarium*, ma non potevano assumere valore di prova testimoniale bensì solo quello di annesso documentario.

L'ampia replica del Salotti (8 dicembre 1913) mirò a ribaltare, com'era ovvio, le argomentazioni del promotore della fede. Nel processo informativo non c'era esiguità di fatti, ma quella soddisfacente quantità di testimonianze che serviva a documentare non solo qualche episodio di virtù, ma la completezza di esse e la perfezione che il giovane aveva conseguito nei vari stadi della sua vita. Nei luoghi dove il giovane era vissuto e là dove era morto la fama di santità attecchì e si sviluppò spontaneamente, senza dipendere sostanzialmente dalla *Vita* scritta da Don Bosco o dalla stima che Don Bosco aveva acquisito per sé e per le sue opere educative. L'eco sempre più larga era avvalorata dalla richiesta della sua intercessione per grazie straordinarie. Punto chiave in ordine al processo di beatificazione era il giudizio che bisognava farsi dell'agire virtuoso di un qualsiasi individuo nelle varie fasi della sua vita. Carlo Salotti citava a questo proposito un passo ben noto nella cerchia di chi, curando postulazioni di processi relativi ai casi più vari, interrogava il parere autorevole espresso da Benedetto XIV nel *De beatificatione servorum Dei*: non si richiedeva per la beatificazione di un servo di Dio una serie ininterrotta di atti «eroici», ma l'esistenza e la prova di questi in un tessuto di qualità virtuose «in quibus Dei servus, dum viveret, iuxta suum statum et conditionem potuit se exer-

La causa del giovane Savio andava di slancio. Il 10 febbraio 1914 nella sessione ordinaria della Congregazione dei Riti si discusse l'introduzione del processo apostolico. I cardinali diedero voto positivo. Il giorno successivo Pio X diede la propria ratifica e sottoscrisse la Commissione. Qualche giorno dopo

⁶⁰ Lettera senza data (ma: giugno 1910), in: *Litteræ postulatoriæ*, p. 2s.

⁶¹ *Responsio ad animadversiones* (1913), nr. 60, p. 65, che cita del *De servorum Dei beatificatione* il liber III, caput XXI, n. 11 (cf. ed. Prati, typ. Aldina, t. III, 1840, p. 217s).

fu pubblicato il decreto sottoscritto dal cardinale prefetto della Congregazione dei Riti, Sebastiano Martinelli.

Come di consueto, la stampa cattolica fece eco al «Bollettino salesiano» che, nelle varie lingue, diede il ragguaglio dell'avvenimento e delle entusiastiche celebrazioni che si tennero a Torino e altrove. A Valdocco il 16 aprile il salone del teatro era gremito. In prima fila al centro stava con la sua porpora il cardinale Richelmy; accanto a lui sedevano il duca e la duchessa di Genova con i loro augusti figlioli, principessa Bona e principe Adalberto; facevano corona vescovi, senatori, consiglieri comunali, eminenti personaggi del clero e del laicato, associazioni giovanili di Torino e del Piemonte. Oratore ufficiale fu mons. Radini Tedeschi, uno dei prelati più in vista del movimento cattolico italiano. Il discorso non poteva non rispecchiare l'oratoria ecclesiastica, enfatica e apologetica, di anni ch'erano alimentati dalla retorica dei partiti politici e del nazionalismo più acceso:

«Domenico Savio è sempre là. È là ritto in piedi, mentre cadono gli idoli del mondo. È là, che confonde con la sua arcana bellezza gli impotenti ed impenitenti denigratori della Chiesa. È là, pieno di tanta dignità, di tanta grandezza, di tanto valore...».⁶²

Sembrava che la causa di beatificazione di Domenico Savio potesse arrivare presto al successo finale sorpassando addirittura quella di Don Bosco. Quasi ad auspcarlo e a patrocinarlo fu lo stesso Pio X. Il Salotti, avvocato di Don Bosco e di Domenico, se ne fece portavoce a pochi mesi dalla morte di papa Sarto, pubblicando già nel 1915 un colloquio che aveva avuto la ventura di avere il 20 luglio 1914:

«Io mi trovavo in presenza del santo padre, Pio X, nel suo studio, ove ebbe la bontà di accogliermi [...]. Non ancora tuonava il cannone sui campi eroici del Belgio; non ancora le borgate e le colline d'Alsazia e di Lorena erano bagnate di nuovo sangue fraticida; non ancora le mitraglie vomitavano il fuoco e il ferro sulle terre sventurate di Polonia [...].

– So, egli mi disse, che voi vi occupate con molto ardore dei servi di Dio, dei quali difendete la causa di santità presso la S. Congregazione dei Riti. Ma badate bene alla scelta de' vostri clienti.

– Padre Santo, risposi, ho dei buoni clienti; — e avendo osservato che sopra il suo tavolo erano collocate due statuette di bronzo, una delle quali rappresentava il Curato d'Ars e l'altra Giovanna d'Arco, aggiunsi tosto: i miei migliori clienti la Santità Vostra li venera qui nel Suo studio.

– Sapevo bene, che voi eravate l'avvocato della mia cara guerriera, ma non sapevo che lo siete anche del mio Curatino [...].

⁶² Giacomo RADINI TEDESCHI, *Per Domenico Savio, servo di Dio. Commemorazione letta in Torino il XVI aprile MCMXIV nel teatro dell'Oratorio salesiano*, S. Benigno Canavese, Scuola tip. Don Bosco 1914, p. 29; l'enfasi è suggerita dal riferimento polemico ai «fatti» di Varazze e alla loro montatura del 1907; cf. anche: *Solenne commemorazione di Domenico Savio all'Oratorio di Torino. Il discorso di mons. Radini-Tedeschi*, in: «Bollettino salesiano» 38 (maggio 1914) p. 134-143.

Dagli eroi cristiani di Francia si passò a discorrere di quelli d'Italia [...] di **Contardo Ferrini** [...] del teologo **Murialdo** [...]. Per una di quelle coincidenze spontanee, che in ogni dialogo sorgono e s'intrecciano frequentemente, il mio pensiero volò a Don Bosco, e non potei a meno di esternare tutta la mia ammirazione per quest'uomo, che fin dai primi anni di mia giovinezza ho considerato come il più grande e il più benemerito apostolo del secolo XIX I...]. Pio X con uno di quei sorrisi paterni, in cui apriva l'anima sua dolce e buona, mi soggiunse: – E Don Rua dove lo lasciate? In lui parmi ritrovare tutto quel complesso di **virtù** intime e solide, che sono proprie dei santi. Cosa aspettano i salesiani? [...]. Mi feci ardito a **dimandarle**, cosa pensasse dell'antico quasi **condiscipolo** di Don Rua ed allievo del venerabile Don Bosco, **Domenico Savio**. – Cosa penso? — m'interruppe allora il Santo Padre — È il vero **modello** per la gioventù dei nostri tempi. Un adolescente, che porta nella tomba l'innocenza battesimale, e che durante i brevi anni di sua vita non rivela mai alcun difetto, è veramente un santo. Che cosa vogliamo **pretendere** di più? [...]. La **vita** che Don Bosco ne scrisse, e che ho letto, mi ha dato l'idea d'un giovinetto esemplare, che merita d'essere additato quale **modello** di perfezione [...]. Adoperatevi a spingerme avanti la causa. Che i salesiani non abbiano i pregiudizi di qualche congregazione **religiosa**, la quale ha trascurato d'interessarsi della glorificazione de' suoi membri, prima di aver promosso quella del fondatore. La figura e l'opera di Don Bosco è troppo vasta e complessa, e forse richiederà molto studio. Per la vita breve e semplice del Savio non occorre, credo, tutto questo; perciò non si perda tempo; la sua causa si sospinga innanzi alacremen*."'

Anche Pio X **nella** sua visione delle cose dimostrava di dipendere **dalla Vita** di Domenico Savio scritta da Don Bosco; e comunque proiettava l'immagine di Domenico delineata da Don Bosco sulle contingenze ed esperienze recenti. La causa di Don Bosco e quella del suo giovane allievo erano però oggettivamente collegate. Il papa forse non percepiva che le perplessità emerse anche al processo apostolico nei confronti dei sogni di Don Bosco potevano essere estese a qualsiasi altra narrazione di cui Don Bosco era autore: si trattasse anche delle inedite *Memorie dell'Oratorio* (da cui erano dipesi in vari punti molti testi al processo informativo) owerò anche della **Vita** di Domenico Savio. Il problema di critica documentaria oggettivamente esisteva, anche se dal promotore **generale** della fede era stato appena sfiorato.

Si poneva intanto un dilemma ai salesiani: stare fermi nel disegno di far giungere in porto, prima di ogni altra, la causa di Don Bosco, oppure spingerne avanti altre; la causa di Domenico Savio anzitutto, e poi quelle che si profilavano, di Maria Domenica Mazzarello, già aperta dalla curia vescovile di Acqui il 23 giugno 1911; di Don Andrea Beltrami, del principe salesiano polacco **Czartoryski** e di altri.

C'era da chiedersi se veramente i salesiani finissero per accettare che il padre e maestro, da loro conosciuto in vita e profondamente amato, fondatore dell'istituto e perciò immaginato come alla radice della santità dei figli, potesse

⁶³ C. SALOTTI, *Domenico Savio*, Torino, Libr. editrice internaz. 1915, p. 330-334

venire sopravanzato paradossalmente in gloria terrena da qualcuno dei suoi figli spirituali. Le immagini, le allegorie e i sentimenti condizionavano anche le strategie delle **canonizzazioni**.

8. **Dall'apertura** del processo apostolico di Don Bosco ai processiccoli segreti: **le** congiunture favorevoli alla causa

Si **nell'opinione collettiva prevalente** sia **all'interno** di **quarti** erano coinvolti **nella** trattazione del processo, la **fam** della **ità** di Don Bosco era ormai fissata nella saldatura di due termini: il grande «**zelo**» che lo aveva animato e la grandiosità delle opere che ne erano scaturite. Nel linguaggio della religiosità corrente il termine «**zelo**» era connesso a sua volta essenzialmente a pochi termini: la gloria di Dio, il bene delle anime, il trionfo della Chiesa. In altre parole era l'immagine prefigurata dal cardinale **Alimonda** che s'**impon**e e si specificava nelle forme più variegata: Don Bosco, divinizzatore del secolo XIX; o, come si era spinto a scrivere Carlo Salotti nel 1915, «**il** più grande e il più benemerito apostolo del secolo XIX».

Nonostante ciò, l'apertura del processo apostolico nel 1907 non doveva far sperare come imminente la beatificazione. Come aveva awenito **Ilario Alibrandi**, non sarebbero mancate le consuete lentezze di cause del genere, né sarebbe stato possibile rimuovere celermente gli ostacoli che imprevedibilmente si sarebbero frapposti; tanto **meno** sarebbe stato possibile, da quando il processo era entrato **nelle** maglie ben ampie e ben cariche della S.C. dei Riti.

Solo scorrendo gli «**Acta Apostolicae Sedis**» o più speditamente l'«**Annuaire pontifical catholique**» del Battandier sarebbe stato possibile comprendere che la causa di Don Bosco **finiva** per essere una delle tante che ciascun anno si aggiungevano nei dicasteri romani. Come abbiamo già notato, era questa una delle conseguenze provocate **dalla** massima centralizzazione della Chiesa cattolica; ed era anche un effetto delle istanze socio-religiose connesse al moltiplicarsi di istituzioni ecclesiastiche vecchie e nuove che chiedevano sia la ratifica di antichi culti, sia la beatificazione di fondatori e di altri personaggi preminenti, a garanzia e a dimostrazione dei favori divini. Una certa tregua si ebbe ai Riti a motivo del conflitto mondiale tra il 1915 e il 1918; ma fu presto interrotta già sotto il pontificato di Benedetto XV, e l'**inoltro** di processi asunsuse ritmi più intensi nei pontificati successivi.

A creare problemi e **remore** nella causa di Don Bosco non furono tanto in quegli anni i passi procedurali ch'era necessario compiere a Torino a Roma; né la raccolta e selezione di miracoli da proporre. Il punto più delicato rimaneva quello delle virtù eroiche e dei doni soprannaturali da dimostrare. I **salesiani** dovettero pertanto predisporre per gli ulteriori processi sulla fama di santità e sulle virtù una schiera di testi selezionata e nutrita **allo** scopo di rimuovere le obiezioni, **diradare** dubbi, rintuzzare le accuse che il Colomiatti, com'era facile immaginare, aveva continuato a raggranellare facendosi **porta-**

voce di impressioni e aneddoti che pur sempre si tramandavano in certi ambienti, e non solo a Torino.

Visto dall'angolo prospettico del canonico Colomiatti, il processo proseguiva verso quell'esito che, a suo modo di vedere, era la consacrazione dell'ingiustizia. Il card. Agostino Richelmy, infatti, come i suoi immediati predecessori, si dimostrava favorevole alla canonizzazione di Don Bosco. Al suo fianco c'era ormai come vicario generale il canonico Michele Sorasio. Questi, in più, era stato nominato giudice delegato sia al processo «de fama sanctitatis» che si tenne a Torino nel 1911, sia nel processo apostolico «incoativo», dedicato all'escussione dei testimoni più anziani «ne pereant probationes», iniziato a Torino il 28 maggio 1909 e ratificato a Roma il 13 luglio 1915. Inoltre i canonici della metropolitana di Torino, come abbiamo già notato, si erano pronunziati ufficialmente per Don Bosco inviando anch'essi nel 1903 una lettera postulatoria e prendendo in tal modo posizione nei confronti del Colomiatti. Le congiunture favorevoli ai salesiani e a Don Bosco risultavano ancor più consolidate e moltiplicate se si allargava lo sguardo anche solo al panorama piemontese.⁶⁴

Il drappello di vescovi che andava subentrando a quello ch'era stato coevo al Gastaldi era profondamente rinnovato sotto molti aspetti: la formazione pastorale era tendenzialmente alfonsiana; l'estrazione sociale era in genere della piccola borghesia agraria. A mons. Bertagna, ad esempio, si era aggiunto un'altro castelnovese, Matteo Filipello (1860-1938), vescovo d'Ivrea dal 1898. Promotore del monumento a Don Bosco eretto a Castelnuovo era mons. Giambattista Rossi (1838-1922), nativo di Casalgrasso, parroco di Castelnuovo, amico personale di Don Bosco, vescovo di Pinerolo dal 1894. Erano stati studenti a Valdocco mons. Giuseppe Gamba (1838-1930), nato a S. Damiano d'Asti, vescovo di Novara dal 1906 al 1924, poi arcivescovo di Torino, e mons. Vincenzo Tasso (1850-1919), nato a Montiglio in Monferrato, lazzarista, vescovo d'Aosta dal 1908. A sua volta Giov. Battista Ressa (1850-1933), nato a Vigone, curato della cattedrale di Pinerolo e poi vescovo di Mondovì (1897-1932), da ragazzo era stato al Cottolengo nel vivaio vocazionale dei «tommasini»; come ricordò nella lettera postulatoria per la causa di Domenico Savio, tra i tommasini si parlava del contiguo Oratorio di Don Bosco, si conosceva il giovane Savio ed egli stesso in cuor suo da ragazzo sognava di farsene emulo.

Era il nuovo sistema di selezione di vescovi in Italia, inaugurato da Leone XIII già nei primi anni del suo pontificato, che giocoforza portava a far entrare nella cerchia dei vescovi vari effettivi della piccola borghesia rurale (ch'era d'altronde quella che ormai dava al clero elementi qualitativamente di spicco). Papa Pecci aveva costituito una commissione cardinalizia alla quale i vescovi d'Italia erano invitati a far pervenire nominativi di ecclesiastici con buone doti

⁶⁴ Sono apprezzamenti e atteggiamenti che è possibile ricavare dalla *Positio super dubio: An adducta contra* (1921).

pastorali. Le segnalazioni cadevano in prevalenza su vicari generali, rettori di seminario, direttori spirituali e parroci zelanti, personaggi cioè che provenivano in genere non dalla nobiltà antica o dalla borghesia finanziaria e imprenditoriale, ma appunto dalle parrocchie del territorio e in prevalenza da zone agricole collinari o di bassa montagna. Questo nuovo tipo di episcopato, forse più che il precedente, era in sintonia con personaggi ch'erano cresciuti per la Chiesa nel mondo rurale ed avevano finito per approdare in quello urbano in via di sviluppo industriale.⁶⁵

La stima per Don Bosco cresceva anche di riflesso in certe curie vescovili, come quella di Novara e di Acqui, dove furono iniziati i processi informativi del salesiano Andrea Beltrami e della prima superiora delle figlie di Maria Ausiliatrice, Maria Domenica Mazzarello. Intanto aumentava anche il drappello di vescovi salesiani. Ai primi vescovi e prelati missionari, Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, altri se ne aggiungevano in Italia e in America. I due procuratori generali e postulatori delle cause a Roma, Marengo e Munerati, furono nominati rispettivamente vescovi di Massa Carrara (1909) e di Volterra (1923); l'uno e l'altro a Roma furono consultori di sacre congregazioni; mons. Marengo nel 1917 fu inviato internunzio apostolico in Centro America; Domenico Malan fu nominato prelati di Registro de Araguay nel 1914; Francesco de Aquino Correa fu ausiliare (1914) e poi titolare (1921) della sede vescovile di Cuiabà, fu inoltre governatore dello stato del Mato Grosso in Brasile dal 1917 al 1921; alla gerarchia vescovile si aggiungevano i nomi di Elvezio Gomes de Oliveira e di suo fratello Emanuele, vescovi entrambi in Brasile; Felice Guerra fu nominato vescovo a Cuba; Ernesto Coppo, vicario apostolico di Kimberley in Australia; Giovanni Cagliero, primo vescovo salesiano, nel 1915 fu creato cardinale e assegnato a congregazioni dei Religiosi, di Propaganda, dei Riti, Orientale e per gli affari straordinari.⁶⁶

Tutta questa serie di circostanze piemontesi, romane, mondiali, sorrette dal «Bollettino salesiano» e dall'attività dei salesiani sparsi ormai in vari continenti, portava a confermare un giudizio positivo su Don Bosco; nonostante a loro volta stentassero a estinguersi o addirittura tendessero a consolidarsi riserve e critiche nei confronti sia dei salesiani che del loro fondatore, ormai venerabile.

Come molti ripetevano, e come avrebbe attestato il canonico Allamano (figlio di una sorella di Don Giuseppe Cafasso), c'era chi, vivente Don Bosco, considerava l'Oratorio di Valdocco come un ambiente poco ordinato e dove

⁶⁵ Cf. P. STELLA, *Il prete piemontese dell'800 tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, Torino 1972 (ciclostilato a cura del Centro di studi sulla storia e la sociologia religiosa del Piemonte); e più analiticamente, in un quadro storico più specifico: Francesco TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in: AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo PECORARI, Milano, Vita e Pensiero 1979, p. 111-139.

⁶⁶ Un ragguaglio sui vescovi salesiani è dato dal «Bollettino salesiano» 47 (gennaio 1923) p. 26s.

le famiglie non potevano avere le massime garanzie di un'istruzione metodica e di un'educazione da manuale di buona creanza.⁶⁷ Tra fine '800 e primo '900 molti in Piemonte preferivano senz'ombra di dubbio e senza perplessità inviare i propri figli a Torino nell'istituto dei gesuiti o al collegio S. Giuseppe dei fratelli delle scuole cristiane, ovvero anche presso quello degli artigianelli del teologo Leonardo Murialdo.

Ma c'era il pro e il contro. Molti venivano attratti piuttosto dal clima sereno e quasi di spensieratezza adolescenziale che sembrava travasasse dagli oratori festivi salesiani ai loro collegi, dove i teatrini, le bande musicali, i giochi in cortile creavano un clima tutto particolare; dove, del resto, il carico finanziario delle famiglie era abbastanza più accessibile che altrove; dove infine, stando agli esami che gli allievi sostenevano come privatisti in scuole pubbliche, gli esiti non erano nel complesso diversi da quelli di altre scuole. Di fatto il Piemonte aveva ormai una vistosa rete d'istituti dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice: essi andavano dagli oratori festivi ai collegi per studenti, dalle scuole agricole a quelle professionali. Gli allievi e gli ex allievi degli istituti di Don Bosco costituivano oltre tutto nelle famiglie e nelle istituzioni civili un supporto anche per la Chiesa diocesana, e i vescovi non mancavano di apprezzare tale fatto.

Il clima politico dell'età giolittiana era poi, nel complesso, di avvicinamento e d'intesa fra cattolici, classe liberale, monarchia sabauda. Tale clima aveva i suoi riflessi in vari momenti e sotto vari aspetti. La presenza di membri della casa reale in celebrazioni organizzate da istituti cattolici, e perciò anche da quelli dei salesiani, era diventata in quegli anni più frequente. Persino in politica estera, a imitazione di quanto facevano la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la stessa Germania, si tendeva a favorire istituzioni che per le loro origini o per il numero di effettivi di nazionalità italiana, potevano apparire più disponibili all'assistenza dei connazionali d'estero, e forse anche potevano rivelarsi più sensibili a scelte politiche nazionalistiche. Come già notammo, il «Bellettino salesiano» nell'edizione italiana a partire dagli ultimi anni dell'800 dedicò un certo spazio alle iniziative dei figli spirituali di Don Bosco in favore degli emigrati italiani nelle due Americhe. Particolarmente ben viste, e sostenute più o meno direttamente dal governo tramite l'associazione «Dante Ali-

⁶⁷ Chiamato come teste circa le accuse del Colomiatti contro Don Bosco, il canonico Giuseppe Allamano il 15 dicembre 1916 riferì: «Recatomi una volta, poco dopo il 1880 [...] presso il venerabile Don Bosco, parlando di Don Cafasso, egli mi disse queste parole: - In una cosa sola non eravamo d'accordo, ed abbiamo avuto una discussione passeggiando sul piazzale del santuario di S. Ignazio [sopra Lanzo Torinese]. Egli diceva che il bene doveva farsi bene, ed io sostenevo che bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie [...]. Penso [...] alludeva a conversazione [...] sull'accettazione ed educazione dei giovani: Don Cafasso voleva maggior scelta nel ricoverli e più sorveglianza ed ordine. Ciò pure deduco dall'avvertimento che diede a mia madre (sua sorella)...»; cf. *Positio super dubio: An adducta contra...*, p. 115; TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo, la sua vita, la sua opera*, Volume I: 1851-1891, Torino, Ed. Missioni Consolata 1982, p. 23; 32-35.

ghieri», furono le opere che i salesiani andarono impiantando nel Medio Oriente. Nell'anno della morte di Don Rua (1910), oltre alle opere aperte dal prete Don Luigi Belloni in Palestina già dal 1863 e affidate ai salesiani nel 1891, si potevano annoverare l'istituto Don Bosco ad Alessandria d'Egitto (1896), la «scuola italiana tecnico-commerciale» a Smirne (1903) e la «regia scuola popolare italiana» nella stessa città (1903), la «scuola italiana» di Gerusalemme (1904) e altre opere che non sempre furono in buona armonia con l'«orphélinat de Jésus Adolescent» di Nazareth (1896) patrocinato dalla Francia.⁶⁸ Esistevano insomma condizioni perché gli ambienti politici italiani moderati, nonostante la massoneria e scossoni anticlericali, vedessero di buon occhio la canonizzazione di Don Bosco, mentre intanto in Francia ci si compiacceva dei progressi che facevano i processi canonici di Giovanna d'Arco, di Bernadette Soubirous, del Curato d'Ars, di Teresa di Lisieux, Michel Garicoïts, Pierre-Julien Eymard, Claude-Jean Colin, Louise de Marillac, Madeleine-Sophie Barat...

Per quanto dunque in Piemonte, a Roma e altrove, soprattutto tra preti anziani, si ripetessero aneddoti e battute sui salesiani e su Don Bosco, prete furbo, dal linguaggio ambivalente, plagiatore di giovani che induceva a farsi salesiani e preti, prevaleva nel complesso un alone di simpatia e una sorta di attesa del buon esito, che prima o dopo sarebbe venuto, della sua causa di beatificazione.

Tra le tante prese di posizione a favore di Don Bosco nel secondo decennio del '900 basta citare la testimonianza che rese nel 1911 al processo «de fama sanctitatis» a Torino mons. Pasquale Morganti, arcivescovo di Ravenna, uno dei lombardi che vivente Don Bosco erano stati convogliati a Valdocco:

«A sfatare la diceria più volte da me udita, specialmente in Lombardia, che cioè il venerabile violentasse i giovani ad iscriversi alla sua Società, sento di dovere affermare che non solo non aveva fondamento tal diceria, ma ho sperimentato io stesso il contrario...».

Mons. Morganti proseguiva narrando il proprio caso e le parole di Don Bosco che gli erano rimaste nel cuore: «Ritorna pure dunque nella tua diocesi, e ricordati che a Torino lasci il tuo padre, al quale ti rivolgerai ogni qualvolta ne avrai bisogno (parole che ancor oggi mi commuovono profondamente)».⁶⁹ Nella sua schiettezza mons. Morganti aggiungeva un altro episodio, che, no-

* Si veda il catalogo a stampa: *Società di San Francesco di Sales. Antico Continente: 1910*, [Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1909]; sui salesiani a Nazareth cf. FRANCIS DESRAMAUT, *L'orphélinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des turcs, puis des anglais (1896-1948)*, Roma, LAS 1986.

⁶⁹ Testimonianza di mons. Morganti, sess. 25, Torino, 25 febbraio 1911, interrogatorio 25; cf. *Copia publica transumpti processus apostolica auctoritate constructi in curia ecclesiastica taurinensi superfama sanctitatis vitæ, virtutum et miraculorum in genere ven. servi Dei Ioannis Bosco sacerdotis fundatoris piæ societatis salesianæ*, vol. unicum... anno 1913, fol. 291v-292r (presso il postulatore dei processi di beatificazione salesiani, Casa generalizia, Roma, via della Pisana).

nostante il commento che si affrettò ad aggiungere, poteva invece apparire sconcertante, ed in effetti fu posto in rilievo da mons. Verde nelle «Animadversiones» relative al processo «de fama sanctitatis». Dichiarò mons. Morganti:

«Aggiungo ancora di aver udito da Don Luigi Rocca, morto economo generale della congregazione salesiana, come Don Bosco, in viaggio per la Spagna, disse confidenzialmente a lui quanto segue: – A Don Bosco, sai, dopo morte scriveranno la vita; diranno di lui molte cose; ma nessuno dirà che egli sia stato minchione. Molte altre cose non potranno dire però, perché qualche settimana fa io ho bruciato un baule pieno di carte di cardinali, vescovi, sacerdoti ed altri, carte scritte da persone non tutte certo a me favorevoli, e che io conservai fino a quando le ritenni utili per la congregazione.

Questa notizia comunicai già io stesso al defunto Don Baratta, che la inserì nella biografia da lui scritta sul prelodato sacerdote Don Luigi Rocca salesiano.

Il ricordo di questa suesposta comunicazione mi commuove sempre ad ammirazione della squisita carità del venerabile in ordine alla fama dei suoi prossimi, che non volle in nessun modo compromettere distruggendo così quei documenti che per taluni potevano riuscire dannosi alla loro fama».⁷⁰

Mons. Verde nelle sue osservazioni suggerì di chiedersi se lo scopo di tale distruzione non fosse stato quello opposto, cioè tutelare se stesso e subordinare tutto all'immagine che intendeva lasciare della propria persona e delle proprie istituzioni."

9. La convocazione del canonico Colomiatti a Roma e i processicoli segreti (1915-1922)

Chi a Torino e a Roma seguiva i processi del Cottolengo, del Cafasso e di Don Bosco non tardava a pronosticare, attorno al 1910, un corso ulteriore tranquillo e normale ai primi due; difficoltà e ritardi a quello di Don Bosco. Sulla santità interiore infatti del Cottolengo e del Cafasso nessuno muoveva dubbi; le difficoltà che potevano prospettarsi e le obiezioni che potevano sollevarsi non apparivano rilevanti e irrisolvibili. Non così per Don Bosco, visto anche in relazione ai suoi salesiani. Si poteva essere d'accordo nell'ammettere che le opere da lui promosse erano, rispetto a quelle del Cottolengo e del Cafasso, più appariscenti e più grandiose; ma ci si poteva interrogare se veramente all'efficienza delle opere corrispondeva una «vita interiore» secondo i canoni della spiritualità intimistica che andava caratterizzando in certi ambienti la religiosità cattolica in quel torno di tempo. I salesiani apparivano intraprendenti e tuttofare, ma in loro non si manifestava quell'interiorità che si desiderava nel clero secondo modelli seminaristici e monastici. Se poi si pas-

⁷⁰ Testimonianza di mons. Morganti, *l.c.*, fol. 292rv.

⁷¹ ... *Cardinali Antonio Vico relatore... Positio ruper fama sanctitatis in genere* (1915), *Animadversiones* (12 giugno 1915), nr. 10, p. 9s.

sava al loro fondatore e maestro, ci si interrogava se non era da attribuire a lui quello stile apparentemente esteriore, non profondo, e nei loro allievi forse non duraturo. Alle impressioni generiche altre se ne aggiungevano, all'interno del processo, fondate su fatti specifici.

La necessità di superare certe lacune d'informazione e alcune incongruenze apparve impellente a Roma, quando furono trasmessi dal tribunale apostolico istituito a Torino gli atti del processo «de fama sanctitatis» (1913) e poi quelli del processo incoativo sulla vita, le virtù e i doni soprannaturali (1915).

Ci si poteva stupire che non fosse mai stato chiamato come teste il canonico Colomiatti: né al processo ordinario né a quello apostolico. Oltre al Colomiatti, altri a Torino probabilmente si ritenevano esclusi nonostante le proprie aspettative. Stando a quello che il Colomiatti aveva scritto nel 1910 a mons. Verde, fra costoro c'era il canonico Giuseppe Allamano, nipote di Don Cafasso e antico allievo dell'Oratorio: «E dire — avrebbe detto l'Allamano — che anch'io sono castelnovese».⁷² Nella lettera del 1910 a mons. Verde il Colomiatti, in una serie di ventotto paragrafi numerati, riferiva varie testimonianze che aveva ricevute quasi tutte spontaneamente, data la sua carica di avvocato fiscale della curia, dal 1888 al 1910. Vi evocava una cinquantina di personaggi, ecclesiastici e laici, uomini e donne. Alcuni di questi erano del mondo romano ed egli aveva potuto ascoltarne gli apprezzamenti su Don Bosco in occasione dei viaggi che aveva dovuto fare nella capitale per ragioni di ufficio.⁷³

Non era nella prassi della Congregazione dei Riti rimanere inerti davanti a fatti del genere. A prendere l'iniziativa fu, a quanto pare, mons. Pietro La Fontaine, segretario dei Riti dal 2 aprile 1910. Il piemontese mons. Carlo Grosso, vice cancelliere della congregazione, nel periodo natalizio 1914-1915 ebbe istruzioni perché, previa informazione e consenso dell'arcivescovo di Torino, ascoltasse già alcune testimonianze giurate, ne raccogliesse scritte ove era possibile e avvicinasse il canonico Colomiatti.⁷⁴

Il colloquio con questi ebbe due punti precisi. Anzitutto monsignore avvertì il canonico che presso la Congregazione dei Riti non si reperivano più i quattro volumi o fascicoli relativi al processo intentato da mons. Gastaldi a Don Bosco e che il Colomiatti aveva inviato a mons. Caprara; chiedeva pertanto se era possibile una seconda copia fedele dei documenti da inoltrare alla Congregazione romana. In secondo luogo prospettò al Colomiatti l'opportu-

⁷² «E sì che sono di Castelnuovo [...]. Mi soggiunse: io entrai nei salesiani per le scuole, ma ne uscii, e fui guardato come si guarda là chi vi esce, come segnato dal marchio della dannazione.,; cf. *Positio super dubio: An adducta mnta* (1921), p. 45.

⁷³ Colomiatti ad Alessandro Verde, Torino, 23 dicembre 1910; cf. *Positio ruper dubio: An adducta mnta* (1921), p. 29-48.

⁷⁴ Cf. TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 2s; e le risposte di Colomiatti al processicolo presso la S.C. dei Riti: *Summarium ex officio. Ex processiculo in Urbe condito annis 1915-16, in: Positio ruper dubio: An adducta contra* (1921), p. 5s.

nità o necessità di una sua convocazione a Roma per essere interrogato su fatti attinenti Don Bosco. A tale richiesta il canonico si dichiarò disponibile. A interrogarlo e ad ascoltarlo a Roma non fu più il La Fontaine, promosso patriarca di Venezia il 5 marzo 1915, ma mons. Verde subentratogli nella carica di segretario dei Riti."

Il Colomiatti spiegò anzitutto che, se non risultava fra i testimoni al processo di Don Bosco, ciò non era dipeso da lui. Non convocato, anche per consiglio autorevole altrui, non aveva chiesto di esserlo, sia per non creare tensioni e attriti, sia anche per non passare come un testimone di pane awersa e perciò da prendere con riserva.

Il punto centrale di tutto rimaneva il conflitto fra Don Bosco e mons. Gastaldi; un conflitto che continuava a essere visto sotto il profilo morale e come il momento rivelatore di quello che era il mondo intimo di Don Bosco: il fondo interiore di un santo owerò quello di un uomo altero, superbo, testardo, astuto, ambiguo.

Nell'azione giuridica intentata dal Gastaldi a Don Bosco il punto nevralgico era costituito dai cinque opuscoli denigratori dell'arcivescovo. Ma dopo le confessioni che Don Giovanni Turchi aveva rilasciato alla S.C. dei Riti, la macchina di guerra del Colomiatti era alquanto indebolita. Punto forte rimaneva quasi solo la dichiarazione scritta che l'ex gesuita Antonio Pellicani aveva rilasciato sotto giuramento a mons. Gastaldi e in cui si attestava che Don Bosco in un colloquio confidenziale aveva incitato il Pellicani a scrivere contro l'arcivescovo. La reazione di Don Bosco era stata vivace e immediata. Mettendo alle strette il padre Pellicani ne ottenne una nuova dichiarazione che ritrattava la prima: Don Bosco non lo aveva incitato a scrivere libelli diffamatori, bensì una memoria da inviare al papa. La nuova dichiarazione era stata stampata a Sampierdarena nella *Esposizione* riservata ai cardinali. Eppure c'era chi a Torino e altrove, avendola esaminata, era incline a pensare che fosse una ritrattazione estorta e come qualcosa di spurio. Queste impressioni erano ricordate da alcune delle testimonianze scritte, raccolte da mons. Grosso a Torino. Il canonico (ormai anch'egli monsignore) Giuseppe Corno, cancelliere della

⁷⁵ Colomiatti fece la sua comparizione nella prima e seconda sessione del processiccolo segreto il venerdì 10 agosto e il mercoledì 15 agosto 1915. Con mons. Verde, segretario ai Riti, erano presenti Angelo Mariani, promotore della fede, e Carlo Salotti, avvocato concistoriale, assessore ai Riti e sottopromotore della fede. Il Colomiatti consegnò in quell'occasione la nuova copia degli addebiti che aveva raccolti e copia del carteggio scambiato con mons. Ponzi, mons. Caprara e mons. Verde, materiali che furono trascritti agli atti del segretario Gustavo Savignoni. Cf. *Processiculus*, p. 166-237, in: ASV, Riti, nr. 4718. - Pietra La Fontaine, nato a Viterbo il 29 novembre 1860, fu dapprima vescovo di Cassano Ionio il 6 dicembre 1906; vescovo titolare di Caristo il 1° aprile 1910; nominato segretario della S.C. dei Riti il 2 aprile 1910; promosso patriarca di Venezia il 5 marzo 1915; creato cardinale il 4 dicembre 1916; morto a Fietta del Grappa il 9 luglio 1935; cf. *Annuaire* 1911, p. 304; 1935, p. 88; 1936, p. 930; «Bollettino salesiano» 59 (settembre 1935) p. 287; Silvio TRAMONTIN, *La Chiesa veneta e la Conciliazione*, in: AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, p. 642-660 (e indice, p. 1293).

curia arcivescovile, dopo avere narrato i fatti di cui era a conoscenza, riferendosi alle «schifezze» contenute nei libelli diffamatori, finiva col dichiararsi «quasi presago che un giorno o l'altro sarebbe fatta giustizia di sì enorme oltraggio ad un presule della Chiesa cattolica dotto e santo».⁷⁶

L'anziana signorina Augusta Civra, già benemerita direttrice di una scuola elementare cattolica a Torino e distintasi per la dedizione generosa a iniziative ecclesiastiche, nella sua deposizione scritta del 1915 narrava, sulla base di suoi informatori, il colloquio animatissimo e colorito intercorso fra Don Bosco e il malcapitato Pellicani dopo la prima dichiarazione resa a mons. Gastaldi: «A lè 'na ciola (è un cretino, è uno stupido)» gli avrebbe detto Don Bosco.⁷⁷ La signorina Civra, donna di chiesa e donna chiacchierina, chissà a quanti e chissà quante volte avrà ripetuto divertita il saporito epiteto pronunciato da Don Bosco. Espressioni del genere, non meno colorite di quelle piemontesi, erano reperibili in certe lettere di Alfonso Maria de' Liguori, l'amabile vescovo di S. Agata de' Goti, ormai santo e dottore della Chiesa.⁷⁸

Soddisfacenti furono le spiegazioni che il Colomiatti diede circa la sua non presenza fra i testimoni al processo di Don Bosco. Non altrettanto solide cominciarono a risultare le testimonianze dei fatti da lui esposti e attestati. Tra le persone residenti a Roma egli aveva chiamato in causa mons. Raffaele Virili e le suore oblate di S. Francesca Romana del monastero di Tor de' Specchi. Mons. Virili aveva una buona esperienza in tema di andamento delle cause dei santi, perché aveva il ruolo di postulatore di esse presso i Riti. Era tra l'altro postulatore della causa di Don Giuseppe Cafasso e perciò in relazione sia con il Colomiatti sia con il canonico Allamano che curava gli interessi della causa tra Roma e Torino. Stando al Colomiatti, mons. Virili avrebbe detto all'Allamano che l'aver Don Bosco fatto comparire sui libri stampati a Valdocco il nome della tipografia salesiana di Sampierdarena, «al fine di sfuggire alla revisione dell'autorità ecclesiastica, costituiva una gravissima difficoltà per l'esito favorevole della causa».⁷⁹ Mons. Virili si sarà espresso in quei termini probabilmente sulla base delle illazioni del Colomiatti stesso. Chiamato a testimoniare, dichiarò di non ricordare bene quello che aveva detto e che comunque rettificava quanto eventualmente poteva aver detto con una certa leggerezza; aggiungeva infine un giudizio comparativo fra il Cottolengo, il Cafasso e Don Bosco, e un altro di merito sulla possibile canonizzazione di quest'ultimo:

⁷⁶ Dichiarazione di mons. Giuseppe Corno, Torino, 25 gennaio 1915, in: *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 61.

⁷⁷ Dichiarazione di Augusta Civra, Racconigi, 19 gennaio 1915, in: *Positio super dubio: An adducta contra* (1921), p. 53s.

⁷⁸ Cf. ad esempio, nella *Collezione dell'opere complete di santo Alfonso M. de Liguori, la Raccolta di lettere*, t. II, Napoli, Gabinetto letterario 1841, p. 169s; 195; i termini «stravaganze», «cavallo duro di boccan (detto di qualche religioso), «malandrino» (detto di un giovane diciannovenne), letti nel loro contesto, non hanno alcunché di moralmente biasimevole.

⁷⁹ *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 37.

«Ho visto una volta qui in Roma il venerabile servo di Dio Giovanni Bosco I...]. Era in compagnia del defunto mio zio missionario del Preziosissimo Sangue, Don Francesco Virili, e non ricordo bene se anche in compagnia di uno o due miei fratelli [...]; lo stesso venerabile mi pose la mano nel capo e mi sembra mi dicesse qualche parola d'incoraggiamento [...].

Ho inteso dire, e leggermente l'ho ripetuto, che il ven. servo di Dio, non avendo potuto ottenere l'*imprimatur* per la stampa di alcuni libri, sia ricorso all'*espediente* di farli stampare a S. Pier d'Arena od altrove [...]. Non ricordo chi me lo abbia detto, e neppure ricordo di avere affermato che il fatto di sopra ricordato costituisse una difficoltà gravissima per la causa. Benché non stimi il ven. servo di Dio Don Giovanni Bosco al pari dei venerabili Cottolengo e Cafasso, nondimeno per le opere che ha fatto e per lo spirito di preghiera e raccoglimento nel Signore lo reputo un santo uomo; ma se sia poi degno degli onori degli altari lo giudicherà la S. Sede».⁸⁰

Ecclesiastico di curia e di formazione per dir così tridentina, il Viri si dimostrava più propenso ad apprezzare le virtù di due personaggi che in realtà aveva conosciuto solo indirettamente attraverso le agiografie e sulla base delle testimonianze che se n'erano rese ai processi; di Don Bosco, piccolo discusso prete di origine contadina, conosceva sicuramente la stima che ne aveva avuto Pio IX, ma anche i giudizi severi che talora qua e là se ne erano dati in ambienti della curia romana.

Sul tema di Don Bosco «impostore» e approfittatore il Colomiatti aveva chiamato in causa mons. Ponzi e le monache di Tor de' Specchi. Dal primo, ormai defunto, avrebbe avuto narrato un aneddoto che dava di Don Bosco una squallida immagine:

«Alli 2 giugno 1882 nel mattino parlai con mons. Ponzi Giovanni, sostituto segretario ai Riti e rettore dell'almo collegio Capranica, e mi narrò che una ricca signora romana, di cui non disse il nome, avendo una figlia inferma cronica, domandò a sé Don Bosco allora a Roma e lo pregò a fare, lui e la sua congregazione, precì per ottenere la guarigione della ammalata offerendo, a grazia fatta, ventimila lire. Don Bosco le disse che così andava bene, ma bisognava che prima donasse le ventimila lire. La signora gli rimise lire diecimila solamente. Intanto la figlia fino allora, 2 giugno, non era guarita. Mons. Ponzi sgridò la signora».⁸¹

Le monache di Tor de' Specchi, stando alle relazioni del Colomiatti, sarebbero state costrette ad ospitare Don Bosco loro malgrado, perché si era lamentato con esse della sparizione di cene offerte in denaro raccolte a beneficio degli oratori di Torino. Colomiatti riferiva brevemente il colloquio avuto con il

⁸⁰ *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 51s. - Raffaele Virili nacque a Supino (diocesi di Ferentino) il 14 maggio 1849; fu prelado domestico e abbreviatore, postulatore delle cause dei santi, protonotario apostolico aggiunto alla cancelleria; nominato vescovo titolare di Tmade il 25 giugno 1901, fu poi arciv. titolare di Tolmaide d'Egitto nel dicembre 1914 (pubblicato il 22 gennaio 1915); morto a Roma il 9 marzo 1925; cf. *Annuaire* 1919, p. 382; 1926, p. 891; *Hierarchia catholica*, VIII, p. 978.

⁸¹ *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 15.

card. Ferrieri, prefetto della S.C. dei Vescovi e Regolari, presente mons. Agnozzi,⁸² segretario della stessa congregazione: «Udii il cardinale a due: - Don Bosco è un impostore, rafforzando questo suo detto col fatto delle monache di Tor de' Specchi».⁸³

Giovanni Ponzi era già morto; furono perciò convocate a testimoniare soltanto due monache di Tor de' Specchi. Entrambe si dichiararono stupite dell'incredibile versione dei fatti, del tutto in contrasto con quello che con i propri occhi avevano visto di Don Bosco. A Tor de' Specchi il venerabile era potuto andare non per artifici o per questione di soldi mancati, ma per la stima che le monache nutrivano verso di lui e le sue opere. Nelle riunioni dei cooperatori salesiani a Tor de' Specchi erano i bisogni degli oratori festivi e delle missioni, unitamente alla venerazione per Don Bosco, che avevano provocato offese in denaro ed altri sussidi.

Dopo queste prime inchieste la S.C. dei Riti decise che a Torino si svolgesse la prosecuzione del processicolo segreto circa le prove averse addotte dal Colomiatti. Con il mandato e le dovute istruzioni mons. Verde inoltrò anche uno specifico interrogatorio costruito sui singoli punti adottati dai Colomiatti.

Il compito di svolgere il processicolo segreto fu affidato agli stessi giudici incaricati del processo apostolico «continuativo» sulla vita, le virtù e i doni soprannaturali del venerabile.

Il processo continuativo, fatto sulla base di articoli e interrogatori che non si discostavano da quello informativo, in definitiva non fece che ribadire le testimonianze precedenti e ricalcare l'immagine già costruita nel processo ordinario. Più delicato e più difficile fu l'espletamento del processicolo segreto. Infatti della cinquantina di personaggi evocati dai Colomiatti, una certa quota era già morta; altri, se vivi, non erano tutti convocabili, perché laici non legati alla Chiesa e perciò non sicuri per quanto concerneva il vincolo del segreto. Michele Sorasio e gli altri giudici delegati finirono per fare un elenco di trentadue possibili testi ormai defunti, vescovi, preti e secolari, fornendo di alcuni di essi qualche nota sulla loro presumibile credibilità. Trasmisero inoltre le deposizioni rilasciate sui singoli interrogatori da sedici testimoni, nove dei quali erano stati chiamati in causa nei suoi addebiti dal canonico Colomiatti.⁸⁵

I testi erano così distribuiti:

- un laico (Carlo Bianchetti, un avvocato che patrocinò di mons. Gastaldi varie vertenze finanziarie e patrimoniali);

⁸² Agnozzi è il nome che si legge nella *Positio super dubio...*, p. 15; probabilmente è un errore di trascrizione; l'arcivescovo della S.C. dei Vescovi e Regolari nel 1881 era mons. Ignazio Masotti.

⁸³ *Positio super dubio...*, l.c.

⁸⁴ Le remissoriali furono concesse il 2 agosto 1915; la prima sessione fu tenuta il 12 febbraio 1916; trascritti gli atti, il processo fu rimesso a Roma il 26 novembre 1918; il 6 dicembre successivo la S.C. dei Riti riaperse per la revisione anche gli atti del processo ordinario.

⁸⁵ *Positio super dubio...*, *Adnotationes r.p.d. promotoris generalis fidei* (Angelo Mariani, in data 16 ottobre 1921), p. 5-8.

- sette preti secolari (parroci, viceparroci, cappellani, comunque informati sia delle vertenze tra Don Bosco e Gastaldi, sia delle vicende relative all'Oratorio, ai suoi chierici e alle offerte che Don Bosco riusciva a convogliare);
- tre canonici (tra i quali c'era Giuseppe Allamano, più volte chiamato in causa dal Colomiatti);
- tre vescovi (Vincenzo Tasso, di Aosta; Giuseppe Re, di Alba; Giovanni Battista Rossi, di Pinerolo: a vario titolo chiamati in causa dal Colomiatti);
- un cardinale (Giovanni Cagliero, come testimone di fatti attinenti le vertenze con mons. Gastaldi e altri addebiti mossi dal canonico Colomiatti);
- Don Paolo Albera, rettor maggiore dei salesiani (direttore della casa di Sampierdarena, allorché si rimproverò a Don Bosco di stampare libri e opuscoli a Valdocco facendoli datare da Sampierdarena).

Le sedici testimonianze furono tutte concordi nel respingere in pieno l'immagine che di Don Bosco forniva il Colomiatti. In particolare tutti contribuirono a smentire o svuotare molti degli addebiti su fatti che avevano avuto come teatro il Piemonte, la Liguria o anche Roma.

Mons. Vincenzo Tasso era stato evocato dal Colomiatti come colui che gli aveva riferito un giudizio poco lusinghiero espresso dal card. Parocchi sulla santità di Don Bosco. Essendo ancora semplice prete lazzarista e superiore della casa della Missione a Roma, aveva consegnato al Parocchi una breve biografia edificante di Luigia Borgiotti (1803-1873), superiora delle suore Nazarene (1865-1873), una congregazione femminile diocesana istituita a Torino. Il card. Parocchi, secondo il Colomiatti, nonostante fosse protettore dei salesiani, avrebbe detto che «trovava più santità in essa che non nella vita di Don Bosco». Mons. Tasso correggeva: stando a quel che ricordava, il card. Parocchi gli aveva detto (sulla base della biografia anonima che gli era stata data), che «trovava più soprannaturale nella Borgiotti, fondatrice delle Nazarene, che non in Don Bosco. Non usò la frase più santità». E soggiungeva un suo commento: «Quel giudizio mi ha lasciato impressione di stupore, attesoché era la prima volta che udivo un personaggio a parlare meno favorevolmente di Don Bosco [...]. Noto ancora che [...] ero solo presente, e non il signor Torre, già defunto (autore della Vita della Borgiotti)».⁸⁷

Mons. Rossi, il teologo Giorgio Gioda e altri preti secolari smentirono quanto il Colomiatti aveva detto di Don Antonio Musso, un giovane prete già studente all'Oratorio di Valdocco, penitente di Don Bosco, allievo al convitto ecclesiastico torinese negli anni del dissidio tra l'arcivescovo Gastaldi e il convitto stesso. Secondo il canonico Colomiatti Don Musso aveva dato a Don Bosco il resoconto autografo di una conferenza critica che mons. Gastaldi aveva

⁸⁶ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 37; 40s.

⁸⁷ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 107-110. – Giov. Vincenzo Tasso nacque a Montiglio (diocesi di Casale) il 13 agosto 1850; entrò come studente all'Oratorio il 24 ottobre 1862; fattosi lazzarista, fu anche assistente generale della congregazione della Missione; eletto vescovo di Aosta il 17 febbraio 1908, morì il 24 agosto 1919; cf. *Annuaire* 1920, p. 806.

tenuto alla comunità dei preti del convitto. Don Musso si era fidato della segretezza. Quando vide il suo scritto citato e utilizzato in uno dei libelli ostili all'arcivescovo, ne fu talmente addolorato, che a giudizio dei suoi amici si sprofondò nella malinconia e se ne morì giovanissimo al paese nativo Castelnuevo d'Asti.⁸⁸ Mons. Rossi, già parroco di Castelnuevo, chiarì che Don Musso arrivò al paese consunto dalla tisi che aveva contratto prestando servizio di viceparroco al Lingotto (allora, periferia di Torino); si spense perciò come tanti giovani per ben altre cause. Aggiunse inoltre che non aveva distrutto nessuna lettera di Don Bosco su richiesta di Don Bosco stesso (così come aveva asserito il Colomiatti) per la semplice ragione che nell'epoca delle vertenze fra Don Bosco e Gastaldi non ne aveva mai ricevute.⁸⁹

Durissima fu la smentita di Don Giambattista Cerva, prevosto di Casalgrasso (diocesi di Torino) dal 1868. Il Colomiatti aveva riferito che Don Cerva in una conversazione tra preti intervenendo su Don Bosco aveva detto: «Son curioso di vedere come va tal causa, perché in fine si ha un caso singolare. Finora i santi si spogliavano del proprio per darlo agli altri, Don Bosco rubava la roba degli altri».⁹⁰ Al processiccolo Don Cerva replicò seccamente:

«Dichiaro di smentire in modo assoluto l'espressione che mi è attribuita; così volgare e bassa, che contraddice non solo alla venerazione che ho sempre professato ai servo di Dio, ma ancora alla realtà delle cose. Don Bosco non rubò, ma domandò molto per lo scopo sopra accennato. Rilevo, come cosa notoria, che Don Bosco non si approfittò di nulla né per sé, né per i suoi parenti; e ricordo, approvandola, la parola dell'arcivescovo di Torino mons. Davide Riccardi, il quale paragonando l'opera e lo spirito di Don Bosco coll'opera e lo spirito del Cottolengo, diceva: Guai a Don Bosco se non domanda! guai ai Cottolengo se domanda!».⁹¹

Quanto al trattamento economico lamentato dal pittore Lorenzone, Don Albera e altri facevano notare che il compenso dato da Don Bosco era quello offerto da benefattrici: «certa signora Gilardi pel quadro di Maria Ausiliatrice e la marchesa Fassati per quello di S. Giuseppe». «Credo — commentava Don Albera — che il Lorenzone si sia lamentato anche troppo: i fornitoti di Don

⁸⁸ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 40. – Antonio Musso nacque a Casteinuovo il 27 novembre 1853; entrò all'Oratorio il 16 ottobre 1866; fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1877; morì a Casteinuovo d'Asti il 10 aprile 1883 a 30 anni (mons. Gastaldi era morto il 25 marzo dello stesso anno); cf. AS 038 Torino - S. Franc. di Sales, *Anagrafe* giovani; *Calendarium liturgicum archidieccesis taurinensis... 1884*, Augustæ Taurinorum, Marietti [1883], p. 90; «Bollettino salesiano» 9 (1884) p. 31.

⁸⁹ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 143-145. – Giovanni Battista Rossi, nato a Cavallermaggiore (diocesi di Torino) il 4 luglio 1838, fu ordinato prete il 6 gennaio 1863; dopo essere stato professore nei seminari di Bra e di Chieri, fu parroco di Castelnuevo d'Asti per 24 anni, dall'agosto 1870 al 1894; eletto vescovo di Pinerolo il 18 maggio 1894, morì in sede il 19 agosto 1922; cf. *Annuaire* 1923, p. 818.

⁹⁰ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 40.

⁹¹ *Poritio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 148-150. – Giovanni Battista Cerva era nato a Corio Canavese il 21 giugno 1833.

Bosco, tra cui l'impresario Buzzetti, **solevano** dire, come io ho udito: Don Bosco ci fa aspettare, ma ci paga **completamente**».⁹²

Sul fatto dei libri con luogo di stampa fittizio Don **Albera** confermava che alcuni libri, che avevano indicato come luogo di stampa Sampierdarena, erano effettivamente stampati a Valdocco. Tra questi indicava genericamente alcune «Lectures cattoliche», alcuni numeri del «Bollettino **salesiano**» e la grossa opera del conte **Emiliano** Avogadro della Motta, *Saggio intorno al socialismo*, dove c'erano pagine che criticavano con vigore le teorie politico-sociali del **Rommini**. Don Bosco — aggiungeva Don **Aibera** — aveva avuto noie **dall'autorità** civile (forse informata da mons. **Gastaldi**). Ma sotto il profilo canonico si trattava di un espediente possibile, riguardo al quale sia Don Bosco sia la curia arcivescovile di Genova si erano trovati d'accordo, data la situazione di emergenza creata dalle vertenze con l'arcivescovo **Gastaldi** e perciò il rischio a Torino di una censura ecclesiastica prevenuta, incline volutamente a creare **remore**.

Sui conflitti con mons. **Gastaldi** si ripetevano le **posizioni** variegiate del processo informativo. Il card. **Cagliero**, nonostante l'esperienza di vescovo e di rappresentante della S. Sede in Centro America, nonostante la conoscenza più **diretta** che aveva potuto acquisire delle diocesi italiane come visitatore apostolico della regione ecclesiastica ligure su mandato di Pio X, nelle sue deposizioni al processiccolo fu nettamente e ardentemente di parte salesiana, non risparmiando **giudizi** pesanti sul temperamento e sul comportamento etico di mons. **Gastaldi**. A verbale fece inserire lettere e documenti che confermavano la tesi secondo cui il **Gastaldi**, perché di temperamento altero, per ricerca di potere e perché attorniato da cattivi consiglieri non tenne in debito conto i diritti e i privilegi ottenuti dalla congregazione salesiana, sicché di conseguenza Don Bosco fu costretto a una serie di vertenze penose, permesse tutto sommato dalla provvidenza per farne **rifulgere** le virtù.

I canonici **Allamano**, **Corno** e **Rocchietti**, il teologo **Francesco Maffei** già prosegretario di mons. **Gastaldi**, il teologo **Vincenzo Cumino**, curato della chiesa del Carmine a Torino, ripetevano il giudizio equidistante ormai predominante nella curia torinese (ma mai fino **allora** divenuto dominante nel processo per la beatificazione di Don Bosco): in quei malaugurati conflitti sia l'arcivescovo **Gastaldi** sia Don Bosco avevano avuto entrambi il convincimento onesto di difendere i propri diritti e gl'interessi delle istituzioni che governavano e amavano.

Mons. **Giuseppe Re**, già vicario generale dell'arcivescovo **Alimonda** a Torino, faceva proprio l'apprezzamento e la linea di condotta del successore del **Gastaldi**: sarebbe stato opportuno in ogni caso tollerare e ormai pacificare, tenuto conto che Don Bosco aveva cominciato nella propria diocesi di origine quelle opere benefiche che **provvidenzialmente** si diffondevano nel mondo.

⁹² *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 133

Nel 1918, ormai **all'epilogo** della guerra mondiale, a Torino i giudici delegati del processo apostolico espletarono il loro lavoro. La notizia che il processo stava ormai per giungere al termine rinfocolava nei salesiani l'**illusione** che si sarebbe potuto giungere a beatificazione in tempi non troppo lontani. Certamente il clima greve del conflitto mondiale gravava su tutti e non permetteva di organizzare celebrazioni entusiastiche ovunque nel mondo, così come s'era fatto dieci anni prima **all'apertura** del processo apostolico. Tuttavia in tono più somnesso alimentarono le speranze tra i **salesiani** e i loro collaboratori il rettor maggiore ch'era successo a Don **Rua**, Don **Paolo Aibera**, e il «**Bollettino salesiano**».

Il 29 aprile 1917 il papa in S. Pietro proclamò solennemente beato **Giuseppe Benedetto Cottolengo**. Il triduo del nuovo beato coinvolse in pieno i **salesiani** a Roma e a Torino. Il **cardinal Cagliero** celebrò la messa pontificale sia il primo giorno nella chiesa del S. Cuore a Roma, sia in quella dell'**Ausiliatrice** a Torino. Don **Aibera**, che si era recato **personalmente** ad assistere **all'evento** e ad essere ricevuto in udienza pontificia, più tardi, in una lettera circolare del 22 febbraio 1918 informava i salesiani sui fatti salienti:

«Nulla vi dico dello spettacolo che presentava la chiesa di S. Pietro in **quella** solennissima funzione, **nulla** della **folla** immensa di devoti accorsi a venerare per la prima volta il nuovo beato, nonostante la tristezza dei tempi che corrono».

Proseguiva la lettera riferendo il collegamento che da molti si faceva tra la causa del **Cottolengo** e quella di Don **Bosco**:

«Durante la beatificazione stessa e nei giorni seguenti che passai in Roma, **ragguardevolissimi** personaggi mi ripetevano: — Ora tocca a Don **Bosco**. Presto vedremo un'altra volta S. Pietro gremito di anime pie, per la beatificazione di Don **Bosco**. Oh! venga presto **quel giorno** [...]. **Siffatti** cordiali auguri risuonarono di nuovo al mio orecchio nel triduo che con pompa veramente romana si celebrò ad onore del **Cottolengo** nella nostra chiesa del S. Cuore, come pure in **quello** che ebbe luogo nella basilica di **Maria Ausiliatrice** in Torino.»

Il «**Bollettino salesiano**» di maggio a sua volta, dedicando l'intero articolo di fondo al tema «Il beato **Giuseppe Benedetto Cottolengo** e il ven. **Giovanni Bosco**», **esordiva** con la citazione di una recente biografia del nuovo beato d d e modulazioni patriottiche:

«**Gli** uomini santi italiani **dell'ultimo** secolo hanno **alla** loro testa un mirabile **triumvirato**, che si chiama: **Benedetto Giuseppe Cottolengo**, **Giovanni Bosco** e **Ludovico da Casoria**. Tre grandi cuori e tre anime **sublimi**...».⁹⁴

Il numero di luglio, ponendo nelle prime pagine un articolo tutto **sulla** causa di beatificazione di Don **Bosco**, citava quanto nel 1907 **aveva** detto il

⁹³ *Lettere circolari di D. Paolo Aibera ai salesiani*, Torino, SEI 1922, p. 246s.

⁹⁴ «**Bollettino salesiano**» 41 (maggio 1917) p. 129.

successore del cardiale Svampa a Bologna e chiudeva con un esplicito auspicio:

«Il cardinale Svampa — esclamava il nuovo arcivescovo — aveva vagheggiato il giorno in cui Don Bosco fosse elevato all'onore degli altari: ed io spero davvero di celebrare il giorno della sua beatificazione. Allora non si faranno più commemorazioni: ma cominceranno i panegirici*».

Che l'ispirato augurio si compia!... Doni davvero il Signore a Giacomo Della Chiesa — già arcivescovo di Bologna e ora papa Benedetto XV — di glorificare Don Bosco, col decretargli l'onore dei beati*?»

Come d'obbligo, nell'ottobre venne fatta la ricognizione della salma di Don Bosco. Eseguito il transunto degli atti, il 26 novembre 1918 l'intero incartamento fu trasmesso a Roma. Il 6 dicembre successivo la S.C. dei Riti procedeva all'apertura degli atti torinesi. Il 1° luglio 1919 ne ultimava la revisione. L'8 giugno 1920 su relazione del cardinale Antonio Vico, ponente della causa, la Congregazione dei Riti diede la propria approvazione, e questa fu ratificata il giorno successivo da Benedetto XV.⁹⁶

Rimanevano tuttavia alcune perplessità sugli apporti conoscitivi forniti dal processiccolo segreto circa gli addebiti del Colomiatti; o forse anche si voleva dare ai salesiani e alla stessa curia torinese l'opportunità di neutralizzare definitivamente il canonico Colomiatti rintuzzandone l'ostinazione. Chiestane l'autorizzazione al papa, con atto del 16 ottobre 1921 il promotore della fede in carica, Angelo Mariani, dichiarò opportuno comunicare al postulatore della causa, Don Dante Munerati, l'intero materiale attinente il processiccolo, perché «secreti lege servata», risultasse da ulteriori indagini tutta quella luce che si desiderava, necessaria ai cardinali giudicanti per emettere la loro sentenza con certezza e sicurezza.⁹⁷

10. Dalla «Confutazione delle accuse» all'allocuzione di Pio XI ai salesiani (24 maggio - 25 giugno 1922)

Con la data «Roma, 24 maggio 1922: festa di Maria SS. Ausiliatrice» fu consegnato alla S.C. dei Riti un volume in 4. di ben 424 pagine dal titolo: *Confutazione delle accuse formulate contro la causa del ven. Giovanni Bosco* (Roma, stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922). Era sottoscritto genericamente: «La postulazione della Causa», e aveva la revisione di Carlo Salotti, assessore e sotto-promotore generale della fede.

Si tratta di un lavoro a più mani, anche se esposto in prima persona dal postulatore Don Dante Munerati, ch'era ben noto in curia per la sua compe-

⁹⁵ «Bollettino salesiano» 41 (luglio 1917) p. 181s.

⁹⁶ *Informazione ai salesiani*, in: ACS 1 (1920) p. 3-6.

⁹⁷ *Positio super dubio...*, *Adnotationes r.p.d. promotoris generalis fidei*, p. 3-8.

tenza giuridica. I materiali dell'archivio salesiano di Torino furono certamente raccolti da Don Angelo Amadei, ch'era da qualche anno incaricato di continuare le *Memorie biografiche* di Don Bosco, rimaste arenate dopo la morte di Don Lemoyne. La forma definitiva poté essere stata curata a Roma dal postulatore Don Munerati con l'assistenza attiva di mons. Carlo Salotti.⁹⁸

Il tono e lo stile della *Confutazione* delle accuse è quello di una violenta requisitoria. È divisa in due capitoli. Il primo (pp. 5-55) tende a indebolire la figura morale di mons. Gastaldi. Il secondo (pp. 55-354), distinto in otto ampi paragrafi, si dilunga a infierire e a demolire il canonico Colomiatti. Seguono allegati in appendice (pp. 355-419) ventuno documenti.

Scritture di questo genere non sono rarissime nella storia delle cause di beatificazione. Proprio nel 1923 fu beatificato il cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621), le cui virtù furono dichiarate eroiche solo nel 1920. La causa di beatificazione, iniziata appena pochi anni dopo la morte (1627), era stata dapprima violentemente contrastata dai fautori del gallicanesimo parlamentare ed episcopalista francese; poi, nel corso del '700, si era malauguratamente intrecciata con quella di mons. Juan de Palafox y Mendoza (1600-1659), ostile ai gesuiti, vescovo di Angelopoli (Puebla) in Messico e poi di Osma in Spagna. Mentre i nemici dei gesuiti provvedevano ad esibire o elaborare documenti d'accusa contro il Bellarmino, la Compagnia di Gesù e i fautori del primato papale si adoperavano per fare fallire con ampie prove la causa del Palafox, nonostante questa fosse patrocinata dal re cattolico e sostenuta da quanti intanto promuovevano la distruzione totale dei gesuiti e del loro spirito.⁹⁹

Di mons. Gastaldi, dapprima benevolo verso Don Bosco come canonico di Torino e vescovo di Saluzzo, poi ostile e vessatorio come arcivescovo, la *Confutazione* indicava quali mezzi usati nella «opposizione sistematica», sia contro Don Bosco che contro i gesuiti, il «metodo di screditare» e la «propalazione di gravi sospetti».

⁹⁸ Don Tomasetti informa su alcuni retroscena della *Confutazione*. A Torino, già in allarme nel corso del processiccolo segreto, i salesiani ottennero dal teologo Domenico Franchetti molte carte relative alla vertenza tra Don Bosco e mons. Gastaldi. Tali carte provenivano dai fondi di archivio e di biblioteca che l'arcivescovo aveva lasciato in eredità al suo segretario canonico Chiuso e che poi questi, bisognoso di denaro, aveva finito per vendere al Franchetti. A Roma da Torino venne inviato con i materiali Don Pietro Cossu (1885-1949), addetto alle pratiche giuridiche presso la segreteria del capitolo superiore. Sarebbe stato Don Cossu a stendere la *Confutazione* sotto l'assistenza del Munerati e del Salotti; cf. TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 2: «Don Pietro Cossu, coll'aiuto di mons. Carlo Salotti [...] e di Don Dante Munerati [...] compì un bel lavoro che, se per la S.C. dei Riti non aveva valore giuridico, poté servire all'avvocato per stendere le risposte ad *normam iuris*». Le carte Franchetti relative a Don Bosco sono ora nell'AS, riunite quasi tutte all'AS 123 Gastaldi, ovvero, quando trattasi di lettere a Don Bosco o di Don Bosco, all'AS 126 e 131; cf. inoltre Eugenio VALENTINI, *Il can. Domenico Franchetti (1871-1960)*, in: «Salesianum» 26 (1964) p. 475-497.

⁹⁹ Le implicanze del giansenismo con i due processi sono poste in rilievo da Enrico DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana 1944, p. 277-286.

Un motivo dominante della *Confutazione* era una frase che il **cardinale** Lorenzo Nina (1812-1885), primo segretario di stato di Leone XIII (1878-1880) e protettore della congregazione salesiana, aveva usato in una lettera a Don Bosco il 25 dicembre 1881 con riferimento alla *Esposizione* inviata poche settimane prima a vari cardinali:

«M'avveggo che il signor Colomiatti è istrumento degno del suo principale. Riguardo alla *Esposizione*, mi astengo dal qualificarne il merito per non venir meno a quei riguardi di cristiana carità che si debbono verso un arcivescovo, sieno pure i di lui atti tali da rivoltare la coscienza e da far dubitare se sia *mens sana in corpore sano*».¹⁰⁰

Il Colomiatti — proseguiva la *Confutazione* — «istrumento degno», aveva voluto continuare il processo contro Don Bosco come procuratore fiscale di quarant'anni addietro; non perché la causa di beatificazione del venerabile Don Bosco fosse uno sfidare la divina giustizia, ma perché lui, opponendosi al giusto riconoscimento di quello che era stato Don Bosco, «sentiva il bisogno di giustificare i suoi atti di quaranta e più anni fa e di purgarsi di fronte alla storia della malevolenza così eccessivamente dimostrata contro il venerabile Don Bosco e la sua istituzione»; di conseguenza si era preso l'assunto di raccogliere e ricercare quanto poteva ostacolarne la causa «senza punto curarsi di vagliare sulla serietà ed attendibilità di quanto viene a conoscere».¹⁰¹

A conferma schiacciante del ritratto delineato, la requisitoria chiudeva allegando le motivazioni infondate che il Colomiatti aveva addotto alla S. Sede per avere dal capitolo metropolitano di Torino una pensione per anni di servizio mai prestato: la pratica del Colomiatti era stata rimessa dalla S. Sede a Torino; ma il capitolo della metropolitana a pieni voti il 10 maggio 1918 aveva giudicato, «dolente», di dover respingere la richiesta del canonico.¹⁰²

Oltre alla trascrizione di lettere e di altri documenti conservati presso l'archivio salesiano di Torino, la *Confutazione* ne trascriveva altri relativi alle relazioni non amichevoli di mons. Gastaldi con i gesuiti. Alcune lettere del padre Peter Johann Beckx (1793-1887), superiore generale della Compagnia negli anni dell'arcivescovo Gastaldi, furono sicuramente messe a disposizione dagli archivisti della Compagnia di Gesù.¹⁰³ Oltre queste, si distingueva una lettera dello storico Costanzo Rinaudo a Don Filippo Rinaldi. Rinaudo definiva fandonie quanto gli attribuiva il Colomiatti a proposito di una congrega o commissione di ragazzi fidati i quali — scriveva il canonico — fornivano informazioni segrete, che poi Don Bosco usava come se le avesse apprese in sogno.¹⁰⁴

Nonostante la sua ampiezza e l'apporto documentario, la *Confutazione* non

¹⁰⁰ *Confutazione*, p. 43; 358s.

¹⁰¹ *Confutazione*, p. 47s.

¹⁰² *Confutazione*, p. 413-419.

¹⁰³ *Confutazione*, p. 22-24.

¹⁰⁴ Costanzo Rinaudo a Don Filippo Rinaldi, Torino, 21 gennaio 1922, in: *Confutazione*, p. 273.

riusciva a esaurire tutta la serie di fatti addotti dal Colomiatti. Forse anche per questo gli estensori ritennero buon partito demolire completamente la credibilità di un uomo, che pure fino a un quindicennio prima si era distinto nel disimpegno d'importanti cariche ecclesiastiche a Torino e come professore presso la locale facoltà pontificia di diritto.

Per forma e per contenuti la *Confutazione delle accuse* si accostava pur sempre alle «**Responsiones**» che gli avvocati delle cause di beatificazione presentavano contro le «**Animadversiones**» dei promotori della fede. Era ben lontana dal riprendere, anche solo dal processiccolo torinese, quegli spunti che giovavano a ridare, delle vicende controverse, valutazioni oggettivamente più persuasive sulla base di una ricostruzione fatta per lo meno con il metodo storico invalso tra positivismo, storiografia nazionalista e storicismo idealista. Ma ormai anche nell'ambito della S.C. dei Riti vari consultori delle cause dei santi e per la sacra liturgia, come i monsignori Angelo Mercati e Marco Vattasso, come i benedettini Ildefonso Schuster e Henri Quentin, si facevano fautori di una sensibilità nuova, che auspicava una fondazione storica anche delle cause di beatificazione relative a servi di Dio morti di recente.¹⁰⁵

Restando nell'ambito della causa di Don Bosco è possibile aggiungere a chiarimento e a titolo esemplificativo alcuni rilievi.

Anzitutto: quello che il Colomiatti aveva scritto sui libri stampati a Torino ma datati da Sampierdarena e quanto Don Albera aveva specificato sia sull'approvazione data a Genova dall'arcivescovo Magnasco, sia da mons. Manacorda al regolamento dei cooperatori salesiani stampato la prima volta nella sua città vescovile, poteva dare lo spunto per collocare in un quadro più ampio le vertenze tra mons. Gastaldi, Don Bosco e altri ancora entro e fuori la diocesi di Torino.

Come l'Italia politica passava dagli stati regionali a quello unitario nazionale, che oscillava fra centralizzazione e istanze di autonomia regionale, così le diocesi oscillavano fra centralizzazione verticista, regionalismo e particolarismo delle singole diocesi. Non tutto era possibile risolvere nell'ambito dei sinodi diocesani, oramai più frequenti dopo il Vaticano I ma secondo un modello di verticismo episcopale; né tutto veniva affrontato, e finalmente coordinato, negli sporadici congressi di vescovi di una medesima regione. In questi congressi uno dei punti d'arrivo fu l'intesa nell'adozione del catechismo unico per la regione lombarda, piemontese e ligure già nel 1896; mentre intanto l'unificazione istituzionale gerarchica veniva accelerata intensificando lo scambio di vescovi da una regione all'altra: vescovi originari del nord venivano promossi per diocesi del sud e poi trasferiti al nord, owerò inseriti nelle strutture

¹⁰⁵ In base al *motuproprio* del 16 gennaio 1914 erano state costituite due sezioni alla S.C. dei Riti: la prima, di consultori le cause di beatificazione e canonizzazione; la seconda, di consultori per la sacra liturgia; della prima attorno al 1920-1922 faceva parte, tra gli altri, Ildefonso Schuster, poi arcivescovo di Milano; della seconda facevano parte Schuster, Mercati, Quentin, Vattasso.

della curia romana o in quelle della diplomazia vaticana.¹⁰⁶

In ordine al processo di Don Bosco, un'inchiesta più larga avrebbe potuto mettere in luce altre discrepanze di vescovi tra loro o con ordini religiosi o con la S. Sede o con esponenti più spinti del movimento cattolico; si trattava di discrepanze e conflitti ch'erano ormai di natura diversa rispetto alle liti su competenze giuridiche, su libertà o privilegi che venivano rivendicati nel quadro della struttura privilegiaria propria dell'antico regime. Si sarebbero potute mettere in evidenza le rette intenzioni, l'onestà di agire, e non solo le ragioni giuridiche, di vescovi come Magnasco, Manacorda, Scalabrini, Bonomelli; o di personaggi di rilievo nel mondo ecclesiastico italiano, come il benedettino padre Tosti o il barnabita padre Semeria; e così giungere a meglio inquadrare le ragioni giuridiche, le intenzioni e le virtù, oltre che le diversità temperamentali, sia di Don Bosco che di mons. Gastaldi.

In secondo luogo un'analisi storicamente meglio fondata del doppio appunto mosso dal Colomiatti a Don Bosco: circa la mancata organizzazione del noviziato tra i salesiani e circa la deficiente formazione ecclesiastica dei chierici e dei preti, avrebbe potuto condurre a un giudizio più compiuto e più persuasivo sulle «virtù» riconoscibili sia in Don Bosco che in chi lo criticava.

Nel processicolo segreto svoltosi a Torino non ci furono interventi rilevanti circa il noviziato, se non da parte di Don Albera, che ribadì l'esistenza di privilegi concessi «vivæ vocis oraculo» da Pio M a Don Bosco; nonché il persistere, vivente Don Bosco, di condizioni di emergenza che costringevano quasi a immettere subito gli ascritti nelle attività salesiane, sempre più richieste, sempre più in espansione e sempre più bisognose di personale.

Sul tema della formazione ecclesiastica intervennero più voci del clero secolare: il vescovo di Pinerolo, mons. Rossi, il canonico Allamano, il parroco di Casalgrasso Don Cerva e altri ancora. Mons. Rossi aveva avuto l'esperienza di professore al seminario diocesano di Bra, dove aveva avuto come allievi anche giovani chierici provenienti dalle scuole dell'Oratorio di Valdocco; il canonico Allamano, già allievo a Valdocco, aveva la competenza che gli veniva dal convitto ecclesiastico torinese; Don Cerva era un parroco di notevole intelligenza e di buon livello culturale, perciò al processo poté ben esprimersi sulla base di quel che si diceva tra il clero e sul fatto che aveva potuto conoscere da vicino tre preti suoi parrocchiani, già studenti a Valdocco. I vescovi e i membri del clero secolare al processicolo furono concordi nel distinguere tra la formazione morale e l'istruzione ecclesiastica. Nella prima, i preti diocesani provenienti dalle scuole di Don Bosco erano giudicati come degni della massima fiducia e anzi eccellenti; ma di loro si diceva in genere che lasciavano a desiderare in materia di filosofia e teologia, tipi di scienze che tendevano a sottovalutare.¹⁰⁷

¹⁰⁶ Cf. Giuseppe BATELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo ottocento ai primi anni della repubblica*, in: CHITTOLINI - MICCOLI, *Storia d'Italia. Annali 9*, p. 809-854.

¹⁰⁷ La testimonianza più significativa al processicolo del 1916-1917 è forse quella resa il 15

A ben vedere, distinzioni del genere erano anche fatte, ormai in periodo postbellico, dalla S.C. dei seminari e delle università degli studi (istituita da Benedetto XV il 4 novembre 1915) e di cui era prefetto il cardinale Gaetano Bisleti. Nel gran numero dei salesiani c'erano certamente personaggi che eccellevano; vari altri si erano distinti negli studi sacri, ad esempio all'Università gregoriana o presso la facoltà teologica torinese. In questa facoltà, anzi, già dalla fine del secolo precedente era professore stimato il salesiano Don Luigi Piscetta, autore, tra l'altro, di un fortunato manuale di teologia morale per corsi seminaristici. Ma anche solo a guardare il catalogo della società salesiana, non si tardava a notare che, ad esempio, alla morte del primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua, nel 1910, gli studentati di teologia e di filosofia fuori d'Italia quasi non esistevano; i noviziati erano poco ben distribuiti; persino in Piemonte si trovavano ascritti inseriti in case non erette canonicamente in noviziato; e tutto ciò, nonostante i propositi programmatici espressi da Don Rua nel 1888 nella sua prima udienza pontificia.

In realtà erano in gioco diversi modelli di formazione chiericale e religiosa. I salesiani, così come il loro fondatore, vivendo proiettati nell'agire immediato, stentavano a formulare un loro proprio progetto organico per la formazione culturale dei religiosi, ecclesiastici e laici; in modo non organico miravano all'adeguamento massimo possibile al modello seminaristico e a quello religioso ormai prevalente in Italia, in Francia e altrove nell'organizzazione cattolica, cercando di concentrare tutti gli ascritti in noviziati regolari, organizzando studentati di filosofia e teologia sul tipo delle scuole professe dei gesuiti, impiantando aspirantati per chierici e laici coadiutori sul tipo delle cosiddette scuole apostoliche.

Di conseguenza ci si spiega come mai tra '800 e primo '900 la crisi teolo-

dicembre 1916 dal canonico Allamano, il quale appunto in quegli anni approfondiva le caratteristiche che contraddistinguevano da una parte Don Bosco e i salesiani (in effervescenza e dallo stile rumorosa); dall'altra l'istituto delle Missioni della Consolata, che ispirandosi più strettamente al venerabile Cafasso tendeva al «bene ben fatto», cioè a una disciplina ben ordinata già negli anni della formazione e a un'azione pastorale che rifuggiva dal clamore (perciò più in stile coll'inquadramento «sulpiziano» che si tentava nei seminari): «Mentre io era alunno dell'Oratorio, cioè dal 1862 al 1866, non esisteva ancora vera Congregazione tra gli alunni del ven. Don Bosco [ma era stata fondata formalmente nel 1859!]. I chierici convivevano giorno e notte con noi giovani. Non mi consta che d'ora avessero pratiche di pietà quotidiane speciali per essi. Più tardi, quando io non era più all'Oratorio, udii che si era introdotto tra i chierici l'uso della meditazione quotidiana in comune [...]. Nell'epoca posteriore d a mia uscita dall'Oratorio e quando io era già chierico e sacerdote, udiva come generale nel clero torinese il lamento che la formazione degli alunni dell'Istituto salesiano fosse incompleta. Era notoria una deficienza di quella educazione propriamente detta ecclesiastica. Si sapeva che i chierici salesiani erano facilmente più applicati a studi classici che non a studi teologici. Come già ho depresso, nel seminario si lamentavano le assenze frequenti dei chierici dell'Istituto salesiano...» (*Positio super dubio...: Summarium ex officio*, p. 112). In una conferenza, tenuta ai missionari della Consolata il 19 aprile 1925, ribadiva tali concetti: «Il bene va fatto bene, diceva il Cafasso. Andava dicendo a Don Bosco: Andiamo d'accordo in tutto, eccetto in una cosa: il bene va fatto bene...»; cf. TUBALDO, Giuseppe *Allamano...*, I, p. 31s.

gica e filosofica del modernismo non sfiorò nemmeno i salesiani, dato che la totalità di essi viveva in una sfera religiosa quasi del tutto estranea all'inquietudine che attraversavano altrove i seminari e certe élites del mondo culturale cattolico. Solo in piccola misura i salesiani furono toccati dalla crisi sociale del movimento cattolico connesso al modernismo. Se infatti un qualche legame c'era stato, questo era nato dalle iniziative di Don Carlo Baratta e del gruppo di salesiani e non salesiani che si era creato attorno a lui nel collegio S. Benedetto di Parma. Ma la crisi dell'Opera dei congressi cattolici (1904) comportò l'afflosciarsi della «scuola neofisocratica» di Parma. Rimasero le simpatie per i salesiani da parte di personaggi non secondari del movimento cattolico italiano, quali Longinotti e Micheli. Dal tipo di azione sociale fermentata a Parma e germinata debolmente altrove i salesiani in Italia ben presto si ritirarono.¹⁰⁸ Iniziative del genere altrove, come quelle del coadiutore Carlo Conci a Buenos Aires nel primo dopoguerra, furono scoraggiate o dirottate fuori delle case salesiane.¹⁰⁹ La presenza di Don Cojazzi, Don Lingueglia, Don Barale e di pochi altri salesiani negli ambienti universitari cattolici italiani stava appena entro i limiti di un'animazione in termini sociali molto generici ed entro quelli di una testimonianza spirituale fervente.¹¹⁰

La *Confutazione* delle accuse, data la sua elaborazione in chiave processuale, aveva preferito non dare rilievo alle distinzioni di mons. Rossi, dell'Allamano, di Don Cerva e di altri sul terreno delle scienze ecclesiastiche, giudicate come troppo debolmente coltivate tra i salesiani. Allargava piuttosto il discorso sulla portata cristianamente educativa del «sistema preventivo* nelle case salesiane di educazione; il «sistema», ch'era la grande intuizione di Don Bosco, e che aveva frutti sempre più copiosi grazie ai preti e ai laici che continuavano a essere formati secondo lo spirito del venerabile fondatore.

In sintesi, si dava importanza alla formazione «morale» dei salesiani e dei giovani. Dei salesiani si privilegiava la dedizione entusiastica all'opera di Don Bosco, la fedeltà al papa, la consumazione nel lavoro apostolico anche nelle condizioni più proibitive nelle selve del Mato Grosso, nei villaggi del Congo, fra gli aborigeni dell'Australia o i diseredati della Cina. Il lavoro salesiano era fecondato dall'eucaristia, dalla devozione all'Ausiliatrice, dalle preghiere giaculatorie. In tal senso era indicativa l'indulgenza «del lavoro santificato» che Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, si premurò di ottenere già nel 1922 dal nuovo pontefice Pio XI. Sua Santità concesse ai salesiani, alle

¹⁰⁸ Cf. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in: «Ricerche storiche salesiane» 2 (1983) p. 223-251.

¹⁰⁹ Su Carlo Conci (1877-1947), promotore di sindacati e di varie opere sociali in Argentina, cf. JUAN BELZA, *Conci. Boceto biográfico de un hombre y de una época*, Buenos Aires, Colegio Industrial Pio IX 1965.

¹¹⁰ Nel quadro delle vicende degli universitari cattolici a Torino in epoca fascista Don Cojazzi è nominato da Bartolo GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino 1976, p. 218; 243.

figlie di Maria Ausiliatrice, agli allievi ed ex allievi, ai cooperatori l'indulgenza di 400 giorni ogni qualvolta nel corso della giornata elevavano il cuore a Dio durante il lavoro con una pia giaculatoria e l'indulgenza plenaria in ciascun giorno." L'indulgenza del lavoro santificato cominciò a essere una delle caratteristiche più soprattutto delle figlie di Maria Ausiliatrice addette ai lavori familiari nelle loro case o presso quelle dei confratelli salesiani. Tale prassi creò le premesse, perché si rivendicasse a Don Bosco con buon fondamento un radicato spirito di preghiera nell'intero corso della sua vita.

Un'altra serie di considerazioni può essere suggerita da quanto emerse al processiccolo segreto sulle condizioni sanitarie di Don Bosco nei suoi ultimi anni di vita. Interrogato sulle responsabilità di Don Bosco negli opuscoli avversi al Gastaaldi mons. Re rispose:

«È mia convinzione che Don Bosco non ci sia entrato per nulla, perché la sua delicatezza non avrebbe certamente approvato cene frasi troppo ardite contro l'arcivescovo, ma avrebbe piuttosto fatto ricorso alla S. Sede in caso che si sentisse gravato da qualche disposizione dell'arcivescovo stesso.

Vi è poi un'altra causa a cui si appoggia la mia convinzione, ed è lo stato di salute di Don Bosco all'epoca delle pubblicazioni di quegli opuscoli. Dopo la morte di Don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888, seppi dal teologo Giulio Barberis, salesiano, che negli ultimi dieci anni la direzione effettiva della pia società salesiana era già nelle mani di Don Rua, a cui Don Bosco soleva indirizzare i sacerdoti e giovani che a lui ricorrevano per consiglio. Ho udito dal cardinale Alimonda che, secondo relazione fattagli dal dott. Fissore, Don Bosco era affetto da paralisi cerebrale progrediente causata da lenta ossificazione del cervello...».¹¹²

Secondo mons. Re dunque gli ultimi anni di Don Bosco sarebbero stati caratterizzati da «paralisi cerebrale progrediente».¹¹³ Ci si potrebbe chiedere se

¹¹¹ L'indulgenza del lavoro santificato fu ottenuta da Don Rinaldi nell'udienza pontificia del 6 giugno 1922; cf. ACS 3 (gennaio 1923) p. 35; «Bollettino salesiano» 46 (agosto 1922) p. 197-199; 47 (gennaio 1923) p. 2.

¹¹² *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 135. Più avanti mons. Re aggiungeva, quasi riferendosi alle distinzioni richiamate da mons. Bertagna al processo informativo: «Ritengo che questa fama di virtù straordinaria, e per dirlo con linguaggio comune, di santità, non sia stata per nulla oscurata dalle divergenze passate tra il venerabile e l'arcivescovo nelle varie vicende di cui ho deposto» (p. 137). Giuseppe Re nacque a Buttigliera d'Asti il 2 dicembre 1848; fu ordinato prete a Torino il 3 giugno 1871; insegnò presso la facoltà pontificia di diritto canonico; fu provicario e poi vicario generale dell'archidiocesi dal gennaio 1884; eletto vescovo di Alba il 30 dicembre 1889, morì il 17 gennaio 1933; cf. *Annuaire* 1934, p. 940s.

¹¹³ Cf. ANTONIO LONGHI - ERNESTO TIRINANZI, *Dizionario dei termini antichi e moderni delle scienze mediche e veterinarie...*, p. 1010: «Paralisi progressiva. - Con questa parola si indica una malattia caratterizzata dal progressivo indebolimento della contrazione muscolare, difficoltà, lentezza e alterazione della pronuncia, che termina sempre colla morte e dipende da un'affezione del sistema nervoso, frequente nei pazzi, ma possibile anche in persone che parlano sanamente fino all'ultimo»; cf. inoltre le voci più vicine a quella di «paralisi progressiva» nella *Enciclopedia medica italiana*: vol. III, Firenze, Sansoni 1952, col. 2046-2055 (encefalopatie vascolari - arteriosclerosi cerebrali); W., Firenze, Sansoni 1955, col. 954-956 (paralisi e paresi).

quei termini non volessero indicare le prime awisaglie di arteriosclerosi cerebrale e se questa non costituisse la componente più grave del quadro clinico che il 25 marzo 1884 il medico francese Combal descrisse con l'espressione: «une débilité générale avec anémie».¹¹⁴ Questa debolezza generale si poneva nel quadro di altri malanni, ben noti attraverso fonti più dirette e attendibili: la nefrite, attestata dal dottor Giuseppe Albertotti, le emorroidi, la ciste fastidiosa ai glutei, cioè il «guasto al deretano* di cui Don Bosco scrisse a Don Dalmazzo nel 1882 e che gli fu asportata solo nel 1887 dal dottor Vignolo, le eruzioni cutanee, l'indebolimento della vista e quello della mucosa dell'apparato respiratorio, mali cioè attestati dal Combal e dall'Albertotti.¹¹⁵

Se le cose stessero così, si avrebbero elementi per spiegarsi certe «impenate» di Don Bosco, cioè il calore nel parlare con altri e certe forme di tergiversare nelle vertenze con Gastaldi; o il volere affrontare viaggi ormai al di sopra delle sue forze fisiche, in Francia, in Spagna, in Austria, a Roma; le lagrime improvise e altre forme di smarrimento o di commozione; la minor cautela nel presentare come visioni celesti i suoi sogni. Queste e altre manifestazioni potrebbero essere dovute alle condizioni di un uomo il cui fisico e le cui facoltà psichiche erano ridotte a una sorta di abito logoro.

Come abbiamo ricordato, già nel 1906 il promotore della fede mons. Verde aveva osservato se non era da supporre in Don Bosco la tendenza a utilizzare i sogni come mezzo per piegare alla propria volontà i suoi collaboratori; ma ci si potrebbe chiedere se piuttosto negli ultimi anni della vita non si sia consolidata in lui la convinzione che i suoi sogni fossero visioni celesti e per questo suo convincimento, non più accompagnato da circospezione, abbia fatto scrivere senz'altro, nel dicembre 1887 a Don Viglietti, come la Madonna gli aveva rivelato in sogno che i salesiani dovevano aprire la casa chiesta da mons. Doutreloux a Liegi; e già prima nel gennaio aveva dettato allo stesso Don Viglietti «le parole che la Vergine SS. gli aveva detto» circa la sicura guarigione di un ragazzo, Ludovico Olivieri (poi missionario salesiano in Cina), che i medici Fissore e Vignolo davano per spacciato.¹¹⁶

Gli agiografi dell'epoca posttridentina e il mondo ecclesiastico coinvolto nei processi di canonizzazione erano piuttosto inclini a immaginare la vita di un servo di Dio canonizzabile come un continuo progresso e un consolidarsi di virtù in virtù. Le pie narrazioni degli ultimi giorni di vita e degli ultimi istanti terreni dei santi tacevano le circostanze di degradazione biologica che per

¹¹⁴ Diagnosi del dottor Combal, Marseille, 25 mars 1884; in: AS 112 Malattie; e, in versione italiana, in MB 17, p. 57s.

¹¹⁵ Giovanni ALBERTOTTI, Chi era Don Bosco. Ossia biografia *fisio-psico-patologica* di Don Bosco, p. 21: «Il 1884 [...] mi recai a visitare Don Bosco che era affetto da nefrite e da diminuzione del visus. Gli esaminai a più riprese il fondo dell'occhio con l'oftalmoscopio di Liebreich, del quale mi servii poi sempre...»; sulle emorroidi e sulla ciste cf. *Positio super dubio...*, *Summarium ex officio*, p. 124; *Confutazione*, p. 175s.

¹¹⁶ Testimonianza di Carlo Viglietti al processo *super fama sanctitatis...* in genere, sess. 28 (14 marzo 1911), Copia pubblica, fol. 311v.

molti invece era possibile immaginare e anche documentare. Testimonianze come quelle di mons. Re relative a Don Bosco avrebbero potuto suggerire, se non altro, l'approfondimento dottrinale di casi in cui si trattava di servi di Dio colpiti da regressione psichica e nei quali gli «atti eroici» erano forse guizzi momentanei o residui meccanici di comportamenti passati, commisti a gesti che la cerchia più vicina dei fedeli al servo di Dio tendeva a coprire sotto «il manto della carità filiale», e poi tacere del tutto sia nelle testimonianze ai processi sia negli scritti agiografici destinati alla divulgazione. Sarebbe stato possibile affrontare in sede teorica il quesito della possibilità e opportunità di proclamare santo qualsiasi stato di vita; non solo quello di servi di Dio non ancora giunti alla maturità fisiologica, come Imelda Lambertini (il cui processo fu ripreso nel 1921) e Domenico Savio (beatificato nel 1950), ma anche persone i cui ultimi anni sarebbero stati segnati da debilitazione senile più o meno avanzata.

Intanto il 22 gennaio 1922 moriva Benedetto XV. In un breve conclave il 6 febbraio fu eletto papa l'arcivescovo di Milano, Achille Ratti. La *Confutazione delle accuse* venne consegnata ai Riti il 24 maggio. Appena un mese dopo, nel pomeriggio della domenica 25 giugno, nel cortile di S. Damaso il nuovo papa concesse un'udienza ai salesiani e ai loro allievi dell'Ospizio S. Cuore di Roma e della scuola agricola per gli orfani di guerra, di recente inaugurata nel quartiere romano del Mandrione. Al vivace assembramento di salesiani e di giovani papa Ratti rivolse un discorso familiare e pieno di reminiscenze affettuose:

«Noi siamo tra i più antichi – dico antico per me, e non per voi che di antichità non siete ancora consapevoli – Noi siamo con profonda compiacenza tra i più antichi amici personali del venerabile Don Bosco. Lo abbiamo visto, questo vostro glorioso padre e benefattore, lo abbiamo visto con gli occhi nostri. Siamo stati cuore a cuore vicino a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. Lo abbiamo visto questo grande propugnatore dell'educazione cristiana, lo abbiamo osservato in quel modesto posto che egli si dava tra i suoi, e che era pure un così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico. Siamo perciò ammiratori entusiasti dell'opera di Don Bosco, e siamo felici di averlo conosciuto e di aver potuto aiutare per divina grazia col modestissimo nostro concorso l'opera sua. Quest'opera abbiamo vista ancora in Italia, in Galizia, in Polonia, dai Carpazi al Baltico, ed abbiamo veduto i figli di quel Grande tutti consacrati all'opera di lui così santa, così grande, così benefica [...].

Ci è impossibile vedere voi senza guardare al grande spettacolo che sorge e si spiega dietro di voi, di migliaia, di centinaia di migliaia, di milioni oramai di giovani, di uomini fatti, in tutte le posizioni sociali, in tutte le più svariate condizioni della vita, che alle sorgenti del venerabile Don Bosco hanno attinto i tesori della cristiana educazione. Tale spettacolo magnifico è il monumento più grande e più glorioso che si possa mai elevare al vostro padre e di fronte al quale ogni altro monumento materiale è piccola e povera cosa...».¹¹⁷

¹¹⁷ «Bollettino salesiano» 46 (luglio 1922) p. 172s.

Per quanto riguardava il processo, fu come uno sprazzo intenso di sereno. Pochi giorni dopo, il 4 luglio, i cardinali e i consultori della S.C. dei Riti in sessione ordinaria **prende**vano in esame i processi apostolici e ne dichiaravano la validità. Si poteva ormai procedere «ad **ulteriora**»; passare cioè **dall'**approvazione formale degli atti al giudizio **sull'**eroicità delle virtù del venerabile servo di Dio.

CAPITOLO N

IL PROCESSO APOSTOLICO FINO ALLA CANONIZZAZIONE (1922-1934)

1. Dal riconoscimento della validità dei processi alle congregazioni preparatorie sull'eroicità delle **virtù** (1922-1926)

La notizia che il 4 luglio 1922 erano stati riconosciuti validi i processi atinenti la beatificazione di Don Bosco rinvigorisce nei salesiani le speranze di veder presto sugli altari il proprio fondatore. Tuttavia quanti erano direttamente coinvolti **allo** svolgimento della causa erano ben consapevoli che non tutto procedeva pacificamente nel senso desiderato; non erano mancate riserve, espresse da qualche testimone non salesiano; gli addebiti inviati dal canonico Colomiatti direttamente a Roma avevano costretto a istruire un processiccolo informativo supplementare; non erano da escludere ulteriori intralci e la **ri**proposizione di obiezioni da parte di chi all'interno del processo mirava a una pausa più o meno lunga che consentisse una più pacata riflessione, o vero da parte di chi schierandosi con il Colomiatti tra i «nemici» della santità di Don Bosco voleva che il processo fosse definitivamente chiuso e archiviato.

Più o meno consapevolmente si delineò pertanto nel gruppo dirigente **salesiano** una doppia linea di condotta. Da una parte attraverso il «Bollettino», **nelle** celebrazioni anniversarie, nelle solennità più varie, in momenti della vita quotidiana si continuò ad alimentare il convincimento che la santità di Don Bosco giganteggiava e s'imponeva nell'estimazione collettiva; **dall'altra**, nell'ambito riservato del processo, ci si mosse circospetti e sempre **all'**erta, come in una sorta di guerra di posizione contro i nemici reali o temuti della santità del venerato fondatore, ma con la certezza che i nemici sarebbero stati umiliati e travolti; lo schema «delle lotte e dei **trionfi**» si travasava in qualche modo dalla mentalità ottocentesca di Don Bosco a quella dei suoi figli spirituali che più direttamente erano impegnati a ottenerne la glorificazione terrena. Questo senso del **contrasto** e della lotta, **insito** peraltro nella natura di qualsiasi dibattito processuale, doveva però stare entro l'alveo imposto dai processi di **beatificazione**: **nulla** doveva trapelare all'esterno; la violazione del segreto infatti poteva indebolire l'assunto che si voleva far vincere nel **giudizio** finale dei giudici.

Era Don Rinaldi stesso, rettor maggiore e terzo successore di Don Bosco, a coltivare nei salesiani il senso dell'attesa. Nell'aprile 1923 sugli «Atti del capitolo superiore»), toccava esplicitamente l'argomento a conclusione del ragguaglio che forniva di un'udienza pontificia avuta il 24 marzo precedente di ritorno da un viaggio fra le case salesiane di Sicilia. L'incontro — riferiva Don Rinaldi — durò circa un'ora e fu cordialissimo. Egli esordì ringraziando il santo padre della «indulgenza del lavoro santificato» concessa alla famiglia salesiana l'anno precedente; andando in varie case aveva potuto constatare quanto si era riconoscenti e il «benefizio» che i salesiani «ne ritraevano per crescere più nell'unione con Dio». Il papa a sua volta chiese informazioni sul numero dei novizi. S'illuminò in volto compiaciuto nel sentite che in Europa negli ultimi mesi «ne erano entrati nei vari noviziati circa 400, numero superiore alla media di prima della guerra*. È dal numero dei novizi — disse il papa — che si misura la vitalità delle congregazioni religiose»; e proseguì raccomandando di «averne gran cura e di formarli alla pratica dei consigli evangelici e delle più sode virtù religiose secondo lo spirito del nostro istituto: che divenissero perfetti imitatori del venerabile Don Bosco nell'amore per la gioventù povera e abbandonata, nell'attività instancabile, creatrice dappertutto di nuovi oratori festivi e di scuole e di laboratori d'ogni genere, e nello spirito di preghiera, per il quale questi due perni della vita salesiana, cioè l'amore e l'attività, sono santificati dall'unione con Dio».

In altre parole il papa, sembrerebbe, mediava tra i salesiani e i loro critici: i novizi erano da formare nelle virtù dello stato religioso e nella pratica dell'unione con Dio: il difetto di formazione religiosa ed ecclesiastica era una delle critiche che si muovevano ai salesiani presso la Congregazione dei Religiosi, il cui prefetto, cardinale Laurenti, era anche membro della S.C. dei Riti.² Il papa non si spinse oltre a indagare sull'esistenza e sul funzionamento di case di formazione. Fu Don Rinaldi a indicare che c'erano vari noviziati in Europa e a specificare quanto nella medesima direzione si stava facendo in ordine al piano missionario cattolico, un piano che stava particolarmente a cuore a Pio XI e che avrebbe caratterizzato il suo pontificato grazie anche all'abilità organizzativa del cardinale Van Rossum, prefetto di Propaganda fide. Si era aperto un istituto «Cardinal Cagliero» appositamente per giovani aspiranti missionari; si era fondato un periodico dal titolo «Gioventù Missionaria»; l'Istituto Teologico Internazionale salesiano era trasferito da Foglizzo Canavese a Torino in sede più ampia. Il papa continuò sull'argomento delle missioni auspicando «nuove falangi di missionari» in Abissinia, nei Carpazi, tra le popolazioni primitive, fra i mussulmani. «Raccomandò vivamente che in tutte le missioni ci sia sempre qualcuno molto istruito nella lingua, nei costumi, nella storia, nella geografia e in ogni altra cognizione possibile ad aversi intorno ai po-

¹ ACS 24 aprile 1923, p. 74.79
Cf. avanti p. 202s.

poli che si vogliono evangelizzare. Disse essere anche cosa eccellente e somamente vantaggiosa unire alle schiere dei pii e santi missionari anche uomini dotti e versati nelle scienze e nella religione, l'opera dei quali sarà salutarissima per stabilire in modo definitivo la civiltà cristiana in mezzo alle tribù che si vanno convertendo alla luce del vangelo».

In altre parole il papa forse mediava l'appunto che presso la S.C. di Propaganda e presso quella degli Studi si faceva ai salesiani: erano preti generosi e anche pii, ma la loro operosità e la loro catechesi non era sorretta da conoscenze scientifiche adeguate alle culture presso cui impiantavano le loro case. Anche il prefetto della S.C. degli Studi, cardinal Bisleti, faceva parte della S.C. dei Riti e anche a lui perciò sarebbe spettato dare un giudizio su Don Bosco e gl'indirizzi che aveva saputo dare ai salesiani.

Don Rinaldi proseguiva la sua relazione ragguagliando sugli'incontri con i cardinali prefetti di varie congregazioni romane. Da tutti ebbe «tanti segni di sincera benevolenza»; la qual cosa — soggiungeva — non era da attribuire a suoi meriti personali, ma alla venerazione che si nutriva per Don Bosco. «La sua santità — affermava — è universalmente riconosciuta e proclamata [...]. L'avremo presto Beato il nostro Don Bosco? [...]. Il suo processo apostolico procede regolarmente, ma il tempo in cui verrà dichiarato beato dipende dalla divina provvidenza; noi però possiamo in certo modo affrettarne il momento rendendoci sempre più degni di tanto padre coll'imitazione delle sue virtù e sollecitando con preghiere ferventi il suo patrocinio per moltiplicare le grazie e i miracoli ottenuti a sua intercessione».

Con queste considerazioni Don Rinaldi tornava a mettere in rilievo quanto già, prima che si aprisse il processo ordinario, aveva raccomandato mons. Caprara: ai fini della beatificazione sarebbe stata determinante la prova dei miracoli. Ed era giunto ormai il momento di spiegare come sollecitarli invocando Don Bosco: «Quando però — raccomandava Don Rinaldi — si vuol supplicarlo di qualche grazia segnalata, o anche di qualche vero miracolo (perché ben si possono chiedere a Dio dei miracoli per la glorificazione dei suoi servi fedeli), si faccia in modo assoluto ed esclusivo, cioè senza interporre né il patrocinio dell'Ausiliatrice, né alcun altro intercessore». Era un richiamo che portava implicita la persuasione che in tempi non lontani si sarebbe giunti al riconoscimento ufficiale delle virtù eroiche e dei doni soprannaturali.

Nell'ambito della Congregazione dei Riti tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 si ebbe un'awisaglia non insignificante. Secondo la prassi, in un'udienza particolare, mons. Salotti in qualità di assessore e sottopromotore generale della fede riferì al papa sull'andamento delle cause di beatificazione e canonizzazione. Il discorso cadde su Don Bosco e sul fatto che, a differenza di altri processi (forse si alludeva a Teresa di Lisieux, a Bernadette Soubirous...), il suo non procedesse speditamente. Secondo il Salotti i ritardi erano prodotti non tanto dalle difficoltà intrinseche e dalla oggettiva insormontabilità delle obiezioni, quanto piuttosto da una serie di circostanze che portava a far prevalere in quegli anni le cause di venerabili e di beati francesi.)

In effetti la pressione sociale e psicologica che spingeva verso la loro conclusione cause come quella di Giovanna d'Arco, del curato d'Ars, di Michele Garicoits (fondatore dei preti di Bétharran), di Margherita Maria Alacoque, di Luisa di Marillac, di Teresa del Bambino Gesù, di Caterina Labouré e Bernadette Soubirous, di Claude Colin (fondatore dei Maristi), di Pierre-Julien Eymard e Marcelin Champagnat, dei martiri della rivoluzione francese, dell'Uganda, del Canada e della Corea, di molti altri ancora, non proveniva ovviamente soltanto dalla Francia. A favorire l'esito di tali processi confluivano insieme circostanze diverse: a seguire la beatificazione dei martiri canadesi non erano solo i francesi e i gruppi francofoni del Canada; c'erano anche i gesuiti, i quali erano ugualmente interessati al buon successo di quelle del Canisio, di Roberto Bellarmino, di Claude de la Colombière, di Giuseppe Pignatelli e di altri ancora; a chiedere la canonizzazione della piccola santa di Lisieux erano non solo i cattolici di Francia ma anche le varie famiglie dell'Ordine Carmelitano; Propaganda fide e l'intera organizzazione missionaria era interessata alla glorificazione di martiri che avevano impiantato e difeso la fede testimoniandola anche con il sangue. Era chiaro comunque che Don Bosco stava tra i venerabili di cui sia il Salotti sia il papa desideravano presto la beatificazione.

Non molto tempo dopo avvenne che in udienza particolare furono ricevuti successivamente l'antico postulatore salesiano, Dante Munerati, e mons. Verde, segretario della Congregazione dei Riti. Il primo ringraziò per la concessa elezione a vescovo di Volterra; il secondo mentre riferiva su questioni di ufficio, e in particolare sulle cause di beatificazione, si sentì interpellare su quella di Don Bosco e sui motivi che la facevano procedere a rilente. Mons. Verde si sentì punto sul vivo: presso i Riti non si era mai usata nessuna parzialità né contro Don Bosco né contro i salesiani. Cominciò a pensare che fosse stato il Munerati a prevenire negativamente il pontefice. Ci volle del buono — riferisce Don Tomasetti nelle sue memorie confidenziali — per convincere mons. Verde che il neo-eletto vescovo di Volterra era ignaro di tutto, estraneo all'accaduto, incapace di ricorrere a simili espedienti. Ma ormai mons. Verde aveva come una spina e un segnale: il papa ci teneva alla beatificazione di Don Bosco. Mentre dunque i salesiani provvedevano a preparare sulla base dei processi la nuova *Positio super virtutibus* e gli altri documenti necessari, presso i Riti ci si predisponne alle fasi successive del processo: l'antipreparatoria e poi la preparatoria sull'eroicità delle virtù e i doni soprannaturali di Don Bosco.

In ordine al processo di Don Bosco, al suo esito felice e sollecito, mons. Salotti risultava essere un elemento prezioso in una posizione chiave. Persuaso com'era della santità canonizzabile di Don Bosco, nello svolgere il suo ruolo presso la Congregazione dei Riti finiva per comportarsi in modo diverso da quello prospettato dagli stereotipi popolari sull'«avvocato del diavolo». Il suo

³ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 9s.

⁴ Si veda ad esempio il notiziario fornito dall'*Almanach catholique français pour 1929*, Paris, Bloud & Gay 1929, p. 79s: «Les nouvelles gloires de l'Eglise de France» dal 1920 al 1928.

compito era di stare «pro veritate». ⁵ Convinto della santità di Don Bosco, il suo impulso lo muoveva contro le obiezioni che si sollevavano e contro ogni altro tipo di remora. Di ufficio riferiva al papa sull'andamento delle cose; ma anche informava confidenzialmente il postulatore, don Francesco Tomasetti, a lui ben noto da oltre un ventennio, suggerendo all'occorrenza il da farsi. Le sue predilezioni, appoggiate com'erano all'atteggiamento del papa, erano al riparo dall'addebito di parzialità che prevaricava dall'ufficio.

Si trattava in fondo anche di convincimenti che il Salotti aveva ulteriormente maturati negli anni dell'immediato dopoguerra. Chiuso il conflitto mondiale, in clima di fermenti spiritualisti, di battaglie sociali e di espansione missionaria nel mondo sull'onda del colonialismo europeo, il sogno di una riconquista della società all'influsso della Chiesa gli appariva come vicino alla realtà. Nel 1923, e ancor più nel 1925, egli lo proclamava dai pulpiti romani, dove era chiamato come sacro oratore nei tridui solenni che si celebravano per i nuovi santi e beati. Il 22 maggio 1925 nella chiesa del Gesù toccò a lui tessere il panegirico di Pietro Canisio. Salotti inneggiò al nuovo santo con impeti controversistici ed enfasi oratoria, prediligendo, secondo il suo stile, i raffronti e le contrapposizioni:

«Lutero, che odia Roma, ne vuole la dissoluzione e la morte. Canisio, che nel cuore porta la fede e l'amore di Roma, ne vuole la grandezza e ne canta la immortalità. Lutero incarna in sé l'ideale d'una Germania che si appoggia sulla forza per estendere il suo dominio. Canisio personifica in sé l'ideale d'una Germania pacifica, che dal cattolicesimo è sospinta ad essere strumento di equilibrio politico nel mondo. In Lutero è la Germania protestante che insorge contro l'Europa cattolica; in Canisio è la Germania che vuole collaborare con Roma e con l'Europa per il progresso civile dell'umanità. In questo contrasto è la lotta fra due geni, due tradizioni, due ideali». ⁶

Il 2 giugno nella chiesa nazionale di S. Luigi dei Francesi tesseva il panegirico del curato d'Ars, canonizzato il 31 maggio:

«Si è voluto fare un paragone tra Voltaire e Giovanni Battista Vianney, tra Ferney e Ars. Se tra il profilo fisico dei due uomini vi furono tratti naturali di somiglianza, io non discuto. Ma quanto più erano simili i lineamenti esteriori dei due personaggi, che nacquerò e visserò nella stessa contrada, tanto maggiori furono i contrasti d'indole morale, per i quali l'uno si contraddistingue dall'altro [...]. L'uno prepara coi suoi scritti la rivoluzione, l'altro ne ripara col suo ministero di prete le immense iatture. L'uno lancia il grido della bestemmia a Cristo e tenta demolirne gl'insegnamenti divini. L'altro inneggia a Cristo e conduce le turbe a' suoi piedi, perché lo riconoscano Dio e lo ac-

TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 21.

⁶ C. SALOTTI, *I santi ed i beati proclamati nell'anno santo 1925. Panegirici tenuti in Roma in occasione dei tridui solenni*, Torino, S.E.I. 1927, p. 5. Come annota lo stesso Salotti, questo panegirico provocò proteste sui giornali in Germania. L'edizione dei panegirici presso la S.E.I. di Torino venne raccomandata da Don Tomasetti mentre a Roma con il Salotti seguiva il buon esito della congregazione preparatoria sulle virtù eroiche di Don Bosco; cf. Tomasetti a Rinaldi, 18 dicembre 1926 (AS 036).

clamino maestro. L'uno sospinge la Francia per le vie dell'apostasia e della ribellione. L'altro addita alla Francia le vie luminose della fede, che sono anche le vie della giustizia e del progresso sociale».⁷

Accenti del genere sono la sostanza o lo sfondo di quello che il Salotti perorava facendo il panegirico degli altri personaggi canonizzati nell'anno santo: Giovanni Eudes, Maddalena Postel, Maddalena Sofia Barat, Teresa del Bambino Gesù; o di quanti erano stati proclamati beati: Antonio Maria Gianelli, Vincenzo Maria Strambi, Giuseppe Cafasso, Pierre-Julien Eymard, Maria Micaela del Sacramento, Bernadette Soubirous, i martiri canadesi, quelli della Corea e le martiri della rivoluzione francese a Oranges. Il panegirico del Cafasso, tenuto nella basilica del S. Cuore al Castro Pretorio il 6 maggio, offre il destro al Salotti per introdurre Don Bosco entro la fioritura di personaggi che nel Cafasso trovarono un maestro, un modello, una guida: la marchesa Barolo, Don Giovanni Cocchi, Leonardo Murialdo, Francesco Faà di Bruno, Domenico Sartoris, Gaspare Saccarefi, Pietro Merla, Francesco Bono, Clemente Marchisio, Lorenzo Prinotti...

«In questo manipolo di anime elette è facile rawisare quella di Don Giovanni Bosco. Mi accorgo di aver pronunciato un nome, che sintetizza di per se stesso tutto un complesso meraviglioso di attività svolte pel bene della gioventù e pel rinnovamento morale della società. Il venerabile Don Bosco grandeggia nella storia come una figura gigante. La sua opera di educatore rifulge in migliaia e migliaia di giovani, che egli ed i suoi figli hanno saputo salvare dal naufragio cui sarebbero andati certamente incontro, se non avessero avuto la sorte di entrare negli oratori o negli ospizi di Don Bosco. La società, da lui organizzata e diretta, è penetrata con una rapidità che ha del prodigioso in tutte le plaghe del mondo. Dalle Alpi alle Cordigliere, dalla Pampa al Rio Negro, dall'Europa all'India, da per tutto è inalberata la bandiera salesiana, sotto la quale si raccolgono giovinezze fiorenti di vita [...]. Qui, in questo triduo solenne, dinanzi alla gloria che circonda il beato Cafasso, mi par di vedere il fondatore della Pia Società Salesiana [...]. A me pare che il beato Cafasso, chinandosi su Don Bosco e baciandolo in fronte, gli dica: - Fra qualche anno mi sarai associato nella gloria. La tua figura maestosa sfolgorerà presto su questo medesimo altare...».⁸

Salotti da tempo, data la natura del suo ufficio, aveva dimesso le cause di cui era avvocato presso i Riti. Ai salesiani suggerì di assumere, per quella di Don Bosco e degli altri semi di Dio, mons. Giovanni Battista Romagnoli. Questi a Roma in quegli anni era avvocato alla Rota, minutante presso la congregazione del Concilio e avvocato di cause di beatificazione presso i Riti; il 24 dicembre 1925 sarebbe stato promosso assessore e sottopromotore generale della fede. Sotto la responsabilità di mons. Romagnoli l'avvocato Pietro Melandri continuò a prestare la sua opera per la compilazione di documenti inerenti il processo di Don Bosco. Il 15 gennaio 1923 fu ultimata e datata la vo-

⁷ SALOTTI, *I santi ed i beati*, p. 49s.

⁸ SALOTTI, *I santi ed i beati*, p. 208-210.

luminosa *Positio super virtutibus*: più di mille pagine in quarto, ricavate dal processo apostolico e da quello ordinario? Lo schema era quello consueto: la vita, le virtù, i doni soprannaturali, secondo testimonianze trascritte alla lettera. Nella pagina finale si dichiarava ch'erano stati tralasciati i miracoli «per ragioni di spazio»; ma si sapeva che il dibattito si sarebbe concentrato sulle virtù eroiche e sui carismi straordinari. Il 25 settembre dello stesso anno era pronta la *Informatio*. Tutti i testi furono stampati tra il 1923 e il 1925 presso la tipografia Agostiniana, forse per le particolari intese dell'avvocato Romagnoli con l'Ordine di S. Agostino.¹⁰ Nel 1925 con la data del 7 marzo si ebbero le *Animadversiones* di Angelo Mariani, subentrato nella carica di promotore generale della fede ad Alessandro Verde, ormai destinato alla porpora cardinalizia e perciò ad altre mansioni presso le congregazioni romane. Don Francesco Tomasetti aveva potuto disporre in precedenza e provide a inviarle a Torino, perché il rettor maggiore Don Rinaldi e gli altri superiori le prendessero in esame. «Le ho lette — scrisse Don Rinaldi al Tomasetti il 4 febbraio 1925 — Sono una bolla di sapone, se si risponde bene; e possono schiacciare, se sono male interpretate. Anzi io credo che sono tanti titoli di gloria, se si vedono come Don Bosco vedeva quelle questioni».¹¹

Il senso di attesa e di allerta si trasformò in stato di allarme quando si seppe che mons. Alfonso Carinci, prelato ufficiale dei Riti, in occasione dei festeggiamenti del beato Cafasso si era recato a Torino, e in varie occasioni s'era posto a sollevare interrogativi sulla santità di Don Bosco citando episodi che a suo giudizio inducevano a dubitarne.¹² Gli allarmi si trasformarono in protesta quando si seppe che il Carinci aveva persino parlato con il canonico Colomiatti risvegliandone l'acredine e ridestandone i ricordi distorti. Don Tomasetti e altri che a Roma erano fautori di Don Bosco collocavano il Carinci senz'altro tra i nemici del venerabile, ignari forse o sottovalutando il fatto che il

⁹ ... Antonio Vico relatore... *Positio super virtutibus. Pars I: Summarium*, [Roma, Tip. Agostiniana 1923], 1062 p.

¹⁰ ... Antonio Vico relatore... *Positio super virtutibus. Pars II: Informatio, Animadversiones et Responsiones*, Roma, [Tip. Agostiniana 1923-1925]. — Precede la *Informatio* (p. 1-141), sottoscritta, Giovanni Romagnoli e Pietro Melandri, Roma, 25 settembre 1923; seguono: le *Animadversiones*, del promotore della fede Angelo Mariani, in data 7 marzo 1925 (p. 1-53); *Judicia censorum theologorum ad ven. servi Dei scripta expendenda*, sommario *ex officio* sottoscritto in data 21 luglio 1924 da Carlo M. Scifoni, aiuto notaio presso la segreteria dei Riti (p. 1-23); la *Responsio ad Animadversiones*, sottoscritta dal Romagnoli e dal Melandri in data 25 maggio 1925 (p. 1-122).

¹¹ AS 9.131 e in copia nel volume dattiloscritto: *Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei sac. Philippi Rinaldi, moderatoris supremi soc. salesianæ. Volumen I continens scripta præfata servo Dei tributa*, fol. 406 (d'ora in poi: RINALDI, *Scripta...*).

¹² Alfonso Carinci nacque a Roma il 9 novembre 1862; fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1885; fu segretario della S.C. dei Riti dal 1929; eletto arciv. titolare di Seleucia in Isauria il 15 dicembre 1945, fu consacrato a Roma il 6 gennaio 1946; morì a Roma più che centenario il 6 novembre 1963. Nonostante i timori o le prevenzioni di Don Tomasetti, mons. Carinci diede sempre voto positivo, sia nella causa di Don Bosco che in quella, che qui in parte analizzeremo, di Domenico Savio. Anche nelle altre cause di beatificazione promosse dai salesiani fu in genere tra i prelati favorevoli.

monsignore romano era anche andato a Valdocco, aveva parlato con Don Rinaldi e gli aveva posto quesiti allo scopo di avere precisazioni e chiarimenti. Lo stato di agitazione trapela dalle lettere che il Tomasetti andò scrivendo in quei giorni ora a Don Rinaldi ora a Don Calogero Gusmano, ch'era in quegli anni segretario del capitolo superiore salesiano a Torino:

«Mons. Romagnoli, mons. Salotti e mons. Verde, awertiti di quanto va dicendo costì mons. Carinci, dapprima erano di parere che lo stesso mons. Verde consegnasse a Sua Santità una rispettosa protesta contro mons. Carinci, come se egli si fosse recato a Torino per creare nuovi imbarazzi alla causa del ven. Don Bosco; ma poscia, riflettendo che difficilmente si potrebbe provare questa cattiva azione e che mons. Carinci, come fu inutilmente awerso al Canisio, agli ultimi martiri gesuiti e ad altri santi, così sarà inutilmente contrario al venerabile Don Bosco, perché da una parte mons. Carinci è conosciuto per uomo di poca testa e dall'altra il ven. Don Bosco è nella coscienza dei quasi totalità dei consultori come un'aquila che si eleva al disopra dei santi che la Chiesa sta mettendo in questi ultimi tempi sugli altari, avrebbero deciso di limitarsi ad inviare mons. Salotti dal card. Vico per premunirlo contro eventuali mene di mons. Carinci, potendo darsi che questi cerchi di agire sul ponente la causa. Ma forse neppure di questo ci sarà bisogno, perché mons. Carinci, ritornato a Roma, si manifesta cambiato e favorevole a Don Bosco. La questione Gastaldi per lui è superata: rimane qualche piccolo neo, che non gli darebbe più grande fastidio. Mons. Romagnoli è di parere che il cambiamento di mons. Carinci sia dovuto alla lettura del *Summarium* e delle risposte date alle *Animadversiones*. Se avesse letto prima il *Summarium* e le risposte alle *Animadversiones*, come avrebbe potuto avere i dubbi, cui accenna Don Gusmano nell'ultima lettera, vale a dire sul soprannaturale dell'opere di Don Bosco, sulla recita del breviario, sulla donna che ha depresso su Don Bosco, sull'affare Pellicani, ecc.?... Del resto il Santo Padre pochi giorni or sono ha nuovamente manifestato il desiderio che la causa del ven. Don Bosco cammini spedita. Difatti, a mons. Mariani che era andato da lui per resoconto solito, chiese: Entro il mese di giugno quale lavoro ha la congregazione dei Riti? Mons. Mariani gli rispose: l'antipreparatoria per Don Bosco. E il papa ripeté ciò che disse l'altra volta: Finalmente! Don Bosco è stato lasciato in abbandono ingiustificato! E mons. Mariani: Santità, ha ragione: ma non sarà così in awenire! Mons. Mariani va ripetendo a tutti i consultori e a tutti coloro che lo awicinano il desiderio del papa e si manifesta cambiato e favorevole a Don Bosco».¹⁵

La congregazione antipreparatoria fu fissata per il 30 giugno 1925. Don Tomasetti, mons. Salotti e gli altri sostenitori aperti di Don Bosco sorvegliavano attentamente le mosse di chi tra i consultori appariva non favorevole o incerto o riservato. Ildefonso Schuster, allora abate di S. Paolo fuori le mura, sciolsè le riserve e dichiarò che il suo voto era ampiamente favorevole, anche come risposta al polverone sollevato dal Carinci con la sua visita al canonico Colomiatti.¹⁶

¹⁵ Tomasetti a Gusmano, Roma, 22 giugno 1925 (AS 036).

¹⁶ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 1 luglio 1925 (AS 036). In realtà Schuster non partecipò all'antipreparatoria. Alla congregazione preparatoria del 20 luglio 1926 presentò un voto scritto in sostanza favorevole, ma sospensivo; cf. avanti, nota 22.

L'antipreparatoria fu tenuta presso il cardinale Vico nel suo domicilio al palazzo Brancaccio. Don Tomasetti aspettava sulla porta della sala. Quando questa si aprì, lesse sul volto del cardinale e di tutti l'esito positivo. E com'era d'uso distribuì in quei giorni a tutti confetti o pacchetti di zucchero e di caffè in segno di ringraziamento: piccole spese in confronto alle somme sborsate (30.000 lire circa) per i volumi a stampa delle *Anirnadversiones* e della *Responsio*, nonché per gli emolumenti dovuti al promotore della fede e all'avvocato.¹⁵

Si passò ormai a preparare i documenti necessari alla congregazione preparatoria e a ritessere i piani per il buon esito finale. Neii'autunno mons. Mariani aveva già approntato le nuove *Anirnadversiones*. Tra l'11 e il 12 del gennaio 1926 Don Tomasetti poté spedire a Don Rinaldi la *Responsio dell'avvocato*, appena finita di stampare; il 13 provvide a distribuire i singoli esemplari ai cardinali e ai consultori. Per lettera informava Don Rinaldi:

«Le difficoltà non erano serie e quindi la risposta fu facile. Questa volta mons. Salotti ha voluto vedere ripetutamente il lavoro, cioè prima che fosse licenziato per la stampa e poscia nelle bozze, dimodoché l'avvocato può fare bella figura e come lavoro logico e come lavoro grammaticale».¹⁶

L'avvocato Romagnoli aveva fatto redigere la *Responsio all'agostiniano* padre Michelangelo Tellina,¹⁷ ma owiamente la presentava come lavoro proprio, su cui tuttavia il Salotti ritenne di dovere fare dei tagli per ragioni tattiche: «L'avvocato — awertiva Don Tomasetti scrivendo al rettor maggiore — dice che alcune cose, le quali sarebbero state bene nella sua difesa, furono omesse, perché mons. Salotti desidera dirle lui nel voto che leggerà davanti al papa».¹⁸ In altre parole si costruiva un piano tattico e si prevedeva una distribuzione di parti che mirava a dare un'efficacia maggiore alle argomentazioni del promotore della fede, cui spettava parlare per ultimo. In attesa dell'evento, il postulatore Tomasetti tornava ad awicinare consultori e cardinali neii'intento di illuminarli sugli eventuali prevedibili dubbi. Era una parte in cui Don Tomasetti si trovava assai bene e daia quale risolutamente tendeva a tenere lontano sia Don Giovanni che Don Stefano Trione: il primo, addetto alla procura salesiana di Roma, era a suo giudizio troppo semplice e di poco tatto; il secondo, vicepostulatore a Torino e pronto a venire a Roma per contattare i consultori,

¹⁵ Scriveva il 26 giugno a Don Rinaldi: «La seduta antipreparatoria per Don Bosco si dispone bene. Almeno tale è la mia impressione. Ma quanto costa! Confetti a tutti gli ufficiali e consultori! Caffè, zucchero agli impiegati e agli stessi cardinali!...». — Nella seduta del 30 giugno due consultori diedero voto affermativo (Luca di Maria SS., preposito generale dei carmelitani scalzi; Giuseppe Maria Roberti, dei padri minimi); tre diedero voto sospensivo (Antonino da Coste, redentorista; Felice Fioretti, barnabita; Giuseppe Haegy, della congregazione dello Spirito Santo); era assente il gesuita Benedetto Ojetti. Cf. ASS, fondo Q, Antipreparatoria 30 giugno 1925.

¹⁶ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 12 gennaio 1926 (AS 036).

¹⁷ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 16.

¹⁸ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 12 gennaio 1926 (AS 036).

secondo Don Tomasetti, con i suoi entusiasmi e la sua enfasi avrebbe potuto ottenere l'effetto contrario.

Il 10 maggio Don Tomasetti informava Don Rinaldi di una voce comunicatagli dall'avvocato:

«Mons. Romagnoli mi assicura che un vescovo si era sentito in dovere di scrivere contro Don Bosco alla S.C. dei Riti dicendo che, se si conoscessero le voci che circolano sul conto del fondatore dei salesiani, il Santo Padre **ordinerebbe** certamente che se ne sospenda la causa di beatificazione e di canonizzazione. Il card. Vico, come di dovere, ne parlò al Santo Padre e il Santo Padre dette ordine, non già di sospendere la causa, ma di **cestinare** la lettera. Ne sia ringraziato il Signore! Tuttavia ciò ci dice che i nemici di Don Bosco non disarmano e che noi dobbiamo pregare Maria Ausiliatrice più che mai. Se, come si spera, il 27 dicembre di quest'anno uscirà il decreto sulla eroicità delle virtù, i nemici non potranno più sollevare difficoltà contro Don Bosco. Stiamo già **preparando** e il lavoro e l'ambiente per la preparatoria. Mons. Salotti mi assicura che non lascia passare occasione per predisporre favorevolmente i consultori e che se qualcuno nella preparatoria o nella generale *coram sanctissimo* solleverà ancora dei dubbi, ne prenderà subito nota e, siccome il promotore della fede ha la parola per ultimo, così li dissiperà seduta stante. Mons. Romagnoli ha terminato il lavoro intorno alle risposte da darsi alle *Animadversiones* e lo consegnerà in settimana al tipografo. Verrà un volume assai grosso, che deve essere consegnato ai consultori e ai cardinali nella prima metà di giugno. Tra avvocato e tipografo spenderò da L. 20 a 30.000!».¹⁹

Tra maggio e giugno qualcosa accennò a non funzionare. Don Tomasetti avvicinando consultori ebbe l'impressione che per circostanze che gli sfuggivano covassero inquietudini e riserve. La congregazione preparatoria fu fissata per il 20 luglio. Pochi giorni prima accadde l'**imprevisto**. Il postulatore si affrettò a scriverne costernato a Don Rinaldi. Era accaduto che per ordine del S. Ufficio Giovanni Battista Romagnoli era stato sospeso dalla messa, deposto dall'ufficio di assessore e vicepromotore della fede presso i Riti, spogliato delle onorificenze con l'intimazione di allontanarsi da Roma. Evidentemente si trattava di cose gravi («d'ordine morale», scrisse asciuttamente Don Tomasetti nelle sue Memorie *confidenziali*) che si potevano ripercuotere malamente sui processi di servi di Dio per i quali l'avvocato era stato officiato dai salesiani.²⁰

La preparatoria si svolse in un clima greve. Mancava l'avvocato. Il piano predisposto dal Salotti finì per non funzionare. Quando i cardinali uscirono dalla-sala, Don Tomasetti capì tutto. Accostatosi a un cardinale, questi gli strinse la mano bisbigliando congratulazioni; Don Tomasetti sentì un prelado ufficiale che al **complimento cardinalizio** aggiunse d'un soffio un'invettiva: «Ipocrita!». Piuttosto che ipocrisia si trattava sicuramente d'imbarazzo.

«Sono qui mortificato dalle notizie di Roma — scrisse Don Rinaldi a Don Tomasetti da Valsalice il 22 luglio — ma sono sicuro che Don Bosco sarà un

¹⁹ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 10 maggio 1926 (AS 036).

²⁰ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 16.

giorno **glorificato**. Questa mortificazione è tutta per noi, che non ci siamo meritati colla nostra santità che fosse pubblicata quella di Don Bosco. Qui abbiamo lasciato intravedere nulla [...]. Tuttavia dopo il 28 bisognerà ben dire qualche cosa a chi c'interroga, ed allora converrà dare una risposta vera, concordata con voi che conoscete da vicino ciò che convenga [...]. Mi sgomenta il pensiero che i medesimi cardinali amici terminarono con gettare la colpa sull'avvocato...».

Don Tomasetti cominciò il giro rituale dei consultori, dei cardinali e degli ufficiali per riceverne il rincrescimento ma anche per cogliere informazioni utili, sia per rendersi conto di quanto era accaduto sia per ritornare rapidamente in posizioni di vantaggio. Risultò che nella prima fase della seduta, quando erano insieme i cardinali e i consultori, a farsi portavoce di vari dubbi fu l'autorevole **giurista** gesuita, padre Benedetto Ojetti. Questi propose una serie di ben diciassette obiezioni, tra le quali ne spiccavano quattro: 1) risultava dalle testimonianze al processo che Don Bosco già nel 1858 aveva chiesto al papa la dispensa dalla recita del breviario e che negli ultimi anni non lo recitava affatto; c'era da chiedersi se questa omissione non era dovuta a difetto di spirito di preghiera; 2) lasciavano perplessi i metodi usati da Don Bosco per ottenere offerte in denaro; 3) certe predizioni di Don Bosco non si erano avverate; c'era da chiedersi se egli non era da considerare in questo genere di cose un astuto ingannatore; 4) non era del tutto evidente che Don Bosco non avesse avuta alcuna responsabilità morale negli opuscoli odiosi contro l'arcivescovo **Gastaldi**.²² Usciti i consultori e rimasti a discutere e decidere i cardinali, furono Bisleti e Laurenti a non dichiararsi convinti e ad avanzare obiezioni. Mancando l'avvocato (e mancando il cardinal Cagliero, deceduto il 28 febbraio), la situazione era di patente debolezza. Più d'uno era intervenuto in pre-

²¹ RINALDI, *Scripta*, fol. 414.

²² Cf. TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 13. Il voto di Benedetto Ojetti (1862-1932), scritta a penna in lingua latina, datato e sottoscritto 12 luglio 1926, consta di 20 fogli scritti sul retto; la numerazione delle 17 ossenrazioni o obiezioni è fatta in margine a matita. Sullo spirito di preghiera di Don Bosco e sui **carismi straordinari** espresse il proprio voto in termini in sostanza positivi, ma formalmente **sospensivo**, Udefonso Schuster, ch'era, come Ojetti, **consultore teologo**. Scriveva tra l'altro lo Schuster: «Causa **venerabilis Johannis Bosco** lente, sed **tuto gressu** in **prosperum** vergit exitum. **Jam præcipuæ** objectiones in **antipreparatoria** sede **excitatae**, sat **directe** videntur a **patrono solutaæ**; que **adhuc nonnihil roboris servant**, facile **puto** posse in proximum solvendas iri. Ex iis **quæ uberiorem** adhuc **lucem** expenant, has **recensere iuvat**. **Contra accusatorem**: **servum Dei** minus equo orationi **deditum fuisse**, vellem a **patrono** intimius describi **intimam eius vitam spiritualem** et **mysticam**, **charismatibus** **scrutationum cordium**, **prophetia**, **gratia sanitatum** **abunde** ditatam. **Hæc enim omnia**, licet ad **charismata gratis** data oer se **pertineant**, de **facto** tamen **nonnisi gratias gratum facientes** comitantur, **exornant et innuunt**. **Quoad prophetias** **rem ut**, ex **commentariis a discipulis famuli Dei** in octo **voluminibus distinctis**, **patronus recenseret** omnia illa presagia, **quæ minime videntur adimpleta...**» (il voto, sottoscritto e autografo, è di 2 f.). Nella congregazione preparatoria i voti affermativi dei prelati e dei **consultori** teologi furono 12; i voti **sospensivi** furono quelli di Ojetti, Schuster e del **servita** Angelo Angelucci; cf. ASS fondo Q, Preparatoria 20 luglio 1926.

cedenza per spezzare una lancia contro l'avvocato caduto in disgrazia, dichiarando che le argomentazioni da lui addotte nella *Responsio* erano deboli e insufficienti. Il vecchio cardinale Vico, ponente la causa e prefetto dei Riti, doveva sentirsi confuso e appannato. Forse non gli venne in mente d'invitare altri più lucidi di lui, o di sollecitare il segretario Mariani e il promotore della fede Salotti. Questi, a sua volta, dovette sentirsi spiazzato e combattuto tra il ruolo di promotore e quello di avvocato di parte; sarebbe spettato infatti al cardinale ponente supplire al difetto di difesa. Il cardinale Aurelio Galli mormorava: «Proprio a Don Bosco si dovevano fare simili attacchi!». Il cardinal Vico capì per lo meno che non si mirava a bloccare la causa. Per trarre se stesso e gli altri dall'impaccio propose di rimandare ad altra seduta la risoluzione, dopo che fossero stati addotti ed esaminati i documenti che il promotore della fede asseriva di poter presentare.

Chiusa la riunione, si ebbero le prime impressioni a caldo. Il maestro del S. Palazzo, padre Marco Sales, nonostante fosse ammiratore di Don Bosco e amico dei salesiani, commentava amareggiato e pessimista; con quella sorta di risultato si era affossata la causa e vi si era gettato un masso sopra. Il papa, ignaro, aspettava una risposta positiva da mons. Salotti, aiiorché lo ricevette in un'udienza d'ufficio. Che cosa accadde, lo riferì Don Tomasetti a Don Rinaldi in una lettera del 22 luglio, che val la pena riportare per intero:

«Reverendissimo Sig. Don Rinaldi,

Ieri, mons. Salotti è stato ricevuto dal papa e gli ha riferito sull'esito della preparatoria. Il papa che, date le ripetute raccomandazioni in favore di Don Bosco, era in attesa delle più liete notizie, quando sentì da mons. Salotti che, dopo il voto favorevole dei consultori, c'era da sperare che nella breve discussione che i cardinali sogliono far seguire appena i consultori hanno lasciato l'aula, la causa avrebbe avuto il favore degli eminentissimi, ma che invece due cardinali presero la parola attaccando a fondo la difesa che dissero insufficiente, inadeguata, impari alla grandezza della causa e chiedendo ulteriori ischiarimenti; il papa – dice mons. Salotti – divenne rosso in viso e manifestò il suo più vivo rammarico; poscia, dominandosi, chiese come si possa spiegare la condotta di quei due cardinali, e mons. Salotti rispose che si spiega facilmente, quando si sa che essi sono in intimi rapporti col Colomiatti e con altri sacerdoti di Torino *eiusdem furfuris!*

Non importa – soggiunse il papa – Don Bosco trionferà lo stesso. – Sì, riprese mons. Salotti, Don Bosco trionferà, ma intanto i poveri salesiani aggiungeranno spese a spese e poi... si perde tempo.

Il papa: Quanto alle spese, i salesiani non si spaventeranno; quanto al tempo che oggi ci fanno perdere, lo riguadagneremo. Dica ai salesiani che non si perdano d'animo. E continuò a parlare di Don Bosco per tre quarti d'ora.

Ella mi domanderà: chi sono mai i due cardinali? Lo scriverò riservatamente in altra mia lettera, quando avrò la conferma che le mie induzioni sono giuste. Siccome la causa di Don Bosco è cara non solamente al popolo romano, ma anche agli ufficiali della S.C.

²³ TOMASETTI, Memorie *confidenziali*, p. 17.

dei Riti, così quando un cardinale, uscendo, mi stringeva la mano dicendo: Congratulazioni! un ufficiale mi sussurrava all'orecchio: Ipocrita!... Basta: di questo Le scriverò di nuovo.

Ora mons. Salotti sta redigendo le *Animadversiones* che saranno pronte – mi disse – fra quindici giorni. Esse saranno chiare, affinché l'avvocato possa rispondere trionfalmente. Poi il 6 dicembre avrà luogo un'altra preparatoria, a meno che le risposte sieno così ben fatte e così soddisfacenti, da permettere che si salti la nuova preparatoria e si vada subito alla generale coram *sanctissimo*.

Mons. Salotti ha ripetuto le stesse cose al nostro avvocato, mons. Della Cioppa, il quale ha promesso di mettersi al lavoro con tutto l'impegno. Il papa avrebbe detto anche questo: A Don Bosco si nega quella indulgenza di cui si è larghi verso gli altri; tanto meglio: il trionfo di Don Bosco sarà più glorioso.

Io penso che i due cardinali avranno a pentirsi di quanto fecero contro Don Bosco. È certo tuttavia che il caso Romagnoli influì sinistramente sulla causa; dapprima perché egli preparò la difesa mentre si trovava tra gli artigli del S. Ufficio, e poscia perché, essendo stato destituito, non poté valorizzare a voce il suo lavoro.

Che pensare del risultato della preparatoria? Mons. Salotti dice che non si può dire che essa sia andata male. Una causa va male quando si decide: *reponatur*, ovvero dilata, ovvero, per le gravi difficoltà, è rimessa a uno studio serio e lungo. Ora, nulla di questo nella preparatoria per Don Bosco».²⁴

Il 23 e il 24 luglio Don Tomasetti in lettere successive dava altri particolari e forniva altri pronunziamenti positivi sia sulla solidità della causa sia sul non lontano solenne decreto circa l'eroicità delle virtù di Don Bosco. Il 26 rivelava quanto era riuscito a sapere sui due cardinali responsabili dello scacco:

«Reverendissimo Sig. Don Rinaldi,

Ho saputo in via confidenziale i nomi dei due cardinali oppositori: Bisleti e Laurenti. Bisleti era ponente nella causa del Cafasso e quindi spesso aveva occasione di conferire cogli awersari del ven. Don Bosco; Laurenti poi fu ospite dei sacerdoti della Consolata quando si recò a Torino per le feste del Cafasso. Bisleti, mi si dice, aprì solamente il fuoco, ma Laurenti, colla sua parlantina, ribatté alcuni punti della difesa Romagnoli dicendoli per lo meno insufficienti. Per esempio, là dove la difesa dice che Don Bosco domandava non per sé ma per le opere sue, ecc. ecc., Laurenti ribatterebbe dicendo che in Don Bosco non si attacca l'impiego del denaro, ma il modo di domandarlo o di estorcerlo, adducendo come esempio ciò che si legge nell'accusa Colomiatti: un giorno Don Bosco per indurre una donna a lasciarlo erede delle sue sostanze, la condusse dinanzi allo specchio e le disse: Osservi come il suo volto è brutto! e vorrebbe contrarre matrimonio?!... Poscia vorrebbe fossero mostrati o prodotti alla S.C. dei Riti i documenti che si riferiscono al doloroso caso del P. Pellicani... Insomma – dice mons. Mariani – niente di nuovo e niente di grave; ma è sempre Colomiatti che cerca di farci perdere tempo. Però – ripeto ciò che scrissi altra volta – se il segretario o il promotore della fede si preparassero a rispondere, i ritardi non potrebbero aver luogo.

²⁴ AS 036

Io attendo le nuove *Animadversiones*, che dovrebbero essere pronte fra un dieci o dodici giorni, e poi, se sarà il caso, volerò da lei. Mi benedica e mi creda [...]».²⁵

Le *Alia novz animadversiones*, redatte rapidamente e segnate con la data del 22 agosto, manifestano la situazione alquanto anomala in cui si trovava mons. Salotti, già avvocato della causa e ora promotore generale della fede.²⁶ Essendo stato in precedenza patrocinatore della causa, il Salotti ritenne opportuno esordire proponendo alcuni principi generali che a suo parere dovevano indurre ad accantonare le lievi obiezioni che si volevano ancora sollevare. Si trattava di sentimenti che il Salotti aveva espresso più volte scrivendo o parlando di Don Bosco. A suo giudizio infatti il fondatore dei salesiani era da considerare un gigante di santità che spiccava tra i servi di Dio del suo tempo per virtù, per opere e per apostolato. Le virtù di Don Bosco, chiariva il Salotti, apparivano nel loro complesso come qualcosa di sublime; le opere rifulgevano come qualcosa di prodigioso; l'apostolato ch'egli svolse per la salvezza delle anime e la dilatazione del regno di Cristo nel mondo fu tanto intenso che la storia a buon diritto lo denominò il più grande apostolo del secolo XIX.²⁷ Se peraltro in un personaggio tanto distinto si notavano alcune ombre (forse amplificate più del giusto) conveniva riconoscere che non erano tali da oscurare l'immensa luce che da lui promanava, né tali da menomare la molteplicità di virtù da lui esercitate e le opere sante da lui esplicate assiduamente per tutta la vita in un arco di tempo tanto lungo. Non bisognava dimenticare — proseguiva il Salotti — che la vita di Don Bosco non si era svolta nell'ambito chiuso di un chiostro alla sola ricerca della perfezione interiore. Don Bosco visse nel mondo affrontando quotidianamente aspre battaglie; in tempi ostili,

²⁵ AS 036. Nel taccuino personale dell'anno 1926 alle pagine dell'8 e 9 marzo, Don Tomasetti diede altri particolari: «Come andò la preparatoria? — Tutto sembrava ben preparato per un esito felice, quando: 1° Giunsero altre accuse da un vescovo, che credo piemontese; accuse che furono ribattute dal promotore della fede. 2° Awenne che naufragò miseramente, nientemeno che alla generale coram sanctissimo, la causa di certi martiri francesi, contro la quale il card. Ehrle osservò che non era chiaro se essi fossero stati uccisi per la religione... osservazione che il papa fece sua rinviando la causa a uno studio più serio e raccomandando grande severità... P. Gli amici del Colomiatti e dei canonici della Consolata [il santuario di Torino] (Bisleti e Laurenti) si ricordarono delle maldicenze di mons. Colomiatti... Chè awenne?... Questi due cardinali non si mostrarono soddisfatti delle risposte dell'avvocato e citarono, specialmente Laurenti, alcune di quelle accuse più basse, per esempio: Don Bosco disse a una signora che se le dava L. 20.000 le avrebbe guarito il figliuolo: la signora dette L. 10.000 e [il] figliuolo mod... poi il miracolo del conte Chambord. A queste accuse mons. Mariani e mons. Salotti non seppero rispondere... e il card. Vico disse che, siccome il papa raccomandò la severità, era necessario chiedere necessari schiarimenti».

²⁶ *Alia nove animadversiones*, in: ... Antonio Vico relatore... *Alia nova positio super virtutibus*, Romæ, tip. Augustiniana 1926, pp. 1-18.

²⁷ *Alia novæ animadversiones*, p. 2: «Profecto nemo inficias ibit, ven. Dei famulum Joannem Bosco instar gigantibus eminere: eius virtutum complexus aliquid sublime nobis exhibet; tam multiplicia et fecunda eiusdem opera prodigious in modum enitent: eius apostolatus pro animarum salute, atque regni Jesu Christi in terris dilatatione, adeo intensus et assiduus extitit, ut historia iure meritoque maximum sæculi XIX apostolum eundem nuncupaverit».

riuscì a sviluppare ampiamente una società religiosa il cui fine e le cui opere erano interamente per il bene delle anime ed in continua mirabile espansione; non ci si doveva stupire se qualcuno, per zelo o per invidia, lo aveva censurato o anche calunniato. Il Salotti si dichiarava dolente che un servo di Dio di tanto spicco avesse avuto di recente un avvocato impari al compito che gli spettava sostenere; si dichiarava però sicuro che il nuovo avvocato avrebbe svolto il suo molo con piena soddisfazione vagliando bene le difficoltà e sciogliendo completamente ogni dubbio.

Le *Aliz novz animadversiones* proseguivano riportando tra virgolette la serie di dubbi ch'erano stati proposti dai consultori e le insoddisfazioni ch'erano state manifestate nei confronti di quanto si leggeva nella *Responsio* precedente dell'avvocato Romagnoli. Si parlava di luci e di ombre, di ammiratori e oppositori; ci si interrogava su abiti virtuosi o viziosi, su atti lodevoli o meno. In altre parole ci si muoveva pur sempre entro gli schemi di una lettura etico-giuridica.

Riaffioravano tra l'altro le testimonianze e le notazioni che il canonico Allamano aveva espresso nel processicolo circa l'oratorio di Don Bosco e i collegi per giovani dei suoi figli spirituali: ambienti educativi non bene ordinati e perciò non da preferire secondo l'autorevole parola di Don Giuseppe Cafasso; si ricordava il monito che il beato Cafasso aveva rivolto a Don Bosco: «Il bene va fatto bene». Quello che l'Allamano aveva rilevato non tanto come un difetto, quanto come un elemento di differenziazione, nelle *Aliz novz animadversiones*, e già nel corso della prima congregazione preparatoria, era presentato piuttosto come qualcosa che lasciava perplessi, un'ombra nelle virtù di Don Bosco che si rifletteva e si allungava nel comportamento dei suoi figli. E non ci si chiedeva, in aggiunta, se piuttosto lo stile educativo di Don Bosco non era da vedere come più adeguato ai mutamenti psicologici e sociali della gioventù; per ciò stesso «più perfetto» rispetto a certi inquadramenti collegiali restrittivi.

Come scrisse Don Tomasetti a Don Rinaldi, a patrocinare la causa di Don Bosco fu ufficiale mons. Giovanni Della Cioppa, noto negli ambienti di curia e indicato dal Salotti come avvocato esperto ed efficiente.²⁸ Il Della Cioppa, che in quegli anni avrebbe patrocinato tra le altre la causa di Francesca Saveria Cabrini, non era però addentro alla grande mole di incartamenti (oltre 30 volumi) che avrebbe dovuto esaminare e utilizzare. Gli vennero pertanto in aiuto direttamente Don Tomasetti e il Salotti provvedendo materiali e discutendo e limando il testo nei locali della procura salesiana con l'aiuto di Don Angelo Amadei, fatto venire appositamente da Torino. Dall'archivio salesiano della casa madre di Torino furono intanto selezionati documenti utili dal giurista del capitolo superiore, Don Pietro Cossu. Si rovistò nuovamente presso l'archivio

²⁸ Cf. TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 17: «Legale di sicuro intuito giuridico e molto sollecito nel compiere il lavoro affidatogli».

della curia metropolitana e tra le carte in possesso del teologo Franchetti nella speranza di ritrovare la tanto richiesta dichiarazione che il padre Antonio Pellicani rilasciò a mons. Gastaldi sulle responsabilità di Don Bosco negli opuscoli awersi all'arcivescovo. Ancora una volta la ricerca ebbe esito negativo e ci si dovette contentare di una dichiarazione della curia metropolitana torinese.²⁹

In occasione della preparatoria vari consultori avevano preso di mira i sogni di Don Bosco; uno anzi aveva cercato di compromettere anche Don Rua richiamando quanto questi aveva dichiarato al processo informativo. «Io — aveva detto Don Rua — sono portato a giudicare vere visioni quelle che egli chiamava sogni; dal vedere come si vanno verificando esattamente le cose in esse simboleggiate». Ma al processo, soggiungeva il consultore, Don Rua non aveva portato alcuna prova certa di predizioni circostanziate di Don Bosco che si andavano awerando nel senso predetto. Che anzi, contrariamente a quanto si andava dicendo dai salesiani, si avevano prove per affermare che «profezie» di Don Bosco non si erano affatto awerate. A tutti — soggiungeva il consultore — era noto quanto andava dicendo il cardiale Cagliero; che cioè avrebbe preso parte al concilio Vaticano, perché così gli aveva profetizzato Don Bosco. Senonché, non era prevedibile una riapertura del concilio, ed era assolutamente certo che il Cagliero non avrebbe potuto prendervi parte essendo già morto.)'

Su sollecitazione di Don Tomasetti, Don Filippo Rinaldi scrisse una lettera al card. Vico, ponente la causa di Don Bosco, nella quale chiariva due delle obiezioni ch'erano state sollevate nella preparatoria e che dovevano essere affrontate nelle *Aliæ novæ animadversiones*: le omissioni di Don Bosco nella recita del breviario e la «profezia» che gli si attribuiva, concernente la partecipazione del card. Cagliero al Vaticano I:

«Si obietta — scrisse Don Rinaldi il 29 settembre 1926 — che il servo di Dio domandò ed ottenne la dispensa del breviario. La domandò quand'era nei cinquanta anni e gli avveniva per lunghi periodi di tempo di non poter leggere affatto. Egli stesso lo dichiarò a me ancor chierico, quando gli comunicai che andava a farmi visitare da un oculista. Mi guardò, come per dirmi che non ne avrei ricavato alcun vantaggio e: Vedi, mi disse, anch'io ho sempre avuto la vista debole e poi mi si è indebolita tanto che in certi periodi non posso leggere nulla, proprio nulla, mentre in altri leggo e scrivo con minore o maggiore fatica*.)'

Don Bosco dunque, nonostante le attenzioni di valenti medici, quali Giovanni Albertotti e suo figlio Giuseppe, non pare abbia ricavato vantaggi dalla

²⁹ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 11 settembre 1926 (AS 036).

³⁰ *Aliæ nove animadversiones*, p. 10s.

³¹ La lettera è riportata per intera nella *Appendix documentorum* annessa alla *Responsio ad alias novas animadversiones* [p. 1-105, e l'*Appendix*, p. 3-127] sottoscritte da Giovanni Deia Cioppa e Pietro Melandti in data 29 settembre 1926; cf. *Appendix*, p. 3-5; è riedita in MB 19, p. 399-401.

medicina e dall'ocuiistica; forse perché era afflitto da un leucoma; o forse anche perché mai seriamente si decise ad affrontare una cura che lo costringesse a portare quello strumento (alquanto borghese?) ch'erano gli occhiali, che pure usavano Cavour, Gioberti, il salesiano Don Lemoyne (figlio di una contessa) e che avrebbe portato lo stesso Don Rinaldi. Questi aggiungeva nella sua lettera che Don Bosco, soprattutto negli ultimi anni, era noto per il raccoglimento in cui veniva trovato, con il rosario in mano, nei pomeriggi o in altri momenti di quiete all'Oratorio e altrove; e dichiarava al cardiale Vico la propria «intima convinzione, che il venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera».

Quanto alla profezia concernente il Cagliero, asseriva che Don Bosco aveva detto a questi, da poco promosso vescovo, che «sarebbe vissuto molti anni» e avrebbe «assistito ad un grande awenimento in Vaticano». Non fu Don Bosco a specificare quale sarebbe stato il grande awenimento, ma il segretario del venerabile, Don Carlo Viglietti, allora giovane chierico che — scrive Don Rinaldi — «interpretando di sua testa e con molta leggerezza le parole di Don Bosco, disse e scrisse che Don Bosco aveva detto a mons. Cagliero, che avrebbe assistito alla chiusa del concilio Vaticano». Don Rinaldi a sua volta si spingeva a indicare quello che a suo giudizio era il fatto vaticinato da Don Bosco: «Il grande awenimento al quale il card. Cagliero assisté realmente in Vaticano fu il conclave nel quale fu eletto il S. Padre Pio XI». Ma si tratta di un'asserzione che pare gratuita, che mostrerebbe come nemmeno Don Rinaldi uscisse dalla mentalità e dalla logica che poneva tutti i «sogni» tramandati oralmente o per iscritto in un'unica categoria e tendeva a interpretarli come la grazia speciale di una divina rivelazione.

All'interno del processo si rimase bloccati in tale logica. E fuori del processo la natura di visioni e di vaticini celesti era l'unica accreditata. Proprio in quegli anni sul «Bollettino» e altrove si celebrava il ricordo centenario del «sogno dei nove anni»;³² Don Eugenio Ceria intanto si sarebbe apprestato a fare dell'interpretazione soprannaturalistica l'unica lettura ufficiale dei sogni di Don Bosco nel volumetto *Don Bosco con Dio* (1929)³³ e poi nelle *Memorie biografiche*, di cui sarebbe stato il continuatore dall'undicesimo (1930) al diciannovesimo volume (1939).

Sommerse e quasi poste in oblio erano letture meno sempliatrici e meno rigide, proposte il più delle volte in fugaci battute o in espressioni sfumate da salesiani più awertiti e più aperti, come Don Alberto Caviglia e Don Giovanni Battista Borino.³⁴ Tuttavia la persuasione che certe espressioni di Don Bosco

³² Cf. ad es. la lettera di Don Filippo Rinaldi ai cooperatori e alle cooperatrici, in: «Bollettino salesiano» 49 [gennaio 1925] p. 5s.

³³ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino, SEI 1929.

³⁴ Sul Caviglia cf. il nostro vol. II, p. 560; di G.B. BORINO, *Don Bosco. Sei scritti e un modo di vederlo*, Torino, SEI 1938 (Roma, ediz. non venale, 1940), p. 18: «Aveva una buona dose di furberia e tante altre belle doti per far presa sui giovani». Val la pena trascrivere quanto disse Fi-

relative alla vita o alla morte di qualcuno erano da considerare come semplici pronostici e come forme di augurio trovò persino spazio sul «Bollettino», dove nel 1929 si pubblicò su Don Bosco e Ludovico da Casoria un breve trafiletto dovuto al padre Clemente Perniciario, superiore dei frati Bigi:

«Quando Don Bosco e padre Lodovico si incontrarono in Roma (l'unico incontro della loro vita), il padre Lodovico gli domando Quanti anni avete? – Son del '15, gli disse Don Bosco tutto serio e meditativo. E padre Lodovico di rimando: E io del '14. – Vuol dire, aggiunse Don Bosco, che Lei porterà un anno più di me all'eternità. Fu certo un pio scherzo, ché nelle parole dei servi di Dio non si ha da cercare sempre a ogni costo la profezia. Il fatto è che Don Bosco ne portò due di più del padre Lodovico nell'eternità, dei suoi preziosissimi e ricchissimi. Il padre Lodovico morì tre anni prima, il 30 marzo 1885: Don Bosco il 31 gennaio 1888...».³⁵

Sul terreno delle obiezioni processuali restando fissi nell'alternativa tra vaticini profetici e false profezie si sarebbero potuti rilevare altri casi di predizioni non *avverate*. Il coadiutore *salesiano* Pietro Enria, ad esempio, testimoniando al processo informativo sui doni soprannaturali di Don Bosco aveva ricordato la profezia ch'era persuaso di avere avuta da Don Bosco; era ancora un ragazzo quando Don Bosco gli aveva detto che se sarebbe stato «sempre galantuomo sarebbe vissuto oltre i sessant'anni». Ne «ho *cinquantadue*», aggiungeva Enria, come per dire che aspettava di vivere fino ai primi anni del nuovo secolo.³⁶ La morte invece lo colse che aveva cinquantasette anni il 21 giugno 1898.

Per uscire dallo scoglio dalle obiezioni, e non volendo accettare l'ipotesi già proposta da mons. Bertagna e a suo modo da *Domenico* Bongiovanni (certe predizioni e certi sogni rivelatori di cose occulte altro non erano che il frutto di sottile intuito, di sovrappiù sensibilità *alle* attitudini degli ascoltatori e abile utilizzazione dei fatti di cui Don Bosco era venuto a conoscenza), non rimaneva altra via che *quella* seguita da Don Rinaldi e dall'avvocato *Della* Cioppa a proposito di Don Viglietti: non mettere in dubbio la *soprannaturalità* dei sogni e delle predizioni contestate; indebolire piuttosto la credibilità dei testi che davano adito a obiezioni.

Per quanto riguardava gli opuscoli infamatori contro mons. Gastaldi, una

lippo *Meda* (1869-1939), anziano esponente del movimento cattolico *prefascista* in una conferenza che tenne il 26 aprile 1931 nell'episcopio di Pisa: *Don Bosco*, Torino, SEI (ma Pisa, Arti grafiche *Pacini-Mariotti*) 1931, p. 11: «Non soffermiamoci sulla forma del sogno, a cui D. Bosco più volte ha ricorso per dare forma concreta alle sue ispirazioni, ai suoi presagi, ai suoi ammonimenti: rivelazione effettiva della volontà e del disegno di Dio su di lui, o formulazione interna dei pensieri e degli affetti già dominanti, forse inconsci...».

³⁵ «Bollettino salesiano» 53 (maggio 1929) p. 144, che riporta dal «Corriere d'Italia», 28 marzo 1929.

³⁶ *Testimonianza* al processo informativo, sess. 132 (3 febbraio 1891); cf. Copio pubblico, fol. 1032r. Pietro Enria nacque a S. Benigno Canavese il 20 giugno 1841; morì a Torino il 21 giugno 1898.

migliore disposizione dei fatti secondo la loro successione cronologica servi a dare maggior peso sia alle parole di Don Bosco che si dichiarava dispiaciuto e del tutto estraneo, sia a quelle dei testi al processo e sia infine ai memoriali in cui Don Giovanni Turchi si dichiarava autore di quelli per i quali dal Colomiatti e da mons. Gastaldi era sospettato Don Bosco. I primi opuscoli infatti uscirono nel 1878-79. Già nel 1877 mons. Gastaldi aveva diffidato Don Bosco intimandogli la sospensione dal ministero delle confessioni se avesse scritto e pubblicato qualcosa relativo alle questioni controverse, eccezion fatta di memorie destinate esclusivamente al papa e ai cardinali delle congregazioni romane direttamente interessate alle vertenze. L'intimazione del vescovo precludeva espedienti che ripugnavano alla buona coscienza. Don Bosco infatti percorse solamente quelle vie che il diritto e l'esplicito comando del proprio arcivescovo gli avevano lasciato aperte. Gli episodi curiosi che l'anziana signorina Civra era andata narrando e le parole spontanee e risentite che Don Bosco aveva detto al buon padre Pellicani in colorito piemontese erano cose del tutto irrilevanti, e anzi provavano l'innocenza di Don Bosco e le gravi sofferenze interiori che stava sopportando.

Quanto ai modi usati da Don Bosco per ottenere offerte in denaro, non fu difficile opporre che gli autori delle obiezioni mosse nella preparatoria non avevano fatto altro che riprendere le voci o *distorte* o del tutto infondate del Colomiatti, già pienamente contraddette dai testi chiamati nel processiccolo istruito appositamente.

L'appressarsi della nuova preparatoria, predisposta in un primo tempo per il 4 dicembre 1926, fu caratterizzata da un grande nervosismo. Rimasero trascolati e contrariati il Salotti e Don Tomasetti quando appresero che il card. Vico si rimprometteva di chiedere al papa di poter distribuire previamente ai consultori e ai cardinali il processiccolo informativo sugli addebiti mossi dal canonico Colomiatti. Ciò significava che sarebbe occorso del tempo per ristamparlo, data l'esiguità di copie disponibili. Sia il promotore della fede che il postulatore ritenevano in sostanza ch'era un perdere ulteriormente tempo il risolvere questioni già affrontate e risolte nell'antipreparatoria, e ritenevano comunque che le più rilevanti obiezioni sarebbero state trattate nella preparatoria imminente. Se il papa dava l'autorizzazione, essi avrebbero in ogni caso fatto rilegare nello stesso volume la *Confutazione* fornita dalla postuazione salesiana. Anche di questa però a Roma non si avevano copie a sufficienza. Don Tomasetti scrisse perciò subito a Torino per farsene inviare sollecitamente una cinquantina di esemplari.³⁸

Mons. Salotti non riusciva a smuovere il card. Vico dal suo intento. Egli

³⁷ Scrivendo a Don Rinaldi, Don Tomasetti univa insieme apprensioni e critiche nei confronti della *Responsio* elaborata dal *Della* Cioppa: «Cenol'avvocato risponde a tutte le difficoltà, ma con un latino alle volte poco chiaro e alle volte poco corretto. Vi sono poi errori di stampa non pochi...» (da Roma, 25 ottobre 1926).

³⁸ Tomasetti a Rinaldi, 30 ottobre 1926 (AS 036).

stesso era combattuto, se prevenirlo o no in un'udienza pontificia; sarebbe stato infatti opportuno, ma forse anche scorretto. Il card. Vico ebbe dal papa una risposta aperta: se lo riteneva utile, poteva procedere alla distribuzione del processicolo. Quando il cardinale ebbe in mano il volume, rimase interdetto. Immaginava che si trattasse di pochi fogli. Forse pensò che procedendo alla distribuzione sarebbe stato necessario lasciare più tempo alla lettura personale e perciò far slittare di molto la data della congregazione preparatoria, dando così adito a interrogativi spiacevoli. Finì per rinunciare al suo progetto. Ma non era quieto e tranquillo: forse gli si poteva fare l'appunto che aveva omesso volontariamente la trasmissione di documenti che potevano aiutare a una migliore comprensione di quanto ancora si voleva chiarire.³⁹

Don Tomasetti e mons. Salotti a loro volta avevano i nervi a fior di pelle. Il primo, commentando il progetto del cardinale Vico, scriveva a Don Rinaldi: «Che bel ponente che abbiamo!».⁴⁰ Poi aggiungeva i suoi timori sul Salotti. Se questi, come nella preparatoria precedente, si presentava impreparato (ma il Salotti si era preparato a suo modo predisponendo un gran piano tattico), si sarebbero avuti altri incagli. Salotti in quei giorni si mostrava infastidito. A Tomasetti aveva anche detto che nessun altro processo gli aveva procurato tante fatiche e tante noie.⁴¹

Per cause estranee la preparatoria fu spostata al 14 dicembre. Il 7 novembre Don Tomasetti scriveva a Don Rinaldi che mons. Salotti si era assentato da Roma e sarebbe rientrato solo il 13: c'era di che arrovellarsi per queste assenze in tempi così importanti; Don Tomasetti era tentato di lamentarsi del promotore della fede con chi di ragione, così come sentiva che facevano altri postulatori di cause di santi.

«Non basta — annotava Don Tomasetti nelle sue memorie confidenziali — Mons. Salotti mi avvertiva che anche tra gli stessi membri della S.C. dei Riti affioravano le accuse del Colomiatti contro la "formazione religiosa e culturale dei salesiani, come se questi non fossero che un'accozzaglia di persone ignoranti e villane". Don Giovanni Simonetti e Don Antolisei ricorderanno, forse, che su questo li richiesi di consiglio per poter dare risposte convincenti ed efficaci. Comunque, conversando con gli ufficiali di quel sacro dicastero, si fece loro comprendere: 1) che Don Bosco, dovendo fondare una congregazione corrispondente ai bisogni del tempo — e quindi anche nuova per lo spirito — fu nella necessità di formare egli stesso i soci scegliendoli tra i giovani che lo circondavano. Il venerando padre Antonio Angelici, gesuita, celebre latinista, il quale seguiva con ammirazione e affetto la nascente opera, solleva due che il Signore benediceva Don Bosco anche inviandogli dei giovani d'ingegno e di buon volere; 2) che siccome quei giovani non erano nati né con la chierica, né con in mano lauree e diplomi, così ha dovuto farli studiare per awiarli sia all'altare, sia all'insegnamento... Le *litteræ decretales* della canonizzazione ascrivono a merito di Don Bosco l'aver per

³⁹ Tomasetti a Rinaldi, 7 novembre 1926 (AS 036).

⁴⁰ Tomasetti a Rinaldi, 30 ottobre 1926 (AS 036).

⁴¹ Tomasetti a Rinaldi, 6 dicembre 1926 (AS 036).

primo inviato i suoi alunni, i suoi sacerdoti alle pubbliche università; 3) che così poté avere ben presto un buon numero di patentati in vari rami dello scibile: Don Michele Rua, Don Giovanni Battista Francesia, Don Celestino Durando, Don Francesco Ceruti, Don Paolo Albera, Don Giovanni Garino, Don Giuseppe Bertello, Don Clemente Bretto, Don Luigi Piscetta ecc.; che non solo insegnavano con profitto degli alunni, ma fornivano anche le scuole di testi molto adatti, sui quali, senza sapere che fossero dei salesiani, avevano altresì studiato e imparato gli stessi obiettanti; 4) che quanto alla formazione religiosa si può asserire, senza timore di smentita, che tutti gli alunni formati da Don Bosco erano di una semplicità e schiettezza trasparente, di una rettitudine d'intenzione, direi, palpabile, senza contare e il ven. Domenico Savio e i servi di Dio Don Michele Rua, Don Augusto Czartoryski, Don Andrea Beltrami e altri esimi sacerdoti e laici che la voce comune indicava come degni di essere innalzati agli onori degli altari. Quello poi che sorprende in questa formazione religiosa data da Don Bosco, si è che egli non alterava la fisionomia morale dei singoli individui, ma la perfezionava, in quella guisa che l'agricoltore non confonde e non altera i colori e i profumi dei diversi fiori e i sapori dei diversi frutti, ma li perfeziona nella loro specie».⁴²

Il giorno della preparatoria, ricorda Don Tomasetti, si respirava un'aria carica di elettricità. La tensione si leggeva sul volto di tutti, consultori e cardinali, prima che essi entrassero nella sala destinata alle congregazioni. Mentre si attendeva, si udì un gran vociare nel corridoio: avanzavano insieme gesticolando il cardinale Laurenti e mons. Salotti. Laurenti andava esponendo al Salotti le obiezioni che aveva in animo di sollevare: erano le solite del Colomiatti; Salotti ribatteva; Laurenti replicava con voce più forte; Salotti accalorato giunse al punto di gridare: «O l'eccellenza vostra mi adduce le prove di quanto sostiene o io La denuncio al papa quale calunniatore di Don Bosco! Sarebbe mio dovere!». Tutti stavano col fiato sospeso. Il cardinale Verde, accostato al Salotti, sussurrava conciliante: «Carlo, Carlo! pensa che hai di fronte un cardinale!...».

La riunione durò meno di quanto ci s'immaginava, non fu per nulla tempestosa e si concluse con il giudizio positivo sull'eroicità delle virtù e i doni soprannaturali del venerabile. Lo stesso esito si ebbe nella congregazione generale alla presenza del papa (coram *sanctissimo*) l'8 febbraio 1927. Uditi i voti dei cardinali, tutti favorevoli, il papa dichiarò che avrebbe deciso dopo avere riflettuto e pregato; ma mentre tornava negli appartamenti pontifici lo si vedeva felice e raggiante; conversando in quei giorni a più d'uno parlava spontaneamente di Don Bosco. La decisione papale venne infatti presto.

Per la domenica di sessagesima, 20 febbraio, fu fissata la lettura del decreto. L'aula concistoriale del Palazzo Apostolico era in quel giorno insolitamente

⁴² TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 17-19.

⁴³ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 19s. Su 25 prelati e consultori, 23 diedero voto affermativo; 2 voto sospensivo: il servita Angelo Angelucci e mons. Francesco Parrillo, prelati ai Riti e uditore della S.R. Rota; non diede alcun voto il padre Ojetti (il cui nome perciò è cancellata sull'elenco a stampa dei consultori); cf. ASS fondo Q, Preparatoria 14 dicembre 1926.

affollata. Data la natura semipubblica della cerimonia, erano presenti salesiani, figlie di Maria Ausiliatrice, rappresentanti dei cooperatori e degli ex allievi, deputazioni della diocesi di Torino e di Asti, molti vescovi, tra i quali quello di Casale Monferrato mons. Pella e l'ausiliare di Torino mons. Pinardi; assistevano gli ambasciatori del Cile e del Perù, il ministro rappresentante dell'Argentina, il consigliere dell'ambasciata germanica e altri diplomatici."

Venne letto anzitutto il decreto. A prepararlo era stato mons. Angelo Mariani, segretario dei Riti. Nel suo esordio riecheggiava quanto era stato detto da mons. Salotti nella seconda preparatoria sulla grandezza eminente di Don Bosco; proseguiva esponendone la vita sulla base di quanto era stato scritto nel decreto d'introduzione della causa (1907) e qua e là nella *Informatio* di varie fasi del processo; concludeva riassumendo le ultime tappe della causa, dall'antipreparatoria del 1925 fino alla congregazione generale *coram sanctissimo*.

A sua volta Don Tomasetti lesse un indirizzo al papa supplendo in tale compito Don Rinaldi, ch'era rimasto bloccato a Torino da un attacco influenzale. Il contenuto dell'indirizzo rifletteva i convincimenti che Don Filippo Rinaldi più volte aveva espresso nelle sue lettere circolari ai salesiani e in quelle ai cooperatori. L'intima convinzione sua e dei suoi confratelli, che Don Bosco era santo e modello di santità, si era formata nella «diuturna convivenza con lui», era stata consolidata dal giudizio che ne davano illustri personaggi, autorità civili e «pressoché tutti i popoli del mondo»; ma «la sicurezza — proseguiva Don Tomasetti — ci poteva venire, e ci è venuta, oggi soltanto dalla Santità Vostra».

Poi fu il papa a parlare. Esordì ribadendo concetti già espressi in privato e in pubblico ed ebbe allusioni al travagliato itinerario della causa: «Il venerabile Don Bosco — affermava — appartiene appunto a questa magnifica categoria di uomini scelti in tutta l'umanità, a questi colossi di grandezza benefica, e la sua figura facilmente si ricompone, se all'analisi minuta, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle precedenti discussioni lunghe e reiterate, succede la sintesi che riunendone le sparse linee la restituisce bella e grande». Proseguiva con il tema caro dei ricordi personali: «Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea: una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere, una magnifica figura...».

Sulla stampa si diffondevano gli echi dell'evento. Un po'dappennutto i salesiani rinnovavano festeggiamenti e celebrazioni. Si riaccendevano le speranze. Il «Bollettino salesiano» del marzo 1927 pubblicava in prima pagina un editoriale osannante: «20 febbraio 1927! Data storica, gloriosa, memoranda

⁴⁴ Cf. «Bollettino salesiano» 51 (marzo 1927) p. 65-72: decreto in versione italiana, indirizzo di Don Tomasetti e discorso del papa. Del decreto forniscono due versioni diverse da quella del «Bollettino» la «Rivista diocesana torinese» 4 (15 marzo 1927) p. 53-55, e G. Della Cioppa, *Come si fanno i santi (Causa di S. Giovanni Bosco)*, Roma, libreria F. Ferrari 1934, p. 36-43; Don Ceria nelle MB 19, p. 75-78 trascrive dal Della Cioppa.

per la famiglia salesiana [...]. La gioia incontenibile di oggi ci fa pregustare quella completa di domani, quando, invitati dalla Voce suprema del dolce Cristo in terra, potremo salutare il nostro Maestro e Padre non solo eroe, ma beato...».

2. Dal riconoscimento dei miracoli alla beatificazione (1927-1929)

Il riconoscimento dei due miracoli richiesti per la beatificazione non comportò grandi problemi e procedette con speditezza. Il 22 marzo 1927 furono riconosciuti validi i processi apostolici fatti da giudici delegati a Torino e a Piacenza;⁴⁵ il 24 gennaio 1928 fu tenuta la congregazione antipreparatoria; l'11 dicembre quella preparatoria;⁴⁶ il 5 marzo 1929 si ebbe la congregazione generale;⁴⁷ il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, la lettura del decreto, con l'indirizzo al papa di Don Tomasetti e un discorso in cui Pio XI tessé insieme in modo suggestivo i miracoli per la beatificazione con quel miracolo ch'era costituito da Don Bosco e dalle sue opere che si moltiplicavano nel mondo.⁴⁸

In base alla normativa vigente trattandosi di un servo di Dio per il processo del quale erano stati ascoltati testimoni oculari, per procedere alla beatificazione bastavano due soli miracoli ottenuti per sua intercessione. Il postulatore Don Tomasetti presentò il caso di suor Provina Negro, una figlia di Maria Ausiliatrice che a Torino era guarita istantaneamente da grave ulcera gastrica, e l'altro di una signorina di Castel S. Giovanni (diocesi di Piacenza), Teresa Cal-

⁴⁵ ... Antonio Vim realatore... *Positio super validitate processuum*, Romæ, typis Guerra et Muri 1927. Precede la *Informatio* (p. 1-13) sottoscritta da DeUa Cioppa e da Pietro Melandri il 22 febbraio 1927; segue il *Summarium* relativo al processo di suor Provina Negro a Torino e a quello di Teresa Callegari a Piacenza (p. 1-121); le *Animadversiones* (p. 1-4) sottoscritte dal Salotti il 28 febbraio 1927, e la *Responsio* (p. 1-7), sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 3 marzo 1927.

⁴⁶ ... Antonio Vim relatore... *Nova positio super miraculis*, Roma, tip. Guerra e Mirri 1928. Precedono le *Novæ animadversiones* (p. 1-21) sottoscritte dal Salotti il 7 aprile 1928; seguono: *Judicium medicum legale... super miraculo primo... Provinæ Negro ab ulcere rotundo stomachi* (p. 1-24) sottoscritto dal dott. Giulio Persichetti, Roma, 25 maggio 1928, e quello *super miraculo secundo... Theresiæ Callegari ab arthrite chronica postinfluenzali genu sinistri, a spondylo-arthrite artuum et vertebrarum, a meningite serosa spinali chronica, a bronchidite chronica, a6 enterocolite ulcerosa chronica et a macore* (p. 1-76) sottoscritta dal dottor Umberto Stampa, Roma, 18 aprile 1928; chiude la *Responsio ad novas animadversiones* (p. 1-42), sottoscritta dal Della Cioppa e dal Melandri il 18 luglio 1928.

⁴⁷ ... Antonio Vico relatore... *Novissima positio super miraculis*, Romæ, typis Guerra et Muti 1929. Precede il *Factum concordatum* (p. 1-3) sottoscritto dal cardinale ponente Vico; seguono le *Novissimæ animadversiones* (p. 1-22) sottoscritte dal Salotti il 6 gennaio 1929; *Nonnullæ explanationes... super sanatione sororis Provinæ Negro* (p. 1-14) del dottor Persichetti, Roma, 24 gennaio 1929; *Novissimum iudicium legale collegialiter latum... super sanatione Theresiæ Callegari* (p. 1-28) sottoscritto dai dottori Lorenzo Sympa, Achille Chiays e Umberto Stampa, gennaio 1929; la *Responsio ad novissimas animadversiones* (p. 1-40) sottoscritta dal DeUa Cioppa e dal Melandri, 30 gennaio 1929.

⁴⁸ «Bollettino salesiano» 53 (giugno 1929) p. 169-173; alla p. 171: ritratto delle due miracolate in ginocchio insieme accanto alla tomba di Don Bosco a Valsalice; cf. anche MB 19, p. 94-104.

legari, guarita istantaneamente da artrite cronica e da un complesso di malattie che ne avevano portato l'organismo al marasma.

L'uno e l'altro episodio si collocavano nell'attitudine religiosa ormai diffusa anche nelle aree di cultura orale contaminata e trasformata da quella della stampa e del libro; ormai infatti l'invocazione di grazie tramite un servo di Dio o un santo aveva dappertutto negli spazi europei della religiosità cattolica un carattere meno pattizio e meno contrattuale rispetto a epoche precedenti; seppure si nutrivano preferenze per santi taumaturghi popolari e affermati, come S. Antonio da Padova e S. Rita, non si aveva difficoltà a chiedere la grazia a personaggi, come Don Bosco o altri servi di Dio, i quali erano proposti come propensi all'intercessione di divini favori, perché loro stessi dal miracolo avrebbero avuto un attestato utile ai fini della glorificazione terrena.

La cerchia delle comunità religiose dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice era ovviamente la più predisposta a chiedere in modo specifico una qualche grazia all'intercessione del proprio venerabile fondatore. Così avvenne nel caso di suor Provina Negro. Questa peraltro si comportò secondo moduli materialmente tramandati dalla religiosità magico-sacrale. Dopo avere conversato insieme a consorelle, che l'avevano esortata a chiedere il miracolo a Don Bosco, la sera della domenica 29 luglio 1906 si trovò sola.⁴⁹ Aveva sul comodino o presso il letto un ritratto di Don Bosco ritagliato dal «Bollettino salesiano»; le sgorgò dal cuore la preghiera al venerato servo di Dio; prese d'impulso il foglio col ritratto, ne fece una pallottolina e la trangugiò, nonostante il medico le avesse vietato d'ingerire qualsiasi cosa, date le gravissime condizioni dello stomaco ulcerato. Non ebbe né visioni, né voci celesti, ma il sentimento che Don Bosco le aveva ottenuta la grazia. Si alzò e si mosse dalla sua stanza alle altre dell'infermeria. Il giorno dopo si levò con le consorelle. Poco dopo il medico la riconobbe pienamente guarita.

Il modulo di grazia della Callegari è più vicino agli stereotipi agiografici. Dopo una notte insonne e dopo un breve assopimento un mattino del gennaio 1921 ebbe la visione di un prete che in piemontese le disse di muovere le gambe: «*Bogia* le gambe»; lei, piacentina, non capì la parola dialettale, ma si rese conto ch'era invitata a muovere le gambe, nonostante da tempo fosse immobile a letto. Effettivamente poté muoversi, alzarsi, aggirarsi per le stanze dell'ospedale presso cui era ricoverata. Nel prete aveva riconosciuto Don Bosco, al quale, dietro suggerimento di una suora e del parroco, aveva recitata e reiterata una novena.⁵⁰ Unico elemento discordante (ma sul quale le prime testimonianze e le prime pubblicazioni sorvolarono): il prete apparso era di alta statura? Su questo particolare non ci si appuntò nemmeno presso la S.C. dei

⁴⁹ Suor Provina Negro aveva 31 anni nel 1906.

⁵⁰ Teresa Callegari aveva 26 anni nel 1921.

⁵¹ Cf. «*Bollettino salesiano*» 47 (agosto 1923) p. 199s, la relazione che inviò il cappellano dell'ospedale, teologo Vittorio Zanelli, da Castel S. Giovanni (Piacenza): «Mi fece il seguente racconto: M'ero svegliata alle 4 del mattino e cominciai a parlare con un'altra degente, tal Campagna Co-

Riti al dibattito sul miracolo, forse perché s'ignorava che il «gigante di santità» nella sua statura fisica, stando al passaporto più antico (1852), era piccoletto e non raggiungeva un metro e sessantatré centimetri.

Nel giudizio sui miracoli aveva un peso decisivo il parere dei periti medici. Nei confronti dei due casi prescelti non mancò il dibattito tra chi tendeva a inquadrare ciascun caso nel corso naturale delle cose e chi sosteneva l'inspiegabilità delle due guarigioni repentine. Nell'un caso e nell'altro si cercò di accreditare dagli obiettori la natura nervosa e psicologica dei mali. In suor Provina infatti, verificando dopo anni la guarigione istantanea, non si trovarono tracce di ulcere rimarginate: era, secondo i medici inclini alla inspiegabilità della guarigione, una circostanza singolare e notevole, accettata ovviamente come previa l'esistenza di una grave ferita allo stomaco; i medici obiettori tendevano a sollevare dubbi sulla diagnosi della malattia; ma era naturale che i medici curanti della suora non erano disposti ad accettare errori nella propria valutazione ed erano inclini piuttosto ad ammettere che la guarigione potesse essere avvenuta o grazie alle loro cure o per circostanze che personalmente non riuscivano a spiegare. Più vivace fu il dibattito attorno al caso della Callegari, il cui stato di malattia anche al medico curante appariva molto complesso e con una marcata componente psicopatologica. Avvenne inoltre che a distanza di qualche anno la Callegari cadde nuovamente ammalata.

Nel definire l'aspetto medico dei due casi Don Tomasetti e mons. Salotti poterono contare sulla competenza del dottor Lorenzo Sympa, medico d'ufficio presso la S.C. dei Riti. Il Sympa si recò sia a Torino che a Piacenza. In suor Provina riscontrò l'inesistenza di rimarginazioni da ulcera, ma accreditò la diagnosi della malattia. Quanto alla Callegari rilevò che la nuova malattia non era una ricaduta in quelle precedentemente diagnosticate e dalle quali era guarita repentinamente.

Sia le *Animadversiones* che le risposte elaborate nelle varie fasi del processo furono compilate da mons. Salotti e dall'avvocato Della Cioppa con il valido appoggio del dottor Sympa. Di conseguenza il dibattito dei consultori e dei cardinali risultò imbrigliato e guidato verso l'esito che si desiderava.

I medici dunque s'imponevano nel valutare come inspiegabili le guarigioni istantanee. Avevano invece libero spazio nei loro interventi i consultori e i cardinali, quando si discuteva del nesso tra le guarigioni istantanee miracolose e l'intercessione specifica del servo di Dio del quale si postulava la beatificazio-

rinna, affetta d'artrite. Ero completamente sveglia; lo prova il fatto che scorrevo con la compagna. D'un tratto volgendo lo sguardo verso il comodino, cioè a destra, vidi un prete, senza berretta, di statura piuttosto alta, rosso in faccia, capelli ricciuti, dalla apparente età dai 35 ai 38 anni, colle mani incrociate sul petto [...]. Mentre mi rivolsi a lui e già avevo detto: Don Bosco..., questi si ritrasse, con viso tutto sorridente, a poco a poco, tenendo la faccia sempre rivolta a me, finché scomparve». Nel «*Bollettino salesiano*» citato, del 1929, p. 172, si ha la modifica: «Mi vidi comparire un prete di media statura, vestito di nero con le braccia incrociate, capelli neri ricci...»; questa redazione è passata alle MB 19, p. 91.



ne. Come abbiamo già accennato, nella seconda metà dell'800 era forse aumentata la propensione degli individui e dei gruppi a non essere esclusivi nel chiedere grazie a intercessori celesti. Non sono rare le relazioni di grazie ottenute invocando insieme la Vergine SS. e qualche santo; Maria Ausiliatrice e il suo «servo» Don Bosco; non rari sono i quadretti votivi che rappresentano insieme la Vergine e qualche altro santo, implorati e ringraziati insieme per la grazia ricevuta; non rare sono le relazioni di grazie ottenute da ammalati che si recarono in treno o in altro modo a Lourdes e poi anche in altri santuari mariani. Il caso della signora Marina Della Valle, che, stando al salesiano Don Dalmazzo, non otteneva la guarigione perché faceva confusione d'intercessori e finalmente l'ebbe quando invocò esclusivamente Don Bosco, è forse emblematico di comportamenti non rari tra '800 e primo '900. Il card. Salotti, a sua volta, nei suoi ricordi narra le argomentazioni che dovette sfoderare presso i Riti durante il pontificato di Pio X per rivendicare all'intercessione di Giovanna d'Arco una grazia in precedenza implorata al santuario di Lourdes.¹² Sotto questo aspetto, per quanto riguardava i miracoli in esame in ordine alla beatificazione di Don Bosco, quello della figlia di Maria Ausiliatrice non destò alcun problema; ci fu invece chi ebbe ad eccepire sui caso della Callegari, perché costei, prima di pregare Don Bosco con una novena, aveva chiesto la grazia alla Vergine e ad altri avvocati celesti. Prevalse il parere che la grazia era stata ottenuta per l'intercessione di Don Bosco, sulla base di quanto la donna aveva più volte dichiarato.

Le informazioni che Don Tomasetti forniva a Don Rinaldi erano pertanto ottimistiche ed euforiche: presto, nel 1928, nel 1929, in data da fissare, si sarebbe avuta la tanto sospirata beatificazione di Don Bosco. Attorno al 1928 i salesiani avrebbero dovuto celebrare il loro capitolo generale. Don Tomasetti suggeriva di ritardarne la convocazione fino a quando si era certi del giorno fissato per la beatificazione di Don Bosco; in tal modo infatti si sarebbero ridotte le spese per viaggi di partecipanti al capitolo che sicuramente sarebbero ritornati in Italia dai vari continenti per assistere alla glorificazione del loro padre.¹³

Sopraggiunse il timore di ritardi quando si sparse la voce che il patriarca di Venezia, La Fontaine, sarebbe stato nominato proprefetto ai Riti. Molte incongruenze ai Riti, si diceva, erano dovute alla decadenza fisica e psichica del cardinale Vico. La notizia che a questi sarebbe subentrato il La Fontaine provocò — scrisse Don Tomasetti a Don Gusmano — una levata generale di scudi tra i postulanti di cause di santi e fra quanti s'interessavano ai processi di beatificazione? La Fontaine, ricordava il Tomasetti, aveva riportato in alto mare la causa di Don Bosco quando, come segretario dei Riti, aveva sollecitato

il processiccolo suppletivo sulle accuse del Colomiatti; La Fontaine, diceva l'autorevole gesuita Tacchi Venturi, non amava il servo di Dio Giuseppe Pignatelli, generale della Compagnia di Gesù e vicino alla beatificazione; non amava nessuna beatificazione e canonizzazione, affermavano altri; ma la S.C. dei Riti, aggiungeva padre Tacchi Venturi, era stata fatta apposta per le cause dei santi; a che cosa serviva se si bloccavano i processi?

Il card. Vico assicurava a suo modo Don Tomasetti: i salesiani non avevano da temere per Don Bosco; La Fontaine non era per le beatificazioni, ma il papa le voleva e in particolare desiderava quella di Don Bosco.¹⁵

All'interno dei Riti il La Fontaine poteva essere di gradimento a chi, nella sezione liturgica, avvertiva l'istanza di una riforma che sfolgiasse il calendario sacro dal gran numero di memorie e di feste di santi a vantaggio di una liturgia che si organizzasse con più evidenza attorno al mistero di Cristo, salvezza e ricapitolazione del mondo. Ma queste istanze non avevano ancora una voce ben prevalente. Il pericolo di un proprefetto siffatto venne perciò scongiurato. Le ragioni che avrebbero potuto indurre il papa anche a un ricambio del supremo pastore nel patriarcato di Venezia, in un periodo di tensioni religiose e politiche e di rinnovate istanze per un patriarca veramente veneto, furono subordinate a quelle di un cardinale prefetto ai Riti che meglio rispondesse a programmi papali e alla gestione interna del dicastero.

L'indebolimento e poi il decesso del card. Vico, la morte di mons. Angelo Mariani, segretario dei Riti, diedero adito ad avvicendamenti e assestamenti che ebbero riflessi non lievi sulla causa di Don Bosco.

Scongiurato La Fontaine nella carica di proprefetto, per la causa di Don Bosco venne a crearsi una situazione delicata quando il cardinale Camillo Laurenti, prefetto dal 5 luglio 1922 della S.C. dei Religiosi, fu nominato il 17 dicembre 1928 proprefetto dei Riti. Nella stessa data al suo posto fu nominato prefetto della S.C. dei Religiosi Alexis-Henri Lépicier, cardinale dal 1927. Il passaggio di Laurenti ai Riti si profilava definitivo. Morto Antonio Vico il 25 febbraio 1929, il Laurenti in data 12 marzo fu nominato prefetto.

Tra il Laurenti e mons. Salotti non correva buon sangue. Il nuovo prefetto fin dai primi mesi usò appoggiarsi per molte questioni a mons. Alfonso Carinci, protonotario apostolico e prelato ufficiale dei Riti, scavalcando talora il promotore generale della fede, Salotti.¹⁶ Alla morte di Angelo Mariani, avvenuta il 10 dicembre 1929,¹⁷ Salotti si aspettava di subentrare nella carica di segretario della Congregazione: era quanto era accaduto a mons. Verde, promosso da quella di promotore generale della fede alla carica appunto di segretario, e da questa poi elevato alla porpora cardinalizia. Per le sue aspirazioni il Salotti poté contare sul sostegno di Don Tomasetti, non su quello di altri postu-

¹² Il cardinale Carlo Salotti nelle sue memorie, p. 122-124.

¹³ Tomasetti a Gusmano, 20 febbraio 1928 (AS 036).

¹⁴ Tomasetti a Gusmano, 7 marzo 1928 (AS 036). Il card. La Fontaine è ricordato tra i cooperatori defunti; cf. «Bollettino salesiano» 59 (settembre 1935) p. 287.

¹⁵ Tomasetti a Gusmano, 22 marzo 1928 (AS 036).

¹⁶ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 21.

¹⁷ Cf. *Annuaire* 1930, p. 928.

latori e degli ufficiali della Congregazione, ben consapevoli dei disguidi che sarebbero venuti se si fossero trovati a collaborare per ufficio il cardinale e il monsignore.

Pio XI ricevendo in udienza il Salotti gli propose di passare alla S.C. di Propaganda con la carica identica a quella che aspettava ai Riti; il 3 luglio 1930 fu nominato segretario di Propaganda; ma già in concistoro il 30 giugno era stato preconizzato arcivescovo titolare di Filippopoli, e il 2 luglio, solennemente consacrato dal card. Van Rossum nella basilica salesiana del S. Cuore al Castro Pretorio;⁵⁸ nel 1933 sarebbe stato creato cardinale; superava in tal modo di gran lunga in dignità l'antagonista ai Riti, mons. Carinci; continuò tuttavia la sua partecipazione ai Riti dapprima come consultore nella sezione per le cause dei santi e poi come cardinale. In luogo del Salotti fu nominato promotore generale della fede mons. Salvatore Natucci, già assessore e sottopromotore, carica che venne assegnata a mons. Luigi Traglia (poi a sua volta cardinale).⁵⁹

Dopo la morte del card. Vico si rese necessario e urgente provvedere alla nomina di un cardinale ponente per la causa di Don Bosco, data l'imminenza della congregazione generale sui miracoli (5 marzo 1929). Don Rinaldi propose i nomi dei cardinali Lauri, Lépiciér, Sincero; ma Don Tomasetti di rimando pose in evidenza il card. Verde: «il più pratico e il più utile»; «entusiasta» della causa, secondo il Salotti, e certamente più informato dei tre ch'erano stati indicati.⁶⁰ Don Rinaldi diede il proprio assenso. Ricevendo il Tomasetti in udienza, Pio XI si mostrò soddisfattissimo della scelta sottolineando del card. Verde la competenza e l'ascendente in curia?

Ormai si poteva procedere con sicurezza alla beatificazione di Don Bosco. Il quesito infatti «de tuto» venne posto nella congregazione generale dei Riti tenuta il 9 aprile 1929. Il 21 aprile si ebbe il corrispettivo decreto.

La beatificazione fu celebrata solennissimamente la domenica 2 giugno con la partecipazione di una folla inusitata in cerimonie del genere. Fu la prima beatificazione proclamata dopo i patti lateranensi dell'11 febbraio. A Roma, a Torino e altrove fu insistentemente sottolineata la coincidenza dei due eventi dalla stampa e nei discorsi celebrativi. Già il 20 marzo procedendo alla ricognizione della salma nel collegio di Valsalice, l'arcivescovo cardinale Gamba, ex alunno di Valdocco, aveva scritto sull'albo d'onore ch'era stato predisposto la frase seguente: «L'imminente beatificazione del servo di Dio Don Giovanni Bosco, il più grande apostolo del secolo XIX, ottenga dal Cielo che la recente conciliazione tra Chiesa e Stato d'Italia rechi al mondo intero la pace di Cristo nel regno di Cristo, come auspicò il Santo Padre Pio XI fin dall'inizio del suo

⁵⁸ Notizia sul «Bollettino salesiano» 54 (agosto 1930) p. 233.

⁵⁹ Cf. *Annuario pontificio* 1931, p. 531.

⁶⁰ Tomasetti a Rinaldi, 26 febbraio 1929 (AS 036).

⁶¹ Tomasetti a Rinaldi, 28 febbraio 1929 (AS 036).

gloriosissimo pontificato». Ma sulle connessioni e le implicanze sociali e politiche fra i due eventi avremo modo di soffermarci più avanti.

Altre beatificazioni si susseguirono il 9, 16, 23 e 30 giugno; non però con le proporzioni di quella di Don Bosco.⁶² L'enciclica papale «Divini illius Magistri» sull'educazione cristiana parve ai salesiani addirittura come un richiamo a Don Bosco, modello di zelo e di operosità nel campo educativo in nome del Vangelo e della Chiesa. Il clima appariva propizio per ulteriori passi verso la glorificazione più completa. Il 10 febbraio 1930 la S.C. dei Riti procedette infatti alla riassunzione della causa di Don Bosco e nella sessione ordinaria del 17 giugno si ebbe il voto favorevole dei cardinali.

3. 1930-1933: la causa di Domenico Savio e i suoi riflessi su quella di Don Bosco

Tra il 1930 e il 1933 la causa di Don Bosco venne a intrecciarsi con quella di Domenico Savio. Quest'ultima, come abbiamo visto, durante il pontificato di Pio X e di Benedetto XV sembrava dovesse avere un percorso più agevole; la figura infatti del giovane allievo di Don Bosco sembrava potesse rispondere alle istanze che allora si avvertivano di un modello di santità da proporre ai giovani studenti. Il clima teologico che aveva spinto lo stesso Don Bosco a proclamare la santità nella Chiesa come di tutti gli stati di vita ormai tendeva a maturare le proprie argomentazioni anche a sostegno di processi di beatificazione. La serie di argomenti dottrinali che i domenicani avevano elaborato a favore di Imelda Lambertini (t 1333), terziaria del loro Ordine, lontana antenata di Benedetto XIV e poco meno che dodicenne, potevano addursi con vantaggio anche a favore di Domenico Savio, morto in piena adolescenza, con virtù che i testimoni al processo attestavano come mature, esemplari, eroiche.⁶⁴

Sulle virtù relativamente mature anche in ragazzi e in bambini cominciavano a essere meno rari gli interventi di teologi: tra questi si sarebbero distinti alcuni studi storico-teologici pubblicati nel 1935 dal gesuita padre Hertling, professore di spiritualità all'Università Gregoriana.⁶⁵ Nel 1926, il 13 giugno, S.

⁶² Cf. MB 19, p. 104s.

⁶³ Teresa Margherita Redi (9 giugno), Claude de la Colombière (16 giugno), Cosma di Carboniano (23 giugno), Francesco Maria da Camporossa (30 giugno); il 15 dicembre si ebbero: Thomas Hemerford e 135 compagni martiri inglesi; il 22 dicembre: Giovanni Ogilvie, martire scozzese.

⁶⁴ Tomasetti a Rinaldi, 18 luglio 1925: «Mons. Mariani dice che Savio Domenico e Maria Mazzarello vanno molto bene e che la difficoltà di provare l'eroicità delle virtù di quel giovane sembra scomparire ogni giorno di più, dato che i domenicani sono ormai riusciti a far dichiarare santa Imelda Lambertini, che era più piccola di Savio Domenico» (AS 036).

⁶⁵ L. VON HERTLING, *An pueri canonirari possint*, in: «Periodica de re morali, canonica, liturgica» 25 (1935) p. 66-73; ID., *Materioliper la storia del processo di canonizzazione*, in: «Gregorianum» 16 (1935) p. 170-195; cf. inoltre P. BROCARDO, *Verso un nuovo tipo di santità eroica*,

Luigi Gonzaga fu proclamato patrono della gioventù cattolica mondiale, a riprova dell'esigenza che si avvertiva di modelli e intercessori da suggerire a gioventù entro i quadri della teologia cattolica postridentina.⁶⁷

L'elevazione al pontificato di Achille Ratti indusse Don Tomasetti a ridefinire le strategie da tenere nel promuovere le cause di beatificazione. Erano ben note infatti le simpatie del nuovo pontefice per Don Bosco; alla causa di questi conveniva dunque dare un'importanza prioritaria. Don Tomasetti pose in evidenza questo piano in alcuni punti che affidò al suo taccuino personale d a data del 6 e 7 marzo 1926:

«A Roma abbiamo tre cause sole: quella di Don Bosco, quella della Mazzarello e quella di Savio. Le altre non sono ancora venute a Roma [...]. Però noi abbiamo bisogno di far salire prima Don Bosco, perché la causa sulle sue virtù è validissima e di sicura riuscita, e una volta che egli sia dichiarato beato, sarà meno difficile il trascinarlo su gli altri, soprattutto Savio Domenico, in cui sarebbe difficile – senza la testimonianza di Don Bosco – provare l'eroicità delle virtù».⁶⁷

In quei medesimi anni mons. Salotti non deve avere insistito sull'opportunità di mandare avanti per prima piuttosto la causa di Domenico Savio. Sicuramente anch'egli s'era reso conto che con il nuovo pontefice erano migliorate le possibilità di Don Bosco rispetto a quelle del servo di Dio suo discepolo.

Data pertanto la priorità alla causa di Don Bosco e posta in seconda battuta quella di Domenico Savio, Don Tomasetti e lo stesso mons. Salotti furono attenti a neutralizzare interferenze inopportune. Più di una volta sia Don Stefano Trione che Don Ferdinando Maccono si fecero presenti a Roma per lamentare ritardi e trascuratezze nei confronti delle cause di cui erano rispettivamente il vicepostulatore, cioè quella di Domenico Savio e l'altra di Maria Domenica Mazzarello.⁶⁸

Beatificato Don Bosco, Don Tomasetti si adoperò anzitutto per ottenerne la riassunzione della causa in ordine alla canonizzazione. Avendolo ottenuto (10 febbraio e 17 giugno 1930), fece i passi necessari perché nel calendario dei Riti venissero fissate sollecitamente l'antipreparatoria e la preparatoria sulle

in: AA.VV., *Domenico Savio. Studio e conferenze in occasione della sua beatificazione* (Biblioteca del «Salesianum» 11), Torino, SEI 1950, p. 2-34; DELOOZ, *Sociologie et canonisations*, p. 283-291.

⁶⁶ Dalla lettera apostolica per il centenario di canonizzazione di S. Luigi Gonzaga il «Bollettino salesiano» 54 (marzo 1930), p. 70, riportava in versione italiana un brano significativo: «E per citare uno fra i più recenti educatori e maestri della gioventù, Don Giovanni Bosco, non solo fu teneramente devoto di S. Luigi, ma tal devozione, che egli lasciò in eredità ai suoi figli, solleva vivamente inculcare a tutti i fanciulli che egli prendeva sotto il suo magistero educativo; e tra essi innalzò sopra tutti, quale imitatore di S. Luigi, l'anima candidissima di Domenico Savio...».

⁶⁷ AS 275 Tomasetti.

⁶⁸ Don Trione — riferiva Don Tomasetti a Don Gusmano — «scrive strepitando per Savio Domenico e per Andrea Beltrami!... Ma abbia pazienza e lasci fare a chi è sul posto»; e Don Maccono, a dire di mons. Salotti, era stato semplicemente «sgarbato»: Tomasetti a Gusmano, 21 gennaio e 5 giugno 1927 (AS 036)

vinù eroiche di Domenico Savio. L'antipreparatoria fu tenuta il 1° luglio 1930 presso il card. Verde, dato che Vincenzo Vannutelli, cardinale ponente, era ormai in estremo declino e sarebbe deceduto poco tempo dopo.

In ordine alla preparatoria le Nove *animadversiones* furono elaborate dal promotore della fede, Salvatore Natucci, sulla base delle Animadversiones e dei dubbi o rilievi formulati in voti preesistenti. Natucci, confidava Don Tomasetti a Don Rinaldi, era un «protetto» di mons. Salotti,⁶⁹ ed era abbastanza chiaro l'influsso che avevano esercitato — sia sulle Animadversiones che sulla Responsio sottoscritta dall'avvocato Della Cioppa — tanto mons. Salotti quanto la Vita di Domenico Savio da questi pubblicata la prima volta nel 1917. La Responsio non doveva affrontare difficoltà eccezionali. Essa concludeva avvertendo che, tolta ormai ogni più piccola ombra, l'eroicità delle virtù dell'«angelico adolescente» rifulgeva di luce meridiana, tanto più che erano di già pronti i documenti sui miracoli che ne comprovavano la santità.⁷⁰

Don Tomasetti poteva scrivere a Torino che l'antipreparatoria era andata molto bene (ma in realtà si ebbero ben 8 voti sospensivi contro 11 affermativi). Non altrettanto avvenne quando il 5 maggio 1931 fu tenuta presso i Riti la congregazione preparatoria.

Poco prima in quel medesimo anno era andata a male la preparatoria sulle virtù di Contardo Ferrini, nonostante si sapesse che la causa stava a cuore al papa.⁷¹ Non si poteva dunque essere del tutto sicuri per quella di Domenico Savio, nonostante gli apprezzamenti espressi su di lui da Pio X, da Benedetto XV, da vescovi e cardinali.

Alla preparatoria fu assente mons. Salotti, solito informatore del Tomasetti. Fu il card. Ehrle a dare le prime notizie. Chiamato appositamente il postulatore salesiano, porse «congratulations anticipate* dando così adito a illusione». ⁷² La comunicazione ufficiale e la ricerca d'informazioni ulteriori portò a co-

⁶⁹ Tomasetti a Rinaldi, 10 agosto 1931 (AS 036). Nondimeno Natucci diede voto sospensivo nell'antipreparatoria del 1 luglio 1930, nella preparatoria del 5 maggio 1931 e in quella del 21 febbraio 1933. Diede voto positivo finalmente nella congregazione generale del 27 giugno 1933.

⁷⁰ ... *Alexandro Verde relatore. Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii salesiani. Nova positio super virtutibus*, Roma, tip. Guerra e Mim 1931. Contiene le *Nove animadversiones* (p. 1-23) sottoscritte da Salvatore Natucci il 18 febbraio 1931 e la *Responsio ad novas animadversiones* (p. 1-49) sottoscritta dal Della Cioppa e da Pietro Melandri il 16 marzo 1931; chiudono: il giudizio del censore teologo sugli scritti del servo di Dio (27 novembre 1911) e il decreto di approvazione (12 dicembre 1912) (p. 50-52).

⁷¹ Tomasetti a Rinaldi, 21 ottobre 1930; si ebbe tuttavia la congregazione generale il 20 gennaio 1931 e il decreto dell'eroicità delle virtù e venerabilità 18 febbraio dello stesso anno.

⁷² Tomasetti a Rinaldi, 5 maggio 1931: «Come Le telegrafai, la congregazione preparatoria sulle virtù del servo di Dio Domenico Savio ebbe un esito felice [...]. Come ho potuto sapere l'esito dell'odierna congregazione, dato che mancano i monsignori Mariani e Salotti? La Provvidenza mi è venuta in aiuto facendomi chiamare dal cardinale Ehrle, il quale voleva farmi le congratulazioni anticipate. Non solo, ma avendo mons. Della Cioppa interrogato il P. Sales, questi rispose: Ci fu contrasto, ma è andata bene. Anche gli altri consultori fecero vive congratulazioni. Certo la causa è difficile. Come non tutti sanno apprezzare i fiori dal colore e dall'odore delicati, così alcuni

noscere il risultato vero e qualcosa anche sullo svolgimento del dibattito. I voti dei consultori furono in gran parte favorevoli (addirittura «unanimi» secondo il Tomasetti); in parte furono sospensivi, in considerazione di quanto aveva sollevato il padre Henri Quentin, relatore generale della sezione storica della Congregazione dei Riti.

La «terza sezione per le cause storiche dei servi di Dio e l'emendazione dei libri liturgici» era stata istituita da appena un anno con *motuproprio* del 6 febbraio 1930. Essa rispondeva a esigenze critiche, alle quali si era ormai molto sensibili. Padre Quentin, un benedettino di Solesmes, era a Roma già dal 1907 nella commissione pontificia per la revisione della Vulgata. Per oltre un ventenni aveva atteso a quest'opera distinguendosi nel contempo con una serie di ricerche sul martirologio romano, gli atti dei martiri, le narrazioni agiografiche, la critica documentaria. Era un personaggio di spicco nel campo dell'erudizione agiografica e liturgica di matrice bollandista e maurina, propugnatore di metodi ecdotici non da tutti condivisi, anche per quanto concerneva l'edizione della Vulgata.⁷³

Si può immaginare che il Quentin, prendendo in mano la *Positio super introductione causæ* di Domenico Savio, si pose subito a confrontare le testimonianze utilizzate da Don Bosco e collocate in appendice alla *Positio*, con la *Vita* che del giovane avevano scritto sia Don Bosco che mons. Salotti. Le sue conclusioni furono devastanti.

Dal confronto con le fonti risultava che Don Bosco aveva rimaneggiato li-

consultori e cardinali con non lieve sforzo giungono a riconoscere l'eroicità delle virtù di un giovane di 14 anni». — Nella congregazione preparatoria del 5 maggio 1931 si ebbero 20 voti affermativi e 4 sospensivi; diedero voto *sospensivo*: i consultori Angelo Angelucci, servita, e Henri Quentin, benedettino; Salvatore Natucci, promotore generale della fede, e Luigi Traglia, sottopromotore.

⁷³ Henri Quentin nacque a Saint-Thierry (diocesi di Reims) il 7 ottobre 1872; emise i voti nell'abbazia di Maredsous (con il nome di Bertin) il 6 ottobre 1895; passò a Solesmes nel 1897 e poi a Roma nel 1907; fu nominato *consultore* dei Riti per la *sezione* liturgica il 26 marzo 1914 e poi per le cause di *beatificazione e canonizzazione* il 27 agosto 1929; nominato *relatore generale della* sezione storica il 6 febbraio 1930; fu docente di storia speciale della Chiesa presso l'Istituto pontificio di *archeologia* a Roma; primo abate dell'abbazia di S. Girolama, il 10 marzo 1934; fu chiamato a tenere lezioni di critica documentaria ed *ecdótica* alla Sorbona e altrove; di ritorno da un viaggio scientifico in Belgio, morì improvvisamente nella sua abbazia a Roma nella notte dal 3 al 4 febbraio 1935; cf. Cunibert MOHLBERG, in: «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia» 11 (1935), p. 19-39; Roger GAZEAU, voce nel *Dictionnaire de théol. cath. Tables générales*, pt. III, Paris, 1972, col. 3838s. Don Tomasetti, incline a una lettura soprannaturalistica, vede nella morte improvvisa del Quentin, una punizione divina di chi aveva «combattuto» la santità di Don Bosco e quella di Domenico Savio; cf. *Memorie confidenziali*, p. 36s: «Gli avversari di Don Bosco non fecero mai fortuna... Si può dire che la Prowidenza intervenne anche questa volta: S.E. il cardinale Camillo Laurenti fu come colpito nella mente che d'allora in poi sembrò svanire... e passò presta all'altro mondo (6 settembre 1938) e Don Quentin fu trovato morto nel suo letto... Ciò fu notato da parecchi che conoscevano le antiche vicende della vita di Don Bosco». Ma si potrebbe obiettare che un altro personaggio poco gradito al Tomasetti, mons. Carinci, superò i cento anni di vita e morì nel 1963.

beramente le lettere in cui il cappellano di Morialdo, Don Zucca, e i due maestri di scuola di Moriondo, Don Cugliero e Don Allora, avevano narrato sul piccolo Domenico, tra i cinque anni e la morte. Non minore libertà aveva usata Don Bosco con le altre testimonianze superstiti allegate nella *Positio*. Dal confronto risultava — a suo parere — che episodi, molto semplici e normali per un bambino e un ragazzo, erano presentati in modo che risultasse aumentato il «grado di virtù», così da «farne un modello perfetto e senza alcuna ombra», aureolato da doni soprannaturali, come visioni, rivelazioni di cose occulte ed estasi.⁷⁴

Sia al processo informativo, fatto a cinquant'anni dalla morte del giovane, sia in quello apostolico la gran parte dei testimoni — soggiungeva il Quentin — non fecero che ripetere quanto avevano assimilato nel corso di tanti anni dalla lettura della *Vita* scritta da Don Bosco; quel poco che aggiungevano, là dove non era contraddittorio, incerto e sbiadito, non serviva a stabilire il «grado di virtù» del servo di Dio. Inoltre dai pochissimi testi che risultavano autonomi dalla *Vita*, quasi nulla era ricavabile in ordine a un esame di atti eroici, sicuramente classificabili come tali, e tanto meno in ordine a virtù assiduamente consolidate. Anche la fama di santità supposta in Domenico Savio era da considerare come posticcia, fondata sull'immagine che Don Bosco aveva costruita e tramandata. Per concludere, secondo Quentin, sprowisti come si era di materia da prendere in esame e senza la speranza di poterne avere ulteriormente, la causa era da chiudere definitivamente e accantonare.

Nella discussione che si fece alla sessione preparatoria presenti i consultori qualcuno deve avere replicato al Quentin. Il processo non era basato sulla *Vita* scritta da Don Bosco e nemmeno sulle fonti da lui utilizzate, ma sulle testimonianze rese al processo informativo e a quello apostolico da persone che i giudici avevano reputate degne di fede. Sulla base di tali testimonianze si era chiamati a giudicare se esistevano o meno virtù eroiche e carismi soprannaturali. La *Vita*, così come le altre carte trascritte in appendice alla *Positio*, erano appena un «*adminiculum*» giuridico non sostanziale. Stando poi a quello che il Salotti aveva dichiarato nella *Vita* da lui scritta, sulla autenticità dei fatti da lui narrati si conservavano testimonianze inoppugnabili; sarebbe stato possibile, ma non appariva necessario, fare esibire questa documentazione al processo a completamento d'informazione.

Rimasti soli i cardinali, e tra questi Alessandro Verde, si era propensi a dare un giudizio positivo sulle virtù eroiche del giovane. Ma il cardinale prefetto, Laurenti, insistette perché si togliesse veramente ogni ombra di dubbio

⁷⁴ Si tratta dunque di obiezioni dovute in parte a presupposti discutibili di critica documentaria, in parte derivate da schemi di teologia spirituale che portavano a immaginare gradi distinti nelle virtù e nei vari «*stati*» o «*vie*» della perfezione (incipienti, proficenti e perfetti; nella via purgativa, illuminativa, unitiva...). Negli anni fra le due guerre si trovava facilmente nelle mani del clero un libro di Léopold Beaudenon (1840-1916) sulla formazione ai gradi di santità (1ª ed. ital., Firenze, Libr. Salesiana editrice 1913; 21ª ed., Torino, Marietti 1965).

prima di giungere alla congregazione generale *coram sanctissimo*. Prevalse questo parere, anche se nell'insieme i cardinali erano inclini al parere positivo.

Don Tomasetti vedeva le cose diversamente. Ancora una volta — scriveva a Don Rinaldi — era il Laurenti a bloccare una causa dei salesiani e a volere colpire trasversalmente Don Bosco lasciando che se ne attaccasse la veridicità e l'attendibilità come storico.⁷⁵

Il padre Quentin avvicinò Don Tomasetti. Si dichiarò dolente, se con il suo intervento aveva provocato quell'esito. Chiedeva di poter avere la documentazione originale attinente la Vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco dichiarando che facendone uno studio diretto sperava di poter risolvere le obiezioni che lui stesso aveva sollevate.⁷⁶ Don Tomasetti scrisse subito a Torino chiedendo che Don Amadei prelevasse dall'archivio del capitolo superiore salesiano i documenti richiesti e li spedisse sollecitamente, in modo da soddisfare il relatore generale della sezione storica e così passare presto a chiedere una nuova congregazione preparatoria.⁷⁷ Da Torino tardava a venire una qualsiasi risposta. Gli archivisti forse erano in apprensione sulla sorte di quanto avrebbero dovuto far uscire ed erano sicuramente restii a spedire documenti originali. Don Tomasetti ritornò alla carica spazientito. Anche da dove non si sarebbe dovuto, erano fraposte remore al processo; era lui a rendersi garante sulla restituzione integra dei documenti.⁷⁸ Finalmente i materiali giunsero a Roma. Tomasetti si affrettò a consegnarli a padre Quentin; ma anche si mise

⁷⁵ Tomasetti a Rinaldi, 13 maggio 1931: «Il cardinale Laurenti, sempre avverso ai salesiani (almeno così mi sembra), ha riferito male al S. Padre sulla preparatoria di Domenico Savio, sicché quest'altro anno si avrà una seconda preparatoria sulle virtù di quel giovane servo di Dio. Non ne ho ancora ricevuto la notizia ufficiale, ma ormai ne sono sicuro. Mons. Salotti dice che il promotore della fede, forse, se cioè il card. Laurenti non ha troppo compromesso la cosa, potrebbe ancora rimediare riferendo bene nella prossima udienza, ma io non credo. Cosa strana! Tutti i consultori dettero voto favorevole e tutti i cardinali erano assenzienti, quando il card. Laurenti incominciò a sollevare dubbi che (cosa incredibile) guadagnarono subito i colleghi cardinali. Il promotore è mortificato, perché non seppe tirare i dissidenti dalla sua! "Ho fatto brutta figura!" dice egli stessa. Il cardinale Hlond Le racconterà come andarono le cose. Noi contavamo sulla perizia e sullo studio del card. Verde, ma ci siamo ingannati: non è stato capace di sostenere la causa, di cui egli è ponente!». Augusto Hlond (1881-1948), salesiano, vescovo dal 1925, cardinale dal 1927, era membro delle sacre congregazioni del Concilio, dei Riti e dei Seminari. Presso i Riti i salesiani si ripromettevano da lui quel peso nelle cause di beatificazione, che prima speravano dalla presenza del card. Cagliero. Anche Hlond, come Verde, non era in grado di battersi sul piano della critica documentaria.

⁷⁶ Tomasetti a Rinaldi, 19 maggio 1931 (AS 036).

⁷⁷ Tomasetti a Rinaldi, 21 maggio 1931; e altra del 23 maggio (AS 036).

⁷⁸ Tomasetti a Rinaldi, 26 maggio e altre del 30 maggio e 2 giugno (AS 036). Si ebbe intanto una manovra concordata dei postulatori di cause; di ciò Tomasetti informa Don Rinaldi nella lettera del 3 luglio riferendo di un'udienza pontificia: «Prima di me fu ricevuto dal papa mons. [François-Xavier] Hertzog, procuratore generale e postulatore di S. Sulpizio, il quale — quale decano dei postulatori — andò a protestare contro gli ufficiali ((compreso il card. Laurenti) della S.C. dei Riti, perché — causa la loro insufficienza — impediscono che le diverse congregazioni sulle virtù e sui miracoli dei servi di Dio abbiano un esito felice, con perdita di tempo e spese inutili nei processi. Speriamo che il card. Laurenti e i suoi amici ricevano il benservito!» (AS 036).

alle costole del benedettino, perché a sua volta portasse a termine presto il suo lavoro. Anziché un semplice voto, padre Quentin stilò un ampio saggio che stava tra la critica documentaria e la perorazione a tesi, awersa agli attori della causa? Era un lavoro tutto sommato affrettato, con qualche inesattezza di citazioni, con troppe lacune documentarie, con una estraneità quasi totale alla mentalità popolare e a quella dotta del Piemonte ottocentesco, e una insensibilità persino a quanto sulle stesse leggende agiografiche o politiche dell'Ottocento italiano aveva pubblicato di recente mons. Francesco Lanzoni nella collana «Studi e Testi» della Biblioteca Vaticana.

Una replica al Quentin era necessaria, sia per sbloccare il processo, sia per non dar credito a certe considerazioni, come quelle che si attribuivano dette a mezza voce da mons. Carinci, che troppo presto si era portato Don Bosco sugli altari.

Don Tomasetti si rese conto che un lavoro filologico e di critica storica esorbitava le competenze di un giurista e procedurista qual era l'avvocato Della Cioppa. Trovandosi presso il cardinale Verde con il Della Cioppa a predisporre quanto occorreva sui miracoli per la canonizzazione di Don Bosco, espose il suo piano. Alla replica critico-storica avrebbero provveduto a Torino i salesiani Don Angelo Amadei e Don Alberto Caviglia. Padre Quentin aveva scavalcato il promotore indirizzando al papa direttamente il suo elaborato e coinvolgendo addirittura la sezione storica dei Riti; i salesiani, per una volta, si sarebbero permessi d'indirizzare anche loro direttamente al papa la replica. L'avvocato Della Cioppa, coadiuvato da Pietro Melandri, avrebbe provveduto a redigere un memoriale in cui si eccepiva sia sulla irregolarità di procedura del Quentin, sia sui fatti che, coinvolgendo la sezione storica, aveva provocato un'ingerenza indebita di questa nel campo della prima sezione; la sezione storica infatti doveva solo occuparsi di fondare criticamente le cause nelle quali non si erano avuti testimoni diretti *de visu* e documenti coevi al servo di Dio.⁸⁰

Non fu difficile a Don Amadei stendere un esame analitico dell'elaborato del padre Quentin per porne in evidenza a una a una le lacune documentarie o le distorsioni interpretative; meno facile fu mantenersi entro i limiti di un linguaggio non aggressivo? A sua volta Don Caviglia si soffermò sul metodo

⁷⁹ Sacra Rituum Congregatio. Sectio Historica. — S. Hist. N. 22. — *Asten et Taurinen. beatificationis et canonizationis remi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii salesiani. — Animaversioni presentate ex officio dal rmo p. relatore generale sulla «Vita del giovanotto (!) Savio Domenico» scritta dal B. Don Bosco e sul suo influsso nel decorso dei processi relativi alla causa del remo di Dio*, Typis polyglottis vaticanis 1932, p. 84, sottoscritte e datate: «S. Callisto, 21 maggio 1932, H. Quentin, O.S.B., rel. gen.».

⁸⁰ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 30s.

⁸¹ Cf. *Manoscritto. — Asten. et Taurinen. beatificationis et canonizationis semi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii salesiani. — Risposta alle «Animaversioni» presentate ex officio dal rmo p. relatore generale della Sezione Storica della Sacra Congregazione dei Riti*, [Roma, tip. Guerra e Mirri 1932], p.166. La premessa, senza titolo: «Beatissimo Padre, La Postulazione e la Difesa della causa...» (p. 1-15) è sottoscritta da Giovanni Della Cioppa e Pietro Melandri, in

usato dal Quentin anzitutto nel valutare la *Vita* scritta da Don Bosco; in secondo luogo nello stabilirne il valore nei confronti delle sue fonti; in terzo luogo nel dimostrare che da essa non dipendevano essenzialmente le testimonianze addotte ai processi. La *Vita* — replicava il Caviglia — esaminata in sé rispondeva a quanto Don Bosco aveva scritto nell'introduzione: riportava con verità i fatti desunti dalle testimonianze orali e scritte; in tal senso perciò poteva dirsi una vera biografia storica. Il confronto con le testimonianze superstiti mostrava un'identità sostanziale, anche se Don Bosco non si era limitato a trascrivere rigorosamente, anche se aveva ripulito i testi, corretto la lingua, aggiunto talora particolari ch'erano semplicemente esplicativi e non potevano intendersi per nulla come «gravi alterazioni». Se c'era identità tra fatti esposti al processo di beatificazione e quelli che si leggevano nella *Vita*, ciò si doveva all'identità di esperienze e di conoscenze, sia di Don Bosco che di Don Rua, Don Cagliero, Don Cerruti e quanti altri testimoniarono ai processi. La fama di santità non era sorta improvvisamente dal nulla dopo che nel 1859 era comparsa la *Vita* scritta da Don Bosco, ma, com'era ricavabile anche dai pochissimi testimoni che il Quentin giudicava non influenzati dalla *Vita*, aveva accompagnato il ragazzo dagli anni trascorsi interamente in famiglia fino alla morte come allievo dell'Oratorio. Don Bosco insomma non aveva fatto opera di manipolazione per costruire un modello da proporre ai giovani e agli ambienti popolari; nella vita vissuta di Domenico aveva piuttosto riconosciuto, e non solo lui, la personificazione di quanto andava carezzando. «Nutriamo fiducia — concludeva Don Caviglia — che presso la S. Congregazione l'incidente processuale sia risolto in favore del servo di Dio e dell'eroicità delle sue virtù». Il padre relatore — soggiungeva — «saprà nella sua rettitudine accogliere le ragioni da noi addotte contro una critica unilaterale e fallace, che, maneggiando con metodo erroneo i materiali di studio, non poteva non condurre ad erronee conclusioni». ⁸²

Meno ireniche erano le deduzioni che l'avvocato Della Cioppa e il Melandri proponevano nel loro documento avvocatorio:

«Secondo il relatore, almeno secondo il senso implicito delle sue parole, il beato Don Bosco avrebbe inventato, cioè avrebbe raccontato cose non vere, avrebbe scien-

data novembre 1932; segue la *Risposta alle «Animaversioni»... Parte prima. Esposizione sintetica e critica dello questione e della discussione* (p. 1-36) sottoscritta «prof. dott. D. Alberto Caviglia, socio corrispondente della R. Deputazione di Storia patria, docente alla R. Scuola superiore d'Architettura, ottobre 1932»; *Parte secondo. Esame analitico e confutazione delle Animaversioni* (p. 37-162) sottoscritta «Sac. Angelo Amadei, addetto all'Archivio salesiano, agosto 1932»; concludono: una *Nota* del prof. Costanzo Rinaudo (p. 163) sottoscritta dal Rinaudo «già professore di scienze sociali e di storia generale nella R. Accademia militare di Torino, Torino, settembre 1932» e una *Nota* del prof. Alessandro Luzio (p. 164-166), sottoscritta dal Luzio «accademico d'Italia», Torino, 30 ottobre 1932. Questi aveva un nipote salesiano, Don Luigi Luzio, prete, ch'era in quegli anni nella casa del Testaccio a Roma (cf. Tamasetti a Ricaldone, Roma, 18 luglio 1932).

⁸² *Risposta alle «Animaversioni»*, p. 36.

temente e volutamente — tendenziosamente, per usare un awerbio derivato da un verbo adoperato dal relatore: "cose tutte che aumentano il grado della virtù di Domenico Savio, e tendono a farne un modello perfetto e senza alcuna ombra" (pag. 12) — falsato la storia della vita e la figura del suo allievo; avrebbe, diciamo la parola che ci brucia le labbra, mentito [...]. Il beato Don Bosco avrebbe invitato i suoi allievi ad invocare l'intercessione di un servo di Dio, le cui virtù avrebbero avuto soltanto una parvenza di eroismo creata artificiosamente dallo stesso beato; oltre che d'invenzioni, cioè di menzogna, il beato Don Bosco si sarebbe macchiato anche di impostura. A questo punto, Beatissimo Padre, noi ci arrestiamo addolorati e sgomenti. E rinunziamo a trarre dalle illazioni logiche già esposte, discendenti dalle Animaversioni del reverendissimo relatore, le illazioni che, come ognuno intravede, andrebbero a colpire l'edificio dell'eroicità delle virtù del beato Don Bosco [...]. Le sue Animaversioni avrebbero messo capo ad un'implicita proposta di revisione della causa del beato Don Bosco, e ad una non meno implicita denuncia delle solenni sentenze pontificie, che quella causa hanno definita e conclusa»."

Ai tre memoriali Don Tomasetti aggiunse due scritti: uno di Costanzo Rinaudo, fondatore della «Rivista Storica Italiana», antico compagno di studi di Domenico Savio a Valdocco nel 1856 e testimone della stima e venerazione che si nutrì subito per il giovane in quegli anni; un altro di Alessandro Luzio, storico erudito rispettato, accademico d'Italia e cooperatore salesiano che ribadiva concisamente le riserve del Caviglia nei confronti dell'ipercriticismo sfasato e disinformato del padre Quentin.

La replica salesiana fu da Don Tomasetti sottoposta all'esame del card. Gasparri, di mons. Luigi Olivares, vescovo salesiano di Sutri e Nepi, di padre Antonino dell'Assunzione, ministro generale dei Trinitari Scalzi, decano dei consultori della S.C. dei Riti, e di altri prelati. Don Tomasetti ne ebbe approvazioni e congratulazioni. Ma non fu facile avere l'approvazione per la stampa presso i Riti. Mons. Luigi Traglia, assessore e sottopromotore della fede, in qualità di revisore di ufficio aveva cominciato a fare tagli sulle bozze a lui sottoposte dal Tomasetti; fatto oggetto di tagli, il lavoro di Don Amadei e di Don Caviglia ne usciva mutilato e indebolito; gli attestati del Rinaudo e del Luzio rimanevano espunti. ⁸⁴ Don Tomasetti provide a far stampare ugualmente la replica integrale apponendovi la dicitura «Manoscritto» e così eludendo le norme che regolavano le pubblicazioni del caso.

Il papa fu informato dei fatti da mons. Carinci, segretario ai Riti. All'udire della situazione anomala creata dal Quentin a nome della sezione storica e dai salesiani con la loro replica, Pio XI esclamò impazientito: «Via il lavoro del padre Quentin per l'onore della Congregazione... e via il lavoro dei salesiani anche per l'onore della Congregazione!...». In un secondo tempo riflettendo sulle motivazioni addotte dal promotore della fede Natucci circa la risonanza che i due scritti avevano già avuto nel mondo ecclesiastico e perciò sul danno

⁸³ *Risposta alle «Animaversioni»*, p. 11-13.

⁸⁴ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 31.

che ne sarebbe potuto venire alla causa se si fossero ritirati gli scritti dal processo, ritornò sulla decisione e permise che fossero trasmessi in busta chiusa a ciascun consultore, con l'ordine di restituirli appena concluso il dibattito?'

La seconda preparatoria fu tenuta il 21 febbraio 1933. Padre Quentin ribadì le sue osservazioni e le sue tesi. Non gli mancavano in effetti appigli ben solidi. Era un fatto inoppugnabile che Don Bosco, citando tra virgolette le lettere di Don Zucca, Don Cugliero e Don Allora, non aveva riferito con rigore il testo che si leggeva nelle lettere originali. Era anche evidente che in quella scritta dal cappellano di Morialdo Don Zucca la buona condotta del piccolo Savio era più soddisfacentemente inquadrata nell'ambito di quella dei suoi genitori: ad accompagnare il bambino in chiesa era sua madre; ad averlo vicino durante le celebrazioni e i canti sacri era suo padre (nella parte della cappella riservata ai maschi). Se si aggiungevano le testimonianze di sua sorella Teresa al processo apostolico, si ricavava che dalla prima infanzia alla preadolescenza Domenico era vissuto in una famiglia impregnata di pietà e organizzata nelle osservanze religiose anche nell'intimo del focolare domestico; non ci si sedeva a mensa senza avere pregato; non si andava a letto la sera, se non dopo avere recitato insieme il rosario. Oltre tutto nella Vita scritta da Don Bosco si parlava dei fratellini, ai quali Domenico tornando dall'Oratorio di Torino faceva il catechismo; ma *nulla* si diceva di sorelline, né si attribuiva a merito dei genitori e del prete locale quanto il ragazzo usò fare di lodevole con i fratelli più piccoli a casa.

Don Bosco sicuramente aveva isolato il massimo possibile la figura del ragazzo anche a proposito di organizzazioni giovanili, come la Compagnia dell'Immacolata a Valdocco. Secondo Quentin, la manipolazione oggettivamente più grave, fatta da Don Bosco nei confronti delle proprie fonti letterarie, era quella che si riscontrava raffrontando la relazione che Michele Rua, allora chierico, scrisse sul comportamento pio del ragazzo sul letto di morte. Secondo Don Rua, Domenico cercava di ricordare che cosa di devoto gli aveva raccomandato il parroco (pensasse alla passione di Gesù); dopo essersi alquanto assopito, «svegliatosi rideva e andava dicendo: oh il parroco voleva dirmi, voleva dirmi... oh! questa è bella; non posso più ricordarmi di ciò che voleva dirmi; e così dicendo con aria di paradiso spirò...». Nella Vita si legge ben altro; svegliatosi dopo essersi appisolato andò dicendo «con voce chiara e ridendo addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto». Dal dettato semplice e umanissimo di Don Rua Don Bosco aveva fatto scaturire l'allusione a una visione celestiale.⁸⁶

⁸⁵ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 32-34.

⁸⁶ QUENTIN, *Animaversioni*, p. 15-20, dove si conclude: «Non credo di esagerare concludendo: dallo studio di questi tre passi della Vita e dal loro confronto cogli originali, risulta in modo chiarissimo che Don Bosco, facendo uso molto personale delle sue fonti, ne ha singolarmente am-

Padre Quentin con la sua esperienza di editore critico aveva individuato fatti che ponevano interrogativi non di poco rilievo sul modo di comporre biografie edificanti nel secolo scorso, sulla mentalità che le produceva e le coltivava, le fruiva e le propagandava; sul nesso che avevano con la costruzione delle testimonianze rese ai processi di beatificazione.

Fuori dalle strettoie poste dal dibattito relativo alle virtù e alla eventuale beatificazione di qualcuno, padre Quentin aveva avuto certamente il merito di individuare un'indagine verso alcuni aspetti della religiosità cattolica di cui Don Bosco e l'ambiente salesiano da metà '800 al primo '900 erano appena un tassello.

Nella sessione preparatoria il Quentin a quanto pare s'irrigidì nel sostenere che la visione in punto di morte e gli altri fatti straordinari erano probabilmente una pura invenzione di Don Bosco. Qualcuno nel proprio «voto» e poi nel dibattito, in termini più attenuati e richiamandosi alla Vita di S. Elisabetta d'Ungheria scritta dal Montalembert, chiedeva se non era possibile ritenere che Don Bosco in effetti avesse fatta una certa «idealizzazione». Ma l'avvocato Della Cioppa nella sua replica respingeva l'accostamento con argomentazioni valide in un dibattito giuridico. Montalembert aveva scritto su fatti remoti; Don Bosco, invece, su fatti di cui era testimone diretto e sui quali esistevano il controllo e la verifica di tanti altri testimoni degni di fede.⁸⁷

Se si fosse allargata l'inchiesta si sarebbe trovato che sulla morte di Domenico Savio si conservavano almeno cinque relazioni diverse con varianti di racconto non piccole.⁸⁸ Don Bosco stesso già nel 1858 ne aveva pubblicata una nel Mese di maggio che differiva da quella data l'anno successivo nella Vita: il ragazzo nel suo letto di agonia — narrava nel Mese di maggio — invocava

plificato le testimonianze in favore del servo di Dio, senza che niente possa giustificare il suo modo di fare, nemmeno l'alta opinione ch'egli aveva concepito del suo antico discepolo».

⁸⁷ Cf. del processo di Domenico Savio: ... *Alia nova positio super virtutibus*, Romæ, typis Guerra et Mirri 1933. Precedono le *Alia novæ animadversiones* (p. 1-17), sottoscritte da Salvatore Natucci, 21 giugno 1932; segue la *Adnotatio rp. promotoris generalis fidei* (1 f., n.n.) in data 25 gennaio 1933 che dichiara da accantonare («seponatur») la Vita scritta da Don Bosco; «ad prohandam virtutum heracitatem argumenta unice e testibus eruantur idoneis»; condude la *Responsio od alias novas animadversiones* (p. 1-155 e 1 f. con l'Index) sottoscritta dal Della Cioppa e dal Melandri in data 15 dicembre 1932. Vi si discute comunque la «historicitas» della Vita (p. 8-24) respingendo l'inquadramento di essa tra le «vite romanzen» (p. 23); si argomenta poi sull'affidabilità dei testi indotti al processo (p. 25-38). L'accostamento a Montalembert è discusso nella *Novissima positio super virtutibus*, Romæ, typis Guerra et Mirri 1933, ove precede il *Factum concordatum* (p. 1-4) sottoscritto dal card. ponente, Verde; seguono le *Novissimæ animadversiones* (p. 1-31; Montalembert, p. 29), sottoscritte dal Natucci il 1° marzo 1933; chiude la *Responsio od novissimas animadversiones* (p. 1-56, più 1 f. n.n.; Montalembert, p. 48s), sottoscritta dal Della Cioppa e dal Melandri il 5 maggio 1933.

⁸⁸ La prima relazione è data dal padre, Carlo Savio, nella lettera scritta a Don Bosco poco dopo il decesso di Domenico; l'altra è di Don Giuseppe Cugliero nella lettera a Don Bosco; la terza, di Don Rua chierico; la quarta, di Don Bosco ne *Il mese di maggio*; la quinta, di Don Bosco nella Vita.

Maria SS.: «Altro da voi non dimando se non che mi assistiate in questi ultimi momenti di vita, e mi accompagniate da questa vita all'eternità. Quasi nel momento stesso ch'egli cessava di proferire queste parole, l'anima sua volava al cielo, certamente accompagnata da Maria di cui in vita era stato fervoroso divoto».⁸⁹ Sia la *Vita* che il *Mese di maggio* erano circolati tranquillamente all'Oratorio e altrove; il *Mese di maggio* anzi in maggior numero di edizioni rispetto alla *Vita*. Eppure non si hanno indizi per ritenere che le due diverse versioni abbiano suscitato interrogativi e scalpore. C'è da chiedersi allora che cosa sia stato più profondamente percepito dalla coscienza di Don Bosco e da quella dei suoi giovani; forse «in sostanza» il fatto che Domenico era morto piamente così com'era vissuto, e che perciò si poteva credere che come Luigi Gonzaga (è quanto scrisse il padre di Domenico a Don Bosco informandolo del decesso) fosse stato accolto in Cielo dalla Vergine, da Gesù Cristo e dai suoi angeli: un immaginario dalle radici teologiche che Don Bosco espresse nella *Vita* utilizzando, come usava fare, le parole che gli venivano suggerite dalla sua fonte letteraria (nel caso specifico, il dettato del chierico Rua). «In sostanza* è l'espressione che usò Don Alberto Caviglia, sicuramente con calcolo, nella sua replica al Quentin. In altre parole non si ha nella *Vita* scritta da Don Bosco un Domenico Savio maggiorato rispetto a quello che era iscritto nella coscienza collettiva del piccolo ambiente in cui era vissuto, se non per quanto riguarda i cosiddetti «fatti straordinari» aggiunti nella seconda edizione e la visione in punto di morte; si ha nondimeno nella *Vita* un Domenico posto in luce nella massima evidenza come modello di vita umana e cristiana al quale riferirsi. In questo senso è appropriato parlare di idealizzazione operata da Don Bosco sulla base delle testimonianze biografiche di cui disponeva.

La congregazione generale sull'eroicità delle virtù del giovane Savio fu tenuta alla presenza del papa il 27 giugno del medesimo anno. Padre Quentin imperterrito ribadì le sue argomentazioni e le sue suggestioni. Più di un cardinale (Giulio Serafini, Carlo Raffaele Rossi) avrebbe voluto intervenire per replicare. Il papa con la mano fece cenno di tacere, perché avrebbe parlato egli stesso. «Difatti — scrive Don Tomasetti — il papa, che aveva avuto nelle mani la risposta integrale, si degnò di fungere da avvocato in una discussione che durò sei ore consecutive, cioè dalle 9 alle 16. Rammento che Don Quentin, uscendo dall'aula insieme coi consultori, aveva il volto come congestionato e cercava di allontanarsi rapidamente, mentre gli altri deploravano e anche canzonavano la di lui caparbia».⁹⁰

⁸⁹ *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata* ad uso del popolo..., Torino, Paravia 1858, p. 143s (esempio edificante del giorno XXIV). Per una discussione più ampia di questo caso, a proposito della fascia di cultura ecclesiastica entro cui è da vedere Don Bosco, cf. STELLA, Le ricerche su Don Bosco nel *venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in: P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Roma, LAS 1988, p. 388-390.

⁹⁰ TOMASETTI, *Memorie confidenziali*, p. 34s. — Henri Quentin, come abbiamo detto, diede voto *sospensivo all'antipreparatoria* del 1 luglio 1930 e *alla preparatoria* del 5 maggio 1931 (4 voti

Il piano tattico architettato otto anni prima da Don Tomasetti non aveva funzionato secondo il previsto. La discussione sulla *Vita* scritta da Don Bosco, anziché accelerare, aveva ritardato il processo di Domenico Savio e aveva dato adito persino a ripensamenti sulla beatificazione ottenuta appena da qualche anno.

All'interno della sezione storica il caso Quentin servì a far riflettere. Il padre Ferdinando Antonelli, dei frati minori, allora vicerelatore e poi subentrato al Quentin (deceduto nel 1935) nella carica di relatore generale, poneva in chiaro che la sezione storica non doveva prefiggersi di valutare le virtù e il loro grado, ma aveva come scopo competente quello di vagliare la documentazione da sottoporre poi all'esame della prima sezione?

All'interno di questa il promotore Natucci (ma sicuramente anche il Salotti, il card. Verde e altri) compresero che, così come erano messe le cose, non era opportuno chiamare in causa ulteriormente la *Vita* di Domenico Savio scritta da Don Bosco. Su questa dunque i consultori furono invitati a non più discutere. Il dibattito doveva basarsi, così come si faceva per altre cause, sulle testimonianze rese ai processi.

sospensivi e 20 affermativi). Alla preparatoria del 21 febbraio 1933 su 21 votanti egli fu l'unico a dare voto negativo; diedero voto sospensivo il promotore della fede Natucci, il sottopromotore Traglia e il consultore teologo di recente nomina, Joseph de Guibert; i voti affermativi furono 17 (Salotti, assente, mandò il voto affermativo). De Guibert (1877-1942), professore alla Pontificia Università Gregoriana, autore d'importanti studi teoretici e storici di spiritualità, fondatore, direttore e ispiratore sia della «Revue d'ascétique et de mystique» che del *Dictionnaire de spiritualité*, pare sia l'autore dell'unico voto che si conserva nel fascicolo della congregazione generale: scritto a macchina, senza firma, ma con qualche correzione a mano che sembra autografa del de Guibert (ASS fondo Q). Il voto, indirizzato al papa, esordisce affermando l'importanza che assumerebbe la dichiarazione di virtù eroiche in un fanciullo: «Summum sane gaudium erit in tota Ecclesia cum prima vice supremo oraculo tuo declarabitur etiam in tenera ætate constare de virtutibus in gradu heroico». Ma, a giudizio dell'autore del voto, l'innocenza battesimale, affermata in un ragazzo cresciuto in una buona famiglia cristiana e sotto buoni educatori, non era da considerare per sé un eroismo. Peraltro l'eroicità di Domenico non appariva dalle testimonianze addotte al processo. Quelle di Don Rua e del card. Cagliari erano certamente le più importanti, anche perché di personaggi giunti alla massima autorità; ma esaminate attentamente non soddisfacevano. Sulle conoscenze dei due anni e mezzo, che Domenico Savio trascorse all'Oratorio, Don Rua aggiunge appena qualche episodio abbastanza normale; il Cagliari afferma ripetutamente la santità e l'eroicità di Domenico, ma mantenendosi sulle generali. Entrambi testimoniarono su fatti remoti, visti o uditi da giovani, quando è da dubitare che fossero in grado di valutare i gradi di perfezione. «Quapropter — conclude il voto — fateor me ad veram certitudinem de virtutibus servi Dei in gradu heroico pervenire non potuisse; unde ad propositum dubium dolens debeo ex conscientia respondere negative. Quam meam sententiam plene et humillime subicio supremo iudicio tuo, Beatissime Pater. Romæ, 27 iunii 1933». Alla congregazione generale furono dunque due i voti negativi: quello del P. Quentin e l'altro del P. de Guibert.

⁹¹ c idee espresse dal domenicano Gabriel Théry, consultore della Sezione storica dei Riti e organizzatore del dossier *Recueil des actes de la vénérable Marie Poussepin (1653-1744), fondatrice des Soeurs de la Présentation de Tours...*, Tours, Mame 1938, 2 t.; nel primo tomo c'è persino un ampio saggio storico-erudito: *Contribution à l'histoire du commerce et de l'industrie à Dourdan aux XVII^e et XVIII^e siècles*, p. 229-343.

La congregazione preparatoria del febbraio 1933 e quella generale si conclusero con il parere positivo. Il decreto sull'eroicità delle virtù venne letto il 9 luglio. Rivolse l'indirizzo al papa a nome della «famiglia salesiana» il nuovo rettor maggiore, Don Pietro Ricaldone. Pio XI nella sua allocuzione disse che la glorificazione di Domenico Savio era di grande importanza soprattutto in tempi in cui ormai la gioventù, educata alla violenza, era esposta in tutti i paesi alla insidiosa propaganda di quanti abusavano dei progressi della scienza?

Dopo di allora la causa fu posta a riposo, nonostante fossero già stati preannunciati i miracoli da esibire per la beatificazione. Sarebbe stato Pio XII circa cinque lustri più tardi, il 5 marzo 1950, a proclamare beato il venerabile Domenico Savio. A quel traguardo era già arrivata Maria Domenica Mazzarello, confondatrice con Don Bosco delle figlie di Maria Ausiliatrice, beatificata da Pio XI il 20 novembre 1938.

4. Dalla riapertura del processo d'approvazione dei miracoli (1930-1934)

Ottenuta la riapertura del processo con il decreto dell'8 giugno 1930, Don Tomasetti provvide a predisporre i due miracoli da sottoporre al giudizio della S.C. dei Riti in ordine alla canonizzazione. Nella scelta dei casi poté contare sull'assistenza del dottor Lorenzo Sympa, ch'era in quegli anni a Roma il perito medico forse più assediato dai postulanti delle cause dei santi?>L'attenzione cadde su due presunti miracoli ottenuti per intercessione evidente del beato Don Bosco: quello di Heinrich Rudolph Hirsch, un giovane medico di Innsbruck, e l'altro di un'anziana nobildonna di Rimini, Anna Maccolini.

Heinrich Hirsch, laureato in medicina, si era dedicato alla cura dei tubercolotici. A sua volta fu colpito dal male e nel 1929 era in gravi condizioni. Le radiografie indicavano una larga caverna ai polmoni. Hirsch, che allora aveva trentatré anni, aveva potuto conoscere alcuni salesiani dell'istituto di Treviglio. Stimolato da loro, iniziò insieme ai propri familiari una novena a Don Bosco nel mese dell'Ausiliatrice. Il giorno conclusivo, il 24 maggio, si sentì guarito. Le radiografie indicavano scomparse le caverne ai polmoni. La tubercolosi era debellata.

Anna Maccolini, di settantaquattro anni, era ricoverata presso la casa delle «Vecchie abbandonate» a Rimini sotto l'assistenza di una comunità di suore.

⁹² Cf. «Bollettino salesiano» 57 (agosto 1933) p. 225-232: testo italiano del decreto, indirizzo del rettor maggiore e discorso del papa: «Si abusa anche delle più belle, delle più geniali trovate della scienza, che dovrebbero servire unicamente all'apostolato del bene...»; e più sopra: «Quando si pensi... a questo culto del corpo, delle forze fisiche e materiali, del materiale sviluppo, della materiale fisica educazione, come dicono, in questa così diffusa e, si può dire proprio, educazione alla violenza, a nessun rispetto di nessuno e di niente...». Il discorso del papa e la versione italiana del decreto sono anche nella «Rivista diocesana torinese» 10 (agosto 1933), p. 145-152.

⁹³ Del dottor Sympa si servivano anche i gesuiti, i francescani, i carmelitani e altri: cf. in proposito Tomasetti a Rinaldi, 24 gennaio 1931: Sympa era «quasi mai libero».

Dall'autunno al dicembre 1930 era rimasta bloccata a letto per via di una gravissima flebite alla gamba e alla coscia sinistra. Complicazioni polmonari e altri malanni facevano diagnosticare una soluzione infausta. Verso la fine di dicembre iniziò un triduo al beato Don Bosco. Stando a letto una mattina, accostata la reliquia del beato all'arto infermo, si sentì improvvisamente guarita. Poté alzarsi. A distanza di mesi era del tutto libera da ogni segno di flebite.⁹⁴

Con l'aiuto del dottor Sympa il postulante Don Tomasetti preparò gli articoli da sottoporre ai testimoni; ma solo a metà agosto 1931 fu possibile ottenere dai Riti che fossero spedite le lettere remissoriali, gli articoli e gli interrogatori rispettivamente all'amministratore apostolico di Innsbruck e al vescovo diocesano di Rimini. Con entrambi i prelati ci si accordò perché i processi venissero celebrati nella seconda metà di ottobre, in modo che tra i periti medici fosse incluso il dottor Sympa. A Innsbruck i testi furono ascoltati dal 14 al 23 ottobre; a Rimini (dove il dottor Sympa dovette far ripetere parte delle sessioni iniziali, perché non conformi alla procedura canonica), dal 26 al 31 ottobre. Com'era prevedibile, altro tempo fu assorbito dal lavoro di trascrizione sul posto dei due processi, poi dall'ulteriore copia eseguita a Roma perché fosse a disposizione presso i Riti per lo studio giuridico e medico dei due miracoli.

Solo il 12 aprile 1932 fu possibile inserire l'esame dei due processi nella sessione ordinaria dei Riti. Il giudizio sulla loro validità fu positivo, nonostante si fossero riscontrate non piccole anomalie di forma soprattutto in quello di Innsbruck.⁹⁶ Il 20 aprile successivo si ebbe il decreto corrispettivo sulla validità dei processi.

Don Tomasetti si adoperò perché si giungesse sollecitamente alla preparatoria e al giudizio finale sui miracoli. In cuor suo infatti carezzava l'idea di ottenere la canonizzazione entro l'anno facendola coincidere con il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale (le nozze d'oro) che il rettor maggiore Don Rinaldi celebrava nel dicembre.⁹⁷ Il 26 luglio fu tenuta l'antipreparatoria presso il card. Verde. Si ebbe un giudizio positivo; ma emersero gravi obiezioni di un perito medico sulle modalità di guarigione del dottor Hirsch. Data la grande esperienza del card. Verde, ci si rese conto che conveniva accantonare quel caso dubbio e sostituirlo con un altro di assoluta sicurezza.

⁹⁴ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 10 e 17 agosto; 10 ottobre 1931 (AS 036).

⁹⁵ La guarigione miracolosa della Maccolini è descritta nel decreto del 19 novembre 1933. In MB 19, p. 231 circa l'età della miracolata si scrive per errore 78 anziché 74 anni. Anna Maccolini aveva un fratello sacerdote; lei morì a Rimini il 15 gennaio 1939; cf. «Bollettino salesiano» 63 (aprile 1939) p. 123.

⁹⁶ Tomasetti a Rinaldi, Rimini, 29 ottobre e 1 novembre; Roma, 9 novembre 1931 (AS 036).
⁹⁷ ... Alexandro Verde relatore... *Positio super validitate processuum super miraculis*, Roma, tip.

Guerra e Mirri 1932. Precede la *Informatio* (p. 1-7) sottoscritta dai Della Cioppa e dai Melandri il 16 gennaio 1932; seguono: il *Summarium* dei processi di Innsbruck e Rimini (p. 1-44); le *Ani-madversiones* (p. 1-7) sottoscritte dai Natucci il 10 marzo 1932 e la *Responsio* (p. 1-9) sottoscritta dal Della Cioppa e dal Melandri il 14 marzo 1932.

Come miracolo sostitutivo si scelse quello di Caterina Lanfranchi Pilenga, una signora della diocesi di Bergamo, guarita repentinamente da grave artrite agli arti inferiori proprio nella basilica dell'Ausiliatrice a Torino, davanti all'urna dov'era riposto il corpo del beato Don Bosco, il 6 maggio 1931.

Ancora una volta ci si trovò impigliati nel ceno vuoto burocratico creato anche presso i Riti dalle ferie estive. Fu possibile comunque avere le remissoriali, predisporre gli articoli e gli interrogatori.

A Bergamo era vescovo ausiliare mons. Adriano Bernareggi, una delle personalità più in vista dell'episcopato italiano di allora. Il tribunale fu subito costituito. I testi, convocati già in agosto, furono tutti ascoltati dal 31 agosto al 3 settembre 1932. Come testi o contesti furono uditi ben quattro medici. Negli atti furono allegati vari documenti che attestavano la malattia, le cure mediche, la guarigione istantanea, il persistere di buone condizioni di salute, la scomparsa totale di postumi, la risonanza del fatto. La verbalizzazione delle testimonianze fu molto analitica e occupava oltre duecento pagine. In tal modo veniva garantita la solidità documentaria che stava a cuore ai salesiani. Il lavoro di trascrizione occupò di conseguenza un discreto spazio di tempo. Ma ormai si era decisi presso la S.C. dei Riti a favorire l'esito finale del processo di Don Bosco. Il 24 gennaio 1933 si tenne la preparatoria per il miracolo di Rimini. Il 1° febbraio fu dichiarato valido il processo di Bergamo.⁹⁸ Il 9 maggio si ebbe su di esso l'antipreparatoria.⁹⁹ Il 25 luglio la seconda preparatoria circa i miracoli del beato Don Bosco;¹⁰⁰ il 14 novembre, la congregazione generale davanti al papa;¹⁰¹ il 19 novembre, la lettura del decreto.¹⁰² Era sfumata l'occa-

⁹⁸ Tomasetti a Rinaldi, 21 luglio 1931 (AS 036).

⁹⁹ ... *Alexandro Verde relatore... Positio super validitate processus*, Roma, tip. Guerra e Mirri 1932. Precede la *Informatio* (p. 1-4) sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 25 ottobre 1932; seguono: il *Summarium* (p. 1-31) sottoscritto da Della Cioppa e Melandri il 22 ottobre 1932; le *Animadversiones* (p. 1-5) sottoscritte da Natucci il 28 novembre 1932 e la *Responrio* (p. 1-6) sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 6 dicembre 1932.

¹⁰⁰ ... *Alexandro Verde relatore... Positio super miraculis*, l.c., 1933, Precede la *Informatio sul caso della Lanfranchi Pilenga* (p. 1-23) sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 28 gennaio 1933; seguono: la *Tabella testium in processu apostolico Bergomensis* (p. I-N); il *Summarium* (p. 1-94); il *Judicium medicum legale* (p. 1-26) sottoscritto dal dottor Nicola Gentile radiologo dell'Istituto nazionale medico farmacologico», senza data; il *Judicium medicum legale* (p. 1-28) sottoscritto dal prof. Enrico Pomponi, «docente di traumatologia e ortopedia nella R. Università di Roma», il 22 gennaio 1933; le *Animadversiones* (p. 1-12) sottoscritte da Natucci il 3 marzo 1933; la *Responrio* (p. 1-37) sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 15 marzo 1933.

¹⁰¹ ... *Alexandro Verde relatore... Nova positio super miraculis*, Romæ, typis Guerra et Mirri 1933. Precedono le *Novæ animadversiones* (p. 1-55) sottoscritte da Natucci il 20 maggio 1933; seguono: il *Summarium additonale. Nova exploratio ... de constanti sanatione...* della Maccolini e della Lanfranchi Pilenga, maggio-giugno 1933 (p. 1-6; 1-2); il *Judicium medicum legale* sul caso della Maccolini (p. 1-55) sottoscritto da Lorenzo Sympa il 24 maggio 1933; il *Judicium medicum legale* sul caso della Lanfranchi Pilenga (p. 1-49) sottoscritto dal dottor Umberto Stampa il 22 giugno 1933; la *Responrio ad novas animadversiones* (p. 1-77) sottoscritta da Della Cioppa e Melandri il 29 giugno 1933.

¹⁰² Sull'intera cerimonia cf. «Bollettino salesiano» 58 (gennaio 1934) p. 5-10, con ritratto

sione di celebrare insieme Don Bosco santo e le nozze d'oro sacerdotali del suo terzo successore; oltre tutto Don Rinaldi era deceduto il 5 dicembre 1931 e il capitolo generale dei salesiani aveva eletto come suo successore il 17 maggio 1932 Don Pietro Ricaldone. Le speranze di avere Don Bosco santo s'inquadravano ormai in un evento la cui risonanza era di gran lunga più larga; fra il 1933 e il 1934 si era infatti nel diciannovesimo centenario della morte di Gesù Cristo, e Pio XI aveva indetto un anno santo straordinario dall'una all'altra pasqua. E alla canonizzazione di Don Bosco papa Ratti già meditava di dare il massimo rilievo.¹⁰³

La descrizione che si fece nel decreto dei due miracoli è stringata, tutto sommato convenzionale secondo gli stereotipi consolidati della congregazione dei Riti. Delle miracolate si danno il nome, il cognome, il luogo della residenza e del miracolo (ma della Pilenga non viene data l'età); si indicano distintamente le due malattie in termini tecnici; se ne descrive la gravità; si sottolinea l'inefficacia delle cure mediche; si narrano il ricorso all'intercessione di Don Bosco, la guarigione repentina, la scomparsa totale del male e il persistere di buone condizioni di salute a giudizio sia dei medici curanti che di quelli accreditati presso i Riti; si conclude infine riassumendo le fasi del processo, dalla congregazione preparatoria alla sentenza del papa, dal decreto sulla natura miracolosa alla sua promulgazione e al suo inserimento negli atti della S.C. dei Riti.

Analoga convenzionalità si riscontra nelle raffigurazioni ufficiali che si fecero dei due miracoli quando si giunse alla canonizzazione: una donna a letto attorniata da alcune persone che l'assistono e in alto l'immagine di Don Bosco in un alone di luce; una donna ritta in piedi (ma non corpulenta, come invece era la Pilenga), attorniata da altri in ginocchio davanti all'urna e all'altare del beato.¹⁰⁴

Il materiale relativo alla vicenda di Caterina Pienga per il suo colorito e per la ricchezza di dati è quello che forse più degli altri si presta a un'analisi

delle due miracolate d a p. 7. Le MB 19, p. 229-232, trascrivono la versione italiana del decreto fornita dal DELLA CIOPPA, *Come rifanno i santi*, p. 77-83.

¹⁰³ Cf. Tomasetti a Ricaldone, Torino, 29 gennaio 1934: «Ella saprà la risposta che il Santo Padre ha dato a mons. Respighi, il quale cercava di indurlo a trasferire ad altro tempo la canonizzazione del beato Don Bosco, perché Don Festini ne scrisse al sig. Don Giraudi. Forse non Le sarà pervenuta ancora la notizia della risposta che il Santo Padre ha dato a sua eminenza il cardinale Fossati [arcivescovo di Torino], il quale, messo su da mons. Carinci, lo pregò di unire il Cottolengo a Don Bosco: No – disse il papa – no: Don Bosco è universale e deve essere dichiarato santo da solo; il Cottolengo è ristretto alla sola Italia*. Mons. Carlo Respighi era prefetto delle cerimonie pontificie; Don Giuseppe Festini fu superiore della ispettoria salesiana romana dal 1930 al 1936. Il Cottolengo fu canonizzato il 19 marzo 1934 insieme a Pompilio Maria Pirrotti e a Teresa Margherita Redi.

¹⁰⁴ Cf. sul «Bollettino salesiano» per la canonizzazione 58 (giugno-luglio 1934) p. 205: le due grandi pitture esposte nella basilica; o anche il cartoncino pieghevole «Ricordo ufficiale della canonizzazione di san Giovanni Bosco fondatore dei salesiani, delle figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani».

tra cronaca e storia, non inutile in ordine alle mille variazioni che andava assumendo in quegli anni il culto a Don Bosco.

Dalle testimonianze della miracolata, di una sua figlia, della sorella, della domestica, dei conoscenti e dei medici si ricavano anzitutto elementi che servono a collocare la Pienga in un quadro demografico ben preciso e si direbbe emblematico dell'epoca di passaggio da un trend italiano con alta natalità e mortalità infantile a quello di famiglie tendenzialmente più ristrette, più longeve, più mobili e ormai aperte all'emigrazione transoceanica.

Caterina Lanfranchi (detta familiarmente Nina, sposata con Alessandro Pilenga) era nata nel 1869 a Urganò, paese di cinquemila abitanti a dieci chilometri circa da Bergamo. Quando testimoniò, il 31 agosto 1932, aveva 63 anni. Il padre le era morto a 72 anni «per malattie del fegato»; la madre era morta per parto a meno di 42 anni. In tutto con la Nina erano stati dieci i fratelli Lanfranchi; o dodici, secondo la testimonianza di sua sorella Maria, la quale forse includeva nel computo un paio di gravidanze non condotte a termine dalla madre. I superstiti erano solo cinque; tre residenti nel paese natale e due fratelli emigrati in America. Dei tre di Urganò, erano sposati la Nina e il fratello; nubile era rimasta la sorella Maria che nel 1932 era sui 56 anni e che si era dichiarata al processo «possidente».

Nina ebbe mestruazioni già a 12 anni e si sposò a 19 anni. Il marito era di costituzione sana e aveva solo sofferto sporadicamente qualche disturbo di asma. Anche lei mise al mondo una schiera di dieci figli, cinque dei quali erano già morti: due, entro il primo anno di vita mentr'erano a nutrice; un terzo a diciannove mesi, probabilmente per tubercolosi contratta dalla nutrice deceduta prima di lui; il quarto figlio morì a 11 anni per reumatismo articolare acuto; ultima deceduta fu una figlia suora della congregazione di Gesù Bambino, morta a 29 anni per scrofolosi addominale e stenosi intestinale.¹⁰⁵

Come aveva detto un medico, l'artrite i Lanfranchi la portavano nel sangue. Oltre la Nina a soffrirne erano stati: uno dei fratelli andati in America e la sorella Maria; di artrite aveva sofferto anche a diciotto anni uno dei figli della Nina. Questa asseriva di avere avuto le prime manifestazioni del male dopo il primo parto, quando con il marito abitava a Cologno al Serio e teneva un negozio di salumi in un locale molto umido. La sua costituzione fisica era tutt'altro che ottima: corpulenta e obesa, il suo peso oscillava tra i 105 e i 108 chili. Tra il 1904 e il 1920 aveva sofferto di stipsi cronica, pletora, ernia ombelicale, varici agli arti inferiori. Come scrisse uno dei periti medici romani, in lei insorse in quegli anni lentamente il «quadro morboso a carico delle articolazioni del ginocchio».¹⁰⁶ In quegli anni lei curò i suoi malanni con i ritrovati empirici dell'esperienza contadina: foglie di noci, sambuco, laudano, regime latteo vegetariano; ma anche alcool canforato e salicilato di metile. Nel 1919-

¹⁰⁵ Una perspicua analisi sintetica sulla costituzione fisica e sul quadro demografico della Pienga è dato dal dottor Gentile nel suo *Judicium medicum legale*, p. 1-3.

¹⁰⁶ GENTILE, *Judicium medicum legale*, p. 2.

1920 il figlio reduce dalla guerra la caricò in auto e la condusse a Bergamo da un medico specialista costringendola in tal modo a intraprendere cure più scientifiche. Dal 1920 al 1929 tutti gli anni si recò alle stazioni termali ora di Acqui ora di Salsomaggiore ricevendone lievissimi e temporanei miglioramenti. Dalla fine del 1929 al maggio 1931 le sue condizioni sanitarie si aggravarono. Dall'autunno 1929 accusò disturbi vescicali (bruciore, pollachiuria, tenesmo) favoriti dalla diatesi artritica. Nessun risultato ebbero bagni di luce avuti in una clinica di Bergamo nella primavera del 1930. Nell'inverno del 1931 i medici le riscontrarono una flebite all'arto inferiore sinistro con aumento di volume dell'arto e impossibilità di movimento; la donna fu costretta a tenere la gamba sollevata stando a riposo in posizione supina.

I percorsi sanitari e gli itinerari religiosi che intraprese in quegli anni la Pilenga sono indice delle disponibilità finanziarie che avevano entrambe le famiglie, Lanfranchi e Pilenga, attive nel settore del commercio alimentare. L'inferma poté muoversi in carrozza, in auto e in treno coprendo lunghe distanze e stando intere settimane lontana da casa. I santuari ch'ella raggiunse in quegli anni non erano più solo quelli della zona. Nel 1928 insieme alla sorella minore Maria si recò in pellegrinaggio a Lourdes. Entrambe pregarono nella grotta e s'immersero nella piscina. Maria si sentì guarita, e da allora tutti gli anni in ringraziamento ripeté il pellegrinaggio a Lourdes. La Nina non si rassegnò né si abbatté. La guarigione della sorella fu anzi per lei uno stimolo a insistere e ritentare. Quando la sorella Maria nel 1931 prese accordi con i congiunti e le amiche per il pellegrinaggio, la Nina prese la sua decisione irremovibile: al posto del fratello sarebbe andata lei a Lourdes, nonostante da mesi fosse un peso per tutti, più a letto che fuori. «Sei matta — disse la sorella — non è un treno per malati ma per pellegrini».¹⁰⁷ «È un'imprudenza grave», disse il parroco. Nonostante la recisa opposizione del medico, la Nina prese accordi con la sorella Maria. Questa dichiarò che l'avrebbe accettata, se con lei veniva anche la figlia di Nina, Adelina (Lina, in famiglia), di 27 anni, nubile e in grado di aiutare: in quel modo avrebbero almeno diviso le responsabilità.

Nina non riusciva né a muoversi né a stare in piedi da sola. Per farla andare a Milano — narrò al processo la domestica (una vedova di 41 anni) — «la buttammo dentro» l'automobile. Portata alla stazione, con l'aiuto dei facchini fu caricata sul treno per Genova. Qui fu fatto il trasbordo sul treno dei pellegrini, sotto la direzione di un monsignore proveniente da Breganze. Fu un viaggio «disastroso», narrò Maria. Di notte lei e la Lina dovettero starsene in corridoio per lasciare distendere la Nina nello scompartimento. Disastrosi furono i quattro giorni di permanenza a Lourdes. Ben due volte la Nina stramazza a terra; la si dovette contentare portandola alla grotta e altrove; il quarto giorno la donna volle assolutamente immergersi nella piscina. Il mira-

¹⁰⁷ Cf. *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 67

¹⁰⁸ *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 61.

colo non venne. La Nina al processo ricordò le preghiere che fece e le grazie che chiese alla Madonna: «Le mie intenzioni nel recarmi a Lourdes erano tre: la prima, la conversione dei miei figli, che da molto tempo non andavano in chiesa; la seconda, la sistemazione degli affari economici della mia famiglia, che andavano male; la terza, la mia guarigione». Poiché non era guarita, prima di partire si era fatta portare alla grotta. «Nel salutare la Madonna — proseguiva la Nina — le dissi: Giacché non son potuta guarire qui a Lourdes, concedimi *almeno*, per la devozione che ho al beato Don Bosco, che egli possa ottenermi la guarigione a Torino» (la Pilenga con la Vergine usa il «tu» confidenziale).¹⁰⁹

La comitiva di pellegrini giunse a Torino il 5 maggio sera. Prese alloggio in varie pensioni e alberghi. Il giorno dopo si diede convegno alla cappella della *Sindone* presso il duomo. Sorretta a fatica dalla sorella Maria, dalla cognata Palma e dalla figlia Lina, Nina Pilenga poté unirsi agli altri. Caricata dapprima su un automobile fu portata alla *Sindone*; qui poté fare la comunione eucaristica, ma cadde per terra mentre si chinava per ricevere la benedizione impartita agli ammalati. Di nuovo fu caricata in auto e riscalcata al santuario della Consolata. Qui non ebbe pazienza di terminare con gli altri il rosario. Fu caricata sopra una carrozza afferrandola per le spalle e per i piedi, e fu scaricata davanti alla basilica dell'*Ausiliatrice* con l'aiuto del cocchiere.

«Entrai in chiesa — prosegue la Pilenga nella sua deposizione — sorretta da mia sorella e da mia cognata, e vidi subito l'urna del beato Don Bosco, al quale ripetei la preghiera di convertire i miei figli e di guarirmi contro i miei meriti, per ottenere questa conversione. Mi trascinai sempre appoggiata alle solite persone al banco che è dinanzi all'urna, poggiavi le mani sul banco stesso, mentre mia cognata e mia sorella a causa della folla che premeva si erano allontanate un po' e mi trovai in ginocchio; senza che io m'awedessi un benessere tale m'invase dai piedi fino alla testa; esclamai: Che piacere sentirsi così bene! Chinai la testa e continuai a pregare, senza accorgermi di essere guarita. Dopo circa venti minuti vedendo vicino all'urna il reverendissimo mons. Prosdoci, direttore del pellegrinaggio, volli andarlo a salutare ed a ringraziare, e senza difficoltà mi avvicinai a lui, lo ringraziai e, sempre camminando liberamente da sola e senza alcuna difficoltà, mi recai all'altare dirimpetto all'urna del beato Don Bosco, dove era esposta la statua di Maria Ausiliatrice».¹¹⁰

Ad accorgersi della scena furono due signore del gruppo di Urgnano. Una, immaginando già un capitombolo, esclamò trasecolata: «La Pilenga è matta, si sta muovendo da sola!». L'altra di rimando: «Non è matta: è guarita!».¹¹¹ La figlia Lina emozionata piangeva. Seguirono le sequenze del tripudio. La Pilen-

¹⁰⁹ Poritio *super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 10.

¹¹⁰ *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 12s.

¹¹¹ Testimonianza di Giuseppina Floridi (signorina di 28 anni): «Poco dopo mia cognata Teresa Floridi mi disse: Guarda, la Pilenga è matta; s'è fatta trasportare all'urna e adesso cammina...» cf. *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 82s.

ga, il parroco di Urgnano, le altre donne andarono in sagrestia ad annunziare il miracolo. Poi salirono nelle camerette di Don Bosco. La Piienga toccava tutto, stringeva tutto quello ch'era stato di Don Bosco. Si accostò al letto ch'era stato del beato e ne baciò la coperta. Sgridata dal custode replicò: «Per me oggi tutto è permesso». Saliva e scendeva le scale da sola. Da sola montò sulla carrozza con meraviglia del vetturale. Poi telegrafò a casa annunziando l'ora del arrivo. Alle ore 15 con la sorella e la figlia prese il treno per Milano. Trasbordò su quello per Bergamo. Qui furono a incontrarla il figlio Mario con la moglie, la figlia Maria con il marito. Alla sera tutti erano a Urgnano. Il giorno seguente alle cinque del mattino la Pienga era in chiesa alla prima messa sotto gli occhi di tutti.

Il medico perito romano nel suo giudizio medico legale elencò le «pazzie» che fece la Pilenga nei giorni successivi:

«La guarigione ha subita la prova del fuoco. Assai sfavorevoli alle artriti sono gli strapazzi fisici, l'azione del freddo umido, gli errori dietetici e anche patemi d'animo. La Lanfranchi dopo il 6 maggio 1931 si è esposta: 1) a gravi strapazzi fisici, come il viaggio così ricco di trasbordi da Torino ad Urgnano, viaggi a Morengo, a Bergamo e soprattutto il viaggio al [santuario mariano del] sacro monte di Varese in poche ore con il pazzesco ritorno a mezzanotte; 2) alie intemperie di ogni sorta: pioggia, vento, neve, alla incomodissima ora delle cinque del mattino per recarsi in chiesa alla messa; 3) ad errori dietetici in rapporto alla sua discrasia, giacché il medesimo dottor Grena, medico curante, attesta ch'ella "non ha fatto più alcuna cura, né osservato più nessun regime"; 4) a forti patemi d'animo, senza che alcun disturbo antico più si sia affacciato. La guarigione, se fosse stata non definitiva, avrebbe già, sotto l'azione di reattivi così formidabili, addimostrata la sua precarietà».¹¹²

Nell'ambito familiare la Pilenga poteva notare alcuni degli effetti religiosi che desiderava: il marito della figlia, gestore di un negozio a Urgnano e non praticante, dopo la guarigione della suocera aveva cominciato a frequentare la chiesa. In casa Pilenga si tenne sempre acceso un lumino votivo davanti al quadro del beato Don Bosco. In paese c'era una richiesta continua d'immagini e di reliquie; Don Bosco entrava nella devozione collettiva.

Non tutto avvenne rapidamente e in modo uniforme. Giuseppina Canella, la vedova domestica da qualche anno in casa Pilenga, dichiarava al processo che all'inizio rimase «un po' fredda», temendo una ricaduta; ma col passare del tempo si persuase che la signora era stata miracolata.¹¹³ Giuseppe Grena, nativo del paese di S. Stefano degli Angeli e da un decennio medico condotto a Urgnano, distingueva due atteggiamenti al paese: «In genere nelle persone più colte si è riconosciuto il fatto prodigioso; nel popolo il fatto si è riconosciuto, ma di esso si è parlato poco, perché la famiglia Pilenga per ragioni po-

¹¹² GENTILE, *Judicium medicum legale*, p. 23s.

¹¹³ *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 63.

litiche non è ben vista, ma è si può dire temuta».¹¹⁴ In altre parole il medico condotto di Urgnano, cattolico dichiarato ed esplicito sostenitore della possibilità dei miracoli, alza discretamente un velo sui risvolti politici del miracolo che la Pilenga chiese a Lourdes, e ottenne, per quel che personalmente la riguardava, presso l'urna di Don Bosco a Torino. I figli, dei quali chiedeva la conversione, erano passati attivamente dal combattimento nazionalista al fascismo.¹¹⁵ A Lourdes la donna chiedeva anzitutto la conversione dei figli. Partendosi di là, chiese che la sua guarigione miracolosa servisse a far ritornare i figli alla pratica religiosa al di là dei suoi meriti personali. Si era in piena fase di scontri tra circoli di azione cattolica e squadacce fasciste, fra Pio XI e Mussolini. Nell'animo della Lanfranchi il termine «conversione» aveva probabilmente una comprensione più larga rispetto a quella indicata dal mero linguaggio religioso. Sullo sfondo si colloca anche la crisi economica mondiale del 1929; questa, ripercuotendosi sugli interessi economici dei Pilenga, finiva per riflettersi anche sul comportamento religioso della signora Nina modulandone l'intensa partecipazione ai sacramenti, la preghiera, il culto dei santi, i pellegrinaggi.

Dal caso della Lanfranchi Pienga si ricava come nel vissuto religioso il culto a Don Bosco non era necessariamente connesso all'Ausiliatrice. La Pilenga andò all'Ausiliatrice di Torino non per chiedere direttamente alla Vergine la grazia in quel santuario, ma per rivolgersi all'intercessione di Don Bosco accostandosi alla sua urna, quasi come in forza di un'intesa ch'ella aveva proposto e ottenuto dalla Madonna nella terra benedetta di Lourdes.

Per la cerchia praticante e pellegrinante lombarda e veneta che nel maggio 1931 da Lourdes tornava in patria, non più via Genova ma via Torino, i santuari torinesi della Sindone, della Consolata e dell'Ausiliatrice s'inserivano nell'arcipelago di luoghi di culto rinomati da visitare lungo l'itinerario di transito. A vedere l'Ausiliatrice di Torino piuttosto come il polo principale di devozione mariana promossa da Don Bosco erano anzitutto i componenti la famiglia salesiana (religiosi, allievi, ex allievi, operatori); e insieme a loro, ma non

¹¹⁴ *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 44.

¹¹⁵ Molto esplicita fu in tal senso la testimonianza che rese al processo di Bergamo sulla guarigione della Lanfranchi il parroco di Urgnano, Giovanni Battista Bonaita (nata a Martinengo il 23 febbraio 1867, perciò sui 63 anni): «In Urgnano la popolazione, che per ragioni politiche non vede molto di buon occhio la famiglia Pilenga, avendo i figli della Pilenga preso parte attiva alle spedizioni punitive fasciste ed essendo anzi a loro attribuita l'uccisione di un uomo, per cui fu fatto processo con condanna a ventidue mesi di reclusione che non fu poi scontata, e che vede anche i figli della Pilenga non frequentare la chiesa, non si è voluta interessare della cosa. Della famiglia, le sorelle riconoscono sicuramente il miracolo; la figlia Adelina è meno entusiasta; dei figli, non so cosa pensino, perché non ho parlato. Quanto a me, avendo vista l'ammalata prima della guarigione ed avendo assistito alla guarigione stessa, ritengo che la guarigione non si possa spiegare con mezzi naturali. La guarigione è da tutti attribuita al beato Don Bosco. Questa è anche la mia convinzione»; cf. *Positio super miraculis* (1933), *Summarium*, p. 35s.

di rado con altri intenti, i gruppi devoti gravitanti su Torino dal Piemonte e dalle aree contigue.

Come da Pilenga, anche ad altri la basilica mariana di Don Bosco dopo il 1929 doveva apparire anzitutto come il luogo in cui si veneravano le spoglie mortali del santo. Dopo quell'anno pertanto sono discernibili forme di culto differenziato entro il santuario di Torino a Maria Aiuto dei cristiani. Nel comportamento pio attorno al 1930 si constata in genere uno stemperarsi sempre maggiore del culto antico magico-sacrale, molto spesso esclusivista nelle sue forme devozionali a santi taumaturghi e terapeuti. Ormai con minore rigida esclusione si chiedono grazie alla Vergine e ai santi in un santuario o in un altro, all'interno della propria casa e nell'intimo del proprio spirito, senza nemmeno dare una rigida importanza ai formulari specifici di tridui e di novene. D'altra parte sul linguaggio e sul comportamento religioso è possibile cogliere i riflessi delle ideologie e delle strutture politiche che pur sempre intervengono a impregnare o condizionare la religiosità individuale e collettiva.

LE FESTE DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE
FRA UNIVERSALISMO E FASCISMO

1. I precedenti (1925-1928)

Le date da scegliere e le feste da celebrare per la beatificazione e poi per la canonizzazione erano insieme circostanze e accadimenti che il papa e i salesiani non intendevano lasciar cadere in mano al altri. Il duplice evento, infatti, della beatificazione e canonizzazione scaturiva essenzialmente dalla decisione del papa e dalla postulazione che ne avevano fatta i figli spirituali di Don Bosco.

Collocata, come si sperava, nel dicembre 1925, la beatificazione avrebbe chiuso una serie di atti solenni che avevano caratterizzato il pontificato di Pio XI in quell'anno giubilare. Il clima religioso di d'ora enfatizzava al massimo la devozione al papa e il verticismo istituzionale sancito dal Vaticano I; quella data inoltre per i salesiani, coincidendo con il centenario del primo sogno rivelatore del loro padre, poneva come un sigillo alla loro attività educativa in tutt'e cinque i continenti. Ma dal 1925 la beatificazione era slittata al 1927 e agli anni successivi, dopo che fu proclamata l'eroicità delle virtù di Don Bosco. Già nel 1927 si ebbe un intervento esterno, nei cui confronti il gruppo dirigente salesiano di Torino prese subito le distanze. Tramite il cardinale Gasparri, l'arcivescovo di Torino, cardinale Gamba, aveva manifestato al papa il desiderio espresso dal duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia (1869-1931), che la beatificazione di Don Bosco avvenisse nel 1928 in coincidenza con le celebrazioni centenarie che si sarebbero fatte a Torino per il quarto centenario della nascita del duca Emanuele Filiberto (1528-1580).¹ Con lo stile cauto e allusivo richiesto dalle circostanze, Don Rinaldi fece subito conoscere le proprie riserve al procuratore generale a Roma, Don Tomasetti:

«Mi rincresce assai quello che mi scrivi sulla beatificazione di Don Bosco. A me fu riferito quanto scrisse il cardinale Gasparri al cardinale Gasparri per il S. Padre»

¹ Sul duca Emanuele Filiberto cf. Silvio BERTOLDI, *Aosta. Gli altri Savoia*, Milano, Rizzoli 1987.

mentre non potevo impedirlo, non solo non ne ho trovato piacere, [ma] sospettai subito quello che è avvenuto. La domanda non fu fatta per favorire noi, ma per le feste di Torino, nelle quali noi non prendiamo pane. Io sono solo nel comitato d'onore pei lavori del duomo. Puoi assicurare mons. Salotti che noi siamo estranei a quanto ha fatto il cardinale Gamba per impulso dei dirigenti le feste di Emanuele Filiberto, anzi mi pare che non ci porteranno alcun vantaggio. Don Bosco non ha bisogno di complicazioni civili. Tuttavia noi non possiamo mostrarci contrari e così avrem[mo] da amho le parti dispiaceri. Non se ne parli fuori. Questo per tua norma. Ciò che desidero è che Sua Santità non ci creda istigatori e consiglieri dell'avanzata sollecitudine».²

In altre parole e fuori dell'allusività sembrerebbe che Don Rinaldi e i suoi immediati collaboratori abbiano ritenuto che la coincidenza dei due eventi comportasse una non gradita strumentalizzazione o forse anche una sorta di svalutazione. Le feste infatti che i salesiani non avrebbero mancato di organizzare sarebbero servite per convogliare nella metropoli piemontese una maggiore quantità di gente con tutto vantaggio delle feste cittadine e con un certo senso di dispersione.) Ma c'era forse di più nelle valutazioni dei superiori maggiori salesiani.

Nella sua lettera a Don Tomasetti Don Rinaldi accennava all'esistenza di un comitato per i lavori di restauro del duomo torinese. Orbene, quel comitato era stato uno strumento che il fascismo locale aveva adoperato per ottenere finalmente una sorta di allineamento e di acquiescenza dell'arcivescovo.⁴ Era questo per i salesiani un precedente inquietante: dietro la richiesta che il cardinale faceva per ottenere la beatificazione di Don Bosco in concomitanza ai festeggiamenti torinesi del 1928 poteva vedersi una mossa dei fascisti per conquistarsi e subordinarsi i salesiani.

Succeduto al cardinal Richelmy come arcivescovo nel 1923, il Gamba si era contraddistinto subito per l'atteggiamento assunto nei confronti della classe operaia per nulla domata dopo il recente biennio rosso (1919-1920) con l'occupazione delle fabbriche e altre manifestazioni. Il Richelmy, di estrazione nobiliare, più che sostegno diretto alle rivendicazioni operaie aveva dato appoggio a soluzioni paternalistiche e filantropiche in favore dei lavoratori delle fabbriche e dei contadini dipendenti. L'arcivescovo Gamba, di estrazione contadina, era venuto a Torino dopo precedenti esperienze di governo pastorale a

² Rinaldi a Tomasetti, Torino, 24 luglio 1927; nella lettera successiva del 26 luglio, Don Rinaldi specifica: «Riguardo a questione del cardinale Gamba che è interessato, le case stanno così: i duchi di Aosta chiesero al cardinale Gamba che si interessasse perché la beatificazione si facesse l'anno prossima coi festeggiamenti di Torino. Vedo che il cardinale non nominò i duchi e neppure il cardinale Gasparri, quindi questo resti sub secreto assolutamente. Io ne fui avvertito, ma non potevo oppormi che il cardinale Gamba compiacesse i duchi»; cf. RINALDI, *Scritti*, p. 426-428.

³ Nel volume collettaneo *Emanuele Filiberto* (Torino, Lattes 1928) è da notare un contributo del salesiano Don Alberto CAVIGLIA, *La prima giovinezza* (p. 1-39).

⁴ Cf. Bartolo GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Bologna, il Mulino 1976, p. 172-179.

Novara, dove agevolmente si era ispirato a quanto facevano i cattolici a Milano durante l'episcopato del card. Ferrari.⁵ A Torino nei primi anni del suo governo pastorale aveva appoggiato tra il clero e il laicato le aree di ispirazione democratica e i gruppi che, d'accordo o in concorrenza con il socialismo, si facevano promotori delle rivendicazioni operaie. Ma tra il 1925 e il 1926 il quadro istituzionale liberale si poteva dire in Italia completamente disgregato. Entro tale quadro, il partito popolare, afflitto anche da divisioni interne, si era estremamente indebolito. Sguarnito il tessuto politico del movimento cattolico (anche in conseguenza della linea politica assunta dalla S. Sede), l'episcopato tendeva a far leva sul clero per imprimere la fisionomia di azione cattolica dipendente dalla gerarchia a ogni forma di associazionismo dei fedeli. Il fascismo era passato dalla conquista violenta del potere pubblico al consolidamento delle proprie posizioni e al dissolvimento dei residui di opposizione. Dal 1926 in avanti le iniziative fasciste miravano ormai al consenso totale, all'allineamento, all'assorbimento delle strutture sociali di ogni genere in quelle dello Stato ormai fascistizzato; in una parola, dall'egemonia si andava verso la dittatura di Mussolini e verso il totalitarismo fascista. Era d'altra parte abbastanza chiaro che dall'episcopato e dal clero il fascismo non poteva attendersi un asservimento entro una struttura di Chiesa dipendente dallo Stato; un'operazione del genere avrebbe provocato uno scontro frontale fra la Chiesa e lo Stato, di conseguenza avrebbe ridato energia alle forze politiche che il fascismo aveva compresso. La linea adottata fu dunque quella dell'allineamento dell'episcopato alla politica fascista e la promozione del clerico-fascismo sia tra il clero inferiore che tra il laicato di osservanza cattolica. A Torino i restauri del duomo furono appunto l'occasione che si offerse al fascismo per avere dall'arcivescovo l'acquiescenza o per lo meno il silenzio. I lavori di ripristino delle strutture originarie dell'edificio del duomo era stata una delle aspirazioni del card. Richelmy; ma alle sue richieste di sussidi l'amministrazione cittadina liberale aveva risposto con proposte di finanziamenti del tutto inadeguate. Ciò che il Richelmy non ebbe, poté ottenerlo con larghezza l'arcivescovo Gamba nel 1926 dall'amministrazione cittadina ormai pienamente dominata dai fascisti.

In tali frangenti, nel decennio che vide in Italia l'indebolimento definitivo del quadro politico liberale e il delinearsi delle tendenze totalitarie del fascismo, i salesiani, sotto il governo di Don Filippo Rinaldi, operarono una sorta di arroccamento nelle loro opere e un'attenta ridefinizione della loro missione spirituale e civile in contrapposizione a quanto, persino in campo sociale, non era ritenuto come essenziale e specifico.

In primo luogo si insistette sul principio stabilito dalle Costituzioni salesiane, rivedute a norma del Codice di diritto canonico (1923), che i salesiani allo

⁵ Cf. Francesco TRANELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in: AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero 1979, p. 111-139; Pier Giorgio LONGO, *Movimento cattolico, clero e fascismo in diocesi di Novara*, ivi, p. 254-297.

scopo di mantenere «l'unione fraterna» erano attenti a evitare «le questioni di politica».⁶ Sugli atti del capitolo superiore Don Rinaldi esplicitò che tale norma obbligava tutti e non solo i confratelli che operavano in Italia.⁷ Gli eventi italiani erano comunque i più vicini e i più presenti ai superiori maggiori residenti a Torino. Implicitamente si scoraggiavano e si vietavano interventi diretti o indiretti di salesiani nelle contrapposizioni fra partiti politici. Più in concreto ai salesiani in Italia era vietato di unirsi a giovani cattolici in manifestazioni organizzate dal partito popolare o di aggregarsi a gruppi giovanili cattolici che si scontravano con fascisti o socialisti. Salesiani più esposti in manifestazioni dal sapore politico, come Don Giuseppe Bistolfi, Don Spirito Polledro, Don Giuseppe Barale, furono per lo più trasferiti di sede con il monito di evitare pericolose sortite in politica. Don Bistolfi nel 1910 era stato chiamato a Torino a dirigere la rinnovata S.A.I.D. Buona Stampa, trasformata poi in Società Libreria Internazionale (S.L.I.) e infine dopo il conflitto mondiale in Società Editrice Internazionale (S.E.I.). Come responsabile editoriale, egli selezionava o scriveva personalmente fascicoli per le «Letture cattoliche». Nel dopoguerra era notoriamente schierato contro le violenze delle squadre fasciste. Redattore della «Rivista dei giovani», mai aveva voluto ospitare articoli di scrittori fiufascisti, contraddistinguendo in tal modo la rivista negli anni del consenso al fascismo da riviste salesiane più pieghevoli, quali ad esempio «Gymnasium» dove furono ospitati anche brani di discorsi del duce. Nel 1934 parve dunque opportuno rimuovere Don Bistolfi dall'incarico, allontanarlo da Torino e destinarlo a Castelgandolfo e poi al collegio di Alassio? Quando nel 1930 il presidente dell'Azione Cattolica italiana, Augusto Ciriaci, chiese, tramite Don Tomasetti, che si permettesse a Don Bistolfi di collaborare a periodici dell'associazione con articoli di carattere sociale, fu Don Tomasetti stesso a notare che le condizioni di salute di Don Bistolfi erano tali da non permettere di contare su di lui.⁹ Ma c'è da chiedersi, se insieme ai motivi di salute non esistessero ragioni d'altro genere, e cioè il timore di reazioni fasciste nei

⁶ *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Precedute dall'introduzione scritta dal fondatore sac. Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1923, p. 79: articolo 14 delle costituzioni, nel capitolo «Forma della Società».

⁷ ACS 24 marzo e 25 dicembre 1924, p. 286 e 350; ulteriore richiamo del direttore spirituale generale, Don Giulio Barberis, in: ACS 24 novembre 1925, p. 418s.

⁸ Giuseppe Bistolfi nato a Robbio (Pavia) il 17 aprile 1873; morto ad Alassio (Savona) il 14 novembre 1941; cf. «Bollettino salesiano» 65 (dicembre 1941) p. 255; *Dizion. biografico dei salesiani*, p. 42s.

⁹ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 14 febbraio 1930 (AS 036). Il capitolo superiore salesiano prese in considerazione il nome di Don Bistolfi allorché si esaminò l'organigramma della SEI; si voleva che seguisse le pubblicazioni periodiche, in particolare la «Rivista dei giovani» e anche le «Letture cattoliche»; cf. Verbalì, vol. V, fol. 70v (AS 0592). – Augusto Ciriaci, nato 1889; morto a Roma il 3 settembre 1936 a 48 anni, era ex allievo salesiano; era stato membro del circolo romano di S. Maria Liberatrice e primo presidente del circolo giovanile all'oratorio del Testaccio; cf. «Bollettino salesiano» 60 (dicembre 1936) p. 295; Francesco Malgeri, voce biografica in *Dizion. storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, Casale Monferrato, Marietti 1984, p. 229s.

confronti dei salesiani, qualora si fosse tolto il bavaglio a un personaggio ben noto come avversario al regime.

In secondo luogo nelle Costituzioni della congregazione rivedute secondo il Codice di diritto canonico si affermò il divieto di fare tra i confratelli «discorsi di nazionalità».¹⁰ Di conseguenza si vietò ai salesiani la lettura dei giornali non autorizzati dall'ispettore o superiore provinciale. Sullo sfondo di tali disposizioni c'era il conflitto sempre incombente, ideale e pratico, fra universalismo della Chiesa e ideologie nazionalistiche.

Il fascismo al potere aveva rinvigorito il nazionalismo continuando a promuovere anche le «scuole italiane» all'estero. Ma l'impianto di scuole italiane in Egitto e in Palestina era poco gradito all'Inghilterra e alla Francia. Nel 1925, tramite il vescovo di Malta, il governo inglese aveva manifestato alla S. Sede le proprie lamentele sul comportamento dei salesiani in scuole italiane da loro gestite in Medio Oriente. Don Tomasetti, informato dal card. Gasparri, ne scrisse a Don Rinaldi. Nel 1927 indicava che il «punto debole» era costituito da Don Michelangelo Rubino. "Nativo della Puglia, Don Rubino era stato allievo all'Oratorio ancora vivente Don Bosco. Era poi stato nella casa salesiana di Trieste, cioè in terra d'impulsi irredentistici e nazionalistici fomentati nel dopoguerra dal fascismo. Inviato in Medio Oriente, ebbe compiti direttivi presso scuole salesiane in Palestina e in Egitto. Si provvide a trasferirlo più volte. Dalla Palestina all'Egitto, da Porto Said al Cairo.¹² Si avvertirono i salesiani di non mettere a disposizione le sale delle loro case per manifestazioni patriottiche. Moniti più generali furono replicati sugli Atti del capitolo superiore da Don Rinaldi e da don Giulio Barberis ch'era da circa due decenni il direttore spirituale generale della congregazione.

In una lettera del dicembre 1929, in clima di più acuta tensione tra Pio XI e il nazionalismo fascista predicato da Mussolini, Don Tomasetti riferiva d'iste-

¹⁰ Nell'articolo 14 citato sopra, n. 6.

¹¹ Cf. TOMASETTI, *Taccuino* 1926, pagina 10 giugno: «C'è qualche cosa nei riguardi dei salesiani che lavorano in Oriente?... Io sto lavorando per allontanare da loro la taccia di nazionalismo. Ho avuto un colloquio al riguardo col vescovo di Malta, il quale fa gli interessi del nazionalismo inglese» (AS 275 Tomasetti); e Tomasetti a Gusmano, Roma, 6 aprile 1927: «Da fonte sicura ho appreso che il Santo Padre starebbe ruminando una enciclica contro il nazionalismo di tutte le nazioni e che il governo italiano, conscio della cosa, cerca di far pervenire all'orecchio del papa i suoi dubbi sull'opportunità in questo momento di tale documento, temendo che la massoneria lo travisi e lo sfrutti contro l'attuale regime fascista, cui viene rimproverato il favore che accorda alla Chiesa, quasi che con esso intendesse asservirla al suo carro... Se avvenisse qualche caso di doloroso in questa materia, noi avremmo un punto debole in Oriente, specialmente in Don Rubino. Ci mancò la precisione e la tattica... Ma speriamo che nulla avvenga di irritante o che so io» (AS 036).

¹² Michelangelo Rubino nacque a Minervino Murge (Bari) il 5 settembre 1869; entrò come studente a Valdocco nell'ottobre 1884; vi conobbe perciò Don Bosco; fattosi salesiano, fu direttore dell'oratorio di Trieste dal 1908 al 1922; della scuola italiana di Smirne (1922-1924), di Porto Said (1924-1926) e del Cairo (1926-1933); morì a Roma il 26 ottobre 1946; cf. *Dizion. biografico dei salesiani*, p. 247.

samente un discorso che il papa aveva rivolto ai procuratori di ordini e congregazioni religiose con impegni missionari «in partibus infidelium»:

«Ieri, 6 dicembre, i procuratori degli ordini e delle congregazioni che hanno missioni tra gli infedeli, furono ai piedi del Santo Padre e, per bocca di S.E. il card. Van Rossum, gli espressero [...] felicitazioni e auguri pel suo anno giubilare. Il Santo Padre [...] prese la parola [...] dichiarando essere quella, fra quante visite ricevette, la più cara al suo cuore, perché essa è ... come dirla? la più papale, la più divina, essendo fatta da coloro che rappresentano i missionari, vale a dire i massimi continuatori della dilatazione del Regno di Dio, i precipui attuatori dell'*euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Quindi pregandoci di compiere in questo caso l'ufficio di *altoparlanti* portando ai missionari sparsi nelle più remote regioni la sua parola paterna e confortatrice, ci impartì l'apostolica benedizione, seguita da qualche raccomandazione che proveniva, non meno di quella, dal suo cuore paterno. La prima si è di evitare il nazionalismo, il quale renderebbe sterile il lavoro del missionario, come lo dimostra l'esperienza. Se questi lavorasse per un'altra bandiera che non fosse quella di Gesù Cristo, si renderebbe incapace di fare proseliti al cristianesimo, perché, mentre lo spirito del vero missionario è spirito di carità che attrae, lo spirito del nazionalismo, essendo egoistico, contiene in sé una forza di repulsione che allontana. Si awera in questo caso il detto di Nostro Signore: *Nemo potest duobus dominis servire...* Perciò, soggiunse il Santo Padre, si stia attenti a non lasciarci vincere dal miraggio di soccorsi pecuniari, delle facilitazioni, delle protezioni, ecc. La seconda raccomandazione si è di evitare l'affarismo, memori che il missionario si reca in lontane regioni per guadagnare anime a Gesù Cristo e non già per fare denari...».¹³

In terzo luogo Don Rinaldi negli anni del suo governo (1922-1931) mirò persino a precisare che le attività sociali non erano proprie e specifiche della missione salesiana. Sotto certi aspetti era questa forse una sorta di ripiegamento che Don Rinaldi andava proponendo e sollecitando a distanza di quasi un ventennio dalle esperienze sociali che all'inizio del secolo avevano avuto come protagonista a Parma e a Torino Don Carlo Baratta. A iniziative sociali si direbbe era più propenso Don Pietro Ricaldone, prefetto generale nel decennio 1922-1932, che non il rettor maggiore Don Rinaldi. Direttore a Siviglia (1894-1901) e poi superiore ispettoriale, Don Ricaldone si era ispirato al movimento neofisiocratico di Parma e aveva promosso qualcosa di simile in Andalusia. Don Rinaldi invece aveva organizzato in altro modo le sue esperienze di direttore e ispettore in Catalogna promuovendo scuole, oratori festivi, case di formazione per i chierici, incontri spirituali dei *confratelli*, attività devozionali.

Occasione agli interventi cautelativi di Don Rinaldi furono, più che la situazione italiana, le informazioni che venivano dall'Argentina sull'attività che il *confratello* laico Carlo Conci andava svolgendo quale esponente di tendenze

¹³ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 7 dicembre 1929 (AS 036).

filo-operaie a Buenos Aires e altrove." Nel quadro delle proprie campagne sociali il signor Conci si era pronunziato per la nomina a vescovo del candidato governativo anziché per quello proposto dalla S. Sede. Don Tomasetti scrisse a Don Rinaldi che il card. Gasparri ne era rimasto *amareggiato*.¹⁵ Si chiedeva evidentemente un intervento del superiore di Torino sul confratello d'America. Si pensò di richiamare temporaneamente in Italia Carlo Conci. Ma intanto Don Rinaldi comunicò direttive più generali a Don Giuseppe Vespignani, il membro del capitolo superiore che in quegli anni stava conducendo in America latina la visita canonica straordinaria delle opere salesiane:

«Ho ricevuto il "benservito" dei vescovi di Buenos Aires pel lavoro del caro Conci. Sta bene anche questo, ma resta inteso che noi dobbiamo renderci estranei all'azione sociale. Il nostro lavoro deve essere: educare i giovani interni ed esterni, ed anche gli ex allievi ed i padri di famiglia, ma nel campo religioso, del lavoro, della carità; anche in Brasile resti in questo circolo».¹⁶

Orientamenti di questa natura portavano a indebolire e a demotivare la polarizzazione di giovani maturi che negli anni anteriori alla guerra erano richiamati in Italia da dibattiti su temi sociali virtualmente politici. Salesiani come Don Antonio Cojazzi o Don Paolo Ubaldi, più che organizzare gruppi presso gli oratori, prestavano la loro opera in sedi di istituzioni diverse, come la federazione degli universitari cattolici italiani (FUCI). Negli oratori salesiani d'Italia finivano per prevalere di conseguenza gli adolescenti, mentre i giovani maturi si dileguavano perché assorbiti dagli impegni della vita o perché attratti da altre organizzazioni.

Dopo l'istituzione legale dell'Opera Nazionale Balilla (1926), anche per premunirsi da ingerenze fasciste, furono ripristinate o istituite per la prima volta tra gli allievi compagnie intitolate a S. Luigi, all'Immacolata, al SS. Sacramento, a S. Giuseppe, come forme associative prettamente religiose in rigida linea con l'associazionismo promosso già da Don Bosco. Fu comunque uno sforzo organizzativo che ebbe larghe eccezioni in Argentina, dove nel contempo ebbero ampio sviluppo le associazioni scoutistiche intitolate a Don Bosco.

In Italia il problema dei *balilla* divenne preoccupante e preminente a mano a mano che dall'organizzazione pro-manante dal partito si passò al piano di organizzazione totale della gioventù italiana nell'Opera Nazionale Balilla.¹⁷

Nel 1926 Don Tomasetti si poneva appena il problema dei ragazzi in divisa di *balilla* da non respingere dagli oratori giovanili salesiani. Scriveva nel suo taccuino:

¹⁴ Cf. Juan BELZA, *Conci. Boceto biográfico de un hombre y de una época*, Buenos Aires, Colegio Industrial Pio M 1965.

¹⁵ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 22 gennaio 1925 (AS 036).

¹⁶ Rinaldi a Vespignani, Torino, 14 luglio 1925; cf. RINALDI, *Scritti*, p. 457s.

¹⁷ Cf. Luigi VILLARI, voce «Balilla» nella *Enciclopedia Italiana*, V, Roma 1930, col. 965-971.

«Si possono considerare al punto di vista di parte o di partito e al punto di vista evangelico. Se li considero al punto di vista di partito, dovrei combatterli, perché sono un'immagine del partito fascista che è opposto al partito popolare, il quale si voglia o non si voglia ha le sue radici nelle nostre organizzazioni, anche in quelle che non avrebbero nulla a vedere colla politica. Se li considero al punto di vista evangelico, io mi ricordo che Gesù lasciava le novantanove pecorelle per correre dietro alla pecorella smarrita che Gesù è venuto nel mondo a salvare [...]. Ancora: io appartengo a un istituto che apre le porte ai monelli della strada, che cerca di accalappiare con divertimenti per renderli a poco a poco critici; e allora, perché dovrei spaventarmi dei baiilla [...]?».¹⁸

Ma dopo il 1927 il quadro sociale e politico era ben altro. L'anima totalitaria del fascismo prevaleva. L'O.N.B. incombeva come un pericolo che minacciava lo stile educativo salesiano e l'esistenza stessa degli oratori e delle scuole sia in Italia che nelle «scuole italiane all'estero».

Le prime awisaglie vennero dalle Marche e dalla Sicilia. Ai salesiani di Macerata fu chiesto che qualcuno di loro si prestasse come cappellano dei balilla. L'ispettore Don Giovanni Simonetti interpellò i superiori maggiori di Torino. Il 12 aprile 1927 fu deciso dal capitolo che in linea di principio non si era «affatto alieni» da quel servizio; provvedesse lo stesso Don Simonetti a destinare qualcuno; stesse attento a non cedere su due punti: non doveva lasciare inquadrate come balilla i giovani allievi e non permettesse ingerenze nella disciplina interna:

«Quello che importa si è di non lasciare che altri vengano a comandare o diiigere in casa nostra: i nostri interni sono interni, e come tali devono sottostare ai nostri regolamenti; l'oratorio festivo è oratorio festivo ed ha da essere secondo il metodo di Don Bosco. Messo bene in sicuro questo principio, i nostri preti si prestino pure volentieri, potendo, per i balilla, per gli avanguardisti; ma questi vengano radunati in altri locali, in altre chiese non nostre. In altre parole, i nostri preti siano i cappellani dei balilla, occorrendo celebrino per loro la messa e facciano loro un po' di predica, ma assolutamente non si convertano i nostri oratori in luogo di convegno dei balilla».¹⁹

Un caso di maggiore gravità fu segnalato da Don Giovanni Ségala, ispettore dei salesiani in Sicilia. Questi asseriva che aveva ricevuto «ordine» d'in-

¹⁸ *Taccuino* 1926 alla pagina 26-27 gennaio (AS 275 Tomasetti).

¹⁹ Verbalì del capitolo superiore, vol. V, fol. 11 (AS 0592). Il capitolo seguì attentamente lo sviluppo della situazione. In giugno si apprese da «La Civiltà cattolica» e da «L'Osservatore romano» che era avvenuto lo scioglimento della «Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane» (FASCI); era un cedimento o compromesso voluto dal papa, pur di salvare dalle mire fasciste l'esistenza delle associazioni di Azione cattolica. Al 20 giugno 1926 il verbale del capitolo superiore salesiano registrava: «Don Rinaldi incarica Don Fascie di studiare la portata [dello scioglimento della FASCI] per sapere quello che si può o deve fare per salvare il più possibile le nostre associazioni»; e al 5 dicembre: «Don Fascie riferisce dei tentativi di reparti balilla di costituirsi nei nastri internati» (l.c., fol. 25; 50). Intanto in giugno s'era potuto toccare il tema delle associazioni e delle compagnie nel convegno nazionale dei direttori di oratori festivi.

quadrare sia i giovani che frequentavano le scuole come allievi esterni, sia quelli che frequentavano gli oratori in una coorte di balilla; si lasciava che i salesiani stabilissero loro stessi un istruttore, cui l'O.N.B. avrebbe corrisposto un onorario; si chiedeva inoltre che la coorte di balilla prendesse parte alle «principali dimostrazioni esterne». Il capitolo superiore il 6 febbraio 1928 ritenne inattendibile l'ordine e respinse le proposte o intimazioni:

«Per l'oratorio festivo abbiamo istruzioni chiare: accettare chiunque, vestito o no balilla, purché si adatti alla vita dell'oratorio; non permettere che l'oratorio sia trasformato in una caserma di balilla. Le scuole nostre, frequentate da esterni, sono scuole nostre come quelle frequentate da interni, e per costoro non abbiamo ancora istruzioni. Si chiederanno a Roma. Don Segala avrebbe fatto bene a dire da chi veniva l'ordine e ricorrere al prefetto [della città] a norma delle istruzioni precedentemente date».²⁰

Quest'insieme di fatti era ben presente quando si profilò ormai vicina la data della beatificazione. Questa, come abbiamo visto, per forza di cose era slittata dal 1928 al 1929. Solo il 19 marzo del 1929 si ebbe il decreto sui miracoli e il 21 aprile successivo fu letto il decreto «de tuto». La cerimonia solenne della beatificazione nella basilica di S. Pietro finì per essere fissata alla domenica 2 giugno.

Nel frattempo un grande evento aveva profondamente modificato il clima politico e sociale. L'11 febbraio al palazzo Laterano erano stati stipulati il trattato che stabiliva il nuovo Stato della Città del Vaticano fissandone i confini e il concordato che regolava i rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Italia. I patti lateranensi ebbero, com'è noto, un'accoglienza largamente positiva nell'opinione pubblica d'Italia e del mondo. Non mancarono tuttavia dissensi e critiche anche radicali contro quegli accordi che il papa aveva fmito per prendere con un regime nato dalla violenza, minacciosamente totalitario e imperialista. Da parte laica anche fuori d'Italia (sui giornali inglesi e altrove) si criticò il concordato che sembrava far perdere le conquiste dello stato liberale ponendo le premesse di un rinnovato asservimento della società italiana al potere clericale. È pure noto come prima di giungere alla ratifica dei patti si ebbero dure impennate di Mussolini contro le critiche che gli erano state mosse. Si erano avute in Italia elezioni politiche sulla base di una nuova legge elettorale. Ad approvare gli accordi nel loro insieme e nelle singole parti fu dunque un nuovo consesso di senatori e deputati. Al senato, Benedetto Croce mosse una critica serrata al concordato giudicandolo un grande passo indietro nel cammino dello spirito. Il 13 maggio Mussoiini alla camera dei deputati replicò dichiarando con enfasi che il concordato fascista era il migliore tra quelli che lo stato italiano poteva fare per chiudere la questione romana; e con impeto retorico proclamava il carattere per nulla clericale del fascismo:

«Lo stato fascista — esclamava — rivendica in pieno il suo carattere di eticità; è

²⁰ Verbalì del capitolo superiore, vol. V, f. 62

cattolico, ma è fascista, anzi è soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi sotto la specie filosofica, metafisica, di cambiarci le carte in tavola».²¹

Nell'ambito fascista, affermava Mussolini, l'educazione cattolica non era un cedimento; l'educazione fascista infatti l'assorbiva e aveva come scopo supremo e irrinunciabile il dare ai giovani «il senso della virilità, della potenza, della conquista».

Il giorno successivo agli allievi del collegio dei gesuiti di Mondragone il papa rivolgeva un breve discorso in cui puntualizzava il ruolo essenziale dell'educazione: «Se tutti gli Stati allevassero d a conquista, che accadrebbe? In questo modo non si contribuirebbe d a pacificazione generale, ma piuttosto alla generale conflagrazione...».²²

Seguivano giornate dense di tensione, di repliche ferme e di trattative; in queste ultime, sia pure collateralmente e al coperto, entrò come mediatore e informatore anche Don Francesco Tomasetti.

Il 6 giugno «L'Osservatore romano» pubblicò una lettera di Pio XI al segretario di Stato, card. Gasparri, in cui si dichiarava ch'era volontà del pontefice la conclusione non dissociata sia del trattato che del concordato: *simul stabunt owerò simul cadent*. Si ebbero le ultime ore di trattative affannose fra Mussolini e Pio XI tramite il marchese avvocato Francesco Pacelli. Si trovò la formula soddisfacente per entrambi. Il giorno successivo si ebbe la ratifica dei patti lateranensi. Nunzio pontificio presso l'Italia fu nominato monsignor Francesco Borgoncini Duca; primo ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, il quadrumviro piemontese, ben noto per le sue imprese a Torino negli anni dell'avvento del fascismo e ben conosciuto, anzi in *dimestichezza*, con Don Tomasetti a Roma.

Era naturale che il succedersi di questi fatti si riflettesse di volta in volta sulle scelte che i salesiani erano propensi a fare per dar lustro, decoro, risonanza, significatività alle feste che si prevedevano di celebrare e promuovere a Roma, a Torino, dappertutto.

Nel febbraio 1929 viene accarezzata l'idea di avere in S. Pietro per la beatificazione di Don Bosco addirittura il re e la famiglia reale. Don Tomasetti era ben edotto sulle riluttanze di Vittorio Emanuele III già nei confronti dell'idea di concordato²³ e di convivenza di due sovranità nel territorio urbano di

²¹ È un punto saliente e classico del lunghissimo discorso, su cui cf. Renzo DE FELICE, *Mussolini il fascista, II: L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi 1968, p. 429s; Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, Vol. M: Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli 1981, p. 248s.

²² Cf. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, p. 431; CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, p. 249.

²³ Cf. Tomasetti a Rinaldi, Roma, 2 febbraio 1929: «Col card. Gasparri parlai di volo della tanto attesa soluzione della questione romana e soprattutto del lavoro che al ministero della Giustizia e degli affari del culto si stava compiendo per riformare, secondo il desiderio della Santa Sede, la legislazione ecclesiastica per metterla in armonia col Diritto canonico. Mattei-Gentili mi

Roma. Stipulati gli accordi, il re d'Italia non si piegava alle formalità di una visita ufficiale al papa, che poi sarebbe stata contraccambiata soltanto dalla visita del cardinale segretario di Stato.

«Il papa — spiegava Don Tomasetti a Don Rinaldi —, secondo l'etichetta in uso prima del '70, non suole restituire la visita personalmente, ma per mezzo del cardinale segretario di Stato, etichetta che l'attuale papa vuole sia ancora osservata; così si teme che il re non voglia assoggettarvisi. Cercheremo di far indurre il re a fare tale visita e intanto ci adopereremo perché la stampa faccia conoscere l'etichetta vaticana».²⁴

Don Tomasetti, a quanto pare, contava d'intervenire utilmente usando *entrate* e amicizie che aveva coltivato fin dall'inizio del secolo, dagli anni cioè in cui era superiore dell'ispettoria salesiana romana, nelle sfere della casa regnante e nel mondo giornalistico; più volte infatti aveva ottenuto la partecipazione di membri di casa Savoia a solennità celebrate presso l'ospizio S. Cuore al Castro Pretorio o altrove.

Si poteva sperare in una partecipazione della famiglia reale e «soprattutto» del re in S. Pietro nell'ambito più largo delle trattative in corso; comunque — precisava Don Tomasetti scrivendo a Don Rinaldi — «l'invito dovrebbe essere fatto dai superiori, anzi dal rettor maggiore; invito che, date le relazioni del venerabile Don Bosco con casa Savoia, è più che naturale»; era anche ovvio che ogni passo doveva essere fatto in pieno accordo tra S. Sede e Stato italiano?

Nella memoria salesiana dunque i precedenti alla partecipazione del re erano colti nell'atteggiamento e nel comportamento del loro fondatore. Certamente, a voler bene indagare, a sorreggere il comportamento di Don Bosco non si trovano motivazioni *inquadabili* in teorie politiche e ideologiche; Don Bosco agiva sulla base della mentalità popolare che nutriva sacro rispetto per il sovrano e agiva nella persuasione ch'era giusto e opportuno avere il pieno appoggio diretto o indiretto della casa regnante. Se aveva annunciato nel 1854-1855 «grandi funerali in corte» in occasione delle leggi soppresive di enti ecclesiastici, aveva poi ottenuto nel 1865 che un figlio di Vittorio Emanuele II, Amedeo di Savoia duca d'Aosta, presenziasse alla posa della prima pietra della chiesa intitolata *all'Auxilium Christianorum*.²⁶ Non dovette affrontare le situazioni difficili di altri fondatori di opere *consimili*, come Ludovico da Casoria

assicura che Mussolini presenterà qualche cosa di grandioso, che servirà di esempio al mando universo. Il re è diventato favorevole, ed io penso che di questo si debba dare merito al card. Gamba, il quale deve aver agito per mezzo del principe ereditario e della regina Elena. Ora il papa e Mussolini trattano direttamente, scrivendosi l'un l'altro. Latore delle lettere del papa è l'avv. Pacelli; latore delle lettere di Mussolini è sua eccellenza Giannini» (AS 036). Paola Mattei Gentili, informatore di Don Tomasetti, era allora sottosegretario al ministero della Giustizia.

²⁴ Tomasetti a Rinaldi, 20 febbraio 1929 (AS 036).

²⁵ Tomasetti a Rinaldi, l.c.

²⁶ Qui riprendiamo quanto è espresso in P. STELLA, *La canonizzazione di Don Bosco tra fascismo e universalismo*, in: FRANCESCO TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, p. 359-382.

o come i successori di Ludovico Pavoni a Brescia e Maddalena di Canossa a Verona, i quali passarono dalla sudditanza dei Borboni o degli Asburgo a quella dei Savoia. Don Bosco non aveva avuto mai motivi per porre in discussione la sua fedeltà alla casa Savoia e all'istituzione monarchica. I legami dei salesiani con la casa regnante si erano a loro volta consolidati e intensificati soprattutto a partire dal periodo giolittiano, appunto nel quadro più largo di pacificazione civile ricercata dalla monarchia e dalla Chiesa in tempi di conflitti di classe emergenti.

L'avvento del fascismo non pose in crisi la lealtà monarchica dei salesiani in Italia; che anzi tale lealtà, intesa come rispetto verso l'autorità suprema dello Stato, contribuì in quegli anni a mitigare le riserve nei confronti di Mussolini, denominato sistematicamente nel «Bollettino» e in altre pubblicazioni salesiane, non come «capo del partito fascista», bensì unicamente come «capo del governo».

Don Tomasetti provvide anche a preparare l'animo del papa profittando di un'udienza pontificia e portando il discorso alla lontana sui nessi ch'era possibile mettere in luce tra la figura di Don Bosco, l'opera dei suoi figli spirituali e la conciliazione.

«Questa mattina — scrisse a Don Rinaldi il 28 febbraio — sono stato dal Santo Padre [...]. Ho porto a Sua Santità le più vive congratulazioni pel felice accordo concluso tra la S. Sede e lo Stato italiano, accordo che farà tanto bene alle anime. Era questo — soggiunsi — il sogno del venerabile Don Bosco. Il papa mi interruppe dicendo: Lo so, perché egli stesso me ne parlava...

Io continuai: E questo era anche il sogno dei figliuoli di Don Bosco, i quali, direttamente o indirettamente, sotto lo sguardo e col'approvazione dell'autorità ecclesiastica, lavorarono sempre a questo scopo. — E qui feci qualche accenno agli anni passati; ed egli si manifestò perfettamente edotto di ogni cosa».²⁷

Il percorso travagliato degli eventi tra la firma dei patti lateranensi e la loro ratifica costrinse ad accantonare il progetto del re d'Italia in S. Pietro il 2 giugno. Fino al 6 giugno infatti si ebbero momenti di estrema tensione. Un clima diverso caratterizzò i preparativi delle feste a Torino. Ai salesiani fu possibile avere addirittura nel comitato d'onore maschile il principe ereditario Umberto di Savoia quale presidente, e con lui nel comitato sette altri membri della casa reale; nel comitato d'onore femminile si ebbe come presidente la principessa Jolanda, primogenita di Vittorio Emanuele III, e con lei nel comitato altre quattro principesse sabaude.

²⁷ AS 036.

2. Riti e feste a Roma e a Torino (giugno 1929)

La cronaca delle giornate romane e torinesi dal 2 giugno alla fine del mese è ampiamente presentata dal «Bollettino salesiano» nelle varie lingue con ricco corredo fotografico. Una rievocazione più analitica è data in una settantina di pagine delle *Memorie biografiche* da Don Eugenio Ceria, testimone dei fatti in entrambe le città.²⁸

Quel che colpì maggiormente fu l'immensa folla che si diede convegno prima a Roma, poi a Torino. Le previsioni salesiane erano che a Roma sarebbero convenute all'incirca centomila persone dall'Italia e dall'estero, tra giovani e adulti; la gran parte si sarebbe poi trasferita a Torino. Qui inoltre sarebbero intervenuti dall'intero Piemonte a decine di migliaia i pellegrini, gli ammiratori, gli amici, i curiosi. Mussolini, aderendo alla domanda avanzata dai salesiani, autorizzò per l'occasione lo sconto del 50% sui biglietti ferroviari dei singoli e delle comitive.²⁹ Su richiesta di Don Tomasetti furono predisposti circa 60.000 biglietti d'ingresso al pomeriggio del 2 giugno nella basilica di S. Pietro, cioè ventimila in più rispetto alla prevista capienza del tempio. Motivava Don Tomasetti: è meglio che non si possa entrare in basilica per mancanza di spazio, che non per mancanza di biglietti.³⁰

La basilica infatti si riempì completamente sia ai riti del mattino che a quelli del pomeriggio. La nutritissima presenza di giovani destò una particolare atmosfera di entusiasmo; terminati i riti, le acclamazioni, i battimani frenetici, lo sventolio di fazzoletti, l'agitarsi di teste e di mani scavarono nell'animo del papa e dei monsignori una sensazione di ebbrezza profonda e indimenticabile.

Il giorno dopo nel cortile di S. Damaso, fino al limite dello spazio consentito dalla tribuna papale, si accalcarono, distribuiti in gruppi abbastanza distinti, circa dodicimila tra salesiani, figlie di Maria Ausiliatrice, loro allievi, operatori ed ex allievi. Ciascun gruppo di giovani faceva sentire appena possibile nei minuti d'attesa inni e marce della propria banda musicale facendo impazientire il maestro della banda palatina che non riusciva ad avviare l'inno pontificio. A un gesto di estrema stizza del maestro intervenne divertito lo stesso papa: «Abbia pazienza, maestro; siamo in un oratorio festivo».³¹

Per numero di persone e per entusiasmo, commentava la «Civiltà Cattolica», la partecipazione di quei giorni non aveva riscontro se non nelle feste che si erano celebrate nel 1925 per la canonizzazione di Teresa di Lisieux.³²

²⁸ MB 19, p. 130-202.

²⁹ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 6 giugno 1929 (AS 036).

³⁰ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 1 e 22 maggio 1929 (AS 036).

³¹ MB 19, p. 152.

³² «La Civiltà cattolica» 80 (1929) III, p. 75; MB 19, p. 150. Merita ricordare l'ampio articolo: *La missione educatrice della Chiesa e la glorificazione di Don Bosco*, pubblicata lo stesso anno da «La Civiltà cattolica» 80 (1929) II, p. 385-398; con documentazione inedita vi è posto in rilievo l'appoggio dato dai gesuiti a Don Bosco a Torino e a Roma.

Il 2 giugno cadeva anche in Italia la festa dello Statuto. A Roma erano programmati, secondo una tradizione ormai cinquantennale, fuochi d'artificio al lungo Tevere non lontano da S. Pietro. Per l'occasione i salesiani chiesero e ottennero dal governatore di Roma, principe Boncompagni, che i fuochi d'artificio venissero spostati alla domenica successiva, in modo che l'attenzione di tutti andasse alla luminaria che si fece della facciata e della cupola di S. Pietro a completamento fantasmagorico di quella giornata di festa? Seguirono poi i giorni rituali del triduo nella chiesa del S. Cuore al Castro Pretorio, con la chiesa affollatissima, moltissime confessioni e comunioni, luminarie alla sera, concerti bandistici e corali eseguiti di volta in volta da oratori e collegi salesiani.

A Torino la domenica 9 giugno si ebbe al mattino la messa pontificale nella basilica dell'Ausiliatrice con grandi cori polifonici, sfarzo liturgico, la chiesa grematissima. Ma l'evento culminante si ebbe dal pomeriggio alla sera con il trasporto solenne delle spoglie di Don Bosco, entro un'urna appositamente costruita, dal collegio di Valsalice per più di quattromila chilometri fino alla basilica dell'Ausiliatrice.

Oltre al comitato d'onore delle feste era stata costituita sotto la presidenza del prefetto generale dei salesiani, Don Pietro Ricaldone, una commissione generale ordinatrice distinta in sei sottocommissioni, ciascuna con compiti specifici: 1) pellegrinaggi, alloggi, trasporti; 2) esumazione, ricomposizione, venerazione della salma; 3) funzioni religiose; 4) traslazione della salma; 5) propaganda, stampa; 6) radioaudizioni, documentazione, foto-films.³³

La quana commissione, sotto le direttive immediate di Don Ricaldone, ordinò e seguì con abilità e sicurezza il corteo, le sue singole parti, l'itinerario, i tempi e i modi di procedere, il raccordarsi, le soste. Furono manovrate nel corteo in tutto circa cinquantamila persone, che sotto il profilo di appartenenza e di raggruppamento ben riflettevano il momento storico che Torino attraversava: non solo la celebrazione dei patti lateranensi e l'accordo fra la Chiesa e lo Stato, ma la glorificazione di un grande figlio della propria terra e l'affermazione di Torino, città pilota dell'industria automobilistica italiana nel mercato mondiale.

Dopo il primo e secondo gruppo, comprendenti la gioventù femminile e maschile di collegi e oratori salesiani in Torino, erano disposti il terzo e quarto

³³ Scriveva in proposito Don Tomasetti a Don Rinaldi il 23 marzo 1929: «Il Santo Padre desidera che il 2 giugno sia illuminata la cupola, la facciata e il colonnato di S. Pietro. La beatificazione del venerabile Don Bosco - dice il papa - deve assumere una solennità particolare. È per questo che si inizia la serie delle beatificazioni con Don Bosco. La spesa è di L. 50.000 - mi fa sapere il Santo Padre per mezzo di mons. Pelizzo -, ma i salesiani l'affronteranno volentieri in onore del loro santo fondatore. Soggiunse mons. Pelizzo che si farà un'altra illuminazione il 29 giugno, la cui spesa di L. 50.000 sarà divisa tra le cinque postulazioni che entro l'anno giubilare avranno il loro servo elevato agli onori dell'altare...». Mons. Luigi Pellizzo, arcivescovo titolare di Damietta, era economo segretario della S.C. della Reverenda Fabbrica di S. Pietro.

³⁴ Cf. MB 19, p. 169s.

gruppo composti rispettivamente dalla gioventù femminile e maschile in divisa fascista: l'Opera Nazionale Piccole Italiane e le Giovani Italiane nel terzo gruppo; l'Opera Nazionale Balilla e gli Avanguardisti nel quarto. Il quinto gruppo comprendeva giovani d'istituti educativi torinesi, femminili e maschili non salesiani; tra questi ultimi si distinguevano i giovani del collegio dei Giuseppini del Murialdo. Seguivano tre gruppi, dal sesto all'ottavo, con giovani d'istituti salesiani maschili e femminili del Piemonte. Questi gruppi, dal primo all'ottavo, stavano raccolti nell'ampia piazza Vittorio presso il fiume Po; di là cominciarono via via a sfilare lungo via Po, la strada vetusta e dignitosa che conduceva verso il centro, con tipici caffè e sulla quale si affacciavano, tra gli altri austeri edifici, quello dell'università degli studi e della biblioteca nazionale.

Il nono gruppo, il più folto, era costituito da circa dodicimila appartenenti all'Azione cattolica; uomini, donne, universitari, ragazzi «effettivi» e «aspiranti» dell'intero Piemonte venuti a Torino in coincidenza con il loro congresso regionale: un assembramento che negli anni precedenti era stato sistematicamente vietato perché giudicato una concorrenza provocatoria nei confronti dei balilla.

Gli altri gruppi fino al quattordicesimo comprendevano rappresentanze di istituti salesiani d'altre regioni d'Italia e dell'estero, rappresentanze dei cooperatori e degli ex allievi, del clero secolare e regolare.

Il gruppo quindicesimo era formato dai prelati, vescovi, arcivescovi e cardinali, scortati dai cavalieri in uniforme degli Ordini di Malta e del S. Sepolcro.

Sotto il profilo politico e civile le rappresentanze più significative erano costituite dai gruppi successivi. Il sedicesimo, in attesa sull'atrio del Palazzo Madama, era formato dalle autorità civili e militari, dal corpo consolare, dal comitato d'onore e dai podestà dei comuni del Piemonte dov'erano opere salesiane. Sfilavano nel corteo il gruppo diciassettesimo e diciottesimo, con rappresentanze di varia natura:

«Gruppo XVII: Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra e dei caduti fascisti - Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra - Istituto del Nastro Azzurro - Università di Torino: professori e goliardi - Università cattolica del "S. Cuore" di Milano - Istituti superiori d'istruzione - Associazioni femminili insegnanti delle scuole medie e primarie - Unione Insegnanti "Don Bosco".

Gruppo XVIII: A) Gruppi rionali fascisti di Torino - Associazione nazionale combattenti - Associazione volontari di guerra - Reduci di Francia - Bombardieri del Re - Associazione nazionale del fante - Associazione nazionale granatieri - Associazione nazionale alpini - Associazione nazionale bersaglieri - Associazione piemontese artiglieri d'Italia - Associazione nazionale artiglieri di montagna - Associazione nazionale arma del genio - Direttorio Società reduci del mare - Associazione di cavalleria gruppo Piemonte. - B) Confederazioni nazionali fasciste: Industria - Commercianti - Agricoltori - Trasporti terrestri. - Rappresentanze: Sindacati fascisti dell'industria - Famija

Turineisa – Federazione Comunità artigiane – Unione escursionisti – Circolo Veneto – Società Protettrice degli animali – Pellegrinaggi diversi».³⁵

Ognuno dei raggruppamenti predisposti per la sfilata era preceduto e intermezzato da una banda musicale. Oltre quelle di istituti salesiani si distinguevano nel terzo e quarto gruppo rispettivamente il corpo musicale del dopolavoro «Fiat» e la banda del gruppo sportivo «Lancia», cioè le bande esistenti presso le due grandi case automobilistiche di sede a Torino. La «Lancia» aveva anche fornito la carrozzeria d'auto appositamente preparata su cui fu posta l'urna e che in tal modo fu sospinta fino all'ingresso della basilica dell'Ausiliatrice.

Il corteo sfilò dapprima tra file fittissime di popolo in via Po;³⁶ poi fra una marea sterminata e ondeggiante di gente in piazza Castello sotto gli occhi delle autorità; mentre i principi di casa Savoia in questa fase della cerimonia contemplavano affacciati al Palazzo Reale appositamente addobbato con sfarzosi arazzi. Ma nel declivio dalla cattedrale fino a piazza Emanuele Filiberto (ora piazza della Repubblica) e lungo il corso Regina Margherita — in luoghi che appena un decennio prima erano stati teatro di scontri fra popolani in agitazione e forze dell'ordine — la folla era di altra natura, costituita in prevalenza dalla gente che quotidianamente vi andava o vi transitava per il mercato di Porta Palazzo. Si vedevano arrampicati sui lampioni, sul tetto delle auto, su quello dei torpedoni in sosta ragazzi, giovanotti, uomini maturi e persino donne agitare fazzoletti e cappelli, gridare «Viva Don Bosco!», unirsi a squarciagola al canto, allorché ciascuna banda e ciascun gruppo del corteo intonava il ritornello entrato nelle orecchie di tutti: «Don Bosco ritorna fra i giovani ancor! Ti chiaman frementi di gioia, d'amor! ».

Aerei volteggiavano quando l'urna del beato passò accanto al Palazzo Madama e sotto il Palazzo Reale. Alla fine di tutto, dopo la riposizione dell'urna, dopo le cerimonie religiose in basilica, dopo la benedizione eucaristica finale impartita contemporaneamente da tre cardinali — Gamba in basilica, Vidal y Barraquer sul sacrato, Hlond sul piazzale del Rondò — la cerimonia si concluse. La festa ebbe le sue transizioni serotine e notturne: luminarie per le case in tutta la città, fuochi d'artificio a tarda sera nello stadio comunale con figure scintillanti che rappresentavano tra l'altro la basilica dell'Ausiliatrice con Don Bosco in gloria suscitando battimani e meraviglie. Nei giorni successivi si sentiva per le strade e nelle botteghe zuffolare o canticchiare il ritornello: «Don Bosco ritorna...».

Il lunedì 10 giugno i cardinali, i vescovi e i prelati su auto poste a disposizione dalla fabbrica furono condotti in visita alla «Fiat». Il senatore Gio-

³⁵ Cf. MB 19, p. 180s.

³⁶ L'Annuaire 1930, p. 839. dava in sintesi il computo numerico, certamente amplificato per quanto riguardava i partecipanti al corteo: «100.000 fedeli, 48 vescovi e arcivescovi; 5 cardinali scortarono l'urna alla presenza di 250.000 spettatori».

vanni Agnelli tenne un discorsetto agli ospiti in cui manifestava l'intesa di fatto esistente tra i salesiani nei vari continenti e i luoghi di mercato che la fabbrica automobilistica torinese mirava a conquistare.

«I lavoratori della «Fiat» — concludeva il senatore — saranno fieri se gli eroici missionari delle case salesiane, le quali coprono veramente la faccia del globo, porteranno nel loro apostolato fra le genti più diverse e lontane come espressione vivida della rinnovata Italia — rinnovata dal pensiero e dall'opera di sua eccellenza il capo del governo nazionale, onorevole Mussolini — il ricordo e la visione di questo nostro Tempio del lavoro».³⁷

Presenti tanto nelle celebrazioni romane quanto in quelle torinesi furono il conte Paolo Thaon di Revel, podestà di Torino, e il conte Eugenio Rebaudengo, senatore del regno, personalità di prima grandezza nel mondo finanziario italiano di allora, coinvolto nel gioco imprenditoriale della «Fiat», presidente dell'unione internazionale dei cooperatori salesiani. Con loro prese pane a Roma, a Torino o anche in entrambe le città uno stuolo di personaggi dell'aristocrazia nobiliare, finanziaria e culturale.

Anche a prescindere dalla congiuntura fascista, la presenza di rappresentanti autorevoli dell'amministrazione cittadina, nonché di esponenti della nobiltà redditiera e dell'alta borghesia finanziaria si radicava nelle tendenze già manifestate da Don Bosco nel quadro di transizione economica, sociale e culturale dalle strutture di antico regime a quelle dell'età del capitalismo e del liberalismo. Costituendosi promotore d'iniziativa religiose e sociali «private», in campi in cui l'amministrazione pubblica garantiva libertà e forniva in parte anche sostegno economico, Don Bosco coltivò l'intesa e l'appoggio dell'amministrazione pubblica; ma anche si provide di volta in volta di sostegni del mondo privato in modo da garantirsi autonomia di azione e di strategie, canalizzando finanziamenti per lo più in denaro liquido attraverso lotterie e donativi, con la propaganda sul «Bollettino salesiano» o anche con l'accettazione di lasciti ereditari che investiva al più presto in costruzioni di collegi, attrezzature scolastiche, beni di sussistenza per l'alimentazione di centinaia di ragazzi, spese richieste dalla spedizione di salesiani altrove, in Europa e in America latina.

Configurandosi, sotto il profilo economico e sociale, come abile e tenace «libero imprenditore» nel campo della filantropia e dell'educazione, Don Bosco poté ottenere consensi e sussidi sia dal vecchio mondo nobiliare sia anche dalla borghesia che aveva in mano le redini dell'economia e ch'era interessata a un certo tipo di educazione popolare.

La presenza nel corteo, svoltosi il 9 giugno, della «Lancia» e della «Fiat» non era anch'essa un fatto occasionale, ma un momento dell'intesa già esistente e della fiducia che le due grosse aziende riponevano nei salesiani, nelle loro scuole e nei loro oratori giovanili impiantati in aree popolari da cui le due

³⁷ «Bollettino salesiano» 53 (agosto 1929) p. 229

imprese reclutavano operai ed operaie. Il Borgo S. Paolo, zona dove a Torino era impiantata la fabbrica automobilistica «Lancia», era anche polo rovente di rivendicazioni operaie e socialiste. Nel 1922 il card. Richelmy vi pose la prima pietra della chiesa a Gesù Adolescente, cui sarebbe stato annesso l'oratorio giovanile. Presenti alla cerimonia furono la principessa Letizia di Savoia, la duchessa d'Aosta, autorità cittadine, esponenti del clero e del patriziato.³⁸ L'istituto fu messo a punto in un triennio. L'oratorio salesiano di S. Paolo, dopo le prime reazioni ostili, divenne il punto di richiamo a larghi strati della popolazione, costituita per lo più da famiglie rurali immigrate dalle ataviche tradizioni religiose e aperte allo stile di comportamento, mai prima immaginato nelle parrocchie rurali, dei salesiani e delle suore di Don Bosco.³⁹

L'intesa con la «Fiat» e la borghesia industriale si tradusse immediatamente nel 1929 con la posa della prima pietra dell'istituto missionario «Conti Rebaudengo» destinato alla formazione professionale e tecnica delle giovani leve di salesiani laici. Anche là, alla barriera di Milano, in periferia nord-est della città, l'oratorio giovanile divenne un centro educativo impiantato appositamente in area di sviluppo industriale e operaio; ma intanto le finalità «missionarie» garantivano l'istanza universalistica salesiana e le aspettative di sviluppo all'estero dell'industria torinese. Alla cerimonia della prima pietra intervennero, oltre che cardinali, vescovi e superiori salesiani, il professore Silvio Pivano, lo storico fascista che era in quegli anni rettore dell'università di Torino, rappresentanze varie del prefetto, del provveditore agli studi e persino dell'Ordine del S. Sepolcro.⁴⁰

Tornando al corteo del 9 giugno, la presenza delle squadre di balilla, avanguardisti, giovani e piccole italiane non era, a ben guardare, in contrasto con le direttive che fino allora i superiori maggiori salesiani avevano dato ai loro confratelli in Italia. Il corteo infatti, che si era andato snodando nella città, non costituiva per nulla, a loro modo di vedere, una premessa all'insediamento di coorti fasciste entro gli oratori e le scuole. I ragazzi anzi, dopo l'esperienza del corteo, potevano sentirsi invogliati a frequentare qualcuno degli oratori salesiani accettandone per istinto le norme di comportamento. Oltre tutto nel 1929 l'ala oltranzista dell'aggregato fascista aveva dovuto cedere di fronte ai moderati e ai clerico-fascisti che sollecitavano dal duce rispetto e autonomia nei confronti sia dell'Azione cattolica, sia delle scuole gestite dal clero e dalle suore. Attraverso patteggiamenti non facili né facilmente inquadrabili, soprattutto mentre era ministro dell'educazione Pietro Fedele, fu possibile ottenere alle scuole dei salesiani, gesuiti, fratelli delle scuole cristiane, scolopi, barna-

biti, ecc. la parificazione o qualche altra forma di riconoscimento formale nell'ambito dell'educazione scolastica dell'Italia fascista.⁴¹

L'Azione cattolica, anch'essa presente al corteo che era sfilato da piazza Vittorio a Valdocco il 9 giugno, nel 1931 dovette affrontare, com'è ben noto, momenti conflittuali con il regime. L'ala fascista oltranzista aggrediva le associazioni di Azione cattolica come un pericoloso vivaio antifascista e come una forma larvata del soppresso partito popolare.⁴²

Forse furono queste le circostanze che il capitolo superiore salesiano ebbe presenti per non spingere i propri istituti in Italia verso rapporti troppo stretti con l'Azione cattolica. Certamente all'interno di quell'organizzazione cattolica lasciavano perplessi certe forme di compresenza e di familiarità tra gruppi maschili e femminili; dal punto di vista salesiano si era critici infatti nei confronti di espressioni di socialità e di educazione che apparivano estranee o anzi addirittura in contrasto con la tradizione educativa di Don Bosco, in base alla quale si curava una rigida separazione tra ragazzi e ragazze e si provvedeva all'impianto di oratori giovanili distinti per la gioventù dei due sessi. Ma non sembrerebbero da sottovalutare e subordinare le considerazioni del momento politico, che suggerivano di non lasciarsi coinvolgere con l'Azione cattolica in misure ostili, le quali pur sempre covavano all'interno del regime fascista.

Non bisogna infine dimenticare la presenza di alcuni nipoti del nuovo beato ai festeggiamenti di Roma e a quelli di Torino. Non si trattava di un mero gesto di affetto trasfuso nel clima trascendente della beatificazione; né solo di una formalità che da sempre si aveva cura di porre in atto, allorché era possibile, nelle cerimonie romane di glorificazione dei beati e dei santi. Da poco tempo, con l'occhio al futuro, erano stati conclusi accordi tra il capitolo

⁴¹ Cf. ad es. Tomasetti a Rinaldi, Roma, 4 marzo 1925: «Quest'oggi sono stato da S.E. Fedele per raccomandargli ciò che sta a cuore al S. Padre. Fui accolto con molta cordialità. Credendo che io andassi per pareggio delle scuole normali, esclamò appena mi vide entrare: Don Tomasetti!... La ho acccontentata: le loro cinque scuole normali conservano il pareggio!... Io l'ho ringraziato ed ho soggiunto che avevo altre cose da chiedergli da parte della S.C. del Concilio... Non sto a riferire tutto il colloquio perché sarei troppo lunga...» (AS 036).

⁴² Cf. Tomasetti a Rinaldi, Roma, 3 luglio 1931: «Mercoledì scorso, chiamato, fui di nuovo ai piedi dei S. Padre, il quale si degnò intrattenersi con me circa un'ora e mezzo. Entrai alle ore 12,15 e uscii alle ore 13,45. In primo luogo mi chiese notizie di Lei [...]. Quindi ricordò il salesiano di Castigandolfo che, parlando con alcuni amici, avrebbe asserito che l'Azione cattolica non era che il Partito popolare con altro nome, ed io gli dissi di sapere chi fosse tale salesiano e di potere assicurare Sua Santità che Don Minguzzi (giacché il salesiano denunciata è lui) portò quei giudizi, non come suo ma del fascismo, per spiegare Pacredie di questo contro l'Azione cattolica. Il papa accettò questa spiegazione, aggiungendo che non annetteva importanza all'incidente, se incidente può chiamarsi [...]. Dopo di che entrò a parlare del dissidio tra la S. Sede e il Governo italiano [...]. Andrei per le lunghe se Le scrivessi ciò che fu detto in quel colloquio. D'altra parte Ella conosce già in materia il mio pensiero e il mio lavoro; pensiero e lavoro che il papa ha approvato dicendomi di continuare. Il card. Sbarretti, Gasparri, i mons. Paino e Borgoncini Duca sono meravigliati che io abbia potuto parlare così al papa e che il papa mi abbia fatto tante confidenze. Si vede che il papa vuol bene ai salesiani».

³⁸ «Bollettino salesiano» 46 (agosto 1922) p. 202-204.

³⁹ Cf. Elena BELTRAMI, *Una missione salesiana in un quartiere operaio di Torino tra le due guerre*, in: AA.VV., *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel novecento*, Torino, Regione Piemontese 1982, p. 35-95.

⁴⁰ «Bollettino salesiano» 53 (agosto 1929) p. 230s.

superiore salesiano e i parenti del beato, proprietari di appezzamenti ai Becchi. I Bosco rinunziarono alle loro terre sulla collina dei loro padri per un prezzo equo e ch'era al di sotto di quanto sarebbe stato possibile pretendere facendo leva sulle pressanti aspirazioni dei salesiani." La presenza dei nipoti di Don Bosco a Roma fu dunque anche una sorta di premio che i salesiani si sentirono in obbligo di dare. Sul colle nativo ormai si contava di costruire non più solo una cappella, ma una casa educativa capiente con finalità missionarie per la formazione religiosa, professionale e agricola dei confratelli laici. Si coltivava il gioco mentale delle umili origini riprodotte **esperienzialmente** in un unico piano insieme con quanto era successivamente avvenuto: l'espansione mondiale in **continuo** sviluppo; si tendeva a riprodurre insieme il sogno dei nove anni con la sua realizzazione rivivendo e perpetuando entrambi nella **be-** tlemme salesiana sulla collina dei Becchi.

3. Parziali e precarie saldature fra salesiani e fascismo in Italia (1929-1934)

Negli anni che trascorsero dalla beatificazione al secondo conflitto mondiale si collocano i tentativi che il regime fece per la massima saldatura possibile dei salesiani al fascismo.

Dopo i festeggiamenti romani e torinesi Don Tomasetti scrivendo a Don Rinaldi raccomandò d'inviare per lettera i propri ringraziamenti ufficiali all'onorevole Mussolini; ma nel frattempo, in un'udienza pontificia, manifestò al pontefice gli intimi sentimenti che a suo dire nuttavano i salesiani verso il vicario di Cristo e nei confronti di quanto in quei giorni si proclamava sull'italianità di Don Bosco:

«I confratelli di Frascati — scriveva il 29 ottobre a Don Rinaldi — hanno condotto, sabato scorso, gli alunni interni dal Santo Padre [...]. All'ora stabilita (17,30) il Santo Padre appare in mezzo a noi, ed io mi dico onorato di aver condotto ai piedi del vicario di Gesù Cristo i giovani del collegio salesiano di Frascati, facendo tuttavia osservare che essi non costituiscono tutta l'opera salesiana di quella città, perché mancavano l'oratorio festivo e il circolo che sono annessi alla chiesa di Capo Croce [...]. Poi, interpretando il pensiero del rector maggiore, ho soggiunto: Il signor Don Rinaldi... Il papa mi ha interrotto: Dov'è Don Rinaldi e come sta? — Gli ho risposto: A Torino e dicono che gode perfetta salute... Il signor Don Rinaldi, avendo saputo che il collegio di Frascati avrebbe avuto quest'oggi l'alto onore di essere ammesso alla presenza della Santità Vostra, mi dà l'onorifico incarico di **umiliare alla Santità Vostra** i più devoti omaggi e di assicurarla che i salesiani, attenendosi strettamente agli insegnamenti e agli esempi del beato Giovanni Bosco, continuano a trasfondere nei loro alunni i sentimenti della più viva divozione verso il vicario di Gesù Cristo. Se gli alunni sono italiani, non si tralascia di richiamare la loro attenzione sull'onore che deriva al nostro paese dal fatto che **quivi** risiede il vicario di Gesù Cristo, onore che oscura ogni altra gloria nazionale. Invero i

⁴³ Cf. Verbali del capitolo superiore, 3 e 5 agosto 1925; vol. N, fol. 347; 349 (AS 0592).

fulgori del genio di Dante, di Buonarroti, di Raffaello, ecc. sono davvero meravigliosi, ma sono apprezzati da pochi, cioè dai dotti e dagli artisti, mentre invece il fulgore che deriva dalla Sede di S. Pietro è percepito da tutto il mondo, talché basta in qualsiasi angolo della terra pronunziare la parola Italia, perché nella mente di tutti sgorga anche il pensiero del papa che ivi dimora...

Il papa mi guardò sorridendo e disse: Questo pensiero fu dall'arcivescovo Ratti espresso quando prese possesso della diocesi di Milano e gli fu gridata la croce addosso in quel tempo... Ma si manifestò contento al sentire che i salesiani la pensano come lui.

Per ultimo si accennò al beato Don Bosco, come egli continui a **beneficare** i suoi devoti di tutti il mondo ottenendo loro grazie d'ogni genere e persino miracoli...».⁴⁴

In tale chiave di lettura apparivano in piena coerenza con il progetto di una ricristianizzazione della società e di una rinnovata immagine del papato e della Chiesa a Roma le iniziative di presenza salesiana che maturarono attorno al 1929 in coincidenza con quelle che si realizzavano a Torino.

Due giorni dopo la solenne funzione in S. Pietro un'accolta di cardinali e di prelati prese parte, nel quartiere in via di sviluppo lungo la via Tuscolana, alla cerimonia della prima pietra della chiesa che sarebbe stata dedicata a *Maria Auxilium Christianorum* presso l'attiguo istituto in via di costruzione che sarebbe stato intitolato a Pio XI. Nella nuova opera i salesiani avrebbero trasferito le scuole professionali che fino allora erano ospitate in locali troppo angusti nell'**Ospizio S. Cuore al Castro Pretorio** insieme a scuole ginnasiali e all'oratorio festivo." Anche a Roma dunque si completava il quadro di opere specifiche ispirate a Don Bosco: l'oratorio festivo e la chiesa pubblica a S. Maria Liberatrice presso il Tevere nel quartiere popolare del Testaccio, già roccaforte dell'**anticlericalismo** radicale, liberale e socialista tra fine '800 e avvento del fascismo; la scuola agricola nel quartiere del Mandrione, inaugurata appena sette anni prima con l'intervento della regina madre Margherita di Savoia; la scuola professionale Pio XI con oratorio festivo e scuola pubblica al Tuscolano; e, prima di ogni altra opera, a due passi dalla stazione ferroviaria Termini, la basilica centralissima e frequentatissima del S. Cuore al Castro Pretorio — con annessi scuole e oratorio. Era questa l'immagine viva di Don Bosco che i salesiani organizzavano sotto gli occhi del pontefice e della curia entro un piano più largo — di chiese, opere caritative, associazioni — che mirava a fare di Roma il degno centro della cristianità, al di là dei grandiosi progetti imperiali che Mussolini andava realizzando. In più nel 1930 il papa stesso propose che fossero affidate ai salesiani le catacombe di S. Callisto, sulla via Appia Antica, ritenendo generosamente che i figli di Don Bosco fossero in grado di fornire dei salesiani competenti in varie lingue, capaci di trasformarsi in accoglienti ciceroni e in guide dei visitatori **stranieri**.⁴⁶

⁴⁴ AS 036.

⁴⁵ «Bollettino salesiano» 53 (luglio 1929) p. 208-212.

⁴⁶ Cf. in proposito Tomasetti a Rinaldi, Roma, 19 maggio; 5 e 14 agosto; 4 ottobre 1930 (AS 036).

Era naturale che in quegli anni i rapporti tra i salesiani e il fascismo fossero resi difficili dal non remoto ricordo di violenze, nonché dalla notizia di provocazioni contro le sedi dell'Azione cattolica e della federazione degli universitari cattolici italiani. Persino presso Roma, a Genzano, i ragazzi dell'oratorio festivo salesiano che sfilavano con gli stendardi delle compagnie S. Luigi e SS. Sacramento furono aggrediti da baldi coetanei, i quali in divisa di **balilla** e di avanguardista combattevano le battaglie del fascismo. Le violenze fornivano argomento alle riflessioni più o meno profonde e più o meno sommesse sulla visione diversa che i fascisti e i salesiani avevano della Chiesa, della vita cattolica, del papa e delle opere educative di Don Bosco.

In più, nella cerchia più ristretta dei superiori maggiori e presso le case salesiane della Romagna c'era il ricordo di episodi poco onorevoli sul ragazzo Mussolini, cacciato via da un collegio, accolto per la terza e quarta elementare (1892-1894) in quello salesiano di Faenza, dove ebbe buoni voti di profitto, ma fu anche indisciplinato, prepotente e rissoso. Il colmo, come si narrava, si ebbe quando il discolo Benito inseguì un compagno minacciandolo di piantargli nelle natiche un coltello: circolavano insomma episodietti che facevano di Mussolini nelle conversazioni familiari una sorta di «re nudo». Nel 1926 di fronte alle righe che Margherita Sarfatti aveva scritto su Benito Mussolini, posto brutalmente in castigo in ginocchio per ore su pannocchie di granturco(!) e poi espulso (!) dal collegio, Don Tomasetti reagì cercando chi intervenisse sul duce, perché imponesse alla Sarfatti di modificare il racconto nel suo libro *Dux*, stampato e ristampato ad altissime tirature dalla editrice Mondadori,⁴⁷

⁴⁷ Margherita SARFATTI, *Dux*, Milano, Mondadori 1926 (50" migliaio), p. 39: «Un'altra volta, per una mancanza grave, l'espulsione fu commutata nella privazione della ricreazione per dodici giorni. Quattro ore ogni giorno, relegato in un angolo [...], in ginocchio [...]. Non ricorda bene, gli pare che per rendere la punizione più dura, cospargessero il suolo di chicchi di grano turco...»; il testo è immutato nell'ed. XVI, del 1934, p. 38s. I salesiani provvidero a fare redigere la replica dal signor Secondo Guadagnini, l'insegnante che aveva avuto Benito Mussolini in quarta elementare nel 1893-1894 e ch'era in grado comunque di testimoniare anche per l'anno precedente (lettera al direttore dell'istituto salesiano di Faenza, in data: Faenza, 20 agosto 1927, cinque pagine; cf. AS, collocazione provvisoria: scatola B 411). L'anziano maestra respingeva recisamente l'accusa di punizioni afflittive, come il Fate inginocchiare sul granoturco a tenere di notte all'addiaccio sotto la minaccia di cani sciolti ringhiosi e temibili: erano punizioni vietate assolutamente dal regolamento; in genere si assegnava come castigo la trascrizione ripetuta di qualche pagina; o, al più, la punizione in piedi a un angolo della scuola o a una colonna presso il porticato del cortile. Non solo il Guadagnini non aveva mai pensato a infliggere i castighi descritti dalla Sarfatti, ma nemmeno era possibile immaginarli come dati dai salesiani di d'ora. A Faenza, infatti, fin da quando i salesiani avevano aperto il collegio, si era scatenata contro di loro una violenta campagna anticlericale, appoggiata dalla stessa amministrazione comunale, ch'era in mano a repubblicani e masoni ostili alla Chiesa; figurarsi se la notizia di quel tipo di castighi poteva d'ora rimanere celata e non venire utilizzata dalla fazione anticlericale. Benito non fu espulso dal collegio; una punizione così grave veniva regolarmente annotata sui registri. Dato il suo temperamento impulsivo e prepotente, finita la quarta elementare, lo si accompagnò a casa dai genitori, ai quali venne detto che il ragazzo non sarebbe stato più accettato per la classe successiva. L'altro insegnante di quarta elementare, Don Cesare Travaini (1855-1942), salesiano di grande comunicativa e di notevoli dori

conveniva togliere quell'immagine così negativa e ridicola che si dava dei salesiani, perché questi avevano certi fatti da tirar fuori.⁴⁸ Negli anni di Mussolini in collegio, c'era oltretutto a Faenza, giovane chierico e con il compito di tenere la disciplina dei ragazzi, Don Fedele Giraudi, che dal 1924 era a fianco del rettor maggiore Don Rinaldi come economo generale della congregazione salesiana. Nei confronti di Mussolini Don Giraudi, del tutto estraneo a ideologie politiche, non perdette mai il senso dell'assistente di disciplina, pronto a ripetere una paternale a chi, nella sua immagine, continuava a essere l'antico allievo da prendere con i modi bruschi.⁴⁹

Senonché i festeggiamenti della beatificazione davano ormai un'altra immagine dei rapporti tra il fascismo e i salesiani. Nelle foto delle celebrazioni che il «Bollettino» pubblicava nel 1929 e negli anni successivi cominciavano ad apparire a fianco di vescovi, principi di casa Savoia e rappresentanti dell'amministrazione pubblica anche segretari federali del partito e altri gerarchi fascisti in divisa. D'altra parte sulle pareti delle aule nelle scuole parificate — così come in quelle degli istituti educativi degli altri ordini religiosi — a fianco del crocifisso furono posti regolarmente da una parte il ritratto del re e dall'altra quello fiero di Benito Mussolini.

Nell'autunno del 1929 secondo voci allarmistiche giunte ai superiori salesiani di Torino il regime programmava una «sorveglianza speciale* dei salesiani». Don Tomasetti scriveva tranquillizzando. Erano voci, a suo parere, infondate: «Se fosse vero, sua eccellenza De Vecchi non mi avrebbe assicurato nel mese di settembre come volere di Mussolini che, quando si tratta di salesiani, si faccia di tutto per favorirli*. Anche le scuole salesiane — soggiungeva Don Tomasetti — non dovevano temere misure repressive; perché, se erano vere le voci inquietanti, «sua eccellenza Turati [segretario del partito fascista] non avrebbe cercato di parlare con me per ottenere che le opere del senatore Gentile non fossero messe all'Indice!⁵⁰ L'onorevole Gentile e il proeditore agli studi di Roma, conte Salimei, non mi sarebbero grati per questo favore ottenuto a tutto il fascismo; il ministro della Educazione nazionale [Giuliano Bal-

educative, era ricordato da tutti con affetto; e nel 1926 dallo stesso primo ministro, Benito Mussolini, fu nominato cavaliere della Corona d'Italia. La Sarfatti, sotto lo pseudonimo di «Marga», ripubblicò il medesimo quadro, della vita o «prigionia» di collegio, nel libretto: *Il voto dell'Aquila*: da Predappio a Roma, Firenze, Armando Rossini 1927. A questo si riferisce la replica del maestro Guadagnini. — Margherita Sarfatti (1883-1961), nata a Venezia e morta a Cavallasca (Como), da giovane fu socialista e collaborò con l'«Avanti!»; nel 1921 fondò e diresse con Mussolini la rivista «Gerarchia»; essendo ebrea, dopo le leggi razziali esulò negli Stati Uniti; nel dopoguerra rientrò in Italia.

⁴⁸ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 17 gennaio 1927 (AS 036).

⁴⁹ Sono testimonianze orali raccolte dalla stessa bocca di Don Gaudi, solito a condire le sue impressioni con il racconto di qualche episodio. Presso la casa salesiana di Faenza si conservano le registrazioni scolastiche e quelle relative alla pensione (mai saldata dalla madre, a motivo dell'allontanamento di Benito).

⁵⁰ Le opere complete di Gentile finirono all'Indice il 20 giugno 1934.

bino] non mi avrebbe scritto un biglietto affettuoso in risposta alle congratulazioni e agli auguri inviati quando fu promosso ministro; anzi egli desidera visitare i salesiani e intrattenersi in loro compagnia come faceva gli anni precedenti?»?

Giungeva finalmente ad allinearsi in quegli anni ai quadri fascisti Don Michelangelo Rubino. Già nel 1928 era stato indicato dalla presidenza dell'Azione cattolica italiana come il salesiano che poteva assumere il ruolo di assistente capo dei cappellani dell'Opera Nazionale Balilla. L'O.N.B. non era in grado per allora di provvedere un onorario; ma Don Rubino, chiaramente allettato dal ritorno in patria dall'Egitto e ancor più lusingato dall'importante carica, fece presente che la questione dello stipendio non era rilevante; egli infatti avrebbe potuto svolgere i suoi compiti dappertutto in Italia appoggiandosi per l'ospitalità presso qualche istituto salesiano. Era appunto quello che i superiori maggiori non desideravano; che cioè le case salesiane diventassero un punto di riferimento all'Opera Nazionale Balilla. La proposta dunque non ebbe seguito.¹² Nel 1930, dopo gli accordi tra Chiesa e Stato in Italia, mons. Angelo Bartolomasi, da poco nominato vescovo castrense, chiese insistentemente alla S. Sede e ai superiori salesiani di Torino di poter avere come collaboratore Don Rubino nella carica di assistente capo dei cappellani della milizia fascista? Era un ruolo che aveva come destinatari non più i giovani e gli adolescenti delle scuole e degli oratori. Questa volta i superiori aderirono alla proposta. Don Rubino dall'istituto del Cairo fu trasferito a quello del S. Cuore a Roma in via Marsala, dove divenne un personaggio caratteristico per i segni militari sulla talare e sul cappello, e perché fu polo di richiamo ad alti ufficiali dell'esercito e a personalità politiche più strettamente legate al regime. Così come mons. Bartolomasi, nel periodo fascista Don Rubino si fece il merito di avere vigilato su un'accettabile selezione dei cappellani militari? Il rimprovero infatti che si faceva alla categoria era che i vescovi diocesani e gli ordini reli-

¹¹ Tomasetti a Rinaldi, Roma, 25 ottobre 1934 (AS 036).

¹² Tomasetti a Rinaldi, Roma, 6 dicembre 1929 (AS 036).

¹³ Mons. Bartolomasi poté conoscere Don Rubino a Trieste. Nato a Pianezza (Torino) il 30 maggio 1869, fu professore al seminario di Chieri e collaboratore dei salesiani nell'oratorio festivo locale; promosso vescovo titolare di Derbe il 24 novembre 1910, fu ausiliare a Torino del card. Richelmy; venne trasferito a Capodistria il 15 dicembre 1919; poi a Pinerolo l'11 dicembre 1922; promosso arciv. titolare di Petra di Palestina il 23 aprile 1929 e nominato ordinario militare, stabilì la sua residenza a Roma; morì a Pianezza il 18 febbraio 1959. Cf. «Bollettino salesiano» 83 (maggio 1959) p. 202; sulla sua attività in Piemonte e a Trieste cf. AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, p. 1282 (indice).

¹⁴ Cf. l'abbondante corrispondenza di Don Rubino all'AS 275; e inoltre la lettera mortuaria scritta da Don Roberto Fanara, allora direttore dell'Istituto salesiano S. Cuore a Roma. Ai funerali di Don Rubino — scrive Don Fanara — «la chiesa era straordinariamente gremita. In presbitero assisteva al rito l'attuale ordinario militare, sua eccellenza mons. Ferrero; mentre vicino ai parenti [...] le personalità più spiccate di ogni settore sociale [...] l'onorevole Micheli ministro della Marina, sua eccellenza il generale Raffaele Cadorna capo di stato maggiore, sua eccellenza il grand'ammiraglio Thaon di Revel, i generali Piroli e Fumero...».

giosi tendessero a scaricarsi d'individui poco disciplinati, di poca interiorità e persino di una condotta celibataria non del tutto irreprensibile. Erano lamentele che si facevano da sempre nei confronti dei contingenti marginali alle strutture chiericali, come ad esempio nei confronti degli inviati in partibus infidelium già ai tempi dei conquistadores spagnoli!

Un'altra iniziativa ebbe notevole rilievo in ordine a un certo allineamento dei salesiani al regime. Dal 1926 in avanti il fascismo aveva dato vigore alle imprese di bonifica un po' dappertutto in Italia. Si profilava la campagna politica dell'autarchia con la proclamazione retorica e spettacolare della «battaglia del grano». L'attenzione e gli sforzi del regime ebbero come punto focale la bonifica delle Paludi Pontine, quale opera che avrebbe costituito come l'alone luminoso alla Roma fascista e imperiale. Nelle terre bonificate si ebbe il trasferimento massiccio di coloni prelevati in prevalenza dalle Marche e dal Veneto. Fu fondata la città di Littoria con le funzioni di capitale di provincia e le prospettive di una sede vescovile. Furono istituite scuole elementari nella città e nelle sparse frazioni con case coloniche. Vi s'inviarono maestrine e maestri pateticamente inneggianti al regime, apostoli di un culto quasi divino alla grandiosa persona del Duce.⁵⁵ Come pionieri della Chiesa, anche questa volta per suggerimento di Pio XI, furono scelti i salesiani. A Littoria nel 1933 fu inviato come direttore e parroco Don Carlo Torello, un figlio di contadini piemontesi, dal cuore largo, per nulla indottrinato nel fascismo, ma pronto ad aiutare chiunque e perciò anche le autorità locali e le maestre quando occorreva mettere in piedi dimostrazioni civili e religiose di ogni genere.⁵⁶

Nel gennaio 1933 la S.E.I., l'editrice salesiana di Torino, diede inizio alla rivista «Gymnasium», periodico destinato ai professori delle scuole medie italiane, in Italia e all'estero. Nel firmamento dell'editoria cattolica «Gymnasium» si collocava a pieno titolo entro la galassia dei fogli clerico-fascisti. Dopo un primo anno abbastanza cauto, la pubblicazione proseguiva con un'esaltazione disinibita di Mussolini, del fascismo e della sua missione nel mondo. L'editoriale del 20 ottobre 1933 recitava:

«XXVIII Ottobre – Le sagge riforme apportate nel sistema degli studi e degli esami dal Regime Fascista, che valsero non solo a infondere una disciplina nuova alla scuola, ma a trasformare altresì gli Istituti da aggregati di classi e di corsi in una famiglia, la cui costituzione giuridica si illustra e si esalta in funzione di interessi etici e nazionali, ci muovono a ricordare questa data con un senso di gratitudine verso Colui che dalla Provvidenza fu mandato a sollevare le soni d'Italia».⁵⁷

Era un testo che avrebbe potuto far perdere la pazienza a Pio XI, se gli

⁵⁵ T. STABILE, *Latino, una volta Littoria*, Latina, Archimò 1982; Oscar GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana 1985.

⁵⁶ Carlo Torello nacque a Nizza Monferrato 18 ottobre 1886; morì a Roma il 13 febbraio 1967.

⁵⁷ «Gymnasium» 2 (20 ottobre 1933) p. 25.

fosse caduto fra le mani, per la forzatura e la manipolazione che veniva fatta di quanto aveva detto nel 1929 a proposito di quell'uomo che lo aveva **assecondato** nel conseguire i patti lateranensi: «Forse ci voleva anche un uomo come quello che la Prowidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale...».⁵⁸ In «*Gymnasium*» il contesto non era costituito dai patti del 1929 ma dalla marcia su Roma del 1922 che aveva aperto al fascismo il potere.

Ugualmente in contrasto con quanto su Roma cristiana aveva dichiarato Don Tomasetti al papa come convinzione intima dei salesiani era il brano di un discorso pronunciato dal duce il 18 marzo 1934, e che la rivista presentava con a fianco un saggio di traduzione tedesca:

«Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi, c'è oggi una Roma, quella Fascista, la quale con la simultaneità dell'antico e del moderno, si impone all'ammirazione del mondo...».⁵⁹

Nei numeri di maggio e di giugno del 1934, in piena coincidenza con i festeggiamenti che seguivano la canonizzazione di Don Bosco, «*Gymnasium*» pubblicava in anteprima una *Epitome* del fascismo redatta da Francesco Stanco, un sacerdote salesiano dell'ispettoria napoletana, che in una discreta prosa latina riproponeva a uso dei ragazzi di secondo, terzo e quarto anno di latino tutti gli stereotipi del fascismo in chiave clericale: dalla vittoria mutilata all'ordine corporativo fascista; dalle prime certezze alla «*lictoria fides*», la quale «*nequit non esse catholica*».

Direttore responsabile della rivista era il «dott. Germano Zandonella»;⁶⁰ i collaboratori più assidui erano: Paolo Lingueglia, Gian Luigi Zuretti, Guido Bosio, Pietro Gallena, Ruffillo Uguccione; tutti salesiani distinti, impegnati validamente nell'insegnamento e con un radicatissimo senso della propria vocazione di figli spirituali di Don Bosco. Vari di questi sopravvissero al fascismo. C'è chi ha dichiarato, in tempi non lontani dai nostri, che le finalità degli accentisti fascisti erano puramente opportunistici e strumentali, in quanto servivano a far penetrare la voce della Chiesa e di Don Bosco anche nelle scuole pubbliche; c'è anche chi ricordava, ancora di recente, con discreta nostalgia quegli anni, come tempi felici di ordine...

«*Gymnasium*» usciva accanto alla «*Rivista dei giovani*». Anch'essa pubblicata dalla S.E.I., la «*Rivista dei giovani*» aveva come direttore responsabile Don Antonio Cojazzi e su di essa scrivevano, accanto a personaggi più autorevoli (Giovanni Semeria, Alessandro Cantono, Luigi Stefanini, Carlo Mazzantini...), anche Don Paolo Barale, Don Giuseppe Bistolfi, Don Antonio Tonelli,

⁵⁸ Cf. AAS 21 (1929) p. 113.

⁵⁹ «*Gymnasium*» 2 (5 maggio 1934) D. 359

⁶⁰ Germano Zandonella fu a Comelico Superiore (Belluno); morì a Lanzo Torinese il 15 luglio 1973. Nel 1932 era consigliere scolastico e professore nelle scuole ginnasiali pareggiate del collegio salesiano S. Giovanni Evangelista a Torino.

Don Guido Borra e altri salesiani che erano abbastanza noti per sentimenti filopopolari e antifascisti.⁶¹ Le due riviste in qualche modo davano l'immagine di quanto composita e oco omogenea fosse la visione politica o l'emotività dei salesiani in Italia allorché ci si predispose ai festeggiamenti della canonizzazione; mentre intanto i salesiani fuori d'Italia selezionavano e pubblicavano quanto giovava a dare di Don Bosco semplicemente l'immagine universalistica di educatore e fondatore.

4. I festeggiamenti della canonizzazione (aprile 1934)

Come si prefigurassero i festeggiamenti della canonizzazione era possibile desumerlo dalla descrizione che il «*Bollettino salesiano*» del gennaio 1934 dava della cerimonia che ebbe luogo il 19 novembre 1933, domenica ventiquattresima dopo la Pentecoste, quando nella sala del concistoro del palazzo apostolico Vaticano venne letto in presenza del papa il decreto di approvazione dei due miracoli.⁶² Oltre a cardinali, vescovi, prelati e ufficiali della S.C. dei Riti era presente una schiera numerosa di personalità ecclesiastiche e laiche; tra gli ecclesiastici si distinguevano mons. Ugo Boncompagni Ludovisi, che da bambino aveva conosciuto Don Bosco; entrato nella carriera ecclesiastica da vedovo, era allora vice-camerlengo di Santa Romana Chiesa; in più — fatto importante — suo figlio, principe Francesco, era senatore del regno e governatore di Roma; c'erano inoltre mons. Ottone Raffaele Castro vescovo di San José de Costarica, mons. Frédéric Lamy vescovo di Meaux, Don Michelangelo Rubino ispettore generale dei cappellani della milizia fascista (il «*Bollettino*» non specificava che era salesiano); tra la schiera dei laici si distinguevano personalità del mondo politico e civile italiano e straniero: il conte Maggiorino Capello ministro plenipotenziario del Nicaragua presso la S. Sede con la consorte; la moglie di Carlo de Estrada, ambasciatore dell'Argentina presso la S. Sede; l'infante di Spagna Fernando di Baviera con la consorte; il senatore Eugenio Rebaudengo, il conte Pietro Salimei proeditore agli studi di Roma, il commendatore Nazareno Padeiario rappresentante delle scuole del governato di Roma, l'onorevole Mario Cingolani.

Il nome di Nazareno Padellaro stava negli appunti che Don Tomasetti annotò sul suo taccuino del 1934 (da pagina del 3 gennaio), allorché passando alla fase operativa si progettò un apposito comitato delle feste a Roma. Scriveva il Tomasetti:

⁶¹ Don Cojazzi, Don Borra, Don Tonelli erano insieme presso il liceo salesiano di Valsalice. Don Guido Borra fu poi inviato missionario in Brasile anche per via delle sue tendenze antifasciste. Da segnalare per la sua utilità l'indice dei nomi e delle materie delle prime quattordici annate (1920-1933): «*Rivista dei giovani*», supplemento al num. 1 del 15 gennaio 1934; in tutto, 24 fitte pagine.

⁶² «*Bollettino salesiano*» 58 (gennaio 1934) p. 5s.

«In Italia, ma specialmente a Roma e a Torino, si preparano festeggiamenti straordinari. A Roma la chiesa e la piazza di S. Pietro saranno insufficienti a contenere tutta la gente che converrà da tutto il mondo. Dopo la cerimonia di S. Pietro si vorrebbe che Don Bosco fosse commemorato in Campidoglio per esempio, ma chi potrebbe fare i passi per ottenere questo? Io penso un comitato composto almeno di ex allievi de' quali a Roma sono molti e anche in vista: S.E. Rossoni, S.E. Fontana, l'on. Rossi-Passavanti, il grande ufficiale Paolo Augella, il comm. prof. Gaetano Pulvirenti, il comm. prof. Luigi Longo, (il prof. Padellaro)...».⁶³

Nelle pagine successive aggiungeva altri particolari sull'organizzazione che si andava facendo e sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso i giornali:

«Chi invitare a parlare? — scriveva sul foglio del 4 gennaio — ... De-Vecchi? Tanto più che egli è disposto a fare intervenire anche S.E. Mussolini.

Quanto alla stampa, ho scritto ai nostri confratelli di Torino che mi mandino il materiale per i seguenti articoli: 1° Don Bosco e l'Italia; 2° Don Bosco e Casa Savoia; 3° Don Bosco e la Conciliazione; 4° Don Bosco e le famiglie principesche di Roma; 5° Don Bosco e il Papa.

Ho dato a Mattei [Gentili] dei libri che gli possano servire per l'articolo, di cui l'E.V. mi parlò l'altra volta [...]. A proposito di senatori: S.E. De-Vecchi credo proporrà al Capo del governo: Donzelli».⁶⁴

Sul foglio del 18 gennaio scriveva:

«Ieri sono stato al ricevimento che S.E. De-Vecchi ha dato nell'anniversario della firma del trattato e del concordato tra la S. Sede e il governo italiano. S.E. l'ambasciatore mi ha detto che: 1° è stato dal re per dirgli che i salesiani sperano di vedere in S. Pietro qualche membro di Casa Reale, per esempio il principe Umberto, e che il re ha acconsentito; 2° oggi ne darà comunicazione a S.E. Mussolini, affinché il governo d'Italia proceda col Vaticano; 3° che egli lavora per preparare una commemorazione coi fiocchi, però prega di fargli avere il carteggio tra Don Bosco e la Casa Reale: Carlo Alberto, Vittorio, Umberto, le Regine; 4° siccome, quando De-Vecchi mi parlava così, era presente anche S.E. mons. Ugo Boncompagni (è il piccolo Ugo dell'epistolario di Don Bosco), così questi mi disse che il suo figlio, il Governatore di Roma, accorderà di buon cuore la sala del Campidoglio».

Sui fogli del 22, 23, 24 e 25 marzo Don Tomasetti annotava una serie d'appunti in preparazione dell'udienza pontificia ch'ebbe, successivamente ai festeggiamenti, il 23 aprile:

⁶³ AS 275 Tomasetti. Edmondo Rossoni, esponente dell'organizzazione sindacale fascista, fu deputato e ministro negli anni del regime. Attilio Fontana, già deputato, era membro della commissione per l'emigrazione agricola; il conte Elia Rossi Passavanti era deputato fascista e segretario federale del partito a Temi; Gaetano Pulvirenti era provveditore agli studi per le scuole del governatorato di Roma. Su ciascuno di essi cf. le singole voci in *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (seconda edizione), Roma, Formiggini 1931.

⁶⁴ Beniamino Donzelli fu nominato senatore l'8 aprile 1939; cf. *Chi è?...*, Roma 1940, p. 352.

«Federzoni, Corradini, Pierazzi, Tommaso Marinetti, Maurizio Maraviglia, Forges-Davanzati, Francesco Coppola [...]. Costoro essendo da noi diventano sempre più cattolici ed ora costituiscono la parte migliore del fascismo dirigente.»

Siamo stati a ringraziare S.E. Mussolini, il quale è stato molto buono e molto assennato nel rispondere. Ha raccomandato l'Italia all'estero, ma senza fare nazionalismo, memore che il missionario che milita sotto una bandiera non frutta né per la religione né per quella bandiera. Però essendo nati in Italia il fondatore e la congregazione, spera che la riconoscenza attirerà sull'Italia una certa benevolenza. Insomma ha adoperato un linguaggio che piacque immensamente anche ai francesi e agli americani.

Siamo stati anche da sua maestà il Re che ci ha ricevuto con solennità [...]. È invecchiato. Io penso che non vivrà lungamente [...]. Ha voluto avere i nomi dei singoli componenti il capitolo superiore [dei salesiani] e ha rivolto a ciascuno la parola [...]. Avendogli ricordato ciò che i suoi antenati avevano fatto per noi (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto...) rispose: hanno fatto il loro dovere [...]. Poi fummo dal principe Umberto; lo trovammo ancora pieno di entusiasmo per la canonizzazione e pieno di affetto filiale verso la Santità Vostra.

La statua di Don Bosco dove la collochiamo? [...] Dove vorrà la Santità Vostra; ma, se permette, manifesterei ciò che ho sentito quando ero chierico [...]. Allora si ricordavano i così detti sogni di Don Bosco [...]. In uno di essi si leggeva che, trovandosi Don Bosco in S. Pietro per una grande festa, rapito nel suo fervore, fuori di sé, non sapeva dove andava, tanto che una volta si trovò vicino ai piedi di Pio M I...; in un altro istante ha creduto di essere nella nicchia che è sopra S. Pietro, tanto che disse: oimé! come faccio a discendere? [...].⁶⁵

Finalmente credo mio dovere di riferire alla Santità Vostra due cose che ho sentito:

1° Quando avvenne la conciliazione, o, come dice meglio la S.V., la composizione della questione romana, la S.V. donò a Mussolini una medaglia d'oro [...]. Mussolini, o perché vuol mandare tutto l'oro che gli perviene alla zecca, o perché era inquieto quando avvennero gli ultimi incidenti tra la S. Sede e il suo partito, inviò d a zecca anche la medaglia d'oro che Vostra Santità gli aveva dato. Orbene la zecca gliela restituì dicendo che era di piombo dorato. Io ho manifestato la mia sorpresa, ma insistendo quel signore nella sua asserzione, risposi: O fu ingannato il Santo Padre, oppure fu da gente perversa ingannato Mussolini. E come? può darsi che nella zecca gente interessata ne abbiano fatta una di piombo nello stampo perfetto di quella regalata dal papa, la abbiano mandata a Mussolini [...].

2° Solaro del Borgo dice che al Quirinale si sospira una visita di Vostra Santità, non come restituzione, ma come semplice visita, tanto più che la Santità Vostra, a quanto si dice, andrà a passare qualche tempo a Castelgandolfo».

⁶⁵ Su ciascuno di essi cf. DE FELICE, *Mussolini il duce, I: Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974, p. 939-949 (indice dei nomi).

⁶⁶ La grande statua in marmo di Carrara, opera dello scultore torinese Pietro Canonica, misura da sola m. 4.80 e sta su un piedistallo di m. 1.07; a fianco di Don Bosco la sculture raffigurò Domenico Savio e Zefirino Namuncurà; è ripreso in tal modo il tema dell'educazione cristiana che forma d a santità la gioventù dei paesi europei e quella delle terre di missione. La cerimonia ebbe luogo il 31 gennaio 1936 alla presenza di cardinali, vescovi, diplomatici, salesiani, folle di allievi ed ex allievi. Cf. «Bollettino salesiano» 60 (maggio 1936) p. 58-64; «La Civiltà cattolica» 87 (1936) I, p. 340s.

Da questa serie di appunti risulta abbastanza evidente che lo scopo finale perseguito da Don Tomasetti è l'apoteosi massima possibile di Don Bosco e dell'istituzione salesiana in espansione nel mondo.⁶⁷ Don Tomasetti ha la certezza che ci sarebbe stata a Roma e a Torino la confluenza spontanea di decine di migliaia di partecipanti. Questi, provenendo dalle varie parti dell'Italia e del mondo, non sarebbero mancati, nonostante i disagi seguiti alla crisi economica mondiale del 1929.

Risulta anche abbastanza evidente che Don Tomasetti è ormai consapevole che la temperie politica entro cui si deve muovere è quella dell'Italia fascista: con Mussolini capo del governo e il fascismo nei gangli chiave del potere pubblico. Non si direbbe che ci sia stato in lui un mutamento radicale nel modo di sentire religioso e politico rispetto a quello che manifestava negli anni 1925-1926, quando cioè ancora coltivava amicizie di personaggi del partito popolare italiano in estrema crisi. Negli appunti per l'udienza egli si dimostra guardingo nei confronti della componente nazionalistica del fascismo; ma si direbbe che non connette questa con l'anima totalitaria e imperialista che presto si sarebbe manifestata con la conquista dell'Abissinia e con l'intervento militare italiano nella crisi che travagliava la repubblica spagnola; intervento giustificato come una crociata a difesa della civiltà cristiana e romana. Si tratta di difetti di percezione e di prospettiva che erano anche in personaggi ben più scaltriti e agguerriti, in fatto di ideologia e di politica mondiale, di quanto non lo fossero i salesiani, intenti essenzialmente al fatto educativo all'interno delle proprie opere e secondo una propria prassi. Don Tomasetti s'illude inoltre che l'auspicata cristianizzazione della società possa avvenire quando all'interno dell'apparato fascista avrebbero acquistato un peso maggiore quanti erano moderati politicamente e di estrazione cattolica; intanto trova utile e come provvidenziale (l'immagine usata da Pio XI a commento dell'ottenuto concordato) coltivare l'amicizia e la disponibilità di fascisti devoti alla monarchia e filoclericali, quali Cesare Maria De Vecchi e il governatore di Roma Boncompagni Ludovisi.

Le celebrazioni per la beatificazione erano cadute in giugno in una serie di giornate solatie; quelle della canonizzazione, nella prima settimana di aprile, furono molestate da un'ondata di maltempo con pioggia intermittente a Roma, cielo plumbeo e pioggia insistente a Torino; per questo le manifestazioni all'aperto furono caratterizzate da una distesa di ombrelli che coprivano i partecipanti al corteo e gli spettatori che facevano ala.⁶⁸

La basilica di S. Pietro il 1° aprile, domenica di pasqua, giorno di canonizzazione e chiusura dell'anno giubilare straordinario, era gremitissima, sicché

⁶⁷ «Apoteosi» è un termine d'ora reso comune in Italia dalla retorica fascista ed è adottato a caratteri cubitali dal «Bollettino salesiano» del 1934 nelle varie lingue con riferimento, in particolare, ai festeggiamenti di Roma e di Torino.

⁶⁸ Cf. «Bollettino salesiano» 58 (giugno-luglio 1934) p. 199-224; MB 19, p. 324-341.

molti dovettero partecipare rimanendo all'esterno nell'umido del porticato o nella piazza sotto la pioggia.

La folla era come la conferma della «fama sanctitatis» che, come ormai si riteneva, aveva accompagnata la memoria di Don Bosco dappertutto nella Chiesa. La presenza di 86 vescovi (di cui 15 salesiani) e di 22 cardinali (tra i quali il salesiano polacco Augusto Hlond) era come la sanzione che dava la Chiesa gerarchica alla definizione papale della santità di Don Bosco. Com'era stato concordato, in rappresentanza ufficiale del re intervenne il principe ereditario Umberto di Savoia. La partecipazione solenne della corona comportò anche una larghissima presenza di rappresentanti diplomatici dell'Europa e dell'America con una ricca cornice di famiglie blasonate. Seguì il triduo rituale, tenuto al mattino nella basilica del S. Cuore al Castro Pretorio dal lunedì al mercoledì dopo pasqua con messe pontificali, omelie, canti polifonici, partecipazione di popolo, e nella serata trattenimenti di banda e di cori dei vari istituti salesiani. Avenimento saliente fu l'udienza pontificia che il papa concesse alle ore 12 del martedì 3 aprile, anziché nel cortile di S. Damaso, nella basilica di S. Pietro, dove rivolse il suo discorso a circa trentamila membri della «famiglia salesiana» in un ambiente elettrizzato dall'entusiasmo di migliaia di giovani. Nel pomeriggio del giorno precedente ebbe luogo in Campidoglio il «trionfo» civile in un clima solenne ed enfatico di piena intesa tra lo Stato fascista e la Chiesa. Nel consesso presieduto da Benito Mussolini, alla presenza del card. Gasparri e di altri quattro porporati, tenne il discorso ufficiale Cesare Maria De Vecchi.⁶⁹

In S. Pietro il papa nella sua omelia aveva caratterizzato Don Bosco come «apostolo della gioventù»), «dedito interamente alla gloria di Dio e alla salute delle anime», distintosi per arditezza di concetti e modernità di mezzi. Il papa aveva colto l'occasione per ribadire le sue puntualizzazioni sull'argomento dell'educazione completa dell'uomo, che non doveva limitarsi soltanto a corroborare il corpo ma doveva mirare a tutto il suo essere, promuovere la formazione nelle scienze, ma non trascurare le verità divine e soprannaturali.⁷⁰ In Campidoglio De Vecchi, sia pure in toni sfumati, proponeva una lettura di Don Bo-

⁶⁹ Nonostante il proprio istintivo senso di distacco, Don Ceria dà dell'evento una presentazione profascista: «Dall'11 febbraio del 1929 l'Italia [...] aveva recuperata la sua unità spirituale, vere anime della sua unità politica, e l'aveva recuperata quale si conveniva a una nazione interamente canonica [...]. Il capo del governo fu il primo a intuire l'opportunità che lo Stato non solo non fosse assente, ma intervenisse con tutto il decoro del regime fascista»; MB 19, p. 285s; cf. anche p. 201: «Per grazia di Dio l'avvento del fascismo aveva stroncato la politica irreligiosa o antireligiosa d'un tempo...».

⁷⁰ Cf. AAS 26 (1934) p. 220s; MB 19, 274 e 428: «Veri nominis educationem [...] Nosmetipsi, occasione data, sæpenumero commendavimus [...]. Illam denique, quæ si corporis vires exercet, at animum potissimum [...] confirmat atque corroborat; quæque, si humanas omnes disciplinas ad præsentem vitam excolendam ornandamque opponunas, discipulis impertit, at quod est præcipuum non neglegit, creatoris nempe et remuneratoris Dei doctrinam atque Ecclesiæ præcepta».

sco nel quadro del fascismo, interpretato come sintesi storica anche della «santità cattolica italiana*»: una santità in concreto svuotata dei suoi contenuti essenzialmente connessi a una fede nel trascendente.

«Don Bosco — esordiva — è un santo italiano ed è il più italiano dei santi [...]. La pienezza del magistero divino trova oggi la sua estensione negli onori del Campidoglio decretati dal governo fascista a questo santo. La sua santità gli darebbe da sola, per i caratteri che la distinguono, un diritto di ospitalità in questa altissima sede; ma egli sarebbe un grande italiano anche senza gli attributi della santità, di qui la sua cittadinanza in Campidoglio. Don Bosco non perde, ma guadagna in grandezza, se guardato nella terra e fra gli uomini donde ebbe origine, se considerato operante fra le figure della storia del suo tempo non come sintesi del passato o come vivente nella cronaca di dora, ma come divinatore, seminatore, costruttore di futuro [...]. Soltanto in regime fascista si può comprendere nella sua chiara interezza la storia miracolosa del risorgimento, dove tutti, anche i santi, portano la loro pietra alla grande costruzione nazionale, primo fra questi Don Bosco...».⁷¹

Nonostante le dimostrazioni di accordo pieno, si ribadivano a Roma letture tra loro profondamente contrastanti a seconda che a gestire i distinti momenti celebrativi erano i salesiani, la S. Sede, Mussolini e l'apparato fascista.⁷²

I festeggiamenti torinesi perfezionarono quelli già collaudati nel 1929. Al di sopra del comitato d'onore e delle commissioni effettive fu istituito un «Alto patronato» composto dal re Vittorio Emanuele III, dalla regina consorte Elena di Montenegro e da una larga schiera di principi e principesse di casa Savoia nei suoi vari rami.

La domenica 8 aprile, ottava di pasqua, fu celebrato al mattino nella basilica dell'Ausiliatrice il pontificale solenne con una nutritissima partecipazione di autorità civili e militari, di senatori e generali, rappresentanti diplomatici e personalità politiche, notabili di ogni genere e patriziato cittadino. La gente, fatta sgombrare dalla chiesa, seguiva la musica polifonica, i canti, l'omelia, i riti stando alla rinfusa sotto i portici, nei cortili, nella piazza antistante.

Nel pomeriggio si snodò la processione con il trasporto dell'urna del santo. Avanzando verso il centro, il corteo raggiungeva piazza Solferino, ripiegava verso la cattedrale, discendeva in piazza Emanuele Filiberto, s'immetteva nel corso Regina Margherita e si riportava verso l'Ausiliatrice. Nei suoi raggruppamenti riproduceva lo schema già posto in atto nel 1929: gruppi distinti di istituti salesiani femminili e maschili; altri istituti educativi cattolici non salesiani; gioventù fascista nelle organizzazioni femminili e maschili; giovani e uomini di Azione cattolica, circoli universitari cattolici, altre rappresentanze di

⁷¹ Cesare M. DE VECCHI, *Don Bosco santo italiano. Commemorazione tenuta in Campidoglio il 2 aprile 1934-XII alla presenza di S.E. Benito Mussolini...*, Torino, Accame 1934, p. 3; 10.

⁷² Il 28 aprile re Vittorio Emanuele III aprendo la ventinovesima legislatura a palazzo Montecitorio fece allusione nel suo discorso ai fatti relativi alla canonizzazione di Don Bosco: «La concordia e l'intesa tra autorità civili e religiose s'è rafforzata, come recenti grandi celebrazioni hanno dimostrato»; cf. «Bollettino salesiano» 58 (giugno-luglio 1934) p. 186; MB 19, p. 289.

organizzazioni dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica; rappresentanze adulte di associazioni e società civili, militari, fasciste, culturali; una quarantina di bande musicali erano distribuite nei gruppi dell'intero corteo. I rappresentanti della famiglia salesiana provenienti da fuori d'Italia erano riuniti nel gruppo dodicesimo e si aggiravano sui tremila; 1380 provenivano dalla Francia; 600 circa dalla Spagna; molti da altri paesi d'Europa e d'America: erano un indizio vivente dell'universalismo che si attribuiva a Don Bosco e alle sue opere. Fra i tanti inni composti per l'occasione e intonati da cori e da bande musicali prendeva il sopravvento quello ch'era entrato nell'orecchio di tutti nel 1929: «Don Bosco ritorna fra i giovani ancor!...». L'entusiasmo delle masse giovanili coinvolgeva gli adulti e quasi non faceva avertire la pioggia.

Venendo incontro all'emergenza, la «Fiat» mise a disposizione una trentina di berline entro le quali poterono alloggiare durante il percorso sotto la pioggia il centinaio di cardinali e di vescovi che da Roma si erano trasferiti ai festeggiamenti di Torino.

Il giorno dopo, lunedì 9 aprile, la «Fiat» rinnovò la sorpresa. Di buon mattino due torpedoni e una trentina di grosse berline fecero sentire il loro rombo nel cortile di Valdocco. Il cardinale Hlond e un buon gruppo di vescovi provenienti da varie parti del mondo furono condotti a visitare il grande stabilimento «Fiat» al Lingotto. Il senatore Agnelli rivolse un discorsetto agli illustri visitatori in cui ricalcò quello tenuto nel 1929, ma aggiungendo qualche ricordo personale e un'allusione più esplicita al ruolo di vivaio di operai che veniva svolto dalle scuole professionali salesiane:

«Come italiani, come piemontesi, come lavoratori noi siamo orgogliosi di avere tra noi qui, nella "Fiat", un principe della Chiesa e tanti vescovi e sacerdoti salesiani, che degnamente rappresentano e continuano l'opera universale di Don Bosco, opera di santità cristiana e di civilizzazione eroica, ma anche opera di insegnamento e organizzazione del lavoro.

Quando io ero piccolo, ebbi la fortuna di conoscere Don Bosco — mi pare di vederlo ancora, semplice e familiare, seduto a mensa di mio nonno. Allora la "Fiat" non esisteva; Torino non era ancora la città industriale; però Don Bosco aveva già posto le imprese del suo immenso edificio di bene, della sua fabbrica di educazione che doveva estendersi fino agli ultimi confini della terra. La "Fiat" conosce molto bene l'importanza sociale e religiosa dell'Opera Salesiana, perché dovunque arrivano le nostre macchine, dovunque vadano, per vie nuove e in terre sconosciute, là incontrano immancabilmente questi "pionieri" della civilizzazione, là trovano dispiegate le bandiere gloriose di Don Bosco.

Tutti gli operai della "Fiat", molti dei quali provengono dalle scuole salesiane, si inchinano riverenti davanti alla gloria del nuovo Santo, che fu sempre un gran lavoratore, un grande operaio; e si sentono altamente onorati con la presenza di tanti dignitari della Chiesa cattolica, ai quali io, in nome loro, rivolgo il saluto e la viva gratitudine perché con tanta bontà si sono degnati di venire in questa Casa».⁷³

⁷³ Il testo del discorso di Agnelli non è dato dal «Bollettino salesiano» italiano; quello che

Il ciclo dei festeggiamenti continuò con cerimonie sparse a Torino, a Chieri, ai Becchi, in varie città del Piemonte. Di Don Bosco venivano ribadite e ritessute le immagini di santo dei giovani, gigante della santità, moderno e geniale. Erano come sommerse e soffocate le critiche di esponenti della cultura italiana antifascista, come quelle di Croce e Salvemini, i quali non mancarono di muovere riserve a opere specifiche di Don Bosco, alla *Storia d'Italia*, ad esempio, o anche all'esaltazione che si faceva del suo sistema educativo o vero del suo ruolo storico nel risorgimento;⁷⁴ sommerse o dimenticate erano le critiche che fino a pochi anni prima avevano avuto come tenace portavoce qualche anziano prete della diocesi di Torino.

Il 10 aprile, passata ormai la perturbazione temporalesca, in un pomeriggio terso e luminoso, fu inaugurato l'istituto missionario «Conti Rebaudengo». A tagliare il nastro fu la principessa Maria Adelaide di Savoia-Genova; accanto ad essa c'erano i cardinali Fossati e Hlond, il conte De Vecchi, Pietro Fedele ministro della pubblica istruzione, il segretario federale fascista Andrea Gastaldi, il podestà di Torino Paolo Thaon di Revel, la presidentessa delle dame patronesse marchesa Compans de Brichanteau. L'intesa con la «Fiat» e la borghesia industriale ebbe allora un momento significativo e accennò a consolidarsi negli anni successivi, dimostrandosi, sembrerebbe, meno labile di quella che tendeva a stabilire il fascismo. Allievi delle scuole professionali salesiane di Torino, di S. Benigno Canavese e poi anche dei Becchi (l'istituto Bernardi-Semeria al Colle Don Bosco) trovavano agevolmente impiego presso la «Fiat», la «Olivetti» e presso altre imprese. Anche i salesiani ebbero il loro utile più duetto. Dall'istituto missionario «Rebaudengo», dalla scuola agricola di Cumiana, dal Colle Don Bosco uscivano maestri d'arte e istruttori di scuole agricole che venivano distribuiti nelle istituzioni salesiane dei cinque continenti, dopo avere consolidato il proprio tirocinio in uno dei poli più avanzati della tecnica industriale e agricola italiana. Erano maestranze che contribuivano a consolidare il prestigio delle opere educative salesiane e ad aumentarne la richiesta. Accanto ai monumenti e alle immagini di Don Bosco attorniate genericamente da giovani se ne andava introducendo uno che raffigurava Don Bosco con a fianco uno studente e un alunno delle scuole professionali; si evocavano in tal modo il nuovo momento storico della congregazione salesiana, la nuova idealizzazione del santo fondatore, la nuova offerta che i salesiani facevano ai bisogni della società industriale.

diamo è una traduzione dal corrispettivo spagnolo: «Boletín salesiano» 49 (junio 1934) p. 220s; cf. STELLA, *La canonizzazione di Don Bosco tra fascismo e universalismo*, p. 365s.

⁷⁴ Su Salvemini, cf. il nostro vol. I, p. 14. I giudizi che Croce espresse circa la *Storia d'Italia* di Don Bosco su «La critica» del 20 luglio 1931, p. 310, sono presi di mira da un articolo polemico dal titolo: «Del "cattivo gusto", ossia: Benedetto Croce, la "Storia d'Italia" di D. Bosco, l'«Indice»», in: «La Civiltà cattolica» 87 (1936) II, p. 138-148.

⁷⁵ «Bollettino salesiano» 58 (giugno-luglio 1934) p. 213-216.

CONCLUSIONE

L'immagine di Don Bosco con a fianco da un lato un giovane studente e dall'altro un giovane apprendista al quale il santo maestro stringeva la mano era chiaramente un'ideazione e una modernizzazione. Chi vedeva la statua nel cortile dell'Istituto missionario «Conti Rebaudengo» o altrove, chi ne vedeva la riproduzione che andò stampandosi sulla copertina del «Bollettino salesiano» dal maggio 1939 a tutto il 1943 sicuramente non contemplava con l'animo di chi avrebbe voluto una riproduzione realistica del santo secondo istanze razionali tipiche nell'età dei lumi o anche vive in sfere culturali tra fine '800 e secondo dopoguerra. Nella realtà vissuta Don Bosco, «gigante di santità», non era dotato della statura elevata che veniva fatta supporre dalla raffigurazione adottata dal «Bollettino». Anche nei confronti di Don Bosco dunque continuava il gioco di ideazione iconografica che da sempre aveva animato la religiosità cristiana a partire dalle rappresentazioni catacombali fino a quelle di un Beato Angelico o di un Raffaello e di un Gherardo delle Notti, per non dire anche di un Tommaso Lorenzone, il modesto pittore che fece per Don Bosco la grande pala di Maria Aiuto dei Cristiani.

Nei atteggiamenti affettuosi e confidenti in cui si raffigurava Don Bosco fra i due giovani se ne evocava certamente lo stile educativo, la «amorevolezza» con i giovani, che poteva intendersi in sostanza come uno sviluppo o una variante moderna, istintiva, popolare dell'umanesimo devoto insegnato e teorizzato da Francesco di Sales nella *Filotea* o tradotto in motti di buon senso da Filippo Neri.

L'idealizzazione iconografica che si faceva di Don Bosco aveva come referente la gioventù, e più precisamente la classe di età fra adolescenza e maturità ch'era inserita nella scuola o verso sbocchi tecnico-professionali: era una coorte di età straordinariamente in aumento tra '800 e '900 alle cui istanze ed esigenze le ideologie e i movimenti politico-sociali non avevano dato una risposta adeguata e apprezzabile. Tale vuoto spiega in parte anche il successo di chi, come Don Bosco, seppe passare dalla risposta personale all'organizzazione sempre più larga e articolata di istituzioni destinate ai giovani e alle loro istanze e speranze.

La consapevolezza di questo fatto portava a relativizzare e subordinare l'intera vita vissuta di Don Bosco. Non ci si soffermava sugli anni della sua fanciullezza di contadino e piccolo giocoliere, se non subordinatamente alla vo-

cazione di prete tra i giovani assegnatagli dall'alto; o anche si narrava la fanciullezza tratteggiandola come un preludio dello stile educativo che gli fu proprio: giocoso, umano, apparentemente disordinato, non costrittivo di valori ai quali i giovani credevano.

Non ci si sentiva a disagio nel confrontare le umili origini dell'Oratorio con l'imponente complesso di opere giovanili e di chiese gestite dai salesiani a Torino e nel mondo. Queste erano considerate come il frutto di scelte successive che aveva compiuto Don Bosco stesso; si voleva comunque che alle scuole per giovani interni ed esterni fossero affiancati assembramenti di masse giovanili che in qualche modo riproducessero l'oratorio e contribuissero ad alimentare lo stile di spontaneità serena ed espansiva che si voleva fosse una caratteristica dei figli di Don Bosco. La casa Pinardi non era solo il ricordo del granello di senapa iniziale, ma anche il momento che i salesiani erano virtualmente disposti a rivivere affrontando condizioni d'indigenza anche estrema fra tribù primitive o situazioni di contrasto violento in periferie urbane, ostili a istituzioni impiantate dal clero cattolico.

L'iconografia che raffigurava Don Bosco tra un giovane studente e un allievo di scuole professionali definiva oltre tutto, in modo in sostanza appropriato, l'offerta educativa che i salesiani, in continuità con lo spirito del fondatore, intendevano fare alla civiltà industriale in via di sviluppo o in qualche modo in arrivo persino nelle terre di prima presenza missionaria. Non aveva infatti più la suggestività di un tempo la raffigurazione che s'era fatta di Don Bosco nei monumento inaugurato nel paese nativo di Castelnuovo nel 1898 e che per vari anni fu imitata nelle copertine del «Bollettino salesiano». Il monumento di Castelnuovo rappresentava il venerato prete torinese con a fianco da un lato in piedi un ragazzo dalle fattezze europee e dall'altro in ginocchio, proteso a baciargli la mano, un giovane indio coperto di pelli; ma in Patagonia non esistevano più gl'indiani rappresentati in quel modo o perché estinti sotto la pressione della conquista «del desierto» o perché si erano evoluti assorbendo costumi e comportamenti dei colonizzatori bianchi. Le nuove missioni salesiane «in partibus infidelium» non avevano più in prevalenza come destinatarie popolazioni primitive, ma civiltà diverse e sotto certi aspetti raffinate, quali quelle di vaste zone dell'India, della Cina, del Medio Oriente; l'esperienza tra i primitivi tentata in Australia nel primo dopoguerra da un gruppetto guidato da mons. Ernesto Coppo (1922-1927), dato il suo esito fallimentare, venne quasi cancellata dalla propaganda salesiana e nel ricordo collettivo; si preferì sul «Bollettino» e persino anche attraverso documentari cinema-

¹ Su mons. Coppo (1870-1948) cf. *Dizion. biografico dei salesiani*, p. 96; sul vicariato apostolico di Kimberley sono da esplorare fondi vari dell'AS, relativi alla missione, all'ispettorato salesiano dell'Australia, d a persona di mons. Coppo nel fondo vescovi, la corrispondenza del procuratore generale, i verbali del capitolo superiore; i fondi corrispettivi presso la S.C. di Propaganda fide e presso i Pallottini che nel 1927 subentrarono ai salesiani; qualche notizia è data dal «Bollettino salesiano» dal 1922 in avanti.

tografici pionieristici dare spazio alle missioni tra i bororos del Brasile, i jivaros dell'Ecuador, gli africani del Congo Belga, i cinesi, i giapponesi.² Lo scopo finale che ci si auspicava era quello di una cristianità e di una civiltà, in cui Don Bosco, per mezzo dei suoi figli, svolgeva il ruolo di educatore e formatore negli assembramenti oratoriani, nella scuola e nell'apprendimento professionale.

Don Bosco stesso fu indotto alla scelta della scuola come ambito entro cui curare l'educazione dei giovani dopo che il Piemonte si diede un'organizzazione dell'istruzione pubblica e privata con la legge Casati nel 1859. Facendo perno sulle classi ginnasiali e liceali, oltre che sui laboratori di arti e mestieri, egli si garantiva, oltre tutto, un vivaio di collaboratori e un seminario di giovani reclute per la congregazione religiosa che fondò formalmente in quel medesimo anno. L'accettazione di collegi e di scuole spingeva fatalmente verso le classi medie, ch'erano appunto quelle che, più delle altre subalterne, investivano i propri figli nel campo dell'istruzione. Tale spinta verso le classi meno indigenti richiese come elemento riequilibrante l'apertura anche di ospizi per giovani che stavano veramente tra povertà e indigenza, in modo da non offuscare l'immagine originaria di Don Bosco fondatore e promotore di opere consacrate al bene della gioventù «specialmente più povera e abbandonata».

Ancor più si rese necessaria una strategia complessiva quando si intrapresero le spedizioni di salesiani in Argentina, e altrove in America, sul percorso dell'emigrazione italiana nel periodo della grande depressione economica mondiale, appunto a partire dagli anni '70. Le spedizioni salesiane furono tutte denominate e propagandate come di «missionari per i selvaggi d'America», anche se solo in numero ridotto erano coloro che andavano tra i patagoni, gli araucani, gli onas, i bororos, i jivaros; la stragrande maggioranza degli effettivi era invece destinata a scuole umanistiche, a collegi di «artes y oficios», a scuole agricole e chiese pubbliche. L'impianto di grandi collegi per giovani studenti caratterizzò l'espansione salesiana in America latina, soprattutto nel Brasile, tra la fine dell'800 e gli anni della canonizzazione di Don Bosco; al punto che Don Rinaldi, attorno al 1924-1925, temendo uno squilibrio e quasi una deviazione nello spirito del fondatore, provvide a trasferire dal Brasile in Piemonte Don Pietro Rota, uno degli ispettori salesiani più intraprendenti e in un certo senso protagonista determinante della risposta che i salesiani diedero nel campo della scuola alle richieste sociali e politiche del Brasile di al-

I primi passi che si fecero furono quelli delle «conferenze con proiezioni». La SEI forniva il testa di conferenze corredate da diapositive sulle opere salesiane; un conferenziere salesiano «ambulante», accolto qua e là in Italia nelle sale parrocchiali, fu Don Antonio Fasulo (1880-1962). Erano in vendita diapositive con apposito testo sulla vita di Don Bosco, di Domenico Savio e Don Rua. A queste venne presto affiancata la produzione di pellicole cinematografiche. Incaricato del settore già negli anni '20 fu Don Domenico Molfino (1871-1952). Sulle diapositive cf. «Bollettino salesiano» 48 (gennaio 1923) p. 23; sull'attività di Don Molfino e l'ufficio «Film Missioni Don Bosco» creato a Valdocco nel 1923 (con 22 titoli nel catalogo a stampa del 1928) cf. le notizie che ne dà Marco Bongioanni nel «Bollettino salesiano» 110 (1 aprile 1986) p. 33-36.

lora.³ Con buon argomento dunque Don Bosco negli anni della beatificazione e canonizzazione veniva delineato e idealizzato come grande educatore; e i salesiani da lui fondati erano caratterizzati come una congregazione insegnante. Erano concettualizzazioni che indicavano, oltre che il campo che l'opera di Don Bosco aveva finito per privilegiare, anche gli spazi entro cui altri personaggi, circondati dall'aureola di santità, emersero come educatori e fondatori.

4 Negli anni in cui Don Bosco e i salesiani fecero la scelta delle missioni e dei collegi in America latina si distinse con le sue iniziative a Torino Leonardo Murialdo, antico collaboratore degli oratori torinesi attorno al 1848. Il Murialdo rispetto a Don Bosco è più sensibile alla questione operaia tale quale si andava ponendo a Torino e nelle aree più prossime al decollo industriale. Il collegio degli Artigianelli di cui era direttore e che attorno al 1850, contemporaneamente alla «casa annessa» all'Oratorio di Don Bosco, aveva come scopo l'accoglienza e l'educazione dei giovani «più poveri e abbandonati*» fu alle origini della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. E i giuseppini del Murialdo, molto più dei salesiani di allora, furono attenti ai nessi tra le loro scuole e il mondo operaio entro cui poi i loro allievi sarebbero finiti e, coerentemente, entro l'ambito del movimento cattolico essi cercarono di promuovere sia qualche società operaia sia la diffusione di un apposito periodico dal titolo «La Voce dell'operaio».

Quella del Murialdo e dei suoi giuseppini era in effetti una voce che in termini impliciti e amichevoli sottolineava le caratteristiche e i limiti sia di Don Bosco che dei suoi figli spirituali nel campo dell'educazione sociale. Altrettanto avveniva a Torino fra gli anni della morte di Don Bosco e il decennio dopo il conflitto mondiale per quanto riguardava l'impegno missionario fra i non cristiani e la corrispettiva formazione dei missionari. Fu il canonico Giuseppe Allamano, nipote di Don Cafasso e allievo studente all'Oratorio attorno al 1860, a riflettere sulle caratteristiche che dovevano contraddistinguere la formazione dei missionari della Consolata nei confronti di quella dei salesiani di Don Bosco: una formazione più metodica, più rispondente ai dettami di Don Cafasso, in ordine a un campo di missione diverso rispetto a quello dei salesiani: cioè il Kenia e l'Africa nera nell'ambito del colonialismo europeo.

³ Rinaldi a Vespignani, Torino, 22 ottobre 1924: «Se non fosse indiscrezione io Le chiederei che facesse ancora un anno di più nell'America (dai Brasile ci giungono notizie niente confortanti). Fanno delle grandi cose, ma dimenticano la nostra missione fra il popolo e cercano di emulare i gesuiti, i benedettini, ecc. Lei lo sa che noi dobbiamo avere la classe di giovani che non possono andare in quegli istituti. Sono quasi aboliti i laboratori e gli oratori festivi, mentre vanno accumulando debiti in un modo spaventoso. Dal Brasile abbiamo mai avuto un rendiconto delle case, ma si sa che i debiti crescono e non può essere altrimenti, perché pagano fino a 24% d'interesse [...]. Ora noi cambieremo l'ispettore durante l'inverno e poi Lei andrebbe fare una visita calma, accurata, non di ricevimenti e di lusso...» (RINALDI, *Scritti*, fol. 445). Conviene ricordare che la beatificazione di Don Bosco nel 1929 fu commemorata ufficialmente in Brasile dalla camera dei deputati e dal senato federale; a unanimità fu approvata la proposta di un telegramma di congratulazioni ai rettor maggiore Don Rinaldi; cf. «Bollettino salesiano» 53 (luglio 1929). p. 221.

Un'altra personalità che scelse un campo che sembrava non occupato adeguatamente da Don Bosco e dai suoi salesiani fu il lombardo Don Luigi Guanella (1842-1915). Questi fu per un triennio salesiano, direttore del collegio nella cittadina di Cherasco, membro del primo capitolo generale della società salesiana nel 1877. Scaduto il tempo dei suoi voti triennali e compiuta quella che voleva essere solo un'esperienza in ordine ai propri progetti, Don Guanella tornò in patria e diede inizio a istituzioni religiose che si occupassero più direttamente dei giovani e degli strati della popolazione socialmente più deboli. I destinatari che Don Guanella intese scegliere furono perciò quelli che vide «più poveri e più abbandonati*» rispetto a quelli presso i quali agivano i salesiani di Don Bosco.

Affini alle scelte di Don Guanella furono quelle di Don Luigi Orione (1872-1940), ispirato peraltro anche all'opera del Cottolengo. Forse con più evidenza di Don Guanella, e in tempi che non erano più quelli del Piemonte preindustriale in cui aveva agito Don Bosco, Don Orione fu sensibile alle condizioni di bisogno o di pericolo in cui rischiavano di essere abbandonati nella società capitalistica e industrializzata i giovani handicappati, quelli psichicamente minorati e socialmente marginalizzati; di loro egli non immagina soltanto l'assistenza inerte, ma ipotizza il recupero massimo possibile, il sostegno e l'inserimento nella società. In questa direzione gli orionisti occuparono spazi che i salesiani assunsero in misura abbastanza limitata in Italia (i sordomuti a Napoli) e altrove (i lebbrosi in Colombia...)⁴

In modo più traumatico venne a definirsi il campo dei salesiani in Polonia in confronto a quello che venne occupato dall'istituto che ebbe a fondatore il servo di Dio Bronislaw Markiewicz (1842-1912).⁵ Come Augusto Czartoryski e altri polacchi, il Markiewicz fu suggestionato dall'immagine che la stampa cattolica diffondeva di Don Bosco e delle sue opere in prodigiosa espansione nel mondo. Venuto in Italia, compiuto il noviziato, emise i voti religiosi alla presenza di Don Bosco nel 1887. Nel 1889 pubblicò in polacco a Cracovia la vita della madre di Don Bosco, Margherita Occhiena, scritta da Don Giambattista Lemoyne. Fu forse questo libro che portò Don Markiewicz a riflettere sul tipo di opere che a suo giudizio rispondevano allo spirito originario di Don Bosco. La modestissima casa Pinardi, in cui erano vissuti Don Bosco e sua madre con tanti poveri giovani veramente pericolanti, doveva costituire il modello di quanto conveniva impiantare nella Polonia. Dalla semplice riflessione Don

⁴ Su Don Orione, cooperatore salesiano e devotissimo a Don Bosco, cf. «Bollettino salesiano» 64 (aprile 1940) p. 109-111, che pubblica una foto di Don Orione a fianco all'urna di Don Bosco nel giorno della «apoteosi» a Torino, 18 aprile 1934. Secondo Massimo Marcocchi Don Orione «con più sensibilità di Don Bosco e del Cottolengo percepì le trasformazioni di una società che si andava industrializzando» (*Dizion. storico del movimento cattolico in Italia*, II, p. 433-435); è ovvio che si tratta di apprezzamenti abbastanza opinabili, data la grande differenza tra l'epoca in cui vissero i tre personaggi.

⁵ Cf. la voce biografica nel *Dizion. degli Istituti di perfezione*, V, Roma, Ed. Paoline 1973, col. 1001-1003.

Markiewicz passò all'organizzazione, quando nel 1892, inviato parroco a Miejsce Piastowe, diede inizio a una casa di educazione per la gioventù povera chiamandola «Casa Don Bosco». Nella nuova casa si propose di far mettere in pratica dai coilaboratori che gli furono inviati da Torino la vita frugale della povera gente tra cui vivevano, in rispondenza a una «più stretta osservanza» delle regole lasciate da Don Bosco. Sul terreno della «temperanza» e della «più stretta osservanza»)ebbero luogo i contrasti che portarono al distacco del Markiewicz dalla congregazione salesiana. Le due congregazioni, una maschile e l'altra femminile, alle quali diede inizio furono denominate: di S. Michele Arcangelo, con il motto «temperanza e lavoro». Solo nel 1898 i salesiani inaugurarono il loro primo collegio per studenti a Oświęcim. Si ebbero così in Polonia due opere parallele ispirate a Don Bosco e in rapporti reciproci che per molto tempo non poterono essere amichevoli. Le opere che i salesiani impiantarono rispondevano in effetti a una certa domanda sociale delle classi definibili popolari. Nei decenni fra i due conflitti mondiali essi ebbero in Polonia uno sviluppo proporzionalmente maggiore rispetto a quello di altri paesi europei (superiore di gran lunga a quello della Francia, colpita dalle leggi anticlericali di Combes), contribuendo notevolmente, insieme alla Spagna e alla Germania, all'incremento numerico globale in Europa, all'internazionalizzazione e perciò anche di riflesso all'immagine di Don Bosco fondatore tra i più straordinari del secolo decimonono.

Anche le iniziative di Don Giacomo Alberione (1884-1971) nell'ambito dell'editoria cattolica contribuirono a definire con più concretezza il ruolo e i limiti della personalità di Don Bosco, organizzatore e operatore nel medesimo campo. La Pia Società S. Paolo, fondata da Don Alberione nel 1914, certamente non s'ispirò soltanto a Don Bosco; ebbe comunque presente anche la diffusione che i salesiani riuscivano a fare in quei tempi di libretti religiosi, ricreativi, scolastici, di periodici come le «Letture cattoliche» e persino, a partire dal 1923, di pellicole cinematografiche su Don Bosco e su esperienze missionarie in Africa, Asia e America. Don Alberione fece perno sull'editoria e meno sull'educazione giovanile. Le famiglie di religiosi e di religiose ch'egli fondò avevano come duplice scopo la stampa d'ispirazione cattolica e la sua diffusione. L'articolazione ed efficienza dei vari istituti religiosi maschili e femminili fu uno degli elementi chiave del successo conseguito anche al di là delle aree cattoliche praticanti. Mentre i religiosi presiedevano al settore editoriale, le suore provvedevano alla diffusione capillare sia a domicilio di porta in porta, sia nelle parrocchie. Parroci e vescovi erano ben lieti di dare spazio a chi provvedeva nell'ambito della propria circoscrizione pastorale alla diffusione di libri e di altri stampati rispondenti ai gusti e agli interessi della gente comune, dall'infanzia alla vecchiaia. La rete paolina di editoria e di diffusione era in qualche modo il corrispettivo di quanto editrici laiche cercavano di costruirsi, dalla produzione libraria e periodica fino alla diffusione nelle librerie e nelle edicole.

Un'organizzazione del genere era ormai al di fuori di quanto i salesiani di

Don Bosco e le figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero potuto fare. Non solo infatti c'era d'obbligo un netto distacco tra le case educative destinate con rigida separazione ai ragazzi e alle ragazze, ma anche tra i due istituti, dopo le norme generali emanate dalla S. Sede tra fine '800 e primo '900, si era definita una più netta separazione e autonomia giuridica. I salesiani, piuttosto, furono attenti a consolidare fra le due guerre la propria presenza specifica e prevalente nell'editoria che aveva come destinatari i giovani: dalle pubblicazioni scolastiche a quelle più in generale istruttive e ricreative. In un altro punto importante i salesiani di Don Bosco si differenziarono dalle iniziative di Don Alberione e dall'attività dei paolini. Le «Letture cattoliche», il «Bollettino salesiano» e altre pubblicazioni avevano anche la funzione specifica di far conoscere Don Bosco e gli sviluppi delle sue opere nell'intento di ottenere consensi e sussidi finanziari; per tale via si mirava a diffondere l'immagine che si voleva far conoscere di se stessi e ci si assicurava l'autonomia economica a tutela anche della propria specificità spirituale.

In realtà nessuno dei personaggi che abbiamo elencato venne posto in raffronto con Don Bosco, per definire di questi la fisionomia spirituale e tanto meno per definirne la statura. Non era pensabile d'altronde che il Murialdo e l'Allamano, testimoni al processo, si accingessero a stabilire un parallelo tra la propria persona e quella di Don Bosco. Ai Riti piuttosto il confronto sorgeva naturale con i servi di Dio dei quali erano in corso i processi apostolici a Roma, dal pontificato di Leone XIII a quello di Pio XI. Per quanto non si potessero dimenticare le istituzioni di cui il prete piemontese era stato fondatore e le altre iniziative delle quali era stato promotore, essenzialmente il dibattito doveva vertere non sull'espansione delle opere da lui promosse, ma sulle virtù di cui aveva dato prova o no, e sul loro grado, sulla base di testimonianze e documenti degni di fede.

La necessità di distinguere tra agire virtuoso e opere esterne attribuite all'impegno di Don Bosco venne posta in evidenza già nel 1906 da Alessandro Verde, allora promotore generale della fede. Nel suo elaborato egli elencò una serie d'interrogativi che si ponevano a chi esaminava il modo come Don Bosco, fin dalla prima adolescenza, aveva fatto leva sui sogni e su quanto altro poteva farlo apparire come dotato di qualità o singolari o soprannaturali. Verde aveva anche indicato come occorreva indagare attentamente sui modi di linguaggio aperti e ambivalenti non rari nelle parole e negli scritti di Don Bosco; sui modi ai quali questi aveva fatto ricorso per procacciarsi appoggi e finanziamenti; sull'uso dell'iperbole e dell'amplificazione nella propaganda e sulla diffusione della propria immagine attraverso soprattutto il «Bollettino salesiano». Erano questi forse solo spiragli su una personalità comunque da esplorare in ordine all'assunto proprio dei processi di beatificazione. Alessandro Verde apriva le sue «animadversiones» commentando l'ambivalenza del giudizio che su Don Bosco sembrava aver espresso Don Giuseppe Cafasso, suo maestro e direttore spirituale: «Don Bosco è un mistero...». La battuta del Cafasso non tendeva a notare l'enigmaticità del giovane prete suo compaesano,

ma le capacità che aveva di ponere a compimento progetti che sembravano inattuabili. Allargandone o mutandone la portata, ci si poteva chiedere se non era da ritenere che Don Bosco era un mistero in ben altro senso: un uomo enigmatico, ambizioso, abilissimo raggiratore, spregiudicato nel far leva su quanto poteva portarlo al successo. Charles d'Espiney, autore di un fortunato profilo di Don Bosco pubblicato già nel 1881 e ispirato a sensazionalismo e miracolismo, fu il primo a divulgare il detto attribuito al Cafasso. **Li d'Espiney** induceva a leggere in senso miracolistico il mistero di Don Bosco: di lui si era servito Dio per **riproporre** al mondo moderno miscredente la realtà del miracolo, prova dell'esistenza di Dio. L'atteggiamento di Alessandro Verde è profondamente diverso. Ammesso pure che Don Bosco sia stato strumento di bene e persino di miracoli, l'esame della sua santità personale era ben altra cosa. Verde **puntualizzava** il tipo di analisi, entro cui la cultura ecclesiastica dotta collocava nell'età moderna i canoni della santità istituzionale e i modelli agiografici da proporre.

Già nelle fasi del processo ordinario e poi in quelle del processo apostolico, fatto a Torino dai giudici delegati, si fu attenti a disporre gli interrogatori in modo da chiarire in modo esaustivo i momenti e gli aspetti della vita che avevano sollevato i giudizi più contrastanti sulle qualità personali e sul comportamento di Don Bosco. Punto dolente si rivelò il contrasto che aveva avuto in anni non lontani con l'arcivescovo Gastaldi, tra il 1873 e il 1883, anno in cui l'arcivescovo morì e appena un lustro prima della morte di Don Bosco. Attorno all'intricato episodio furono accumulate testimonianze averse alla santità di Don Bosco da chi era stato del **Gastaldi** collaboratore d'ufficio nella carica di promotore fiscale della curia torinese, il canonico **Emanuele Colomiatti**.

Questi non fu chiamato, nemmeno come testimone d'ufficio, al processo sulla vita, le virtù e i doni soprannaturali di Don Bosco; del resto egli stesso non desiderava **esserlo**. Finì per essere chiamato a Roma nel 1915 come teste di un processiccolo speciale istruito appositamente per portar luce sugli addebiti che egli aveva raccolto contro Don Bosco. Vagliando con criteri processuali le testimonianze addotte e i documenti allegati, si finì per indebolire la credibilità dei testi e l'oggettività delle deposizioni orali o scritte averse a Don Bosco: da quelle del Colomiatti alle altre dell'anziana signorina Augusta Civra. L'eroicità delle virtù di Don Bosco fu riconosciuta e decretata nel 1927; il Colomiatti morì nel 1928. Fino all'ultimo i salesiani e i loro sostenitori lo indicarono come colui che per malanimo e cecità intellettuale si era battuto per ostacolare e anzi far naufragare il processo.⁶

⁶ Il giudizio eccessivamente severo e unilaterale sul Colomiatti fu espresso persino da Carlo Saloni, nella biografia ufficiale del 1929, *Il beato Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1929, p. 599: «Quello che poi maggiormente contrista l'animo di uno storico, è la condotta inqualificabile del can. Emanuele Colomiatti [...] tutto intento a screditare con abilità senza pari, ma contro ogni senso di giustizia, le virtù e la stessa fama del nostro beato». Il libro del Salotti ha l'imprimatur torinese del provicario generale, canonico Francesco Duvina, uno dei giudici al processo di beatificazione.

Un'analisi storica sia della crisi istituzionale, nella quale anche la Chiesa in Piemonte e in Italia era coinvolta, sia del mutare di strutture demografiche, economiche, sociali e mentali entro cui vissero Don Bosco, i suoi sostenitori e avversari in fasce di cultura non di rado profondissimamente diverse, avrebbe sicuramente reso meno faticoso l'itinerario del processo; avrebbe aiutato a comprendere e apprezzare il modo pratico usato da Don Bosco per crearsi l'autonomia economica e sociale che ne aveva favorito il successo; una maggiore attenzione alle fasce culturali entro cui operava il clero tra analfabetismo e alta scienza accademica avrebbe anche aiutato a capire meglio sia l'enigma o mistero che si voleva fosse Don Bosco, sia la sequenza di contrasti che, come tanti altri, il servo di Dio su cui si discettava fu costretto ad affrontare. Ma l'istanza di una migliore fondazione storica dei processi di beatificazione solo allora cominciava a maturare e i suoi primi tentennamenti, fatti con strumenti ecdotici non idonei, tra il 1930 e il 1934, ebbero riflessi negativi sui processi affini e connessi di **Domenico Savio** e di **Don Bosco**.

Il processo di beatificazione di Don Bosco si avvantaggiò senza dubbio dell'assunzione al pontificato di **Achille Ratti**. Da giovane sacerdote questi, richiamato dalla fama, si era recato a Torino e aveva avuto un'indimenticabile colloquio con il prete torinese. Più tardi nei colloqui privati e poi da papa nelle udienze pontificie amò ricordare quell'incontro; rievocava l'immagine di quel piccolo prete in età matura e dalle apparenze normali, ma la cui padronanza di sé e i lampeggiamenti intellettuali portavano a comprendere per quali ragioni era divenuto il comandante di una costellazione di grandi imprese educative.⁷ Il cardinale **Alimonda** nella sua enfasi oratoria aveva proclamato Don Bosco il «divinizzatore del secolo XIX»; il «Times» e altri giornali annunziandone la morte lo avevano definito un nuovo Vincenzo de' Paoli. Nella mente di papa Ratti Don Bosco si configurava come un genio straordinario, capacissimo di portare al successo qualsiasi impresa anche nel campo della scienza, ma che per circostanze concrete era divenuto un grande educatore e fondatore; per la considerazione globale delle cose, Don Bosco era dunque un agi-

⁷ Tra le formulazioni più passionatamente ed efficaci merita ricordare quella del discorso tenuto nel 1927 dopo la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù: «Forza, vigoria di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero, di affetto, di opere, e luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria [...]; l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dono, il pensatore, lo scrittore» (MB 19, p. 81). Accanto al discorso ufficiale conviene aggiungere le riserve che il papa era ugualmente capacissimo di fare e confidare; cf. in proposito quanto riferisce **Don Borino** di un colloquio avuto con Achille Ratti, prefetto della Biblioteca apostolica vaticana: «Mi disse dell'occasione che l'aveva portato a conoscere Don Bosco [...]. L'argomento principale dei loro discorsi erano stati gli studi, e specialmente gli studi di storia ecclesiastica. Appunta a proposito di storia ecclesiastica, Don Bosco, prendendo entusiasmo, gli aveva rivelato i "grandiosi progetti" che aveva avuto di scrivere una storia della Chiesa, vasta nel disegno e... rigorosa per metodo. - Ma, egli soggiungeva sorridendo, povero Don Bosco! come poteva fare, con tanti altri pensieri, e senza un'adatta preparazione scientifica, pur avendo capacità di ingegno a tanto?...»; cf. *Don Bosco. Sei scritti e un modo di vederlo. Seconda edizione con una Appendice: Pio XI e Don Bosm*, Roma 1940, p. [190s].

gante della santità». Come ebbe ad argomentare il Salotti al processo, contemplando un gigante di santità, era meschino impuntarsi a formalizzare sui neri che si potevano notare in lui.

Quella della «grandezza e eminenza» di Don Bosco era un'intuizione, ma anche una notevole idealizzazione. Se si fossero considerati i tempi della «rivoluzione» dell'800 non come imperversare di forze ostili alla Chiesa, ma come epoca di rapide trasformazioni, si sarebbe potuto vedere in Don Bosco chi aveva saputo cogliere le congiunture propizie, via via che queste si andavano presentando. Il merito del successo si poteva allora ripartire fra un insieme di fattori che si erano andati ponendo in Piemonte, cioè in un'area geografica che ebbe la ventura nell'800 di essere il punto di coagulo dell'unità nazionale e successivamente uno dei poli del decollo industriale. Non ebbero quest'insieme di congiunture altri iniziatori di opere educative in Lombardia, nel Veneto, nel regno di Napoli; o anche in Francia, dove lo slancio di congregazioni con finalità educative nel campo della scuola, come quella dei Maristi e dei preti di Bétharram, venne duramente tarpato dalle leggi anticlericali di Waldeck-Rousseau e di Combes tra fine '800 e primo '900.

L'impressione profonda della grandezza di Don Bosco in Pio XI si coniugava con il proposito di giungere presto alla beatificazione e canonizzazione di personaggi che a un tempo attestassero la rinnovata, quasi inattesa, vitalità della Chiesa e apparissero come modelli da imitare per conseguire ulteriori conquiste al cattolicesimo nel mondo.

La beatificazione dei martiri canadesi e dei martiri coreani era come un richiamo alla certezza che i missionari, mediante il martirio subito eventualmente con le primizie della loro evangelizzazione, assicuravano nuovi credenti al Vangelo; quella dei martiri della rivoluzione francese, nella prospettiva degli eventi successivi, ribadiva la convinzione che il sangue dei martiri era seme di nuove cristianità; tale convincimento era confermato dalla beatificazione e canonizzazione di numerosi personaggi del secolo XIX, il secolo che apparentemente avrebbe voluto portare alla distruzione della Chiesa e della fede: dai vescovi italiani Vincenzo Strambi e Antonio Maria Gianelli a Don Giuseppe Cafasso, al curato d'Ars e al Cottolengo: il primo, formatore di clero; il secondo, modello di pastore in parrocchie che sembravano perdute alla fede cristiana; il terzo, che con le sue istituzioni caritative aveva dato una risposta di fede ai bisogni che né la rivoluzione né la scienza riuscivano a soddisfare; c'era inoltre la folta schiera di fondatori e fondatrici di nuove congregazioni religiose: Garicoïts, Colin, Pierre-Julien Eymard, Giovanna Antida Thouret, Lucia Filippini, Bartolomea Capitanio, Maddalena Sofia Barat, Vincenza Gerosa, Maddalena di Canossa...; e infine c'erano i modelli di giovani donne vissute tra le pareti domestiche e quelle del chiostro: Gemma Galgani, Bernadette Soubirous, Teresa di Lisieux; mentre intanto il papa carezzava il progetto di beatificare Contardo Ferrini, da proporre come modello cristiano al mondo accademico e universitario, cioè a quello che sembrava fosse la fucina più temibile della scristianizzazione.

La beatificazione e la canonizzazione di Don Bosco, finite entrambe nel quinquennio del consolidamento fascista in Italia, assunsero il senso più concreto e contingente di contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante a forza e alla conquista: Don Bosco invece era modello moderno e simbolo di un'educazione totale animata dal mistero cristiano. Nelle contingenze in cui cadde, Don Bosco fu pertanto il simbolo personificato e la variante agiografica della *Divini illius magistri*, l'enciclica che Pio XI pubblicò nel 1929 sull'educazione cristiana.

Se dalla proposta pontificia si passa ad analizzare la risposta collettiva, si ha l'impressione che la figura di santità che raccolse maggiori simpatie ed ebbe più larghe accoglienze, anche al di fuori del mondo cattolico praticante, pare sia stata Teresa di Lisieux. Nell'ambito cattolico fu forse la santa che suscitò un'eco più larga nella stampa e che mobilitò una cospicua produzione d'immaginerie sacre, di quadri, di statue in gesso o in marmo che, collocate in chiese o in cappelle o su qualche mobile domestico, furono a lungo adornate di fiori spontaneamente dalla gente. La sua *Storia d'un'anima* — come notava il Salotti nel panegirico che ne tessè a Roma il 1925 — era andata a finire tra i libri di moda nella lettura sentimentale della borghesia. Teresa di Lisieux per il sentimento religioso del tempo diceva molto di più di quello che forse leggevano gli ordini religiosi che ne avevano postulata la glorificazione. Colpiva in lei la «piccola via della santità», il caldo sentimento religioso che scintillava nelle forme della quotidianità più comune; in quella quotidianità che al di fuori del chiostro poteva benissimo essere vissuta entro le mura domestiche o entro la cerchia di un'associazione femminile. Nella piccola santa di Lisieux s'impersonava la risposta che il sentimento collettivo prevalente dava alla componente psicologica della violenza, nazionalista o no, che aveva portato al conflitto mondiale.

Se il termine «popolare» viene usato come strumento di conoscenza storica e viene liberato da certe rigidità schematiche e sommarie che pervadono recenti studi sulla «religione popolare», si potrebbe dire che Teresa del Bambino Gesù fu la santina più popolare nel mondo cattolico fra le due guerre. Se infatti si riserva il termine «popolare» per indicare religiosità delle «classi subalterne», bisognerebbe concludere che Teresa di Lisieux non lo fu nel senso più stretto del termine, non solo perché fu di estrazione borghese, ma perché risulterebbe piuttosto il modello di una santità interclassista. Se per «popolari» s'intendono i santi che in una cultura fondata sulla paura vengono implorati come terapeuti e taumaturghi, si dovrebbe dire che Teresa di Lisieux, così come gli altri santi e beati che furono proclamati in quei tempi, non lo è se non in senso generico e analogico, in quanto può essere ritenuta una risposta elaborata dall'inconscio a superamento delle paure connesse alla guerra appena terminata nonché di quelle confusamente percepite nelle violenze politiche o di altra natura che si sperimentavano allora.

Ma la religiosità collettiva si era profondamente evoluta tra metà '800 e primi decenni del '900 grazie alla più intensa diffusione della stampa e a una

più diffusa cultura alfabetizzata.⁸ Come abbiamo avuto modo di notare a proposito del culto e dei miracoli presi in esame nel processo di Don Bosco, non si ricercano tra '800 e primo '900 servi di Dio e nuovi santi per costituirli patroni esclusivi e potenti di un luogo; né si ricercano per assumerli come intercessori, specifici e gelosi delle proprie prerogative, ai quali ricorrere per allontanare qualche male. Ormai tutti i santi e beati, tutti i servi di Dio vengono implorati per qualsiasi tipo di grazia o anche solo per una sorta di dialogo con il trascendente. Il curato d'Ars non diviene il santo avvocato esclusivo dei curati; Don Bosco non diventa, per iniziativa popolare, il santo avvocato esclusivo degli educatori o di una qualche categoria di artigiani o di professionisti. È piuttosto il papato che persegue una sua strategia anche nel proclamare santi dottori della Chiesa e santi patroni per contingenze particolari o per categorie specifiche?

Anche riguardo a Don Bosco ci si potrebbe chiedere se possa essere considerato o no un santo «popolare» aventurandosi a usare come chiave interpretativa un termine che la storiografia recente ha sovraccaricato di significati non tutti tra loro componibili. Come a proposito di Teresa di Lisieux, ovvero anche della religiosità cattolica imperniata nel culto al Cuore di Gesù, a Cristo Re, alla Madonna di Lourdes, alla Madonna di Pompei, sarebbe possibile concludere senz'altro che la figura di Don Bosco non rimane circoscritta nell'ambito della religiosità delle classi subalterne. Si sarebbe propensi piuttosto a sostenere che il culto a Don Bosco è un culto aperto e duttile; un culto che trova nondimeno di preferenza un terreno propizio nelle opere gestite e promosse dai figli spirituali del santo nell'ambito delle classi popolari emergenti, tra sottoproletariato e borghesia, ovvero tra civiltà avanzate e culture primitive.

Viceversa non è raro scoprire forme di distacco o anche di poca simpatia per la personalità di Don Bosco in certe sfere delle classi più alte e nel mondo della cultura accademica. Le critiche di Benedetto Croce o le riserve di Gio-

Gentile nei confronti di Don Bosco, che fu grande educatore quanto si ma, a suo dire, senza scritti (meritevoli di essere presi in considerazione per un'analisi del pensiero pedagogico),¹⁰ sono forse lo spiraglio per un'inda-

È evidente che la maggiore alfabetizzazione è uno dei tanti risultati di mutamenti strutturali più complessi. Per quanto riguarda l'Italia e le sue trasformazioni sociali più recenti 6. Carlo CARBONI (a cura), *I ceti medi in Italia*, Bari, Laterza 1981.

Il 26 giugno 1935 su petizione dell'arcivescovo di Città del Messico Don Bosco fu produmato patrono dell'infanzia e della gioventù della repubblica messicana; il 24 maggio 1946 patrono degli editori cattolici; il 17 gennaio 1958 patrono dei giovani apprendisti d'Italia; il 16 ottobre 1959 dei giovani apprendisti di Colombia e il 22 aprile 1960 di quelli della Spagna.

¹⁰ Su Croce, cf. più sopra, cap. V, nota 74. Sul «Giornale critico della filosofia italiana» 7 (1926) p. 395 polemizzando con «La Civiltà cattolica» sugli autori classici di filosofia e pedagogia adottati per le scuole Giovanni Gentile aveva citato anche Don Bosco, ugrande educatore, ma autore di cui invano si cercheranno gli scritti»; il gesuita padre Mario Barbera replicò in particolare su «La Civiltà cattolica» 85 (1934) II, p. 476-494 con un articolo dal titolo: *La pedagogia di S. Giovanni Bosm* (dove Gentile è citato alla p. 493).

gine verso un mondo entro cui la considerazione di Don Bosco è fatta con distacco laico, o con un senso cattolico che apprezzando Don Bosco intende esprimere in sostanza rispetto verso il papa e la Chiesa ufficiale che lo ha canonizzato. Si tratta di elementi per nulla secondari in ordine a un'indagine storica globale sulle componenti mentali del mondo contemporaneo.

A differenza di quanto avvenne dell'immagine e delle idealizzazioni sia del Cuore di Gesù che di Cristo Re, e più a somiglianza di quanto avvenne delle idealizzazioni della Madonna di Lourdes o di Teresa di Lisieux, Don Bosco non ha dato appigli a politicizzazioni militanti; in altre parole, diversamente da quanto avvenne di Cristo Re o del Sacro Cuore, Don Bosco non venne preso né in Spagna, né in Messico, né altrove come simbolo di uno schieramento politico da sostenere o da combattere. È possibile di conseguenza interrogarsi sulla causa di tali differenziazioni. Non ultima tra le circostanze da prendere in considerazione potrebbe essere il fatto che i salesiani, concentrandosi o limitandosi ai giovani negli oratori festivi e nelle scuole, se da una parte offrivano il fianco alle critiche di chi avrebbe voluto un'estensione più ampia d'impegno educativo e un inquadramento più completo della gioventù, dall'altra non provocavano le reazioni delle famiglie dalla struttura patriarcale, attente a non perdere il diritto a gestire il futuro dei propri rampolli; né urtavano contro le tendenze più recenti della gioventù, volta a una maggiore libertà nelle proprie scelte di vita. In Italia, negli anni delle tendenze totalizzanti del fascismo e nel quadro razionalizzante della filosofia di Giovanni Gentile, l'educazione cattolica impartita dai salesiani e da altri istituti religiosi era vista come una fase intermedia che conveniva permettere e anzi favorire, sicuri come si era d'inquadrare poi i giovani maturi nelle organizzazioni del regime. I salesiani furono perciò tra gli istituti favoriti. Tra il 1929 e gli anni del secondo conflitto mondiale a Don Bosco furono intitolate strade, scuole elementari e medie; nel 1934 il paese nativo Castelnuovo d'Asti venne denominato Castelnuovo Don Bosco (denominazione che perdura tuttora); nel 1933, come già notammo, ai salesiani fu affidata la parrocchia di Littoria, la città modello fondata dal regime fascista sui terreni bonificati delle Paludi Pontine; nel 1936 fu loro affidata in Sardegna la parrocchia di Mussolinia (oggi chiamata Arborea), altra città del futuro voluta dal fascismo. Si trattò d'un coinvolgimento, i cui esiti finali possibili non erano valutati, e nemmeno nella loro sostanza percepiti, dai salesiani in Italia, soprattutto da quelli delle coorti più giovani; questi reagivano più che altro in modo divertito alle frammentarie e non pubbliche riserve avanzate da confratelli di mezza età, quali Don Paolo Barale, Don Spirito Polledro, Don Giuseppe Bistolfi, Don Giovanni Battista Borino che avevano vissuto le esperienze del trapasso politico; in tutti, comunque, il quadro più solido e più radicato di convincimenti derivava dall'educazione religiosa vissuta nella propria famiglia e presso i salesiani; le premesse per superare l'eterogenea ideologia dell'esperienza fascista erano il senso del trascendente, l'universalismo cristiano, il convincimento di una missione universale dei salesiani di Don Bosco tra i giovani di qualsiasi cultura.

Al di là della cerchia salesiana tra i ceti popolari in Italia e altrove il culto a Don Bosco non fu certamente frutto di generazione spontanea. A farlo radicare e sviluppare contribuirono anzitutto i salesiani stessi con le loro istituzioni. Si trattò dunque di uno sviluppo in un certo senso provocato dall'alto: provocato cioè dalle fasce intermedie della cultura e delle istituzioni ecclesastiche, posto che sia lecito definire con tali termini la collocazione istituzionale e sociale dei salesiani di Don Bosco.

La diffusione del culto avveniva tramite i mezzi consueti della sociabilità fra '800 e prima metà del '900: la notizia scritta, la trasmissione orale, la partecipazione a riti e a celebrazioni, l'informazione su guarigioni improvvise e altre grazie straordinarie attribuite all'intercessione di Don Bosco. Più in concreto, la memoria e il culto di Don Bosco ebbero momenti salienti nel 1888, quando si sparse nel mondo la notizia del decesso; nel 1907, quando, in ambito salesiano ed ecclesiastico in genere, si seppe ch'era stato iniziato il processo apostolico di beatificazione; nel 1929 e nel 1934, gli anni della glorificazione e dell'apoteosi suprema.

Tra gli interventi dall'alto fu certamente importante l'inserimento della festa di Don Bosco nel calendario liturgico romano. Nel 1929 la S.C. dei Riti scelse il 26 aprile più che altro per considerazioni non intrinseche alla memoria di Don Bosco, ma perché si trattava di un giorno non sovraccarico di memorie di santi e di beati.¹¹ Era chiara l'insoddisfazione dei salesiani. Nel 1934, con l'appoggio del cardinale Gamba, arcivescovo di Torino, essi ottennero che papa Ratti, proclamando in S. Pietro il 1° aprile Don Bosco santo, stabilisse che la sua memoria fosse celebrata nel «dies natalis», il 31 gennaio. Due anni dopo, nel 1936, con decreto del 25 marzo, la festa di S. Giovanni Bosco venne estesa alla Chiesa universale.¹²

Intanto si diffondevano immaginette devozionali, biografie edificanti, profili, discorsi, resoconti di commemorazioni, narrazioni a fumetti; nel 1935 cominciò a circolare nelle sale cattoliche un film su Don Bosco, prodotto dalla «Lux Film», una delle case più prestigiose di allora; un film prodotto da un buon regista, con buona recitazione, buone foto, musica composta appositamente da Giorgio Federico Ghedini, uno dei migliori musicisti dell'Italia contemporanea.¹³

Un po' dovunque i salesiani si posero a costruire chiese e cappelle dedicate al nuovo santo. Tra le prime fuori d'Italia particolarmente significativa fu la chiesa parrocchiale che si costruì a Parigi tra il 1934 e il 1938. Ma non si può dire che la paroisse Saint-Jean Bosco a Parigi sia divenuta il centro di un culto

¹¹ Le date proposte dalla S.C. dei Riti nel 1929 erano: 23 e 26 aprile; 11 maggio; il rammarico di Don Tomasetti era che sul calendario liturgico salesiano si dovesse scrivere: «de beato Joanne Bosco hoc anno nihil fit!»; anche per quanto riguarda l'elaborazione dell'ufficiatura, cf. Tomasetti a Gusmano, Roma 10 e 15 giugno 1929; Tomasetti a Rinaldi, Roma, 27 novembre 1929 (AS 036).

¹² AAS 28 (1936) p. 169s; «Bollettino Salesiano» 60 (giugno 1936) p. 129.

¹³ Cf. «Bollettino salesiano» 59 (aprile 1935) p. 102. Il film, diretto dal regista Goffredo Alessandrini, aderiva chiaramente alla narrazione delle *Memorie biografiche*.

popolare di quartiere, così come sarebbe possibile affermare di chiese pubbliche dei salesiani in Italia, in Spagna, nella Polonia, dove nel giorno della festa si polarizzavano interi quartieri e masse di fedeli a celebrare e invocare S. Giovanni Bosco.

Più ampia fu la capacità di attrazione presso chiese dei salesiani in America latina. A San José de Costa Rica, a Santo Domingo la festa di Don Bosco assunse forme tradizionali e antichissime della cultura ispano-americana. Avvenne di Don Bosco una sorta d'inculturazione. Alla radice di questa stava anzitutto, in ordine di tempo, l'esperienza che le popolazioni acquisivano dell'opera svolta dai figli di Don Bosco nei collegi e tra la gioventù di zone urbane periferiche tra miseria e livelli minimi di sussistenza, ai margini del benessere riservato piuttosto alle famiglie dei notabili: «benefattori» e patroni delle opere assistenziali ed educative.

Ancor più che in passato si diffuse l'usanza di assegnare «Giovanni Bosco» come nome di battesimo; «Jean, Juan, John Bosco» nei paesi francofoni, ispanofoni e anglofoni (Congo Belga, America latina, Filippine, India, Cina...).

Fra i popoli e le civiltà presso cui i salesiani iniziavano appena a impiantare stazioni missionarie e scuole, dove i neofiti erano in numero limitato, «Don Bosco» era una denominazione generica e anodina che designava l'opera salesiana; sicché in molti ambienti null'altro essa diceva che «istituto di certi preti cattolici» i quali si occupavano dei ragazzi. Il culto di Don Bosco cominciava insomma dalle forme più indirette di conoscenza e non di rado restava a quei livelli.

Fuori dell'ambito salesiano vi furono senza dubbio forme anche solenni di partecipazione ai riti e ai festeggiamenti del 1929 e del 1934. Il «Bollettino salesiano» si compiacque di segnalare le celebrazioni che si svolsero un po' dovunque in Europa e negli altri continenti: a Londra, Parigi, Vienna, Cracovia, Istanbul, Macao, New York, San Francisco, San Paolo del Brasile, Rio de Janeiro... Ma si ha l'impressione che si tratti più di una partecipazione occasionale che non di un fatto strutturale. Compiacimenti e festeggiamenti avevano più che altro come motivazione di fondo il senso di comunione ecclesiale e l'adesione a un atto solenne compiuto dal romano pontefice.

Se si fossero esplorate le chiese gestite dal clero secolare e regolare negli anni fra la canonizzazione di Don Bosco e le trasformazioni indotte dal Vaticano II, si sarebbero trovati forse raramente, fuori del Piemonte, quadri e statue che attestassero un qualche culto al nuovo santo entro la cerchia di chiese parrocchiali e in quelle comunque destinate alla popolazione. Analoga impressione si sarebbe avuta visitando le chiese interne di ordini e congregazioni religiose maschili e femminili. Nelle chiese destinate al popolo si sarebbero trovati statue o quadri del Sacro Cuore, dell'Immacolata (con la lunga corona in mano secondo le apparizioni di Caterina Labouré a Parigi e di Bernadette Soubirous a Lourdes, con l'implicito invito alla recita del rosario mariano), la Madonna di Pompei, S. Giuseppe, S. Teresina del Bambino Gesù, S. Antonio da Padova... Un'indagine di questo genere avrebbe portato a concludere con

fondatezza che il clero **diocesano** non era **incline** a **sentire** il culto di Don Bosco se non nell'ambito della liturgia universale e magari occasionalmente in qualche circostanza particolare. I religiosi e le religiose, a loro volta, ancor più del clero secolare, erano poco indini verso forme devozionali a santi, fondatori d'istituti diversi dai loro e forse concorrenziali nel campo dell'educazione giovanile.

Più che nelle chiese, era nella lettura privata che gli ecclesiastici, soprattutto i giovani chierici, erano indotti a privilegiare per proprio profitto la lettura di una qualche vita di Don Bosco; la cui figura perciò era presa in considerazione secondo gli intenti più specifici di Pio XI, cioè come un modello di apostolo moderno della gioventù, un santo da cui trarre spunti e argomenti per organizzare **oratori** parrocchiali, seguire circoli giovanili, o comunque prendersi cura in modo più attento della **classe** giovanile.

Si tratta d'ipotesi, o semplicemente d'interrogativi, che sorgono al limite di campi d'indagine non ancora esplorati.

Appendice I

BEATI, SANTI, DOTTORI E PATRONI PROCLAMATI DA PIO XI DAL 1923 AL 1934"

10 conferme di culto e 17 Beati

- 28 febbraio 1923: - B. Lorenzo da Villamagna, prete dei Frati Minori.
- 27 maggio 1925: - B. o S. Bogomilo (Teofilo), arciv. di Gniezno.
- 28 luglio 1926: - B. o S. Beatrice de Silva Meneses.
- 12 gennaio 1927: - B. Stilla di Arenberg.
- 18 maggio 1927: - B. Luca Belludi, compagno di S. Antonio da Padova.
- 13 luglio 1927: - B. Hugues de Fosses, abate premonstratense.
- 21 dicembre 1927: - B. Osanna da Cattaro.
- 16 maggio 1928: - BB. Simone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo e Leone II, abati benedettini della S. Trinità di Cava dei Tirreni.
- 19 dicembre 1928: - B. Irmengarda.
- 8 gennaio 1930: - B. Baldassarre Ravaschieri.

39 beatificazioni e 493 Beati

- 29 aprile 1923: - B. Teresa del Bambino Gesù (Thérèse Martin, t 1897), carmelitana di Lisieux (canonizzata il 17 maggio 1925).
- 10 maggio 1923: - B. Michel Garicoïts (t 1863), fondatore dei Preti del Sacro Cuore di Bétharram (canonizzato il 6 luglio 1947).
- 13 maggio 1923: - B. Roberto Bellarmino (t 1621), gesuita, cardinale, arciv. di Capua (canonizzato il 29 giugno 1930).
- 19 aprile 1925: - B. Antonio Maria Gianelli (t 1846), vesc. di Bobbio (canonizzato il 21 ottobre 1951).
- 26 aprile 1925: - B. Vincenzo Maria Strambi (t 1824), passionista, vesc. di Macerata (canonizzato l'11 giugno 1950).
- 3 maggio 1925: - B. Giuseppe Cafasso (t 1860), prete a Torino (canonizzato il 22 giugno 1947).
- 10 maggio 1925: - BB. Iphigénie e 31 compagne religiose, martiri a Orange, diocesi di Avignone, nel 1794.
- 7 giugno 1925: - B. Maria Micaela del Santissimo Sacramento (Desmaisières y López de Dicastillo) († 1865), fondatrice dell'Istituto delle Adoratrici Serve del S. Sacra-

Gli elenchi qui riportati sono tratti dall'*Annuaire* 1935, pp. 26-29; 1936, pp. 29-31.

- mento (canonizzata il 4 marzo 1934).
- 14 giugno 1925: - B. Marie-Bernard (Bernadette) Soubirous (t 1879), di Lourdes, religiosa della Carità di Nevers (canonizzata 18 dicembre 1933).
- 21 giugno 1925: - BB. Jean de Brébeuf e 7 compagni, gesuiti, martiri nel Canada (1642-1650) (canonizzati il 29 giugno 1930).
- 5 luglio 1925: - B. Laurent Imbert, delle Missioni estere di Parigi, vesc. tit. di Capsa, e 78 compagni martiri in Corea nel 1839 [2 missionari francesi e 76 coreani] (canonizzati il 6 maggio 1984).
- 12 luglio 1925: - B. Pierre-Julien Eymard (t 1868), fondatore dei Preti del SS. Sacramento (canonizzato il 9 dicembre 1962).
- 16 maggio 1926: - B. André-Hubert Fournet (t 1834), fondatore delle Figlie della Croce (canonizzato il 4 giugno 1933).
- 23 maggio 1926: - B. Jeanne-Antide Thouret (t 1826), fondatrice delle Suore della Carità di Besançon e di Napoli (canonizzata il 14 gennaio 1934).
- 30 maggio 1926: - B. Bartolomea Capitanio (t 1833), fondatrice delle Suore della Carità di Lovere (canonizzata il 22 maggio 1950).
- 6 giugno 1926: - BB. Jacques Salès e Guillaume Sautemouche, gesuiti, martiri a Aubenas, dioc. di Viviers, nel 1593.
- 13 giugno 1926: - B. Lucia Filippini († 1732), fondatrice delle Maestre Pie (canonizzata il 22 giugno 1930).
- 3 ottobre 1926: - B. Michele Ghebré, lazzarista, martire abissino nel 1885.
- 10 ottobre 1926: - B. Emanuele Ruiz, frate minore, e 10 compagni martiri a Damasco nel 1860.
- 17 ottobre 1926: - B. Jean-Marie du Lau, arciv. d'Arles, François-Joseph de La Rochefoucauld vesc. di Beauvais, suo fratello Pierre-Louis vesc. di Saintes e i loro 188 compagni martiri a Parigi nel 1792.
- 31 ottobre 1926: - B. Noël Piot, curato, martire a Angers il 21 febbraio 1794.
- 2 giugno 1929: - B. Giovanni Bosco (t 1888), fondatore (canonizzato il 1 aprile 1934).
- 9 giugno 1929: - B. Teresa-Margherita del S. Cuore (Anna Maria Redi, t 1770), carmelitana di Firenze (canonizzata il 19 marzo 1934).
- 16 giugno 1929: - B. Claude de la Colombière (t 1681), gesuita.
- 23 giugno 1929: - B. Cosma da Carboniano (t 1707), prete armeno.
- 30 giugno 1929: - B. Francesco Maria da Camporosso (t 1866), frate laico cappuccino (canonizzato il 9 dicembre 1962).
- 15 dicembre 1929: - BB. Thomas Hemerford e 135 compagni, martiri inglesi nel 1584.
- 22 dicembre 1929: - B. John Ogilvie, martire scozzese nel 1615 (canonizzato il 17 ottobre 1976).
- 8 giugno 1930: - B. Paola Frassinetti (t 1882), fondatrice delle Suore di S. Dorotea (canonizzata l'11 marzo 1984).
- 15 giugno 1930: - B. Konrad Birndorfer di Parzham (t 1894), cappuccino (canonizzato il 20 maggio 1934).
- 30 aprile 1933: - B. Marie de Sainte-Euphrasie Pelletier (t 1868), fondatrice delle Suore del Buon Pastore (canonizzata il 3 maggio 1940).
- 7 maggio 1933: - B. Vincenza Gerosa (t 1847), fondatrice con Bartolomea Capitanio delle Suore della Carità di Lovere (canonizzata il 22 maggio 1950).

- 14 maggio 1933: - B. Gemma Galgani (t 1903), laica lucchese (canonizzata il 3 maggio 1940).
- 21 maggio 1933: - B. Giuseppe Pignatelli (t 1811), gesuita (canonizzato il 12 giugno 1954).
- 28 maggio 1933: - B. Catherine Labouré (t 1876), religiosa delle Figlie della Carità (canonizzata il 27 luglio 1947).
- 28 gennaio 1934: - BB. Rocco Gonzales e 8 compagni, martiri gesuiti (t 1628).
- 25 febbraio 1934: - B. Antonio Maria Claret (t 1870), fondatore dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria, vesc. di Cuba (canonizzato il 7 maggio 1950).
- 10 maggio 1934: - B. Pierre-René Rogue, lazzarista, martire della rivoluzione francese (t 3 marzo 1796).
- 13 maggio 1934: - B. Jeane-Elisabeth Bichier des Ages (t 1838), fondatrice delle Figlie della Croce (canonizzata il 16 luglio 1947).

14 canonizzazioni e 30 Santi

- 17 maggio 1925: - S. Teresa del Bambino Gesù (Thérèse Martin, t 1897), carmelitana di Lisieux.
- 21 maggio 1925: - S. Pietro Canisio (t 1597) (e dottore della Chiesa).
- 24 maggio 1925: - S. Marie-Madeleine Postel (t 1846), fondatrice delle Suore delle scuole cristiane e della Misericordia, e S. Madeleine-Sophie Barat (t 1865), fondatrice dell'Istituto del S. Cuore.
- 31 maggio 1925: - S. Jean Eudes (t 1680), fondatore della Congregazione di Gesù e Maria; S. Jean-Marie Viamey († 1859), curato d'Ars.
- 22 giugno 1930: - S. Caterina Thomás (t 1574) e S. Lucia Filippini (t 1732).
- 29 giugno 1930: - S. Roberto Bellarmino (t 1621) (e dottore della Chiesa il 17 settembre 1931); S. Teofilo da Corte (t 1740), cappuccino; SS. Jean de Brébeuf e 7 compagni martiri.
- 16 dicembre 1931: - S. Alberto Magno (t 1280) (e dottore della Chiesa, con lettera decretale).
- 4 giugno 1933: - S. André-Hubert Fournet (t 1834).
- 8 dicembre 1933: - S. Marie-Bernard (Bernadette) Soubirous (t 1879).
- 14 gennaio 1934: - S. Jeane-Antide Thouret (t 1826).
- 4 marzo 1934: - S. Maria Micaela del Santissimo Sacramento (t 1865).
- 11 marzo 1934: - S. Louise de Marillac (t 1660), fondatrice con S. Vincent de Paul delle Figlie della Carità.
- 19 marzo 1934: - S. Pompilio Maria Pirotti (t 1766), scolopio; S. Giuseppe Benedetto Cottolengo († 1842); S. Teresa Margherita Redi (t 1770).
- 1 aprile 1934: - S. Giovanni Bosco (t 1888).
- 20 maggio 1934: - S. Konrad Birndorfer di Parzham (t 1894).

4 dottori della Chiesa

- 21 maggio 1925: - S. Pietro Canisio.
- 24 agosto 1926: - S. Giovanni della Croce.
- 17 settembre 1931: - S. Roberto Bellarmino.
- 16 dicembre 1931: - S. Alberto Magno.

38 patroni e patronati

- 2 marzo 1922: – Maria SS. Assunta proclamata patrona principale e S. Giovanna d'Arco proclamata patrona secondaria della Francia.
- 25 luglio 1922: – S. Ignazio di Loyola, patrono dei ritiri o esercizi spirituali.
- 26 gennaio 1923: – S. Francesco di Sales, patrono degli scrittori e giornalisti cattolici.
- 17 marzo 1923: – S. Leonardo da Porto Maurizio, patrono delle missioni al popolo.
- 20 maggio 1923: – B. Teresa del Bambino Gesù, patrona delle missioni carmelitane e delle novizie del Carmelo.
- 20 agosto 1923: – S. Bernardo di Mentone, patrono degli alpinisti e amici della montagna.
- 12 marzo 1924: – Nostra Signora del Buon Consiglio, patrona della Federazione cattolica di Westminster.
- 12 marzo 1924: – S. Ivo, patrono secondario della Bretagna (dioc. di Rennes e sue suffraganee).
- 27 maggio 1925: – S. Germano, patrono principale di Auxerre, dioc. di Sens.
- 29 luglio 1925: – S. Teresa del Bambino Gesù, patrona dell'Opera di S. Pietro Apostolo.
- 13 giugno 1926: – S. Luigi Gonzaga, patrono della gioventù cattolica del mondo.
- 14 dicembre 1927: – S. Teresa del Bambino Gesù, patrona di tutte le missioni, insieme a S. Francesco Saverio.
- 14 maggio 1928: – S. Gerolamo Emiliani, patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.
- 3 marzo 1929: – N.-D. de Boulogne dichiarata patrona della città di Boulogne-sur-Mer, dioc. d'Arras.
- 23 aprile 1929: – S. Giovanni Maria Vianney, curato d'Ars, patrono di tutti i curati di Roma e del mondo cattolico.
- 21 ottobre 1929: – S. Lucia, patrona della città di Santa Lucia del Serino, dioc. di Salerno.
- 16 luglio 1930: – La Vergine Immacolata Aparecida, patrona del Brasile.
- 24 agosto 1930: – N. Signora della Guardia, patrona della città di Borghetto Santo Spirito, dioc. di Savona.
- 28 agosto 1930: – S. Giovanni di Dio e S. Camillo de Lellis, patroni universali degli infermieri e infermiere, singoli o associati.
- 8 settembre 1930: – N. Signora Immacolata di Luján, patrona dell'Argentina, Uruguay, Paraguay.
- 2 febbraio 1932: – Maria Vergine, patrona principale; S. Pietro apostolo e i SS. Angeli custodi, patroni secondari del vicariato apostolico di Kirin (Cina).
- 26 marzo 1932: – La Vergine Madre dei deserti, patrona del borgo d'Ibi, dioc. di Valencia.
- 26 aprile 1932: – S. Carlo Borromeo e S. Roberto Bellarmino, patroni delle opere catechistiche.
- 21 agosto 1932: – S. Lucia Filippini, patrona della dioc. di Montefiascone.
- 25 agosto 1932: – Maria SS. Madre del Buon Consiglio, patrona della città di Sarteano (Siena).
- 26 agosto 1932: – S. Antonio da Padova, patrono di Castello d'Alife (Caserta).
- 9 aprile 1933: – I SS. martiri francescani Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto e Ottone,

patroni del vicariato apostolico di Rabat (Marocco).

- 26 agosto 1933: – N. Signora delle Nevi, patrona principale, con la Santa Famiglia, della diocesi di Reno (U.S.A.).
- 26 agosto 1933: – S. Teresa del Bambino Gesù, patrona secondaria della diocesi di Socorro e San Gil (Colombia).
- 30 agosto 1933: – Maria SS. Aiuto dei cristiani, patrona della dioc. di Niterói (Brasile).
- 4 ottobre 1933: – La B. Vergine Regina delle grazie del monte Philerimos, patrona principale con S. Giovanni Battista, e S. Francesco d'Assisi patrono secondario, della diocesi di Rodi.
- 4 aprile 1934: – S. Teresa del Bambino Gesù, patrona principale, e S. Raffaele arcangelo, patrono secondario, della dioc. di Florida e Melo (Uruguay).
- 4 aprile 1934: – La Madonna dell'Arco, patrona del borgo Pietradefusi, dioc. di Benevento.
- 10 aprile 1934: – S. Matteo, patrono dei doganieri italiani.
- 13 giugno 1934: – S. Antonio da Padova, patrono del Portogallo insieme a S. Francesco Borgia.
- 26 giugno 1934: – B. Carlo Lwanga, patrono della gioventù africana cattolica (canonizzato il 18 ottobre 1964).
- 16 luglio 1934: – N. Signora di Lourdes, patrona principale del borgo e decanato di Stella, dioc. di Savona.
- 29 luglio 1934: – N. Signora del Perpetuo Soccorso, patrona della dioc. di Maitland (Australia).

Appendice II

IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE DI DON BOSCO: Materiali inventariati presso l'Archivio Arcivescovile Torinese e l'Archivio Segreto Vaticano

a) Archivio Arcivescovile Torinese

- 16.44 Giovanni BOSCO (1815-1888)
- 16.44.1-29 *Processus informativus*, 1890-1897.
29 fasc.
fasc. mss. pp. 5378 cm. 22 x 32
- 16.44.30-46 *Processus apostolicus*, 1909-1917.
17 voli.
voli. mss. pp. 4564 cm. 22 x 32
- 16.44.47-49 *Processus apostolicus super fama*, 1910-1911.
3 voll.
voli. mss. pp. 644 cm. 22 x 32
- 16.44.50 *Processus super asserto miraculo*, 1926.
vol. ms. pp. 114 cm. 22 x 32
- 16.44.51 *Processus super asserto miraculo*, 1924-1926.
vol. ms. pp. 396 cm. 22 x 32
- 16.44.52 *Positiones et articuli* (per il processo di beatificazione).
fasc. II (manca il fasc. I) s.d.
fasc. ms. pp. da 38 a 408 cm. 22 x 32
- 16.44.53 *Processiculus diligentiarum*, 1900-1901.
vol. ms. pp. 153 cm. 22 x 32
- 16.44.54 *Processus de non cultu*, 1901-1902.
vol. ms. pp. 201 cm. 22 x 32
- 16.44.55 *Processiculus in causa beatificationis et canonisationis venerabilis Servi Dei J. Bosco*, 1916.
vol. ms. pp. 505 cm. 20 x 28
1 mazzo di fasc. mss. riguardanti alcune sessioni del processo, 1916
- 16.44.56 *Positio super fama sanctitatis in genere*, Romæ 1915.
- 16.44.57 *Articoli per il processo informativo*, s.d.
vol. a stampa cm. 20 x 28

- 16.44.58 *Acta recognitionis corporis*, 1929.
fasc. ms. non num.
- 16.44.59 *Appunti degli interrogatori per il processo apostolico*, s.d.
busta contenente ff. mss.

Nella documentazione originale del processo informativo diocesano sono di un certo interesse le soppressioni di frasi e le altre modifiche che furono indotte o dai testimoni o dai giudici prima dell'approvazione definitiva delle deposizioni orali rese al processo. Com'è ovvio, queste varianti non sono direttamente attestate dal transunto che si conserva all'ASV.

b) Archivio **Segreto** Vaticano, fondo dei Riti

IOANNIS BOSCO, sac. fund. Soc. S. Fr. Salesii... Taurinen.

- Processus ordinarius Taurinen. super fama..., 1890-1897, lat. + it.

v. I	pp. 1-319	sess. 1-3	n. 4730
v. II	pp. 320-595	sess. 4-26	n. 4731
v. III	pp. 596-890	sess. 26-56	n. 4732
v. N	pp. 891-1014	sess. 57-74	n. 4733
v. V	pp. 1015-1268	sess. 75-108	n. 4734
v. VI	pp. 1269-1556	sess. 109-142	n. 4735
v. W	pp. 1557-1823	sess. 143-168	n. 4736
v. VIII	pp. 1824-2141	sess. 169-192	n. 4737
v. IX	pp. 2142-2331	sess. 193-220	n. 4738
v. X	pp. 2332-2730	sess. 221-249	n. 4739
v. XI	pp. 2731-2958	sess. 250-267	n. 4740
v. XII	pp. 2959-3200	sess. 268-284	n. 4741
v. XIII	pp. 3201-3424	sess. 284-308	n. 4742
v. XIV	pp. 3425-3662	sess. 309-326	n. 4743
v. XV	pp. 3663-3873	sess. 326-347	n. 4744
v. XVI	pp. 3874-4131	sess. 348-372	n. 4745
v. XVII	pp. 4132-4369	sess. 372-396	n. 4746
v. XVIII	pp. 4370-4630	sess. 397-420	n. 4747
v. XIX	pp. 4631-4822	sess. 421-439	n. 4748
v. XX	pp. 4823-5003	sess. 440-464	n. 4749
v. XXI	pp. 5004-5178	sess. 465-482	n. 4750
v. XXII	pp. 5179-5346	sess. 483-562	n. 4751

- Proc. ord. Taurinen s. non-cultu, 1901-1902, 210 pp., lat. + it. n. 4722

- Proc. apostolicus Taurinen. s. fama in gen., 1910-1911, lat. + it.

v. I	pp. 1-154	sess. 1-3	n. 4729
v. II	pp. 155-198	sess. 4-8	n. 4728
v. III	pp. 199-242	sess. 9-13	n. 4727
v. N	pp. 243-348	sess. 14-23	n. 4726
v. V	pp. 349-430	sess. 24-32	n. 4725
v. VI	pp. 431-490	sess. 33-39	n. 4724

v. VII	pp. 491-544	sess. 40-41	n. 4723
- Processic. ap. Romæ, v. n. II (pp. 165-294), 1916-1918, lat. † it.			n. 4718
- Causa in tribun. di Torino con la proibizione di confessare, v.B. 1881, c. 200 pp. et varia			n. 4718
- Proc. ap. Taurinen. s. miraculo, 1924-1926, 378 pp., lat. † it.			n. 4714
- Proc. ap. Placentin. s. mir., 1925-1926, 414 pp., lat. † it.			n. 4716
- Proc. ap. Taurinen. s. mir., 1926, III pp., lat. † it.			n. 4715
- Proc. ap. Mediolanen. s. mir., 1926-1927, 73 pp., lat. † it.			n. 4717
- Proc. ap. Ariminen. s. mir., 1931, 236 pp., lat. † it.			n. 4719
- Proc. ap. Ceniponten. s. mir., 1931, 203 ff., lat. † germ.			n. 4720
- Versio ap. Ceniponten. s. mir., 1931, 231 pp., lat. † it.			n. 4720
- Proc. ap. Bergomen. s. mir., 1932, 376 pp., lat. † it.			n. 4721

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

- Adalberto di Savoia-Genova, principe: 155.
Aghemo, Pietro: 74, 97.
Agiografia: 8-11, 47 s; - medievale: 116, 214, 220 s; - dell'800: 221; - e idealizzazione: 214-223.
Agnelli, Giovanni, senatore: 251, 267.
Alacoque, Margherita M., santa: 48, 100 s, 186.
Alasia, Gaspare, can.: 85, 95, 109, 120-124.
Albera, Paolo, salesiano: 53, 57, 168, 171, 176, 203.
Alberdi, Ramón, salesiano: 27.
Alberione, Giacomo, servo di Dio: 274.
Alberto Magno, santo: 287.
Albertotti, Giovanni, medico: 36, 107 s, 124, 180, 198.
Albertotti, Giuseppe, medico: 108, 180, 198.
Albisetti, Cesar, saiesiano: 55.
Alessandrini, Goffredo, regista cinematografico: 282.
Alfani, Augusto: 36 s.
Alfonso de' Liguori, vesc., santo: 47, 50, 90, 93, 96, 165.
Alibrandi, Ilario: 66, 68 s, 77 s, 85, 127, 138, 157.
Alimonda, Gaetano, card.: 21, 35, 64, 69 s, 72-74, 80, 82, 84, 89, 170, 179, 277.
Allamano, Giuseppe, servo di Dio: 72, 82, 88, 147, 159 s, 163, 165, 168, 170, 176-178, 197, 272-275.
Allora, Giuseppe Alessandro, sac.: 215, 220.
Alvazzi Delfrate, Costantino, medico: 103, 105 s, 108.
Amadei, Angelo, salesiano: 6, 64, 116, 173, 197, 216 s, 219.
America latina: d. Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Venezuela; cf. Bororos, Indios, Patagonia.
Amico (L') della gioventù: 140.
Anfossi, Giov. Battista, sac.: 75, 87, 122, 151, 153.
Angelici, Antonio, gesuita: 202.
Angelucci, Angelo, servita: 193, 203, 214.
Anglesio, Luigi, can.: 61, 67, 69.
Anjou, Louis (duc d'), santo: 150.
Anselmo d'Aosta, santo: 50.
Antolisei, Raffaele, salesiano: 202.
Antonelli, Ferdinando, francescano: 223.
Antonino dell'Assunzione, trinitario: 219.
Antonio da Padova, santo: 8, 38, 206, 283, 288 s.
Antonio Zaccaria, santo: 50.
Aosta, Amedeo di Savoia, duca di: 245.
Aosta, Elena di Savoia, duchessa di: 40, 252.
Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia, duca di: 235.
Aporti, Ferrante, educatore: 52.
Apoteosi: - del fascismo: 7, 27-30; - di DB, al funerale (1888): 7, 30; - alla beatificazione (1929): 248-252; - da canonizzazione (1934): 264 s, 273; - al funerale di Ludovico da Casoria (1885): 7, 31 s; cf. Feste; Folla.
Apparizioni: - della Vergine: 283; del Cottolengo: 107; di DB: 104, 107, 206.
Appendini, Giov. Battista, sac.: 75, 84.
Argentina: 44, 52 s, 59, 261, 271, 288; d. Conci, Patagonia.
Armonia (L'): 15, 62.
Ars, curato di: cf. Vianney, J.-M.
Auffray, Augustin, saiesiano: 42.
Augella, Paolo: 262.
Avogadro della Motta, Emiliano: 170.
Azione cattolica: - e fascismo: 252 s, 256; - e festeggiamenti di DB: 249, 253; - e i salesiani: 253; cf. Ciriaci.
Balbino, Giuliano: 257 s.
Baldassarre da Chiavari: cf. Ravaschieri.
Balestra, Giuseppe, coad. salesiano: 143.
Balilla: cf. Perasso G.; Opera Nazionale: 241-243, 249, 256, 258; salesiani e: 242 s, 256.
Ballesio, Giacinto, tenl.: 75, 118, 153.
Balzola, Giovanni, salesiano: 55-57.

- Barale, Giuseppe, salesiano: 178, 238, 260, 281.
- Barat, Madeleine-Sophie, santa: 161, 188, 278, 287.
- Baratta, Carlo M., salesiano: 162, 178, 240.
- Barbera, Mario, gesuita: 280.
- Barberis, **Giulio**, salesiano: 13, 24, 75, 83, 111 s, 121, 126, 143, 179, 238 s.
- Barolo**, **Giulietta Falletti**, marchesa di: 31, 52, 188.
- Battolomasi, Angelo, arciv.: 258.
- Bauandier, **Albert**: 6, 157.
- Battelli, Giuseppe: 176.
- Beatrice de **Silva Meneses**, **santa**: 285.
- Beaudenon, Léopold: 215.
- Becchi**, borgata dei: 19 s, 40-42, 48, 254, 268.
- Beckx**, Peter Joham, gesuita: 174.
- Bellarmino**, Roberto, santo: 173, 186, 285, 287 s.
- Bellino**, Sante, salesiano: 109.
- Belloni**, Luigi, salesiano: 161.
- Belludi**, Luca, beato: 285.
- Belmonte**, Domenico, salesiano: 84, 125 s.
- Beltrami, Andrea, salesiano, venerabile: 156, 159, 203.
- Beltrami, Elena: 252.
- Belza**, Juan, salesiano: 178, 241.
- Benedetto da **Norcia**, santo: 50.
- Benedetto XIV, papa: 77, 154, 211.
- Benedetto XV, papa: 48, 157, 172, 177, 181, 211, 213.
- Berchmans, Giovanni, santo: 150, 152, 154.
- Berico (II)**: 41.
- Bernardo da **Mentone**, santo: 288.
- Bernareggi, Adriano, vesc.: 226.
- Berrone, Antonio, **can.**: 85, 88, 91 s, 96 s, 122, 147.
- Bertagna**, Giov. Battista, vesc.: 75, 82 s, 86-91, 95, 110, 117, 134 s, 147, 158, 179, 200.
- Bertello**, **Giuseppe**, salesiano: 203.
- Berto, **Gioacchino**, salesiano: 75-78, 83 s, 97, 112, 117, 126, 143.
- Bertoldi, Silvio: 235.
- Bianchetti, Carlo, avv.: 167.
- Bichier des **ages**, **Jeanne-Elisabeth**, santa: 287.
- Biginelli, Luigi, sac.: 20, 25 s.
- Bisio**, Giovanni: 75, 121.
- Bisleti**, Gaetano, card.: 177, 185, 193, 195 s.
- Bistolfi**, Giuseppe, salesiano: 238, 260, 281.
- Blanchard**, Giovanni: 75, 80, 84.
- Bogomilo** (= **Bogumilus**), santo: 285.
- Boletín salesiano**: 52, 59, 268.
- Bolettino salesiano**: 13, 16-20, 22, 28 s, 37, 42, 45 s, 48 s, 50-52, 55, 59, 63, 72 s, 82-85, 90 s, 107 s, 112, 114, 135, 145-147, 149-151, 155, 159, 164, 170-172, 179, 181, 183, 199 s, 204-206, 208, 210, 212, 224-227, 230, 246 s, 251 s, 257 s, 261, 263, 266, 269, 271-273, 275, 282 s.
- Bona di Savoia-Genova, principessa: 155.
- Bonasi, Adeodaro, conte: 148.
- Boncompagni Ludovisi, Francesco, principe: 246.261 s.
- Boncompagni Ludovisi, Ugo, mons.: 261 s.
- Bonetti, Giovanni, salesiano: 18, 34, 63, 69-71, 73-79, 84, 97, 129.
- Bonghi**, Ruggero: 33.
- Bongioanni**, Marco, salesiano: 271.
- Bongiovanni, Domenico, **teol.**: 88, 92-96, 110, 134, 136, 140, 200.
- Bongiovanni, Giuseppe, salesiano: 93, 122.
- Bono, Francesco, sac.: 188.
- Bonomelli**, Geremia, vesc.: 147 s, 176.
- Borel, Giovanni, **teol.**: 85, 110.
- Borgatello**, Diego, salesiano: 54.
- Borgiotti, **Luigia**, serva di Dio: 168.
- Borgna, Francesco, medico: 105.
- Borgoncini** Duca, Francesca, arciv.: 244, 253.
- Borino, Giov. Battista, salesiano: 199, 277, 281.
- Bororos**: 54-58, 271.
- Borra**, Guido, salesiano: 261.
- Borri**, Luigi, salesiano: 109.
- Borsarelli di Rifreddo**, Angela: 73.
- Bosco, Margherita: cf. Occbiena.
- Bosco, nipoti di DB: 42, 253 s.
- Bosio, Guido, salesiano: 260.
- Bosso**, Domenico, **can.**: 72, 82.
- Bòttego, Vittorio, esploratore: 36.
- Boverio**, Zaccaria: 116.
- Bovio, Emesto: 33.
- Braido**, Pietro, salesiano: 115, 222.
- Branda, Giovanni, salesiano: 119.
- Brasile**: 271 s, 283, 288 s; cf. Bororos.
- Brébeuf**, Jean de, santo: 286 s.
- Bretto, Clemente, salesiano: 203.
- Bricbanteau, Carmen Compans, marchesa di: 268.
- Brocardo, Pietro, salesiano: 211.
- Bruno, santo: 38.
- Bruno, Cayetano, salesiano: 44.
- Bruno, Giordano: 43.
- Bucceroni, **Gennaro**, gesuita: 89.
- Bulletin salésien**: 133.
- Buona (La) settimana**: 18.
- Busca, Edoardo, **can.**: 147.
- Buzzetti, Carlo: 75, 84, 170.
- Buzzetti**, Giuseppe, coad. salesiano: 75, 79, 84.
- Cabrini**, Francesca **Saveria**, santa: 197.
- Cadorna**, Raffaele, generale: 258.
- Cafasso**, Giuseppe, santo: 52, 62, 85 s, 90, 93, 110, 132-134, 139, 148, 159 s, 165, 177, 188, 195, 197, 272, 275, 278, 285.
- Cagliero, Cesare, salesiano: 33, 66 s, 69, 77 s, 125 s.
- Cagliero, Giovanni, salesiano, card.: 28, 34, 41, 54, 89, 91, 119, 135 s, 151, 153, 159, 168, 170, 184 193, 198 s, 218, 223.
- Caissatti di **Chiusano**, Luigi, conte: 30.
- Calasanz**, José (= Giuseppe **Calasanzio**), santo: 147.
- Callegari**, Teresa: 205, 208.
- Camillo de Lellis**, santo: 50, 288.
- Camporosso, Francesco M. da, beato: 211, 286.
- Candeloro, Giorgio: 244.
- Cane grigio**: 37, 145.
- Canisio**, Pietro, santo: 186 s, 190, 287.
- Canonica**, Pietro, scultore: 263.
- Canossa, Luigi di, card.: 149.
- Canossa, Maddalena di, beata: 246, 278.
- Cantono**, Alessandro: 260.
- Capecelatro**, **Alfonso**, card.: 41, 62, 113, 149.
- Capello, Maggiorino, conte: 261.
- Capitano, **Bartolomea**, santa: 278, 286.
- Cappa, Marina: ci. Della **Valle M.**
- Cappa, Paolo, avvocato: 98.
- Caprara**, Agostino, mons.: 66 s, 71, 74, 82, 128, 132, 164.
- Carafa**, Carlo, venerabile: 50.
- Carboni, Carlo: 280.
- Carboniano, Cosma da, beato: 211, 286.
- Carinci**, **Alfonso**, arciv.: 189 s, 191 s, 209, 212, 214, 217, 227.
- Carlo, risuscitato da DB: 20.
- Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna: 262 s.
- Carlo Borromeo, santo: 288.
- Carlyle**, **Thomas**: 22.
- Carpaneto**, Giovanni, pittore: 149.
- Caruana**, Mauro, benedettino, vesc.: 239.
- Casati**, Gabrio: 27 s.
- Caselle, Secondo: 42.
- Castelli, Francesco M., servo di Dio: 150.
- Castellino** da **Castello**: 24.
- Castro, Ottone Raffaele, vesc.: 261.
- Cattaneo, Giacomo, salesiano: 109.
- Cavagnis**, Felice, card.: 128.
- Caviglia**, Alberto, salesiano: 199, 217-219, 222, 236.
- Caviglioli, Giovanni, sac.: 51 s.
- Cavour**, **Camillo Benso** conte di: 199.
- Cays**, Carlo, conte, salesiano: 140.
- Celesia**, **Michelangelo**, card.: 113.
- Ceria, Eugenio, salesiano: 6, 42, 63, 97, 102 s, 115 s, 136, 199, 204, 247, 265.
- Cermti, Francesco, salesiano: 24, 75, 120, 153, 203, 218.
- Cerva, Giov. Battista, sac.: 169, 176, 178.
- Chambord, **Henri de Bourbon**, conte di: 196.
- Chaminade, **Guillaume-Joseph**, venerabile: 48.
- Champagnat, **Marcelin-Joseph**, beato: 186.
- Chauvet, **Costanzo**: 148.
- Chiaffrino, Biagio, **can.**: 147.
- Chiaravello**, Ettore: 27.
- Chiays**, **Achille**, medico: 205.
- Chicchiglione**, **can.**: 132.
- Chittolini**, Giorgio: 176.
- Chiuso, Tommaso, sac.: 46, 87 s.
- Cile**: 24.
- Cinema**: cf. Film.
- Cingolani**, Mario: 261.
- Ciriaci**, **Augusto**: 238.
- Civiltà (La) cattolica**: 38, 52, 114, 242, 247, 263, 268, 280.
- Civra, Augusta: 165, 201, 276.
- Claret**, Antonio M., santo: 287.
- Claude de la Colombière: cf. Colombière.
- Clausi**, Bemarda M., servo di Dio: 131 s.
- Clotilde di Savoia: 33, 72.
- Cocchi**, Giovanni, sac.: 86, 110, 188.
- Codignola**, **Ernesto**: 29.
- Cojazzi**, Antonio, salesiano: 178, 241, 260 s.
- Colbacchini**, Antonio, salesiano: 57 s.
- Colin**, **Claude-Jean**, venerabile: 161, 186, 278.
- Collodi: cf. **Lorenzini C.**
- Colombia**: 24, 273, 280, 289..
- Colombière, Claude de la, beato: 186, 211, 286.
- Colombini**, Giovanni, beato: 50.
- Colombo, Cristoforo: 49, 111.
- Colomiatti, Emanuele, **can.**: 12, 46, 67, 69 s, 73 s, 85, 87 s, 107, 128, 134, 147, 157 s, 160, 162, 172, 174 s, 183, 189 s, 194 s, 201-203, 209, 276.
- Colomiatti, Luigi, medico: 103, 105 s, 109, 130, 141.
- Combal, P.M., medico: 180.
- Combes, Emile: 274, 278.
- Comin**, Domenico, salesiano, vesc.: 59.
- Comité National Français**: 40.

Comoiio, Luigi: 150.
 Compans: cf. Brichanteau.
Conciliazione (1929): 210, 243-245, 248, 260, 262.
 Conci, Carlo, coad. salesiano: 178, 240 s.
 Conelli, Arturo, salesiano: 138, 148.
 Conestabile, Carlo: 20.
Congregazioni romane: cf. Propaganda fide, Riti, Seminari, Studi, Vescovi e Regolari.
Convegni: 7, 43; - degli ex-allievi: 39, 44 s; - dei cooperatori: 43, 150; -degli oratori festivi: 43.
 Coppo, Ernesto, salesiano, vesc.: 159, 270.
 Coppola, Francesco: 263.*
 Corno, Gius. Bernardo, can.: 88, 91 s, 122, 135, 147, 164 s, 170.
 Corradini, Camillo: 263.
 Corrado di Parzham: cf. Konrad.
 Correnti, Cesare: 33.
Corriere (II) d'Italia: 148, 200.
Corriere (II) nazionale: 27 s, 40 s.
 Corsi, Alessandro, marchese: 51.
 Corsi, Cosimo, card.: 61.
 Cortés, Hernán: 49, 111.
 Cosma da Carboniano, beato: cf. Carboniano.
 Cossu, Pietro, salesiano: 173, 197.
 Costamagna, Giacomo, salesiano, vesc.: 41, 159.
 Coste, Antonino da, redentorista: 191.
 Cottolengo, Giuseppe Benedetto, santo: 8, 31, 52, 61, 67 s, 73 s, 85, 107, 127, 165, 169, 171, 227, 273, 178, 287.
 Cottolengo, Luigi, canonico: 132.
 Cravosio, Filomena, suora domenicana: 79, 107, 123, 142.
 Crescini, Angelo, salesiano: 109.
 Cretoni, Serafino, card.: 146.
 Crispi, Francesco: 30, 32 s, 35.
 Crispolti, Filippo: 40, 42, 45 s, 50.
 Croce, Benedetto: 243, 268, 280.
 Crocella, Carlo: 17.
 Cugliero, Giuseppe, sac.: 215, 220 s.
 Cumino, Vincenzo, teol.: 170.
Cuore di Gesù: 9, 26, 55, 57 s, 171, 280 s, 283.
 Cusmano, Giacomo, beato: 36.
 Czartoryski, Augusto, salesiano, venerabile: 156, 203.
 Dalmazzo, Francesco, salesiano: 75, 85, 97 s, 101 s, 119, 180, 208.
 Dammig, Enrico: 173.
 Dante Alighieri: 22, 255.
 De-Agostini, Paolo, tipografo: 140.
 De Amicis, Edmondo: 30, 36.
 De Angelis, Filippo, card.: 61, 150.
 De Aquino Correa, Francesco, salesiano, arciv.: 159.
 Deasti, Carlo Felice, fotografo: 42.
 De Felice, Renzo: 244, 263.
 De Jacobis, Giustino, santo: 32.
 Delforno, Natale, salesiano: 109.
 Della Cioppa, Giovanni, mons.: 146, 195, 197 s, 201, 204 s, 207, 213, 217 s, 221, 224, 226 s.
 Della Peruta, Franco: 31.
 Della Valle, Antonietta: 100 s.
 Della Valle, Carlo Matteo: 97-99, 102, 122.
 Della Valle, Francesco, sac.: 98.
 Della Valle, Marina: 70, 97-104, 106 s, 109-122, 208.
 Delooz, Pierre: 61, 212.
 De Maistre: cf. Fassati M.
Democrazia cristiana: 41.
 Depaul, Vincent: cf. Vincenzo de' Paoli.
 Depretis, Agostino: 16, 32.
 Desramaut, Francis, salesiano: 21, 111 s, 161.
 Desanti, Michele: cf. Miguel dos Santos.
 Dessanti, Paolina, suora: 103 s, 123.
 De Vecchi, Cesare M.: 244, 257, 262, 264-266, 268.
Diavolo (II): 14.
 Diaz, Armando, maresciallo: 32.
 Divina, Giuseppe, salesiano: 109.
 Dolci, Luigi, salesiano: 109.
 Döllinger, Ignaz: 47.
 Donzelli, Beniamino: 262.
 Doutreloux, Victor-Joseph, vesc.: 135, 180.
 Du Boys, Albert: 22, 49, 135 s.
 Durando, Celestino, salesiano: 135, 203.
 Duroni, Salvatore, salesiano: 59.
Ecuador: 24, 54; *G. Jívaros*.
 Ehrle, Franz, gesuita, card.: 196, 213.
 Elena di Savoia, regina d'Italia: 245, 266.
 Elia, Giovanni, can.: 147.
 Emanuele Filibeno di Savoia: 235.
 Enria, Pietro, coad. salesiano: 119, 200.
 Enttaigas, Raúl, salesiano: 54.
 Epp, René: 65.
 Errico, Gaetano, venerabile: 50.
 Espedito, santo: 96.
 Espiney (d'), Charles: 20-23, 38, 133-136, 276.
 Estrada, Carlos de: 261.
 Eudes, Jean, santo: 188, 287.
 Eymard, Pierre-Julien, santo: 161, 186, 188, 278, 286.

Faà di Bruno, Francesco, beato: 188.
 Facta, Luigi: 148.
 Fagiano, Luigia: cf. Piovano L.
 Fagnano, Giuseppe, salesiano, prefetto apost.: 149, 159.
 Falabruzzi, Luigi, salesiano: 109.
Fama sanctitatis: 62; - del Cottolengo: 61; - di DB: 7, 13, 63 s, 71, 86, 91, 163; - di D. Savio: 215.
 Fanara, Roberto, salesiano: 258.
 Fantini, Pietro, salesiano: 109.
 Fascie, Bartolomeo, salesiano: 2.
Fascismo: 159; - dal 1925 al '26: 237-239, 242; dal 1929 al '34: 241-243, 259; dal 1934 al '45: 264-268; cf. Balilla, De Vecchi, Gastaldi, Mussolini; Chiesa e - : cf. Conciliazione; salesiani e - : 249, 254-261; cf. Balilla, Rubino, Stanca, *Gymnasium*.
 Fassati, Azelia: cf. Ricci des Ferres A.
 Fassati, Domenico, marchese: 103.
 Fassati, Maria, nata De Maistre: 103, 169.
 Fassio, Gabriele: 150.
 Fasulo, Antonio, salesiano: 271.
 Fedele, Pietro: 252 s, 268.
 Federzoni, Luigi: 263.
 Fernando di Baviera, infante di Spagna: 261.
 Ferrari, Andrea, card.: 41, 113, 153 s, 237.
 Ferrari, Rasa, suora: 69, 107, 124.
 Ferrara, Domenico, card.: 125, 131.
 Ferri, Enrico: 138.
 Ferrieri, Innocenzo, card.: 167.
 Ferrini, Contardo, beato: 156, 213, 278.
Festa liturgica di DB: 282.
Ferte: - per la venerabilità di DB: 50, 146; - per la beatificazione di DB: 236, 243, 247-254; - per la canonizzazione: 261-268; cf. Liturgia.
 Festini, Giuseppe, salesiano: 227.
Figaro (Le): 37.
 Filiberto di Savoia-Genova, principe: 155.
 Filipeiio, Giovanni: 75, 80, 118.
 Filippello, Matteo, vesc.: 155, 158.
 Filippini, Lucia, santa: 278, 286-288.
 Filippo Neri, santo: 38, 47, 50, 269.
Film: 274, 282; - Missioni Don Bosco: 270 s.
 Fino, Saverio, awocato: 52.
 Fioretti, Felice, barnabita: 191.
Fischietto (II): 14 s.
 Fissore, Celestino, arciv.: 108.
 Fissore, Giuseppe, medico: 108, 179 s.
 Fogazzaro, Antonio: 37.
 Foglio, Ernesto, salesiano: 6.
Folla: - a celebrazioni religiose: 7 s, 28 s, 250, 265; - a celebrazioni politiche: 30.
 Fontana, Attilio: 262.
 Fonzi, Fausto: 32.
 Forges Davanzati, Roberto: 263.
 Fossati, Maurilio, card.: 227, 268.
 Fournet, André-Hubert, santo: 286 s.
 Francesca Borgia, santo: 289.
 Francesco d'Assisi, santo: 47, 50, 54, 115, 289.
 Francesco da Paola, santo: 23, 50.
 Francesco di Sales, vesc., santo: 13, 27, 38, 40, 47, 269, 288.
 Francesco M. da Camporosso, santo: 211, 286.
 Francesco Saverio, santo: 47 s.
 Francesca, Giov. Battista, salesiano: 18, 73, 75, 93, 120, 126, 135, 153, 203.
 Franchetti, Domenico, sac.: 72, 89 s, 173, 198.
 Fransoni, Luigi, arciv.: 67.
 Frassinetti, Paola, santa: 286.
 Fucini, Renato: 36.
 Gabriele dell'Addolorata, santo: 150.
 Gaetano Thiene, santo: 50.
 Galgani, Gemma, santa: 278, 286.
 Galileo Galilei: 51.
 Gallena, Pietro, salesiano: 260.
 Galli, Aurelio, card.: 194.
 Gamba, Giuseppe, card.: 51, 158, 210, 235-237, 250, 282.
 Garelli, Bartolomeo: 42 s.
 Garicoits, Michel, santo: 161, 186, 278, 285.
 Gariglio, Bartolo: 178, 236.
 Garino, Giovanni, salesiano: 203.
 Garrone, Evasio, salesiano: 54.
 Gaspari, Oscar: 259.
 Gasparri, Pietro, card.: 219, 235 s, 239, 241, 244, 253.
 Gastaldi, Andrea: 268.
 Gastaldi, Lorenzo, arciv.: 12, 16 s, 21, 25 s, 46, 64 s, 67, 71-75, 80, 83, 86-92, 94 s, 110-112, 128-131, 135 s, 158, 164 s, 168, 170, 173, 176, 179 s, 190, 198, 200 s, 276.
 Gastaldi, Pietro Paolo, oblato di M.V.: 61, 67 s, 107.
 Gavio, Camillo: 150 s.
 Gazeau, Roger: 214.
 Gazelli di Rossana, Stanislao, can.: 67, 72 s, 82-85, 117 s.
Gazzetta (La) di Torino: 36.
Gazzetta (La) operaia: 26.
Gazzetta piemontese: 43 s.
 Gennaro, santo: 8.
 Genova, Maria Adelaide di Savoia, duchessa di: 155, 268.

Genova, Tommaso di Savoia, duca di: 155; cf. **Adalberto**, **Bona**, **Ferdinando**, Isabeila.
Gentile, Giovanni: 257 s, 280 s.
Gentile, Nicola, medico: 226, 228, 230.
Germano di **Auxerre**, santo: 288.
Gerolamo **Emiliani**, santo: cf. **Girolamo E. Gerosa**, **Vincenza**, santa: 278, 286.
Ghebré, Michele, beato: 286.
Ghedini, Giorgio Federico, musicista: 282.
Gbilardi, Tommaso, domenicano, vesc.: 68, 140.
Giacomelli, Giov. Francesco: 75, 117.
Giacomuzzi, Fortunato, salesiano: 109.
Gianelli, Antonio M., **santo**: 9, 188, 278, 285.
Giannini, **Amedeo**: 245.
Gilardi, signora: 169.
Gioberti, Vincenzo: 51, 199.
Gioda, Giorgio, teol.: 168.
Giolitti, Giovanni: 148, 246.
Giordani, **Domenico**, sac.: 24.
Giorgi, Antonio, salesiano: 109.
Giornale (Il) d'Italia: 148.
Giornali e periodici. cf. Amico dei gioventù, Armonia, **Berico**, Bollettino salesiano, **Bulletin salésien**, Buona settimana, **Civiltà** cattolica, Corriere d'Italia, Corriere nazionale, Democrazia cristiana, Diavolo, Figaro, Fischietto, Gazzetta di Torino, Gazzetta operaia, Gazzetta piemontese, Giornale d'Italia, Italia reale, Letture cattoliche, Messaggero, Momento, Nazione, Osservatore cattolico, Osservatore romano, Popolo romano, Rivista dei giovani, Scuola cattolica, **Semaine des familles**, **Sentinella** delle Alpi, Settimana religiosa, Times, Tribuna, Unità cattolica, Verona fedele, Voce della verità, Voce del popolo.
Giovanna d'Arco: cf. Jeanne d'Arc.
Giovanni Battista, santo: 289.
Giovanni Battista di Borgogna (= **Claude-François Trunchet**), venerabile: 150.
Giovanni della Croce: cf. Juan de la Cruz.
Giovanni di Dio, santo: 288.
Giovanni Gualberto, santo: 50.
Giraudi, Fedele, salesiano: 227, 257.
Girolamo **Emiliani**, santo: 50, 288.
Giuganino, **Bartolomeo**, can.: 147.
Giuseppe, santo: 8, 47, 100, 241, 272, 283.
Golzio, Felice, teol.: 90, 93.
Gomes de Oliveira, **Elvezio**, salesiano, arciv.: 159.
Gomes de Oliveira, Emanuele, salesiano, vesc.: 159.

González, Rocco, beato: 287.
Gotti, Girolamo Maria, card.: 146.
Gramsci, Antonio: 30.
Grazie straordinarie: cf. Miracoli, Religiosità popolare, Santi.
Grena, Giuseppe, medico: 231 s.
Grosso, Carlo, mons.: 163 s.
Guabeiio, **Dario**, salesiano: 109.
Guadagnini, Secondo: 256 s.
Guanella, Luigi, beato: 273.
Guarino, Giuseppe, card., servo di Dio: 113.
Guasco, **Maurilio**: 46, 137.
Guerra, Felice, salesiano, vesc.: 159.
Guerrini, Secondo, salesiano: 109.
Guibert, Joseph de, gesuita: 223.
Gusmano, Calogero, salesiano: 192, 208, 212, 282.
Gymnasium: 238, 259 s

Haegy, Giuseppe, congr. Spirito S.: 191.
Hamon, P.: 22.
Harmel, **Léon**: 26.
Hemerford, **Thomas**, beato: 211, 286.
Hertling, Ludwig von, gesuita: 211.
Hertzog, **François-Xavier**, mons.: 216.
Hirsch, Heinrich Rudolph, medico: 224 s.
Hlond, Augusto, salesiano, card.: 216, 250, 265, 267 s.
Hlond, Ignazio, salesiano: 109.
Houtin, **Albert**: 46.
Hugues de Fosses, beato: 285.
Huysmans, Joris Karl: 42.

Ignazio di **Loyola**, santo: 47, 288.
Imbert, Laurent, santo: 286.
Immagini devote: - di DB: 144-146.
Indios: 23s; cf. Bororos, **Jívaros**, Patagonia.
Iphigénie de S. Mathieu (Gabrielle M. de Gaillard de Lavaldène), beata: 285.
Irmengarda, beata: 285.
Isabella di Savoia, duchessa di Genova: 40.
Italia (L') reale: 40 s, 149.
Ivo, santo: 288.

Jacobini, **Domenico**, mons.: 64.
Javorek, Giulio, salesiano: 109.
Jeanne d'Arc, santa: 48, 155, 161, 186, 208
Jemolo, **Arturo** Carlo: 34.
Joergensen, Jan: 42.
Jolanda di Savoia, principessa: 246.
Juan de la Cruz, santo: 47, 287.
Jívaros: 54 s, 58 s.

Konrad Birndorfer di **Parzham**, santo: 286 s.
Kostka, Stanislao, santo: 150, 152, 154.

Labouré, Catherine, santa: 186, 283, 287.
Labriola, Antonio: 137 s.
Laetitia Savoia-Bonaparte: 40, 252.
La **Fontaine**, Pietro, card.: 163 s, 208 s.
Lambertini, **Imelda**, beata: 150, 181, 211.
Lambruschini, Raffaello: 52.
Lamy, Frédéric, vesc.: 261.
Lanfranchi, **Caterinà** (= Nina): 226-232.
Lanfranchi, Maria: 228 s.
Lanza, Giovanni: 34.
Lanzoni, Francesco, mons.: 25, 217.
Lasagna, Luigi, salesiano, vesc.: 159.
La **Salle**, Jean-Baptiste de, santo: 65, 147.
Lau d'**Alleman**, Jean-Marie du, beato: 286.
Laurenti, **Camillo**, card.: 184, 193, 195 s, 203, 209, 214-216.
Laurentoni, Teresa, suora: 79, 107, 123.
Lauri, Lorenzo, card.: 210.
Lauri, Luigi: 77.
Laval, Jacques-Désiré, beato: 48.
Lavoro santificato (indulgenza del): 179, 184.
Lazzaretti, Davide: 142.
Leggende: 37, 42, 221.
Lefebvre, Charles: 65.
Lemoyne, Giov. Battista, salesiano: 6, 42, 75, 83, 97, 102, 106, 111-116, 121, 126, 133, 135, 173, 199.
Leonardo da Porto Maurizio, santo: 288.
Leone XIII, papa: 8, 17, 21, 24, 33, 37, 62, 64 s, 78, 82, 128, 158, 174, 275.
Lépicier, Alexis-Henri-M., servita, card.: 209.
Leto, **Basilio**, vesc.: 70, 83, 97, 101, 103 s.
Lecture cattoliche: 17, 111, 140, 170, 238, 274 s.
Lévi-Strauss, Uaude: 55, 58.
Lingueglia, Paolo, salesiano: 178, 260.
Liturgia: celebrazione di DB nella - : 282; movimento liturgico e **beatificazioni**: 10, 209.
Lodovico di Tolosa, francescano, vesc.: cf. **Añjou**.
Logue, Michael, card.: 41.
Lombroso, Cesare: 36 s.
Longhi, Antonio: 179.
Longinotti, Giovanni M.: 178.
Longo, Luigi: 262.
Longo, Pier **Giorgio**: 237.
Lorenzini (= Collodi), Carlo: 36.
Lorenzo da **Villamagna**, beato: 285.
Lorenzone, Tommaso, pittore: 141, 169s, 269.

Losana, Giov. Pietro, vesc.: 83.
Loubet, Cbristian: 142.
Lovera di **Maria**, Ottavio, conte: 33.
Luca di Maria SS., carmelitano: 191.
Lucia, santa: 8, 288;
Ludovico da **Casoria**, francescano, venerabile: 7, 31 s, 36, 56, 62, 171, 200, 245 s.
Luigi **Gonzaga**, santo: 150-152, 154, 212, 222, 241, 256, 288.
Lutero, **Martino**: 43, 111, 187.
Luzio, Alessandro: 218 s.
Luzio, Luigi, salesiano: 218.
Lwanga, Carlo, santo: 289.

Maccolini, Anna: 224-226.
Maccono, Ferdinando, salesiano: 212.
Maffei, Francesco, teol.: 170.
Magnasco, Salvatore, arciv.: 175 s.
Magone, Michele: 57 s.
Malan, Antonio, salesiano, vesc.: 56 s, 159.
Mahtie: - di DB: 179 s; cf. Miracoli.
Malgeri, Francesco: 238.
Malta, vescovo di: cf. **Caruana M.**
Manacorda, **Emiliano**, vesc.: 17, 65, 70, 92, 175 s.
Manolino, Giacomo: 75, 80, 86, 118.
Maraviglia, Maurizio: 263.
Marchese, **Adele**, suora: 62, 107.
Marchiafava, Ettore: 148
Marchisio, clemente, beato: 188.
Marchisio, Secondo, salesiano: 75, 84, 117, 126.
Marcocchi, Massimo: 273.
Marenco, Giovanni, salesiano, vesc.: 125, 146, 153, 159.
Margherita di Savoia: 148, 255
Margotti, Giacomo, teol.: 15, 27.
Maria Micaela del Santissimo Sacramento (**Desmasières y Lopez**), santa: 188, 285, 287.
Maria SS.: 139, 180; - Aiuto dei cristiani: 21, 27, 58, 63, 66, 69, 81, 90, 135, 141, 146, 151, 172, 192, 225, 269, 289; santuario di - Ausiliatrice a Torino: 26 s, 30 s, 35, 43, 55, 226, 230-232, 245, 248, 266; - a Roma: 255; N.S. Aparecida: 288; **dell'Arco**: 289; la Consolata a Torino: 272; **della Guardia**: 288; di **Luján**: 288; di **Fatima**: 9; di La Salle: 9, 21, 77; di **Lourdes**: 21, 77, 208, 229 s, 232, 280 s, 283, 289; di Pompei: 8 s, 100, 280.
Mariani, Angelo, mons.: 164, 167, 189 s, 194, 198, 205, 209, 211.

- Marietti Giacinto, libraio: 140.
Marillac, Louise de, santa: 48, 161, 186, 287.
 Marinetti, Tommaso: 263.
Markiewicz, Bronislaw, servo di Dio: 273 s.
 Martineiii, Sebastiano, card.: 74, 88, 154.
 Masotti, **Ignazio**, mons.: 167.
Massaglia, Giovanni: 150 s.
 Massaia, **Guglielmo**, servo di Dio: 32.
 Mattei Gentili, Paolo: 148, 245, 262.
Mazzantini, Carlo: 260.
Mazzarello, Giuseppe, salesiano: 111.
Mazzarello, Maria Domenica, santa: 156, 159, 211 s, 224.
Meda, Filippo: 200.
 Melandri, Pietro: 37, 126 s, 143 s, 188 s, 198, 205, 213, 217 s, 225 s.
 Mendoza, Diego: 49.
 Mendre, **Louis**, sac.: 20.
 Mercati, Angelo, mons.: 176.
Merla, Pietro, sac.: 188.
Messaggero (II): 148.
 Metz, **René**: 65.
 Miccoli, Giovanni: 137, 176.
Michelangelo Buonarroti: 255.
Micheli, Giuseppe: 178.
Miguel dos Santos (= Miguel **Argemir**), santo: 150.
 Milanese, **Domenico**, salesiano: 54.
 Milton, Jobn: 22.
 Minguzzi, Giovanni, salesiano: 253.
 Miracob: e **canonizzazioni**: 9; - attribuiti a DB: 14, 35-43; 90, **96-110**, 135, **205-208**, 210, **224-232**, 261; cf. **Callegari T., Della Valle M., Hirsch H., Lanfranchi C., Maccolini A., Negro P., Pemazio G., Piovano L.**; - attribuiti a Pio M: 34, 63; - **nella** religiosità popolare: 8 s, 77; cf. **Taumaturghi** (santi).
 Modernismo: 46, 136, 147; salesiani e - : 178.
Moglia, Giorgio: 75, 80, 86 s, 118.
Mohlberg, Leo **Kunibert**, benedettino: 214.
Molfino, Domenica, salesiano: 271.
 Molinari, Francesco, **can.**: 83 s, 117-120.
 Momento (II): 50 s.
 Montalembert, Chades, conte di: 221.
Monumenti a DB. a **Castelnuovo** (1898): 41; a Torino (1923): 43; cf. **Canonica**, Stuardi; Statue.
 Morani, Ferdinando. **avvocato**: 127. 136.
Moreno, Luigi, **vesc.**: 140.
 Morganti, Pasquale, arciv.: 161 s.
Morozzo della Rocca, Carlo, **can.**: 85 s, 95, 120-124.
 Motto, Francesco, salesiano: 14.
 Munerati, Dante, salesiano, vesc.: 125, 159, 172 s, 186.
 Murialdo, Leonardo, santo: 63 s, 75, 87, 91, 110, 119, 156, 160, 188, 249, 272, 275.
Murri, Romolo: 46.
 Musso, **Antonio**, sac.: 168 s.
 Musso, Teresa: 93.
Mussolini, Benito: 7, 232, 239, 243 s, 247, 251, 254, 262 s, 266; - a **Faenza**: 256 s.
 Namuncurà, **Zefrino**, servo di Dio: 54, 263.
 Napoleone, **Bonaparte**: 43.
 Napoleone, **Girolamo**: 72.
 Nasi, Luigi, **can.**: 67, 72 s, 82, 86, 117.
 Natucci, Salvatore, mons.: **212-214**, 219, 221, 223, 225 s.
 Nazionalismo. 160, 239 s, 255, 263; - e **canonizzazioni**: 47 s, 161, 185 s; **idealizzazione** di DB e - : 266; salesiani e - : 239, 263.
 Nazione (*La*): 14.
 Negro, **Provina**, suora: 205-208.
Nicaragua: 261.
Nicolas, Auguste: 22.
Nicolis di Robilant, Carlo Felice, conte di: 33.
Nicolis di Robilant, Luigi: 62, 72 s, 86.
 Nicoteta, Giovanni: 16, 32.
Nina, Lorenzo, card.: 174.
 Nomis di **Cossilla**, Luigi, conte: 148.
Norfolk, Henry Fitzalan Howard, duca di: 41.
Notario, Antonio, salesiano: 33.
 Obolo di S. Pietro: 17.
 Occhiena, Margherita: 273.
Oddenino, Andrea, **can.**: 73.
Ogilvie, John, santo: 211, 286.
Ojetti, Benedetto, gesuita: 191, 193, 203.
Olivares, Luigi, salesiano, vesc., servo di Dio: 219.
 Olivieri, Ludovico, salesiano: 180.
Oreglia di S. Stefano, Luigi, card.: 132.
 Orione, Luigi, beato: 29, 143, 273.
Osanna da Cattaro, beata: 285.
Osservatore (L') cattolico: 41.
Osservatore (L') romano: 242, 244.
 Ottoneio, Giovanni, salesiano: 109.
Ottonello, Matteo, salesiano: 136.
Pacelli, Francesco: 244 s.
 Padeiario, **Nazareno**: 261 s.
Paganuzzi, Giov. Battista: 41.
 Paino, **Angelo**, arciv.: 253.
 Palafox y Mendoza, **Juan** de, vesc.: 173.
Pallotti, Vincenzo, santo: 270.
Pallottini: 270.
 Pancrazio, santo: 63.
 Paolo della Croce, santo: 50.
 Parato, Giuseppe, pedagogista: 29.
Paravia, Giambattista, tipografo: 140.
Parocchi, Lucido M., card.: 41, 65, 125, 127, 149, 151 s, 168.
Parravicini, Luigi Alessandro: 37.
Parrillo, Francesco, mons.: 203.
 Pastrone, Giovanni, sac.: 153.
Patagonia: 23, 32, 56, 149, 151; **indios della** - : 41, 44, 49, 53, 271; cf. Namuncurà.
 Pavoni, **Lodovico**, sac., venerabile: 31, 246.
Pazzagli, Carlo: 142.
 Pechenino, Marco, **can.**: 84 s, 95, 109, 117 124.
 Pecorari, Paolo: 159.
 Pela. **Albino**, vesc.: 204.
Pellizzo, Luigi, arciv.: 248.
 Pellegrinaggi: 231; - **all'Ausiliatrice** (Torino): 230, 232, 248, 250, 267; - a Lourdes: 229, 232; - a Roma (anno santo): 235.
Pelletier, Marie de **Sainte-Euphrasie**, santa: 286.
Pelletta, Camillo, **can.**: 67.
 Pellicani, Antonio, sac.: 164 190, 195, 198, 201.
 Pennazio, **Giovanni**: 108, 124.
 Pemazio, Tommaso: 124.
Perasso, Giambattista (= **Balilla**): 43.
Perniciaro, Clemente, dei frati bigi: 200.
 Persiani, Gustavo, mons.: 132.
 Persichetti, **Giulio**, medico: 205.
 Piano, Giov. Battista, sac.: 75, 87, 120, **126**, 153.
 Piccolo, Francesco, salesiano: 39.
 Pierazzi, Ferdinando: 263.
Pignatelli, Giuseppe, santo: 186, 209, 287.
 Pilenga, **Adelina (Lina)**: 229 s, 232.
 Pilenga, Alessandro: 228.
 Pilenga, Caterina: cf. **Lanfranchi C.**
 Pilenga, Mario: 231.
 Pinardi, **Giov. Battista**, vesc.: 204.
 Pinot, **Noël**, beato: 286.
 Pio **WV**, papa: 76.
 Pio **M**, papa, venerabile: 17, 30, 34, 62 s, 68, 76, 130 s, 134, 139, 166, 176, 263.
 Pio **X**, papa, santo: 37, 41, 54, 113, 128, 146, 148, 152, **154-156**, 170, 208, 211, 213.
 Pio **XI**, papa: 7 s, 12, 178, 181, 184, 187, 192, 199, **203-205**, 210, 212, 219, 224, 227, 232, 235, 239, 244, 246 s, **253-255**, **259**, **263-265**, 275, 277, 279, 284.
 Pio **XII**, papa, servo di Dio: 224.
 Piovano, Giuseppe, **can.**: 147.
 Piovano, Luigia: 70. 79 s, **103-107**, 109, 123, 142.
 Piovano, **Tommaso**: 80, 103 s, 123.
 Pimtte, Jean: 144.
Pirrotti, Pompilio M., santo: **227**; **287**.
 Piscetta, Luigi, salesiano: 75, 89, 120, 126, 153, 177, 203.
 Pivano, Silvio: 252.
Politica: salesiani e - 178, 238, 240, 245 s, 253, 281; cf. Nazionalismo.
Polledro, Spirito, salesiano: 238, 281.
 Pomponi, Enrico, medico: 226.
Ponzati, Vincenzo, teol.: 73.
Ponzi, Giovanni, mons.: 71, 164, 166 s.
Popolare: cf. **Religiosità** popolare..
 Popolo (*Il*) romano: 148.
 Postel. **Marie-Madeleine**, santa: 188, 287.
 Poussepin, Marie, venerabile: 223.
 Predizioni 27, **78**, **81**, **90**, **93**, 141, 193, 198 s.
 Preghiera: (spirito di - in DB): 179, 193, 198 s; cf. Lavoro santificato.
 Ptinoni, Lorenzo, sac.: 188.
 Prisco, Giuseppe, card.: 41.
Profezie: cf. Predizioni, Sogni.
Propaganda fide, S.C.: 159, 184 s, 270.
Prosdocimi, Giovanni, mons.: 230.
Pulvirenti, Gaetano: 262.
 Quentin, **Henri**, benedettino: 175, **214-223**.
 Radini Tedeschi, Giacomo, vesc.: 155.
Ramello, Candido, medico: 97-102.
Ramello, Giov. Battista, **can.**: 83 s, 117-120.
Rampolla del Tindato, Mariano, card.: 24, 41, 146.
 Rattazzi, Urbano (**1808-1873**), ministro: 16, 34.
 Rattazzi, Urbano (**1845-1911**), senatore: 148.
 Ratti, **Achille**: cf. Pio **XI**
Ravaschieri, Baldassarre, beato: 285.
Rayneri, Giov. Antonio, sac., pedagogista: 52.
 Re, Giacomo, **can.**: 147.
 Re, Giuseppe, vesc.: 168, 170, 179, 181.
 Rebaudengo, Eugenio, conte: 251 s, 261.
Redi, Teresa Margherita, santa: 150, 227, 286 s.
Reggio, Tommaso, vesc.: 49 s.
 Religiosi, S.C. dei: 159, 184, 209.
Religiosità popolare: 8 s, 47, 135, **142-146**, 206-208, 232 s, 279 s.
 Respighi, Carla, mons.: 227.

- Respighi, Pietro**, card.: 149.
 Ressia, Giov. Battista, vesc.: 158.
Reviglio, Felice, teol.: 75, 87, 118, 126.
 Ricaldone, Pietro, salesiano: 224, 227, 240, 248.
 Ricasoli, **Bettino**: 72.
 Riccardi, Davide, arciv.: 50, 70, 72, 80, 84 s, 88 s, 109, 128.
 Riccardi di Netm, Alessandra, arciv.: 21, 65, 87, 90 s, 131, 136.
 Ricci des **Ferres, Azelia**, marchesa: 79, 103 s, 123.
 Richard, **Français**, card.: 149.
Richelmy, Agostino, card.: 41, 70, 73, 89, 125 s, 128, 152, 155, 158, 236 s, 252, 258.
 Rinaldi, Filippo, salesiano, servo di Dio: 126, 174, 178, 184 s, 189-193, 197-204, 208, 210, 225 s, 235, 237, 239-241, 253, 255, 272.
 Rinaudo, Costanzo: 51, 174, 218 s.
 Rita da Cascia, santa: 8, 206.
Riti, S.C. dei: 11, 66 s, 71, 74, 125, 129, 146, 148, 159, 163 s, 172, 181-189, 191 s, 202, 205-209, 211 s, 216, 219, 225, 227, 261, 275, 282, 291 s.
Rivista dei giovani: 238, 260 s.
Rivista diocesana torinese: 74, 91, 204, 224.
Roberti, Giuseppe M., dei pp. minimi: 191.
 Rohiant: cf. Nicolis di **Robilant**.
 Rocca, Luigi, salesiano: 162.
 Rocchietti, Mauro, sac.: 74, 84, 88, 95, 108, 110, 170.
 Rochefoucauld, **François-Joseph de la**, beato: 286.
Roetti, Bartolomeo, can.: 72, 75, 82, 117.
Rogue, Pierre-René, beato: 287.
Romagnoli, Giovanni, mons.: 188 s, 192, 195, 197.
 Romualdo, santo: 50.
 Ronco, Domenica: 124.
Rosmini, Antonio: 52, 80, 140.
 Rossi, Carlo Raffaele, card.: 222.
 Rossi, Giov. Battista, vesc.: 40, 158, 168 s, 176, 178.
 Rossi, Giuseppe, coad. salesiano: 75, 79, 120
 Rossi Passavanti, Elia: 262.
 Rossoni, Edmondo: 262.
 Rossum: cf. **Van Rossum**.
 Rota, Pietro, salesiano: 271 s.
 Rousseau, Jean-Jacques: 51.
 Rua, Luigi: 150 s.
 Rua, Michele, salesiano, beato: 21, 26, 34, 41, 51, 56 s, 64, 66-69, 75, 83 s, 112 s, 121, 125 s, 144, 146, 149, 153, 161, 171, 177, 198, 203, 218, 220 s, 223.
 Rubino, Michelangelo, salesiano: 239, 258.
Ruffino, Giuseppe, salesiano: 112.
Ruiz, Emanuele, beato: 286.
Saccarelli, Gaspare, sac.: 188.
 Sacramento: cf. Maria Micaela del S. Sacramento.
Sales, Marco, domenicano: 194, 213.
Salès, Jacques, beato: 286.
Salgari, Emilio: 53.
Salimei, Pietro, conte: 261.
 Salotti, Carlo, card.: 42, 136-139, 148, 154, 157, 173, 185-188, 190 s, 194-197, 201-204, 207, 209 s, 212, 214, 216, 276, 278.
Salvemini, Gaetano: 268.
Santi: taumaturghi: 8, 61, 206, 232; terapeuti: 8, 208, 232; modelli di vita: 151 s, 272, 278 s; intercessori: 8, 61, 100 s, 208; patroni: 8, 11, 47, 280, 288 s; allusività sociali: 62, 186, 268; allusività politiche: 11, 187 s, 266; allusività pastorali: 186, 278, 265, 268, 270-272.
Santini: cf. Immagini devote.
Santolini, Antonio, salesiano: 109.
 Saporì, Francesco: 142.
 Sardi, Vincenzo, lazzarista, vesc.: 152.
 Sarfatti, Margherita: 256 s.
 Sarto, Giuseppe: cf. Pio X.
Sartoris, Domenico, sac.: 188.
 Saultemouche, **Guillaume**, beato: 286.
Savart, Claude: 145.
Savignoni, Gustavo, mons.: 71 s, 125, 164.
 Savio, **Angelo**, salesiano: 119.
 Savio, **Ascanio**, sac.: 75, 121.
 Savio, Carlo: 153.
 Savio, Carlo, padre di Savio D.: 221 s.
 Savio, Domenico, santo: 12, 59, 116, 136, 148, 156, 158, 181, 189, 203, 211-224, 263, 271, 279.
 Savio, Teresa: 220.
 Savoia: cf. Adalberto, Bona, Carlo Alberto, Clotilde, Emanuele Filiberto, Elena, Isabella, Jolanda, **Margherita**, Umberto, Vittorio Emanuele II, Vittorio Emanuele III; cf. Aosta, Genova.
 Savoia, Vincenzo, sac.: 109.
Sbarretti, Donato, card.: 253.
 Scala, Stefano: 40 s.
Scalabrini, Giov. Battista, vesc.: 176.
 Scavia, Giovanni, pedagogista: 29.
 Schuster, **Ildefonso**, benedettino, card.: 175, 190, 193.
 Scialoja, Vittorio: 66.
Scifoni, Carlo M., can.: 189.
Scuola (La) cattolica: 52.
Scuole italiane all'estero: 33, 174, 239, 243.
 Ségala, Giovanni, salesiano: 242 s.
Semaine (Lo) des familles: 37.
 Semeria, Giovanni, barnabita: 170, 260.
Seminari, S.C. dei: 177, 216.
Sentinella (La) delle Alpi: 14.
Serafini, Giulio, card.: 222.
Serafini, Giuseppe: 148.
Settimana (La) religiosa: 38.
Shakespeare, William: 43.
Silvestro Gozzolini, santo: 50.
Simondi, Luigi, salesiano: 109.
Simone, abate di Cava, beato: 285.
 Simonetti, Antonio: 83.
 Simonetti, Giovanni, salesiano: 202, 242.
 Sincero, Luigi, card.: 210.
Smiles, Samuel: 36.
Sogni: - di DB: 112, 133-135, 139, 141 s, 180, 200 ; - profetici di DB: 94, 198, 263; cf. **AD-parizioni**.
Soldà, Giuseppe, salesiano: 42.
Solaro del Borgo, Vittorio: 263.
Sommeiller, Germano, ingegnere: 36.
 Sorasio, Michele, can.: 73, 79-82, 88, 92, 96 s, 106, 109, 147, 158, 167.
 Soubirous, Marie-Bernard (**Bernadette**), santa: 161, 185 s, 188, 278, 283, 286 s.
 Speirani, Giulio, tipografo: 140.
Spese (somme in denaro) al processo di DB: 191 s, 208, 248.
Spínola y Mestre, Marcelo, arciv.: 22-24, 35, 38 s, 46, 49, 54.
 Spriano, Paolo: 30.
 Stampa, Umberto, medico: 205, 226.
 Stabile, T.: 259.
Statue a DB: 268-270 nella basilica di S. Pietro 119361: 263; cf. Monumenti.
Stefanini, Luigi: 260.
 Stella, Pietro, salesiano: 22, 31, 42, 48, 61, 78, 93, 109, 115, 130, 141, 159, 178, 222, 245, 268.
Stilla di Arenberg, beata: 285.
 Strambi, Vincenzo **M.**, santo: 9, 188, 278, 285.
 Stuardi, Antonio, scultore: 41.
Studi, S.C. degli: 185.
Sulprizio, Nunzio, beato: 150, 152.
Surio, Lorenzo: 116.
Svampa, Domenico, card.: 113, 149 s, 172.
Swetchine, Anne Sophie Soimonov: 45.
Sympa, Lorenzo, medico: 207, 224 s.
 Tacchi Venturi, Pietro, gesuita: 209.
Taigi, Anna M., beata: 131.
Taine, Hippolyte: 22.
 Taroni, Luigi, mons.: 25.
 Tasso, Vincenzo, lazzarista, vesc.: 155, 168.
Taumaturghi (santi): cf. **Esposito, Francesco** da Paola, **Pancrazio**, Rita da Cascia, Vincenzo **Ferreri**; DB taumaturgo: 15, 23, 147.
Tellina, Michelangelo, agostiniano: 191.
Teneriello, Francesco, salesiano: 109.
Teofilo da Corte, santo: 287.
 Teresa d'Ávila, santa: 47.
 Teresa del Bambino Gesù (**Therèse Martin**), santa: 8, 161, 185, 188, 278 s, 280 s, 283, 285, 287-289.
Thaon di Revel, Paolo, ammiraglio: 258.
Tbaon di Revel, Paolo, conte: 251, 268.
Théry, Gabriel, domenicano: 223.
Thomás, Caterina, santa: 287.
Thouret, Jeanne-Antide, santa: 278, 286 s
Times (The): 37, 277.
Tiraboschi, Girolamo, servo di Dio: 150.
 Tirinanzi, Ernesto: 179.
 Tittoni, Tommaso: 148.
 Tolomei, **Bernardo**, beato: 50.
Tomasetti, Francesco, salesiano: 125, 136, 148 s, 163, 173, 185-192, 194-198, 201, 209-264, 282.
 Tommaseo, Nicolò: 34
Tonelli, Antonio, salesiano: 260 s.
 Tordo, Carlo, salesiano: 259.
Torlonia, Leopoldo, principe: 33.
 Torre, Giovanni, lazzarista: 168.
 Tosti, Luigi, benedettino: 33, 176.
 Traglia, Luigi, card.: 212, 214, 219.
 Trama, Gennaro: 77, 79.
 Tramontin, Silvio: 164.
 Traniello, Francesco: 14, 48, 159, 237, 245.
Travaini, Cesare, salesiano: 256 s.
Tribuna (Lo): 148.
 Trione, Giovanni, salesiano: 150, 191.
 Trione, Stefano, salesiano: 149, 191, 212.
Tripepi, Luigi, card.: 125, 127 s, 146.
Tubaldo, Igino: 72, 86, 160, 177.
 Tuninetti, Giuseppe, sac.: 14, 21, 73.
 Turchi, Giovanni, sac.: 39, 44 s, 88, 121, 164, 201.
 Turco, Giuseppe: 75, 80, 118.
 Ubaldi, Paolo, salesiano: 241.
Umberto I, re d'Italia: 33, 262 s.
Umberto di Savoia, principe di Piemonte (poi **Umberto II**): 246, 262, 265.

Unità (L') cattolica: 15 s, 19, 27-29, 31, 38.
 Uguccioni, Ruffillo, salesiano: 260.
 Vacchina, Bernardo, salesiano: 54.
 Valentini, Eugenio, salesiano: 90, 173.
 Vannutelli, Vincenzo, card.: 151, 213.
 Van Rossum, Willem, redentorista, card.: 184, 212, 240.
 Vaschetti, Francesco, sac.: 153.
 Vattasso, Marco, mons.: 175.
Venezuela: 24.
 Venturelli, Angel Jayme, salesiano: 55.
 Verde, Alessandro, card.: 125, 131 s, 135-139, 143, 154, 162-164, 167, 180, 186, 189 s, 203, 210, 213, 215 s, 225 s, 275 s.
 Verlucca, Giov. Battista, can.: 88, 147.
 Verne, Jules: 53.
Verona fedele: 41.
Vescovi: selezione dei - in Italia: 158 s; • salesiani: 159.
Vescovi e Regolari, S.C. dei: 65, 81. 130. 167.
 Vespignani, Giuseppe, salesiano: 241, 272.
 Viancini di Viancino, Francesco, conte: 29.
 Vianney, Jean-M., santo: 47, 155, 161, 186 s, 278, 280, 287 s.
 Vico, Antonio, card.: 125, 132, 162, 172, 189-192, 194, 196, 199, 201 s, 205, 208 s, 212.
 Vidal v Barraquer, Francisco, card.: 250.
 Vigna, Luigi, sac.: 52.
 Vignolo Lutati, Carlo, medico: 108, 180.
 Viglietti, Carlo, salesiano: 135, 180, 199 s.
 Villa, Giovanni: 75, 120.
 Villa, Tommaso: 41.
 Villari, Luigi: 241.
 Vincenzo de' Paoli (= Vincent Depaul), santo: 37, 147, 277, 287.
 Vincenzo Ferreri, santo: 23.
 Virili, Francesco, del preziosissimo sangue: 166.
 Virili, Raffaele, arciv.: 165 s.
 Vittorino da Feltre: 24.
 Vittorio Emanuele II: 34, 245, 262 s.
 Vittorio Emanuele III: 244-246, 266.
 Vivés y Tuto, José Calasanz, card.: 125 s. 133. 143, 146.
Voce (La) della verità: 14
Voce del popolo: 41.
 Voltaire, François-Marie Arouet de: 187.
 Volterra, Edoardo: 66.
 Wadding, Luca: 116.
 Waldeck-Rousseau, Pierre-M.-Ernest: 278.
 Wast, Hugo: 42.
 Zanardelli, Giuseppe: 16, 32.
 Zandoneia, Gemano, salesiano: 260.
 Zaneli, Vittorio, teol.: 206.
 Zappata, Giuseppe, can.: 68.
 Zigliara, Tommaso M., domenicano, card.: 138.
 Zucca, Giov. Battista, sac.: 215, 220.
 Zuretti, Gian Luigi, salesiano: 260.
 Zussini, Alessandro: 30.